



Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell' Antichità

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Per una biografia di Berengario I (888-924):
contesti, fonti, memoria*

INDICE

INTRODUZIONE	p. 3
CAPITOLO I: IL GRUPPO PARENTALE DI BERENGARIO I	p. 10
1. Il testamento di una coppia carolingia	p. 10
2. La biblioteca di un <i>marginalis miles</i> e la celebrazione del <i>miles Christi</i>	p. 15
3. Il <i>dark side</i> di Everardo del Friuli: le <i>Epistolae</i> di Rabano Mauro	p. 28
4. La <i>Translatio sancti Calixti</i> : costruire la memoria di un ufficiale carolingio	p. 32
CAPITOLO II: BERENGARIO MARCHESE DEL FRIULI (878-888)	p.
40	
1. Ludovico II e la spedizione nel Mezzogiorno	p. 40

2. Le <i>Epistolae</i> di papa Giovanni VIII	p. 43
3. Berengario nel <i>Chronicon</i> di Andrea da Bergamo: opposte partigianerie?	p. 51
4. Berengario al fianco di Carlo il Grosso	p. 56

CAPITOLO III: BERENGARIO RE D'ITALIA (888-915) p.
61

1. <i>A gift-giving king?</i> : Barbara Rosenwein e la strategia politica di Berengario	p. 61
2. I diplomi, gli intercedenti, i beneficiari e l'itineranza dei re d'Italia tra secolo IX e X	p. 67
3. Costruire una sede regia: Verona e le <i>élites</i> locali	p. 86
4. Pericolosi vicini: nemici esterni e interni	p. 97

CAPITOLO IV: BERENGARIO IMPERATORE (915-924)
p. 107

1. Elogio di un re: i <i>Gesta Berengarii</i>	p. 107
2. Preparare il terreno: le lettere di Giovanni X	p. 119
3. La cerimonia di incoronazione a Roma	p. 124
4. Un imperatore inaccessibile?	p. 133
5. Liutprando di Cremona: una penna alla corte di Ottone I	p. 138
6. Rispondersi per le rime: <i>Gesta</i> e <i>Antapodosis</i> a confronto	p. 146

CAPITOLO V: MORTE E MEMORIA DI UN SOVRANO ALTOMEDIEVALE
p. 160

1. Da <i>miles Christi</i> alla " <i>Passio Berengarii</i> ": la morte di un "martire"	p. 161
2. Un obituario a San Zeno	p. 166
3. La memoria di Berengario a Brescia	p. 170
1- <i>Il Liber Vitae di S. Giulia</i>	p. 170
2- <i>Il monastero di San Salvatore/Santa Giulia</i>	p. 178
4. Il fallimento di un sovrano?	p. 184

CONCLUSIONI p.
188

APPENDICE	p. 192
BIBLIOGRAFIA	p. 239

INTRODUZIONE

I secoli successivi alla disgregazione dell'impero fondato da Carlo Magno, e precedenti alla "rinascita" dell'anno Mille, richiamano nell'immaginario collettivo un'età dominata dal *chaos*, dalla violenza, dalla dissoluzione di tutto ciò che faticosamente si era ricostruito dopo la fine dell'impero romano d'Occidente nel lontano 476, e dopo le cosiddette "invasioni barbariche" che come un vento impetuoso avrebbero spazzato via gran parte di ciò che la civiltà classica aveva prodotto. Anche per quanto riguarda il periodo successivo alla "rinascita" carolingia, tradizionalmente si assiste, infatti, a una riproposizione degli stessi luoghi comuni, secondo un'interpretazione ciclica della storia che sembra ripresentarsi ogni qualvolta vi siano trasformazioni che investano realtà politiche percepite come punti apicali nello sviluppo della civiltà umana. Il passaggio tra secolo IX e X, in particolare il periodo compreso tra la morte dell'ultimo carolingio, Carlo il Grosso (881-888), e l'ascesa al trono imperiale di Ottone I (962-973) con la creazione di un nuovo impero occidentale, è caratterizzato da quelle che vengono tradizionalmente dipinte come "seconde invasioni" e da una situazione di anarchia politica dove il più forte prevale sul debole, in un'Europa quasi inselvatichita. Tale periodo viene, dunque, visto come un periodo di decadenza che inizierebbe ad affacciarsi già con la figura dell'ultimo sovrano carolingio, quando, l'11 novembre 887, giunse a Treviri per presiedere la Dieta che si sarebbe

riunita il giorno seguente; «la decadenza intellettuale e fisica del corpulento imperatore era apparsa evidente a tutti, e gli umori dei convenuti facevano prevedere discussioni tempestose su tutto ciò che l'imperatore, ridotto ormai lo zimbello degli intrighi di corte, aveva o non aveva fatto»[1]. La deposizione di Carlo III, fu seguita dall'elezione, nei rispettivi territori, dei cosiddetti "re nazionali", che si sarebbero installati sui frammenti di ciò che un tempo aveva costituito l'impero carolingio. Nel novero di tali sovrani, che la tradizione ci ha consegnato come re deboli, *reguli*, si inserisce la figura di un sovrano che resse il trono del regno italico in uno dei periodi più emblematici dell'età medievale, e nonostante tutto, ancora poco indagati dalla storiografia, vale a dire Berengario I.

Nel periodo compreso tra l'888 e il 923 Berengario, marchese del Friuli, fu una delle maggiori figure, se non l'unica figura dominante del regno d'Italia. L'immediato periodo post-carolingio fu segnato, in particolare, dalla rivalità tra Berengario e Guido di Spoleto, «who were both typical products of a political transformation which had his roots in the hierarchical social order of the Frankish empire»[2]. Delle origini di Berengario la storiografia, specie italiana, ha per lungo tempo sottolineato quasi esclusivamente la provenienza straniera, evidenziando come la sua famiglia fosse originaria della regione del basso Reno; allo stesso modo, di Guido si valorizzava l'appartenenza a un gruppo parentale originario della Mosella. Entrambe le famiglie, dunque, provenivano dall'Austrasia, patria dei Carolingi, e a esse «la dinastia carolingia aveva affidato i due importanti ducati di confine, o marche, rispettivamente del Friuli e di Spoleto, via via consentendo che nell'uno e nell'altro ducato la successione avvenisse entro le due famiglie medesime»[3]. In tali anni la cancelleria regia avrebbe continuato a funzionare «ma non per redigere norme generali, bensì soltanto diplomi: privilegi che hanno destinatari singoli, i più disparati, chiese anzitutto e amici, nuclei di forza che il re cerca di collegare con il proprio potere»[4]. In tale "affannosa attività", secondo Giovanni Tabacco, che tuttavia riconosce non essere un fatto del tutto nuovo, sembrerebbe risolversi ormai in massima parte il significato del regno italico. L'eterogeneità dei mezzi adoperati, degli individui e degli enti beneficiati da Berengario sarebbe, dunque, stata diretta principalmente a «garantire al re una rete di collegamenti» che integrasse «la collaborazione instabile degli ufficiali pubblici»[5]. Si assisterebbe, in particolare, a un «chiaro processo di dissociazione territoriale» che, «differisce dalle forme di sregolatezza proprie dell'età carolingia, per la consapevolezza con cui il regno accetta ora e promuove la formazione di nuclei di potere autonomi, là dove l'autorità riveli gravi lacune nel suo funzionamento»[6]; ciò che emergerebbe sembra dunque essere una radicale incapacità del potere pubblico di garantire la protezione territoriale. La debolezza del sistema, già palese in età carolingia, sarebbe ora aggravata dalla maggiore instabilità del potere regio e dalle rapide e profonde incursioni degli Ungari, che dall'898 alla metà del secolo X devastano l'intero regno d'Italia.[7] La difesa territoriale non sembra poter essere garantita dagli eserciti, poiché se da un lato questi ultimi appaiono paralizzati dal frequente contrasto tra i diversi candidati al titolo regio, dall'altro sono disorientati di fronte alle scorrerie che sfuggono alle forme di combattimento consuete al mondo franco. Di fronte a tali difficoltà si renderebbe dunque necessario fortificare il territorio in profondità.

Al discredito del potere regio per l'inettitudine degli eserciti di fronte alle ripetute incursioni, si aggiunge l'inadempienza dei propri compiti istituzionali da parte di conti e marchesi, impegnati a proteggere i propri centri curtensi ma non borghi e città: il tutto avrebbe favorito l'insorgere dell'aristocrazia o di una fazione di essa e la costante ricerca di un re meno "inetto", con il conseguente riaprirsi dei contrasti per la corona. Inoltre, di fronte all'insufficienza o negligenza degli ufficiali pubblici, sarebbero sorte le iniziative di incastellamento da parte di

signori e gruppi di possessori, di comunità religiose, di cittadinanze rappresentate dai vescovi, inducendo il re stesso ad autorizzare e a promuovere l'incastellamento su aree di proprietà privata. Per quanto riguarda le stesse fortificazioni, tuttavia, «sorprende, quando tutto si voglia ricondurre agli Ungari e alle discordie del regno [...] il carattere definitivo assunto da tali fortificazioni ufficialmente, come costruzioni appartenenti a chiese e a privati e come centri di organizzazione autonoma del territorio in perpetuo»[8]. Giovanni Tabacco giunge, inoltre, a sostenere che «le devastazioni ungarie, così come quelle dei normanni in Francia fra IX e X secolo, provocano soluzioni verso cui già vi erano forti orientamenti»[9], e in tutto ciò si colloca l'attività della cancelleria regia nell'emanare diplomi, con la quale il regno, nello sforzo di sopravvivere, «riconosce ormai tutte le situazioni di fatto spontaneamente determinatesi, di cui esso viene a conoscenza, e contribuisce a definirle in termini di una novità ardita, cercando di cristallizzarle per collegarsi permanentemente con esse»[10]. Giuseppe Sergi afferma, tuttavia, che la scomparsa dell'attività legislativa nella forma dei capitolari non avrebbe comunque determinato una netta rottura con i modelli carolingi. I diplomi, specie quelli emanati da Berengario I, mostrerebbero come le concessioni di immunità non facessero più parte di un progetto coerente per governare l'Italia attraverso un *network* di alleanze; «Berengar accepted that parts of his kingdom would provide their own defences, simply because he had no other choice»[11]. Pertanto, negli anni travagliati del regno di Berengario «the state of emergency meant that the government of the kingdom was based on the reinterpretation of the Carolingian models»[12].

L'immagine che tradizionalmente viene tracciata è dunque quella di una fase in cui una compatta aristocrazia approfitta della debolezza dei regnanti per accedere al potere, installandosi sui frammenti di ciò che un tempo era un impero unitario. Tuttavia tale interpretazione è stata negli ultimi anni ampiamente rivista valorizzando maggiormente le fonti che ci sono pervenute e confrontandole tra loro per trarne una visione meno viziata da pregiudizi e più aderente a ciò che emerge dalle testimonianze giunte fino a noi.

In particolare è stato Simon MacLean che ha contribuito notevolmente a rivisitare la figura di un sovrano come Carlo il Grosso, dipinto tradizionalmente come re debole, aprendo al contempo la strada per indagare nuovamente, e in modo più obiettivo, anche il periodo stesso in cui l'ultimo carolingio e i suoi successori nei vari regni dell'impero si trovarono a operare. In tale contesto si colloca la figura stessa di Berengario I, che negli ultimi anni è stata indagata da Barbara Rosenwein rivoluzionando l'immagine tradizionalmente proposta per tale sovrano.

Tanto Berengario quanto gli altri ufficiali suoi pari, possono essere caratterizzati come signori territoriali, come li si è dipinti per lungo tempo, poiché tale non era la conformazione del potere signorile nel secolo IX. Come ha suggerito di recente Simon MacLean «the direct, 'lordly', authority of such men encompassed not a block but a patchwork of properties, people and churches»[13]. I marchesi non erano onnipotenti nei loro territori, i loro domini non erano sigillati ermeticamente; piuttosto che utilizzare, dunque, la logorata espressione di "aristocrazie territoriali", sarebbe forse meglio pensare questi uomini, come rappresentanti dell'autorità regia all'interno di aree più o meno definite. A essere messo in discussione poteva essere lo stesso potere regio, che si impegnava per stabilire alleanze mutualmente vantaggiose con i potentati locali e, attraverso la loro mediazione, l'autorità regia poteva essere proiettata all'interno di regioni lontane dalla corte. D'altro canto la stessa autorità provinciale si trovava a essere legittimata grazie al suo stretto legame con il sovrano.

Inoltre sebbene i regnanti cercassero di rappresentare la loro relazione con tali uomini sempre più in termini gerarchici, i funzionari pubblici non furono mai parte di una struttura burocratica; anche quando i sovrani sollevarono conti potenti dal loro incarico, tale azione non era

basata su una specifica prerogativa regia, piuttosto sul diretto intervento opportunistico sulla configurazione delle politiche regionali, qualora le circostanze lo avessero reso possibile. «The shape of Carolingian politics was not a neat hierarchy, but a fragile structure of intersecting relationships whose balance had to be constantly adjusted and renegotiated»[14].

La prospettiva di una sorta di competizione tra il re e la “rising aristocracy” sembra, dunque, poco adatta a descrivere il contesto che accompagnò la fine del potere carolingio sul finire del secolo IX, poiché i *marchiones* erano già uomini scelti all’interno di famiglie aristocratiche con terre e potere nelle aree dove venivano inviati come ufficiali; inoltre, i centri stessi della loro autorità erano quelli tradizionali, nel cuore di aree definite geograficamente come risultato della storia politica più o meno recente. Se l’aristocrazia nel suo complesso non era un “monolito”, allo stesso modo non vi erano gruppi familiari monolitici, quali potrebbero essere suggeriti dai nomi che convenzionalmente la storiografia è costretta, per comodità, ad attribuire loro (per esempio: Unrochinghi, Guidonidi, Supponidi). I *marchiones* non sono in qualche modo i rappresentanti dei loro gruppi parentali, agenti inviati per portare la propria famiglia alla conquista del potere, né incarnano i rispettivi *regna* come unità etniche o secessioniste. Il loro potere, sul finire del secolo IX, era invece legittimo e si manifestava ovunque con espressioni che rinviavano alla delega del potere; «this was how Carolingian politics worked. Kings of this period did not act as motors of politics, selecting, appointing and deposing. Rather, their importance was sociologically constructed, and lay in their ability to legitimize the wider political community»[15].

L’ascesa di alcuni gruppi aristocratici fu il risultato di un’interazione complessa tra la politica regia e le politiche locali, e pertanto non può essere ridotta in modo semplicistico a una sorta di “progresso inesorabile”; poiché all’ascesa di alcuni si accompagnava il declassamento di altri. Nell’impero la competizione per raggiungere il potere non era una sorta di gioco da un grado zero alla sommità, poiché non si trattava affatto di una singola e definita merce contesa tra gruppi mutualmente antagonisti. Si trattava piuttosto di un sistema di negoziazioni di cui erano parte tanto il potere regio quanto quello locale. L’imperatore non poteva intervenire regolarmente e direttamente al di sotto del livello dell’alta aristocrazia e la soluzione per ovviare a tale difficoltà era, quindi, restringere il numero dei sostenitori chiave e attirarli politicamente più vicino alla corte.

Il vero collante del potere carolingio era la costruzione di una dinastia e il mantenimento del “mito politico” secondo cui soltanto ai carolingi sarebbe spettato il titolo regio; tale idea poteva essere supportata e sponsorizzata solo dall’esercizio del potere locale da uomini che esercitavano il potere in nome del re, e il legame che intrattenevano con quest’ultimo li favoriva nell’allacciare rapporti a livello regionale garantendo loro l’accesso al piano della politica imperiale.

«The reign of Charles the Fat clearly did not witness a definitive shift in the balance of the power away from the king and in favour of the aristocracy»[16], gli stessi aristocratici ribelli non tentavano di sovvertire il sistema carolingio bensì di acquisire maggior vicinanza con il potere regio. In un tale contesto fu solo la prematura caduta di Carlo III (novembre 887) in un momento in cui non vi era nessun maschio adulto carolingio che poteva rivestire quella posizione che portò alla cristallizzazione di tale organizzazione politica nella situazione del secolo X con i vari ducati e principati, e non l’inesorabile accumulo delle proprietà da parte delle casate aristocratiche; è in tale situazione che si inserisce la vicenda biografica di un sovrano come Berengario I.

In tale sede si tenterà, dunque, di contestualizzare la figura di Berengario analizzando da vicino le fonti che ci sono pervenute, seguendo in tal modo la vicenda umana e politica di un

uomo che ha governato il regno d'Italia per trentasei anni.

Il primo capitolo, in particolare, è dedicato a un'indagine sul suo gruppo parentale, in particolare, sui genitori Everardo del Friuli e Gisla, figlia dell'imperatore Ludovico il Pio, a partire da una fonte straordinaria come il loro testamento redatto nella corte regia di Musestre sul Sile (863-864). Prendendo le mosse da tale fonte si procederà a osservare la biblioteca di Everardo e i suoi rapporti con i maggiori intellettuali dell'epoca; infine, prendendo in considerazione una fonte come la *Translatio sancti Calixti* si seguirà il processo di costruzione della memoria del padre di Berengario I attorno ai possedimenti che la famiglia possedeva oltralpe nell'area di Cysoing (nell'attuale Francia settentrionale, nel territorio a sud est della città di Lille).

Il secondo capitolo si concentra, invece, sulla prima fase della carriera di Berengario, il quale, succeduto al fratello maggiore Unroch alla guida della marca friulana, muove i primi passi nella politica italiana, negli anni che vedono la morte dell'imperatore Ludovico II (875) e la scomparsa di sovrani come Ludovico il Germanico (876) e Carlo il Calvo (877), zio di Berengario, che avevano a lungo governato i territori dell'impero carolingio nei decenni precedenti. Le scarse notizie relative a Berengario in tale periodo rendono ancora più preziose le fonti che parlano di lui, come ad esempio il *Chronicon* di Andrea da Bergamo, in cui è possibile osservare l'azione di Berengario negli anni che seguirono la morte di Ludovico II, e i rapporti che intrattiene con il papa Giovanni VIII a partire dall'878; inoltre, Berengario figura in tali anni a fianco di Carlo III (875-888) con il quale lo lega uno stretto rapporto di amicizia, e lo vediamo, infatti, comparire attivamente nei diplomi di tale sovrano.

Agli anni in cui Berengario resse il trono del *regnum* è dedicato il terzo capitolo nel quale si analizzano nello specifico i diplomi emanati dalla sua cancelleria ponendoli a confronto con la produzione diplomatica dei suoi predecessori per tentare di comprendere in che rapporto stiano tra di loro. Gli anni di regno vedono, inoltre, l'elevazione della città di Verona a città regia, seppure in maniera non ufficiale, con la valorizzazione della monumentalità urbana e i rapporti con le *élites* cittadine, assieme allo spinoso problema delle incursioni ungheresi con cui Berengario si trova a confrontarsi. Se da una parte si trova a combattere contro nemici provenienti dall'esterno, tuttavia, negli stessi anni deve confrontarsi anche con gli avversari interni, primo fra tutti Guido di Spoleto (889-894), che compete con Berengario per la corona del regno e per quella imperiale, seguito da suo figlio Lamberto che perde la vita nell'898. Nei primi anni del secolo X, tuttavia, si presenta nello scacchiere del regno un nuovo avversario, Ludovico di Provenza, sostenuto da alcuni aristocratici che puntavano a rimuovere Berengario dal trono. L'accecamento di Ludovico III nel 905 segna, comunque, un periodo di tranquillità per Berengario, preludio all'incoronazione imperiale nel 915.

L'incoronazione imperiale, che già aleggiava dieci anni prima come testimoniano alcune lettere di Giovanni di Ravenna, viene descritta minuziosamente da un poeta anonimo in un'opera letteraria di alto livello come i *Gesta Berengarii*; tale avvenimento inaugura l'ultima fase della vicenda di Berengario, di cui si tratta nel quarto capitolo. A una fonte come i *Gesta Berengarii*, un panegirico il cui intento è tessere le lodi di Berengario "imperatore invincibile", viene affiancato l'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona, composta verso la metà del secolo X, che tuttavia racconta le vicende del regno d'Italia a partire dalla morte di Carlo il Grosso (gennaio 888) fino all'ascesa di Ottone I di Sassonia (962), alla corte del quale compone il suo lavoro. Si tratta di fonti di grande rilievo che in tale sede si è tentato di porre a confronto al fine di far emergere punti di contatto e di divergenza, cercando di comprendere le motivazioni che hanno spinto gli autori a valorizzare alcuni aspetti della figura di Berengario rispetto ad altri. Si è tentato, inoltre, di analizzare l'attività politica di Berengario nel passaggio da re a imperatore, partendo

dalla prospettiva adottata da Barbara Rosenwein, che vede uno scarto netto tra la politica di *gift-giving* che avrebbe caratterizzato gli anni di regno e il progressivo innalzamento della figura di Berengario imperatore che, sul modello bizantino, verrebbe a porsi come una figura eterea, inaccessibile. Tale mutamento nella sua politica di *munificentia* avrebbe, secondo la studiosa, determinato il suo fallimento e in ultima istanza, il suo assassinio per mano dello sculdascio Flamberto e della sua cerchia veronese. Si vedrà, tuttavia, come tale interpretazione presenti degli aspetti non molto convincenti e come sia possibile, mediante uno studio condotto sui dei diplomi di Berengario osservati nel loro complesso, anziché solo su una porzione di essi, far emergere ulteriori aspetti altrimenti rimasti adombrati.

L'ultimo capitolo è dedicato alla morte e alla memoria di Berengario I, in particolare seguendo il racconto che fornisce Liutprando e analizzando le fonti relative alla commemorazione del sovrano. A tale proposito si colloca una fonte eccezionale come l'obituario rinvenuto nel 2009 nell'abside settentrionale della chiesa veronese di San Zeno, ancora in fase di studio. Tuttavia, dai primi dati che sembrano emergere, è possibile ritenere che tale sito abbia ancora molto da rivelare sulla realtà veronese del secolo X, soprattutto per la presenza, tra i vari nomi graffiti sulla parete absidale, di quello di Berengario imperatore. Ad esso viene affiancarsi infine un'altra fonte, il cui studio è ancora in fase embrionale, vale a dire il *Liber Vitae* di San Salvatore/Santa Giulia, in cui Berengario e il suo gruppo parentale figurano tra gli individui commemorati dalla comunità delle monache di cui la figlia di Berengario, Berta, è badessa. Tutto ciò ha permesso, quindi, di tracciare un quadro della costruzione della memoria di Berengario in vita e successivamente, dopo la sua morte, i rituali di commemorazione di un sovrano che, come pensiamo di poter suggerire, non fu affatto consegnato all'oblio.

CAPITOLO I: IL GRUPPO PARENTALE DI BERENGARIO I

1. Il testamento di una coppia carolingia

«Berengario I, duca-marchese del Friuli, re d'Italia, imperatore. – Nacque da Eberardo, conte-duca-marchese del Friuli, “vir nobilissimis Francorum natalibus oriundus” (Translatio s. Calixi Cisonium), uno dei più potenti rappresentanti dell'aristocrazia dell'Italia settentrionale, di origine transalpina, durante i regni di Lotario I e di Ludovico II, e da Gisella, figlia di Ludovico il Pio e della sua seconda moglie Giuditta, della casa sveva dei Guelfi, sorella del re della Francia occidentale Carlo il Calvo»[17]. Con queste parole Girolamo Arnaldi apriva, quasi cinquant'anni fa, la voce contenuta all'interno del Dizionario Biografico degli Italiani concernente Berengario I. Del padre Everardo, Arnaldi pone l'accento sul fatto che sia originario dell'area transalpina, quindi sostanzialmente uno straniero in terra italiana, giunto nella Penisola come funzionario del potere regio durante i regni di Lotario I e Ludovico II, imparentato con quest'ultimo in seguito al matrimonio contratto con Gisla, figlia dell'imperatore.

L'origine transalpina di Everardo è stata per lungo tempo sottolineata quasi unicamente dagli studiosi, tralasciando invece completamente il fatto che la carriera del marchese si svolse in territorio italiano. Centro domo-coltile e base della sua attività di ufficiale carolingio, collocata lungo il fiume Sile, era, infatti, la località di Musestre, sita all'interno del *comitatus* di Treviso, e proprio da qui, come emerge dalla *datatio* del documento stesso, Everardo e la moglie Gisla fecero redigere il testamento, straordinaria testimonianza dei progetti e delle aspirazioni che la coppia marchionale nutriva nei confronti dei figli. Il testamento è una testimonianza particolare poiché solitamente viene stilato in un momento in cui la situazione patrimoniale appare ben definita, permettendo d'imprimere una direzione ai propri beni, e come tale comporta una riflessione e una pianificazione, senza comunque per questo intaccare il fatto che la casualità possa direzionare altrimenti tali piani.

Ciò che emerge vistosamente dal documento è la volontà di stilare una lista di possedimenti e di beni mobili e immobili, di entrambi i membri della coppia, da lasciare in eredità ai figli col preciso intento di effettuare una partizione razionale (*divisum rationabili*). Elemento costante, a sigillare la volontà di comparire come coppia, è l'aggettivo *nostrum*, che si pone come una sorta di patina presentando come tutti uguali beni diversi per provenienza e che sono portatori di diversi significati: un membro della coppia è carolingio (Gisla), l'altro invece è un ufficiale pubblico. Legate a tali differenti identità, sono le aree in cui si trovano i beni della famiglia, dal momento che i possedimenti "privati" gravitano attorno all'area di Cysoing, nell'attuale Belgio, mentre i beni derivati dalla carica di ufficiale pubblico di Everardo sono collocati nell'area attorno a Musestre, nell'Italia nord-orientale.

La figura del marchese Everardo si colloca all'interno di un processo di trasformazione della carica di ufficiale pubblico, dal momento che, nel progetto elaborato da Carlo Magno, essi avrebbero dovuto essere sostanzialmente dei funzionari regi la cui carica sarebbe stata potenzialmente trasmissibile ai figli ma non in maniera automatica. Lo scopo di tale gestione delle cariche era precipuamente quello di porre l'ufficiale allo stesso livello dell'aristocrazia locale, e pertanto presentarlo come un pari se non addirittura un individuo di livello superiore rispetto alle *élites* aristocratiche locali.

I beni pubblici si rivelavano pertanto necessari, indispensabili in particolare per gli ufficiali che avevano lasciato i propri beni in terre lontane, ed è questo il caso di Everardo, per il quale, trovatosi a svolgere il ruolo di ufficiale nel comitato trevigiano, lontano dai suoi possedimenti di Cysoing, i beni di Musestre andavano a supplire tale lontananza. Erano, infatti, una sorta di stipendio che spettava agli ufficiali regi, uomini di fiducia mandati in zone confinali, le marche, spesso tormentate o instabili. Il territorio del Friuli, infatti, è una di queste zone di confine, che viveva sotto la costante minaccia degli Avari che incombevano a oriente, il che rivela la portata dell'incarico affidato a Everardo, che si preparava a diventare uno degli uomini più influenti e potenti dell'epoca.

La sua azione come ufficiale in una zona calda come la marca friulana aprirà la strada al passaggio della carica pubblica alla generazione successiva, entro la quale s'inserisce la figura di Berengario; un'ereditarietà che tuttavia non si presentava scontata, dal momento che essa non era altro che una possibilità che si presentava agli ufficiali se questi si comportavano in modo meritorio; qualora questi individui avessero mancato al loro compito o tradito la fiducia del re, l'autorità sovrana avrebbe proceduto ad affidare l'incarico a un altro gruppo parentale.

L'epoca di Everardo si pone come un periodo di transizione, una fase in cui il meccanismo dell'assegnazione delle cariche inizia a oscillare per approdare ad altri lidi, poiché, infatti, prenderà sempre più piede la pratica di rendere ereditarie le cariche pubbliche andando a intaccare

il sistema di assegnazione. Secondo tale sistema, infatti, i beni affidati all'ufficiale per il suo sostentamento in località lontane da quelle d'origine, non erano ereditari bensì legati indissolubilmente alla carica comitale e non quindi al suo gruppo parentale. Nella pratica Ludovico il Pio sceglieva accuratamente il gruppo dei suoi sostenitori, *homines novi*, che durante il regno di Carlo Magno non avevano mostrato una particolare coesione con il centro dell'impero, e che si prestavano quindi alla realizzazione della nuova idea di potere concepita da Ludovico il Pio. Nel corso del secolo X assistiamo, invece, a un fenomeno di patrimonializzazione della carica pubblica e di tutto ciò a essa legato.

Il testamento di Everardo e Gisla non ci è pervenuto in originale ma è contenuto all'interno del *Cartulario* del monastero di Cysoing fatto realizzare da Gisla.[18] Anche del cartolario non possediamo l'originale essendo una copia del secolo XI, fatto questo che suscita interrogativi sui motivi che hanno spinto a copiarlo e ci informa indirettamente sul fatto che esso riporta solo ciò che interessava all'epoca, magari per essere esibita in un processo, in un conflitto, in un momento di difficoltà vissuto dall'ente che lo faceva copiare. Sembra, tuttavia, chiaro che «the monks of Cysoing when they copied the document into their *cartularium*, did not reproduce the text in full. They probably omitted the whole protocol, with the opening *invocatio* and concluding *datatio* or dating-clause»[19].

Tale documento presenta due principali peculiarità essendo un testamento dichiaratamente di coppia che presenta una forma ibrida, mescolando la sfera pubblica con quella privata, e presentando, a differenza degli altri esempi di età carolingia, una lista di beni che non esauriscono tutte le proprietà della famiglia ma si limita ai beni lasciati in eredità ai figli. La caratterizzazione ibrida di tale testamento è evidente fin dall'inizio, nella *dispositio* strutturata in forma di *arenga*, con una breve *narratio* seguita dalla *promulgatio*. Si dichiara esplicitamente che la decisione di redigere l'atto testamentario era stata dettata dalla volontà di ripartire i beni tra i figli in modo tale che alla morte dei genitori avrebbero saputo esattamente ciò che sarebbe spettato a ciascuno - *sine aliquo impedimento vel animositatis iurgio* [20]– e si sottolinea che la partizione è stata condotta in modo preciso (*articulatim*) e razionale (*rationabili executione*). Una motivazione formale che si differenzia fortemente da ciò che possiamo riscontrare nei testamenti coevi, tendenzialmente ispirati da necessità spirituali, o per l'infermità del *testator*, qui troviamo invece la necessità di evitare il verificarsi di conflitti interni alla famiglia nella generazione successiva. Si può notare in ciò una certa somiglianza con il “testamento” di Carlo Magno, riportato da Eginardo nella sua *Vita Karoli imperatoris*, dove il sovrano procede alla descrizione e divisione dei suoi beni – *ut heredes sui, omni ambiguitate remota, quid ad se pertinere deberet, liquido cognoscere et sine lite atque contentione sua inter se competenti partitione dividere potuissent* -.[21]

Un confronto ulteriore può essere condotto con le *formulae* utilizzate nei documenti che riguardano la successione imperiale, quali ad esempio la *Divisio regnorum* di Carlo Magno (806) o la *Ordinatio imperii* di Ludovico il Pio (817). Sulla base di questi modelli sembra redatto anche il testamento di Everardo e Gisla e tale caratteristica la si riscontra anche nella natura e nella distribuzione dell'eredità mobile e immobile.

Fin dall'inizio il testo evidenzia la duplice natura dei beni da ripartire, in particolare con l'insistenza sull'aggettivo *nostrum*, a indicare che il patrimonio deriva tanto dal marito quanto dalla moglie. La necessità di imparzialità, inoltre, fa sì che nell'elenco dei beni, accuratamente selezionati dal patrimonio di Everardo e da quello di Gisla, si presti particolare attenzione al fatto che ogni bene lasciato in eredità deriva da entrambi i genitori. Tale aspetto assume un particolare rilievo se consideriamo il fatto che grazie alla discendenza imperiale di Gisla e al ruolo di ufficiale pubblico di Everardo gli oggetti e le terre potevano essere investiti di un valore speciale connesso

con la legittimità dell'incarico pubblico e con lo *status* familiare. Al tempo stesso apriva la strada alle aspirazioni verso uno *status* più alto e a un più rilevante potere politico, ed è in funzione della congiunzione tra la discendenza imperiale di Gisla e del potere di base regionale di Everardo che quando sarebbe giunto il momento avrebbe potuto rivendicare la corona del *regnum Italiae* e dell'impero.

Ai figli, ordinati per progressione anagrafica e per genere, vengono destinate tre tipologie di beni: fondiari, materiali, librari. Primi fra tutti vengono, infatti, ripartiti i territori della coppia, a partire dal secondogenito maschio Unroch; il primogenito, Everardo, era infatti deceduto poco dopo il parto.[22] Una novità emerge in tale successione rispetto al passato dal momento che qui si riscontra una gerarchizzazione secondo l'ordine di nascita, oltre naturalmente alla differenziazione di genere, quando nei secoli precedenti (VIII e prima metà del IX) tutti i figli avevano diritto a quote parti uguali, fatto questo che comportava la possibilità di rivendicare diritti per tutti i figli e che pertanto era foriera di potenziali conflitti.

Un altro documento contenuto nel *Cartolario*, il *Martirologium et Obituarium Cysoniensis ecclesie*, ci permette tuttavia di operare un confronto con l'elenco di figli che compare nell'atto testamentario dove si separano nettamente i figli dalle figlie. Si tratta del documento, datato 874, con cui Gisla stabilisce i rituali funerari per Everardo, per l'anniversario di morte di suo padre, sua madre e di suo fratello Carlo il Calvo, in cui compare l'elenco dei figli secondo l'ordine di nascita senza distinzione di genere. Da tale elenco, quindi, veniamo a conoscenza del fatto che è Engeltrude e non Unroch ad essere la primogenita della coppia.[23]

Un fatto che emerge distintamente da tali documenti è comunque l'affermarsi della primogenitura, criterio per la successione che in precedenza era solo un criterio tra i tanti; Unroch si trova qui a fare la parte del leone, e dal momento che a lui spettano in particolare tutte le terre legate alla carica pubblica del padre in *Langobardia* assieme ai territori alamanni, ad eccezione di Balguinet e le sue pertinenze, è chiaro che sarebbe stato lui a dover succedere al padre nel ruolo di ufficiale pubblico:

«Primogenitus namque noster Unroch volumus ut habeat quicquid in Langobardia et in Alamannia de proprietate habere videmur, cum omnibus que ad ipsam proprietatem pertinere videntur...preter Balguinet, et ea que ad eam pertinere videntur.»[24]

Berengario segue immediatamente il fratello, a lui spetta la corte di Annappes, eccetto Gruson (*Grecinam*) assegnata al fratello Adalardo, la corte di *Hildinam* a Hesbaye, e infine il *Pagus Condiestrim* (Candroz). Il fondo di Cysoing viene lasciato ad Adalardo, congiuntamente a Camphin e Gruson *cum omnibus que ad ipsam ecclesiam in supradicto loco Cisonio pertinere*, infine il territorio di Somain. All'ultimo rampollo maschio, Rodolfo, i resti della partizione maschile: il villaggio di Vitry, Mastaing, eccetto la chiesa di Vitry, di pertinenza di Cysoing, infine Schelle e le pertinenze *in comitatu Tassandrio* (a nord di Schelle). Le figlie ricevono in rapporto ben poco rispetto ai fratelli; a Engeltrude spettano due *curtes* (Herent e Merchtem, Giuditta altrettante (Balingen e Heliwsheim), Heilwig ne eredita quattro (Ootegen, Luinhue, Vendegie, Angreau).

I due coniugi, a sigillo di tali decisioni, pongono una formale *minatio* per chiunque contravvenga a quanto da loro stabilito, decretando che «quia contra nostram voluntatem ire ausus fuerit, componat cui calumniatum fuerit auri libras mille»[25]; una sanzione simbolica che, essendo irraggiungibile, indicava la perdita della libertà per chiunque osasse violare le disposizioni indicate nel testamento, ponendosi quindi come deterrente a tutela dell'eredità. L'atto di togliere la libertà spettava unicamente al sovrano, e in quanto tale, la novità dell'imprecazione

solenne sottintende il fatto che il donatore non cambierà idea, non tornerà sulle sue decisioni; una differenza significativa rispetto al testamento “romano”, per il quale il rogatore restava a disposizione per eventuali modifiche nel corso del tempo.

La seconda e più vasta sezione della *dispositio* può essere ripartita in due parti relative rispettivamente al *paramento nostro* e al *paramento capelle nostre*, relativi alla loro chiesa privata.

Nella prima sezione, tra i vari oggetti preziosi destinati a Unroch, spiccano quelli indentificativi per il ruolo di *comes*, per fornirgli tutti gli elementi necessari per presentarsi come possibile candidato alla carica di ufficiale pubblico; figurano infatti la spada *cum aureis hilcis et cuspide aurea*, il balteo dorato e ornato di gemme e gli speroni, anch’essi d’oro e ornati di gemme, oltre alla manica e all’elmo entrambi prerogativa dei carolingi che ne costituivano una sorta di “arma segreta”. I beni scelti per Unroch si qualificano per la loro unicità, non sono replicabili e come tali vengono descritti con minuziosa precisione per non essere confusi con altri oggetti simili, lo stesso principio, come vedremo, varrà anche per i libri.

La distribuzione dei beni procede analogamente per gli altri figli, anche se a loro spetta progressivamente meno e un maggior numero di oggetti dello stesso tipo, quando invece a Unroch sono destinati oggetti quantitativamente minori ma qualitativamente maggiori. I beni assegnati a ciascun figlio lasciano, inoltre, trapelare in sottotraccia le aspirazioni nutrite per ciascuno di essi e l’investimento a essi dedicato; significativo è il fatto che a Unroch spettino i simboli dell’ufficiale pubblico, mentre ad Adalardo gli oggetti consoni a un ecclesiastico, come il *phylacterio* che preserva le reliquie di San Remigio, l’uomo che battezzò Clodoveo, segnando dunque una sorta di continuità pubblica all’interno di un *coté* ecclesiastico per il terzo rampollo della coppia.

La medesima parzialità, com’è facile immaginare, si riscontra anche per le figlie per le quali comunque l’investimento è minore e maggiormente simile;[26] resta tuttavia esclusa dalla partizione di terre e beni mobili una quarta figlia, Gisla, che compare invece nella sezione destinata ai libri, monaca nel monastero di S. Salvatore/S. Giulia a Brescia per la quale l’assegnazione dei beni doveva essere già stata effettuata al momento della sua monacazione.

2. La biblioteca di un *marginalis miles* e la celebrazione del *miles Christi*

De libris etiam capelle nostre divisionem inter eos facere sic volumus, così s’inaugura l’ultima sezione del testamento, nella quale avviene la spartizione del patrimonio librario. Non stupisce che anche qui ad avere un ruolo preminente sia Unroch, l’erede alla carica del padre, al quale spetta il *corpus* di testi indispensabili per presentarsi come degno candidato alla carica di ufficiale pubblico e che gli sarebbe servito per svolgere tale ruolo.

Particolarmente studiata in relazione alla cultura dei laici nell’alto medioevo, troppo spesso confinati al rango di analfabeti brutalmente interessati solo alla violenza e all’attività fisica, è la sezione del testamento relativa ai libri. Viene a cadere, infatti, la schematica immagine romantica degli ecclesiastici unico baluardo della cultura, dediti all’ozio, alla filosofia e alla meditazione, contrapposti ai laici incolti e analfabeti interessati solo all’attività marziale, nonché implicitamente coloro che subirono di più la fascinazione dei mai tramontati “barbari sanguinari”.

In tale ottica viene a collocarsi anche la rinascenza carolingia collegata *de facto* agli ecclesiastici, quando nel 1966 Pierre Riché, studioso della cultura francese, per primo portò alla conoscenza degli studiosi i *trésors*, in particolare il testamento di Everardo per quanto riguardava i libri in esso elencati, pur considerandoli solo come tesori da conservare, in quanto oggetti di lusso,

e non da utilizzare. Fu Rosamond McKitterick nel 1989, a determinare un salto notevole nella percezione di tali beni, da parte degli studiosi, nell'opera intitolata *The Carolingians and the Written Word*, che fu accolta da contrastanti reazioni anche negative da parte della comunità scientifica.[27]

Tuttavia, tale studio presentava il merito di contestualizzare per la prima volta la cultura di Everardo, attraverso un accurato studio sulle tipologie testuali che comparivano nel testamento, e riscontrando che tra di esse si trovavano libri che erano parte del corredo indispensabile per un ufficiale d'età carolingia, riguardanti la cultura ecclesiastica, giuridica e militare. Si tratta pertanto non solo di beni che sono parte del tesoro ma di testi che vengono anche consultati, compresi, e pertanto vanno a costituire non una collezione casuale, un semplice accumulo di oggetti preziosi, ma una raccolta mirata destinata alla formazione e al supporto culturale richiesto a un ufficiale pubblico carolingio.

Nel suo studio McKitterick introdusse, per descrivere tale fenomeno, il concetto di "apprezzamento della cultura scritta", indicando con ciò il possesso da parte delle *élites* dei funzionari regi di una cultura che permettesse loro di apprezzare il contenuto dei testi e che li spingesse, qualora fossero analfabeti, di farseli comunque leggere.

Il contesto in cui si erge la figura di Everardo coincide col momento forse di massima affermazione della convergenza della missione di laici ed ecclesiastici, all'interno di una società che si pone come comune obiettivo, sotto la guida del sovrano, il raggiungimento da parte di tutti della vita eterna; in tale ottica la differenza tra laici ed ecclesiastici risulta ridotta *de facto* alla condizione di coniugato o di celibato. Il patrimonio librario che si dispiega davanti allo sguardo dello studioso risulta sostanzialmente costituito da due tipologie di codici: quelli donati da illustri intellettuali carolingi, e quei testi che sono stati commissionati da Everardo stesso, il quale ne sarebbe stato poi il fruitore, marcando in tal modo la padronanza culturale del *comes*.

La biblioteca di Everardo costituisce un'importante testimonianza per ciò che riguarda l'apprezzamento della cultura da parte di un ufficiale pubblico carolingio che si preoccupa di riservare uno spazio privilegiato nel suo testamento all'assegnazione del suo patrimonio librario ai propri eredi. Tra le opere che compaiono, spicca il manuale tardo-antico di scienza militare composto da Vegezio, l'*Epitoma rei militaris* che Artgario, vescovo di Liegi, aveva inviato a Everardo poco dopo il suo rientro dalla spedizione nel Meridione. Un dono indicativo del rapporto che doveva intercorrere tra il presule e il gruppo familiare del marchese, una relazione, documentata anche dal componimento di Sedulio Scoto posta in apertura dell'opera, nata probabilmente nei possedimenti di Everardo a Condroz e a Hesbaye, nella diocesi di St. Lambert vicino a Liegi.

«Quicquid belligerae mundus sapit artis in orbe / Hic in thesauris condita cuncta novis»[28]
(“Ciò che il mondo ovunque conosce dell'arte della guerra, qui tutto è racchiuso in tali nuovi tesori”)

Il testo di Vegezio era, infatti, preceduto nel manoscritto da una dedica poetica a nome di Artgario ma composta da Sedulio Scoto, il monaco *peregrinus* irlandese che verso la fine degli anni quaranta del secolo IX era stabilmente collocato come poeta dell'episcopio di St. Lambert. Una copia del trattato era stata inviata in dono alcuni anni prima da Freculfo di Lisieux al cognato di Everardo, Carlo il Calvo, fatto che aveva innalzato il prestigio del dono tanto per il mittente quanto per il destinatario.[29]

Sulla base dei versi di Sedulio possiamo forse immaginare che l'opera inviata avrebbe

avuto un'applicazione pratica, non solo quindi la funzione immediata di rievocargli il suo fedele amico di Liegi. Tuttavia non sappiamo nulla del responso di Everardo di fonte a un tale dono, che tuttavia è riconoscibile nel testamento dell'864 in quel *liber rei militaris*, quasi sicuramente lo stesso che aveva ricevuto da Artgario, assegnato a Unroch suo erede nella marca friulana. Da ciò è possibile arguire che il testo di Vegezio, sebbene possa apparire di scarsa utilità per un *miles* esperto come Everardo, continuava tuttavia ad avere ai suoi occhi l'aspetto di un serbatoio d'insegnamenti validi sull'arte della guerra per il meno esperto Unroch, futuro *marginalis miles* alla frontiera dell'impero carolingio.

Di poco successiva alla conquista del regno longobardo da parte dei Carolingi (774) è la rivolta nota come "rivolta di Rotgaudo" (776), duca locale che si era ribellato ai Carolingi e che aveva radunato attorno a sé un gruppo di difensori della sua terra e del suo ruolo col sostegno anche dei Longobardi di Spoleto e di Benevento; si tratta di uno dei pochissimi punti di opposizione che trapela dalle fonti d'età carolingia. Tale rivolta risalta per essere l'unica opera di confisca e di condanna a morte che le fonti dicano essere avvenuta in quel periodo; per Rotgaudo non venne mostrata pietà e una volta giustiziato i suoi beni furono confiscati e ridistribuiti. Tra i beneficiari della riassegnazione fondiaria compare il patriarca di Aquileia Paolino (Ivrea, 17 giugno 776) [30] il quale, consapevole del ruolo che il ducato friulano rivestiva, si affrettò a scrivere un *Liber Exortationis* al nuovo duca Heirich, affinché si comportasse in maniera degna del ruolo e del territorio che avrebbe ora dovuto governare, inaugurando un rapporto di consuetudine tra il patriarca e il duca del Friuli in cui quest'ultimo appariva bisognoso di supporto dal punto di vista comportamentale.

Un passo dagli *Annales regni Francorum* ci informa, invece, della divisione dell'estesa marca orientale in quattro circoscrizioni geograficamente più ridotte; della riassegnazione di tali territori avrebbe beneficiato lo stesso Everardo al quale sarebbe stata affidata la marca friulana determinando l'inizio della sua carriera come marchese del Friuli.

«DCCCXXVIII. Conventus Aquisgrani a mense Februario factus est; in quo cum de multis aliis causis tum praecipue de his, quae in marca Hispanica contigerunt, ratio habita et legati, qui exercitui praeerant, culpabiles inventi et iuxta merita sua honorum amissione multati sunt. Similiter et Baldricus dux Foroiuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris inpune vastasset, honoribus, quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat, inter quattuor comites divisa est.»[31]

Il passo si riferisce all'assemblea radunata da Ludovico il Pio ad Aquisgrana, in cui tra le varie questioni trattate emergono in particolare le vicende legate alla marca ispanica, altro territorio di frontiera, delegata a Ugo di Tours e poi a Matfrido che l'avevano però gestita in modo fallimentare venendo puniti con la perdita degli *honores* (le cariche comitali) per la loro inefficacia bellica. Tuttavia mentre i nomi dei primi due ufficiali sollevati dall'incarico non vengono menzionati, questo accade invece per Baldricus, duca della marca friulana, che viene punito per la sua inefficacia avendo permesso che un esercito di Bulgari devastasse impunemente il territorio di sua pertinenza. La marca che era sotto la sua giurisdizione viene ripartita tra quattro conti e subisce dunque una modifica istituzionale, venendo articolata in quattro comitati dato il suo carattere di territorio impegnativo che richiede una salvaguardia stabile.

Tali provvedimenti paiono direzionati a instillare nelle menti degli ufficiali pubblici il fatto che il posto da loro ricoperto non è perpetuo, anzi, qualora avessero mancato di adempire il loro compito sarebbero incorsi in sanzioni. Il loro comportamento, infatti, era sottoposto a una stretta osservazione non solo per l'eventuale inefficacia militare ma anche per i rapporti che un

marginalis miles era tenuto ad avere.

Nel panorama che si dispiega, pertanto, il *De re militari* di Vegezio, viene a essere diffuso non solo nei confronti degli ufficiali pubblici, tra cui in particolare Everardo, ma diventa anche oggetto di dono all'interno del gruppo parentale carolingio. L'opera, oltre a fornire istruzioni per l'attività bellatoria, rende i vertici del regno partecipi di una cultura comune ai loro diretti sottoposti. Non è un caso che la copia posseduta da Everardo sia preceduta da un componimento poetico ad opera di Sedulio Scoto su ordine del vescovo Artgario di Liegi, rendendo, inoltre, ancora più evidente il fatto che i possedimenti di Gisla, nell'area di Cysoing, costituiscono un tramite eccezionale per i rapporti della Francia settentrionale con le autorità episcopali, e significativo è il fatto che il vescovo di Liegi, per sua autonoma iniziativa, invii a Everardo tale opera, che contiene tutto ciò che è utile conoscere sull'arte della guerra.

Ben sessanta-tre libri sono elencati nel testamento, ciascuno di essi assegnato con cura a ognuno degli eredi, «making it the largest recorded Carolingian book collection in lay hands, albeit only visible in the plans for its dispersal»[32]. Dal momento che Everardo non ha lasciato scritti risulterebbe difficile secondo Paul Kershaw poterlo annoverare all'interno del gruppo dei laici carolingi istruiti; l'unica sua testimonianza autografa è la nota di possesso riconoscibile nel margine inferiore dell'ultimo foglio di un salterio doppio (Vaticano MS Reg. Lat. 11) tra varie altre sottoscrizioni più tarde e che consente di identificare il codice come il salterio ereditato da Unroch.

Se è indubbio che nel secolo IX «the possession of books no more made a man learned than the possession of weapons made him a warrior»[33] e se a differenza di Eginardo, Agilberto o Nitardo, che Everardo ebbe probabilmente occasione di incontrare, il conte non ci lasciò nulla di scritto eccetto la sottoscrizione sopra ricordata, tuttavia un testo come l'opera di Vegezio tramandata al successore della carica marchionale, lascia supporre quanto meno che Everardo fosse ben consapevole di ciò che vi era contenuto. L'apprezzamento della parola scritta non rende forse un individuo molto più alfabetizzato di chi trascrive testi senza comprenderne il significato?

I rapporti con i maggiori intellettuali dell'epoca sono, d'altra parte, ampiamente testimoniati da lettere, componimenti poetici, libri inviati in dono, che rivelano l'alta considerazione che costoro nutrivano per Everardo del Friuli, assieme alle strategie per entrare in contatto con lui non esclusivamente finalizzate a ingraziarsi il marchese.

La dedica che compare in apertura al codice con l'*Epitoma* è uno dei cinque testi composti da Sedulio Scoto per la coppia marchionale di Everardo e Gisla o per il solo Everardo. Si tratta del carme LIII,[34] che costituisce, assieme al LIV, un dittico in cui l'autore si concentra sull'immagine di Everardo esaltando il suo valore militare e le sue frequenti vittorie contro i popoli pagani ai confini dell'impero. Everardo viene descritto dal poeta con una vasta gamma di aggettivi, tutti volti a sottolineare il suo ruolo di *miles Christi*, vero *murus ecclesiae*, baluardo della Chiesa stessa, la cui prestanza e il valore militare non hanno solo il fine di distruggere gli avversari, ma anche quello di erigere una barriera contro tali nemici.

Il primo dei due *carmina*, che precede come dedica l'opera di Vegezio, esalta, nel contesto delle spedizioni nell'Italia Meridionale, la figura di Everardo, novello *pious heros* al pari di Enea, debellatore dei valorosi Arabi; il secondo *carme* celebra invece il suo ritorno in Austrasia dopo le campagne nel Sud e conferisce alle armi e all'armamento di Everardo un valore simbolico. Armato da Cristo stesso, la spada e la corazza del *miles Christi* andrebbero a simboleggiare la "salvezza", lo scudo incarnerebbe la "fede", mentre l'elmo indicherebbe la "speranza". Everardo, superiore a Ettore e ad Achille e pari solo a Gedeone chiamato da Dio per difendere gli Israeliti dagli invasori Medi, nella visione di Sedulio Scoto si erge come baluardo in difesa del nuovo

Israele: l'impero franco carolingio. Ecco che la produzione poetica di Sedulio s'inserisce perfettamente nella tradizione del panegirico carolingio, di esaltazione dell'immagine del *marginalis miles ac limes* rievocando la figura del marchese Enrico del Friuli, il *miles spiritualis ac terrenus* descritto all'interno del *Liber exhortationis* di Paolino di Aquileia. Si pone l'accento, quindi, sul duplice aspetto del guerriero sia spirituale sia terreno, attore decisivo nelle battaglie tanto quelle combattute con armi terrene, quanto quelle spirituali contro i vizi e le tentazioni a vantaggio delle virtù.

Sedulio è, d'altro canto, autore di componimenti non unicamente diretti alla lode della funzione pubblica di Everardo ma anche a quella privata. Suo è, infatti, un *planctus* (XXXVII) dedicato a Everardo e a sua moglie, composto in occasione della tragica e prematura morte del primogenito della coppia comitale, anch'egli di nome Everardo, in cui il poeta loda i due coniugi come esemplari della coppia ideale carolingia, nucleo della *christiana societas*. In tale componimento lamenta, infatti, la morte del piccolo Everardo e cerca di consolare i genitori con una descrizione della gioiosa vita ultraterrena che sarebbe spettata al loro figlio nel Regno dei Cieli: «Nam vester genitus cum Christo gaudet in astris, / inter et angelicos eminent ipse chorus. / Nec desperamus, quod vobis altera proles / Aurea nascetur mox renovante deo»[35]. L'augurio di Sedulio Scoto per la nascita di un nuovo erede si materializza con la venuta al mondo di Unroch, celebrata in un *carme* di ben altro tenore (XXXVIII), dove si celebra il nuovo erede e la conseguente felicità dei due coniugi. L'occasione si presta, inoltre, all'esaltazione degli antenati del nuovo rampollo in cui è germogliato l'*augusto semine* di Ludovico il Pio, erede di Cesare al soglio imperiale, ed è a tal proposito che Unroch viene salutato come *candide flos Gislæ*.

Con l'ultimo componimento che vede protagonista Everardo (LXVII) ritorna il tema del guerriero che eccelle su tutti gli altri per l'alto numero di nemici sconfitti e a ciò viene ad accompagnarsi l'elogio delle armi intellettuali che hanno garantito il successo del conte. Si tratta di una sorta di epitaffio per il ritorno di Everardo in Francia per essere tumulato, che celebra Everardo come difensore della città di Roma, scudo d'Italia, in cui ritornano temi riscontrabili anche in altri componimenti a lui dedicati, in particolare nel *carme* XXXIX in cui il suo nome è ritenuto degno di essere scritto *in libro vitae digito tonantis*.

Riprendendo la rassegna del patrimonio librario di Everardo è utile osservare che il dono inviato da Artgario non era, comunque, il primo libro che riceveva come risposta alle domande riguardanti la vita secolare; già nel decennio precedente, infatti, Lupo di Ferrières realizzò per lui una raccolta di leggi preceduta da due componimenti poetici. Nel primo emerge chiaramente che la raccolta era stata confezionata su richiesta esplicita dello stesso Everardo: «heros librum conscribere fecit, / Everardus prudens prudentibus omnia vexit»[36] e pone l'accento sulla sua *prudentia*: «Quisquis amat cunctas legum cognoscere causas / Arbiter et clarus vult omnibus ipse videri, / Hunc avidus cupiens oculis a<ni>moque requirat»[37]. L'autore procede portando l'attenzione del proprio destinatario sui contenuti della raccolta, una serie di illustrazioni dei vari popoli dell'impero, ciascuno dei quali detentore di un proprio codice di leggi, seguiti dai ritratti di Carlo e Pipino re d'Italia, di Ludovico il Pio e Lotario con i rispettivi capitolari.

Pare evidente, quindi, che la raccolta si prefigga un intento pratico, ipotesi avvalorata dal fatto che i due manoscritti sopravvissuti del *Liber legum* riportino in aggiunta la legislazione di Ludovico II dall'anno 865, in uno dei due preceduta dalla legislazione del decennio precedente, e che suggerisce che il codice fu tra le mani di Everardo e periodicamente "aggiornato" in una società, quella dell'Italia settentrionale, dove la conoscenza della legge scritta era diffusa. Come sottolineato da Patrick Wormald, la richiesta di Everardo si colloca interamente nell'alveo delle maggiori correnti della *renovatio* carolingia e uno dei mortivi chiave di tale scelta risiede nello

stesso ambiente familiare del conte; un ambiente in cui i dettami e le linee guida della politica carolingia erano tenute in grande considerazione dal momento che suo padre Unroch era in stretti rapporti con Carlo Magno all'alba del suo impero, fu tra i testimoni che sottoscrissero il suo testamento, e svolse un ruolo di primo piano, come poi suo figlio, nei rapporti tra i Franchi e i vicini ostili.

Everardo con il *Liber legum* tra le mani avrebbe, pertanto, potuto adempiere il ruolo ricoperto, un tempo, da suo padre; «in his relations with the bishopric of Liège, in his dealings with *exterae gentes* and evident concern for written law, Eberhard was very much his father's son»[38]. Una confidenza con la parola scritta che lo accomuna con i suoi due fratelli, Berengario, che Thegan di Treviri chiama più volte *sapiens*, e Adalardo, abate di S. Bertin dall'844, dove supervisionò la realizzazione del suo polittico, e, dall'861, abate di S. Amand, il che ci restituisce un quadro in cui «learning and practical wisdom were family matters for the Unrochings»[39].

La stessa narrazione della vita di Everardo appare scandita secondo le fasi tipiche delle biografie carolingie realizzate da eminenti autori quali Eginardo e Alcuino; nel *carne* XXXVIII Sedulio Scoto esorta il neonato Unroch a dedicare allo studio, sulle orme di suo padre, la giovinezza, periodo fondamentale per instillare in modo produttivo le virtù, i modelli di vita e i valori cristiani, pur bilanciati dall'attività militare, il tutto finalizzato a forgiare il perfetto *miles Christi* propagandato dai Carolingi.

La maggior parte dei testi elencati nel testamento risulta, comunque, occupata dalle raccolte di sermoni diretti alla coltivazione delle virtù cristiane e di una buona condotta. La copia lasciata a Gisla dell'*Enchiridion* di Agostino, un manuale sulle virtù teologali e sulla teoria della grazia e del libero arbitrio, una serie di testi sui vizi e sulle virtù, molti dei quali, come lo stesso *Enchiridion*, composti per un pubblico laico, tra i quali un *Liber Alcuini ad Widonem Comitem*, dietro al quale si cela l'opera di Alcuino *De virtutibus et vitiis* (fine del secolo VIII), destinato a Giuditta, e le due copie del *Liber de quatuor virtutibus* spettanti a Unroch e a Gisla. Tale opera è stata identificata con la *Formula vitae honeste* di Martino da Braga (circa 870) focalizzata sulle quattro virtù cardinali (*prudentia, magnanimitas, continentia, iustitia*) e sulla necessità di bilanciarle, con particolare enfasi sulle modalità di applicazione pratica di tali virtù, in particolar modo la *prudentia*, indicando quando sia più opportuno parlare e in che modo amministrare rettamente la giustizia.

Nella stessa categoria rientrano il *Liber S. Augustini*, contenente le lettere di Agostino indirizzate a Girolamo relative a un passo della lettera di Giacomo (Giacomo, 2:10), che è inoltre un trattato sui vizi e sulle virtù, nonché sull'acquisizione della salvezza. Il passo in questione è inoltre connesso concettualmente con quello di Gregorio citato da Rabano Mauro nella lettera a Everardo, in cui paragona l'esegesi biblica alla creazione di buche nel terreno che richiedono di essere coperte affinché qualche animale non vi precipiti dentro.

La coltivazione delle virtù cristiane è centrale anche nei *Synonima* di Isidoro di Siviglia e l'*Admonitio ad filium spiritualem* dello pseudo-Basilio di Cesarea, similmente nel *Liber Ephrem* lasciato a Berengario, pertanto anche le opere che sembrano riguardare a prima vista questioni legate al mondo naturale risultano *de facto* direzionate verso la coltivazione della conoscenza cristiana.

Un'altra serie di testi mira ad essere prescrittiva da un punto di vista differente, non più prevalentemente morale ed etico. Si tratta di testi come il *Liber de constitutionibus principum et edictis Imperatorum*, un testo contenente le leggi longobarde e un *liber Aniani* (il *Breviarium* di Alarico), tali testi ben si collegano con le responsabilità giuridiche e governative di Everardo e dei suoi figli nell'Italia settentrionale e a tale categoria può essere ascritta anche l'opera di Vegezio.

Lo stesso si può dire per la *Physionomia Loxi medici*, una raccolta contenente gli scritti di Loxo *medicus*, di Aristotele *philosophus* e di Palemone *declamator*, che si concentra sul rapporto tra indole e aspetto fisico, impartendo insegnamenti sulle caratteristiche di vari gruppi “etnici” e animali, ma che indica anche come stimare l’indole in base all’aspetto. Un’opera, quindi, che avrebbe guidato un amministratore di giustizia quale l’ufficiale carolingio.

Come notato da Paul Kershaw la lista contenuta nell’atto testamentario, probabilmente non esauriva l’intero patrimonio librario della coppia e a ciò può essere ricondotta l’assenza dell’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono nonostante l’ampia circolazione di cui tale opera aveva goduto all’inizio del secolo IX nella marca friulana; altra ipotesi avanzata dallo studioso riguarda la supposta volontà di Everardo e Gisla di coltivare «a particularly Frenkish sense of identity»[40].

Il lascito testamentario comprende, infatti, ben due copie della *vita* di S. Martino, patrono di Francia e archetipo del *miles Christi*, e un *Liber Isidori, Fulgentii, Martini episcoporum*; assieme alle reliquie di S. Remigio, le *vitae* di S. Martino indicano la coltivazione di un’identità distintiva franca nel gruppo familiare di Everardo. In aggiunta al fatto che S. Martino ha un ruolo preminente nel *Versus de Verona* composto durante il soggiorno di Pipino in città negli anni a cavallo tra secolo VIII e IX, «there is evidence that the cult of St. Martin was spreading through the northern Adriatic in the mid-ninth century as a result of Frankish missionary activity from Aquileia»[41].

Un ulteriore testo presente nella cappella degli Unrochingi è la *Cosmographia* di Aethicus Histricus. Tale trattato pseudo-geografico, che si afferma composto da Girolamo e tramandato assieme agli scritti di un tale Aethicus Histricus, fu composto verso la fine del secolo VIII in Baviera. L’autore dell’opera attinge le sue informazioni soprattutto da Isidoro e Orosio per fornire una stravagante *descriptio mundi* dalle forti tinte escatologiche, e con uno spiccato interesse per le pratiche bizzarre e i comportamenti “peccaminosi” di una serie di popoli, tanto storici quanto mitologici, con l’intento di tracciare i confini tra civiltà e barbarie. La presenza nel testamento di un’opera di tale tenore suggerisce che il messaggio in essa contenuto doveva destare particolare interesse in un ufficiale pubblico che aveva il compito di gestire una terra di frontiera quale la marca friulana. La prospettiva che l’autore presenta è propria, inoltre, di una regione come l’Istria, terra con cui Everardo si trovava ad avere a che fare, posto a guardia com’era della frontiera dell’impero in difesa della “civiltà” dai popoli “barbari” provenienti dalle selvagge terre oltre i confini carolingi.

Sedulio Scoto ci presenta Everardo come un uomo che non aveva solo grande familiarità con l’arte della guerra in “questo” mondo, ma possedeva anche, come dimostrano i suoi libri e le sue azioni, una chiara consapevolezza del mondo “al di là”. Ne consegue, in ultima analisi, che il *miles Christi* «was not simply a trope by which an Irish poet could praise a Frankish nobleman, it is also the key with which we can unlock the relationship of learning and lay culture in Eberhard’s life»[42].

I libri si pongono, quindi, come il necessario supplemento all’armamento materiale fornito agli eredi nella prima parte del testamento; una guida per la coltivazione di un armamento di altro tipo, per essere in grado di affrontare le battaglie nella propria interiorità, affinché le schiere delle virtù e dei valori cristiani possano sconfiggere quelle dei vizi e dei peccati. Un equipaggiamento indispensabile per sostenere sia le battaglie fisiche sia quelle spirituali, e ottenere in esse la vittoria con cui Everardo, *miles Christi* e *murus ecclesiae*, come a tempo debito i suoi figli, sarebbe potuto entrare gloriosamente nella città di Dio.

L’eredità libraria di Everardo e Gisla permette, inoltre, di rivisitare, oltre alla già citata

idea tradizionale di una sorta di “analfabetismo laico”, anche quella relativa a un presunto “analfabetismo di genere”. Dal testamento emerge, infatti, che la disparità, riscontrabile per altre tipologie di beni, non sussiste in modo così marcato per i beni librari. Nella lista dei libri entra in scena una quarta figlia, fino a quel momento tenuta in ombra nel testamento, che reca il nome della madre, nonché della sorella di Carlo Magno; a tale nome si collega inoltre l’usanza riscontrabile a partire da Lotario I ma poi anche con Ludovico II, di mandare una figlia con tale nome ad occupare la carica di badessa nel monastero di S. Salvatore a Brescia, fondato dal re longobardo Desiderio assieme alla moglie Ansa. La funzione di monastero pubblico, propria di S. Salvatore, venne poi acquisita dai carolingi diventando, come si vedrà, un polo dell’autorità femminile, e presentandosi come detentore sia di terre del fisco regio (portate da Desiderio) sia di terre di proprietà privata (le terre private della famiglia di Ansa). Con la monacazione della figlia Gisla, che all’epoca veniva perpetuata precocemente durante l’infanzia, si accompagnava poi la donazione di tutta una serie di beni consentendo quindi al gruppo familiare che effettua la donazione, di entrare a far parte di una sorta di famiglia spirituale andando così a creare nuovi *network* parentali.

Il testamento è uno dei pochissimi documenti redatti in Italia da Everardo, poiché è Cysoing, monastero fondato dalla moglie, il centro dei possedimenti familiari. In tale prospettiva risulta chiaro che l’eredità di Berengario ha senso in un contesto friulano dove l’attività di Everardo è centrale; a lui sono infatti assegnate varie opere di intellettuali carolingi nelle quali viene a delinearsi la figura del condottiero carolingio ideale, il *miles Christianus*, che si differenzia nettamente dai *milites* del passato.

I libri vanno così a costituire anche per lui quella sorta di “armamentario ideologico” che si affianca alle armi vere e proprie, un’armatura composta da virtù e da valori cristiani per combattere battaglie personali, interiori ma anche per svolgere le funzioni cui è chiamato un ufficiale pubblico; sono dunque un supporto necessario a guidare le azioni dell’ufficiale carolingio. Essi, inoltre, testimoniano gli scambi tra le *élites* intellettuali ed Everardo la cui figura s’inserisce appieno all’interno del progetto di Ludovico il Pio volto a promuovere e ad accentuare il ruolo di imperatore come colui che organizza e incentiva la diffusione del sapere, in ciò che Mayke de Jong chiama “Penitential State”, il cui compito è indicare la retta via ai propri sudditi, guidarli e sorvegliarli affinché possano tutti avere accesso alla vita eterna.

Quando Everardo, nell’828, assume la commessa della funzione in Italia, l’imperatore Ludovico il Pio stava giungendo al culmine della sua teorizzazione spodestando tre suoi funzionari, sollevandoli dall’incarico con l’accusa di non aver svolto il compito che era stato loro affidato. Due di essi, Matfrido conte di Orléans, fino ad allora uno dei più potenti consiglieri del sovrano, e Ugo di Tours suocero di Ludovico il Pio, vennero deposti per insuccessi militari, e a seguirli nella stessa sorte fu Baldrico conte del Friuli accusato di ignavia militare. Viene così a rafforzarsi l’idea dell’ufficiale come arbitro e di conseguenza il ruolo che questi viene ad assumere si rivela più alto e impegnativo da conservare; Everardo è pertanto bersagliato di suggerimenti, istruzioni, da parte dell’autorità che tende a influire sul comportamento suo e dei suoi familiari, ed è Gisla a svolgere un ruolo di primo piano, come figlia dell’imperatore, nel *network* librario poiché è lei ad avere accesso diretto con tali intellettuali.

Everardo, che aveva inoltre preso parte come alleato di Lotario in una delle più traumatiche battaglie carolingie, a Fontenoy nel giugno 841, e che con buona probabilità aveva partecipato alle trattative diplomatiche successive al conflitto, non era certo un uomo che aveva bisogno di apprendere l’arte militare dai libri. Suo padre Unroch, dal quale ereditò alcune terre nel momento in cui quest’ultimo vestì l’abito monacale a St. Bertin e dove morì nell’853, era stato un

fedele intimo di Carlo Magno negli ultimi anni di vita dell'imperatore. Altri possedimenti gli derivavano dal matrimonio con Gisla, la figlia di Ludovico il Pio e della sua seconda moglie Giuditta, contratto nell'836. [43] A Everardo fu affidato in gestione un territorio particolarmente turbolento: la marca friulana fu infatti la base per le campagne degli Avari nell'ultimo decennio del secolo VIII ed era la via d'accesso per i territori controllati dagli Slavi come l'Istria e la Dalmazia. Si trovava pertanto ad assumere la responsabilità di un'area chiave che richiedeva un leader all'altezza del difficile ruolo di *marginalis miles ac limes*.

Tenuto in grande considerazione, come risulta, tanto da Ludovico il Pio quanto più tardi da suo figlio Lotario, le sue qualità vengono esaltate anche dall'anonimo autore di un testo fondamentale per poter disegnare la figura di Everardo: la *Translatio Sancti Calixti* composta negli anni sessanta del secolo IX.[44] Fu per aver preso parte a una spedizione a Roma organizzata da Ludovico il Pio e da suo figlio Lotario, che Everardo si guadagnò il titolo di *miles Christi*, avendo difeso la città leonina dagli *inimici Christi* (Saraceni e Mauri), in quella che era la prima occasione per i carolingi di dispiegare le forze direttamente in difesa del papa. Fu proprio in seguito all'attacco dei Saraceni che Lotario, assieme al figlio Lotario II, si adoperò per organizzare l'innalzamento di fortificazioni difensive per la città, quelle che verranno in seguito dette "Mura leonine". La partecipazione di Everardo alla spedizione, congiuntamente al figlio Berengario, è testimoniata da un capitulare dell'anno 846 (*Capitulare contra Sarracenos*) in cui compare nell'elenco dei partecipanti che *beneficia habent*, e per il ruolo che svolse nell'impresa sarebbe stato celebrato come il debellatore dei Saraceni, colui che permise all'autorità dei carolingi di trionfare.

Tale documento testimonia che furono costituite tre *scarae*, ciascuna sotto il comando di un certo numero di *missi*, e i nomi dei comandanti di campo vennero elencati con precisione in tre distinte colonne in chiusura del testo.[45]

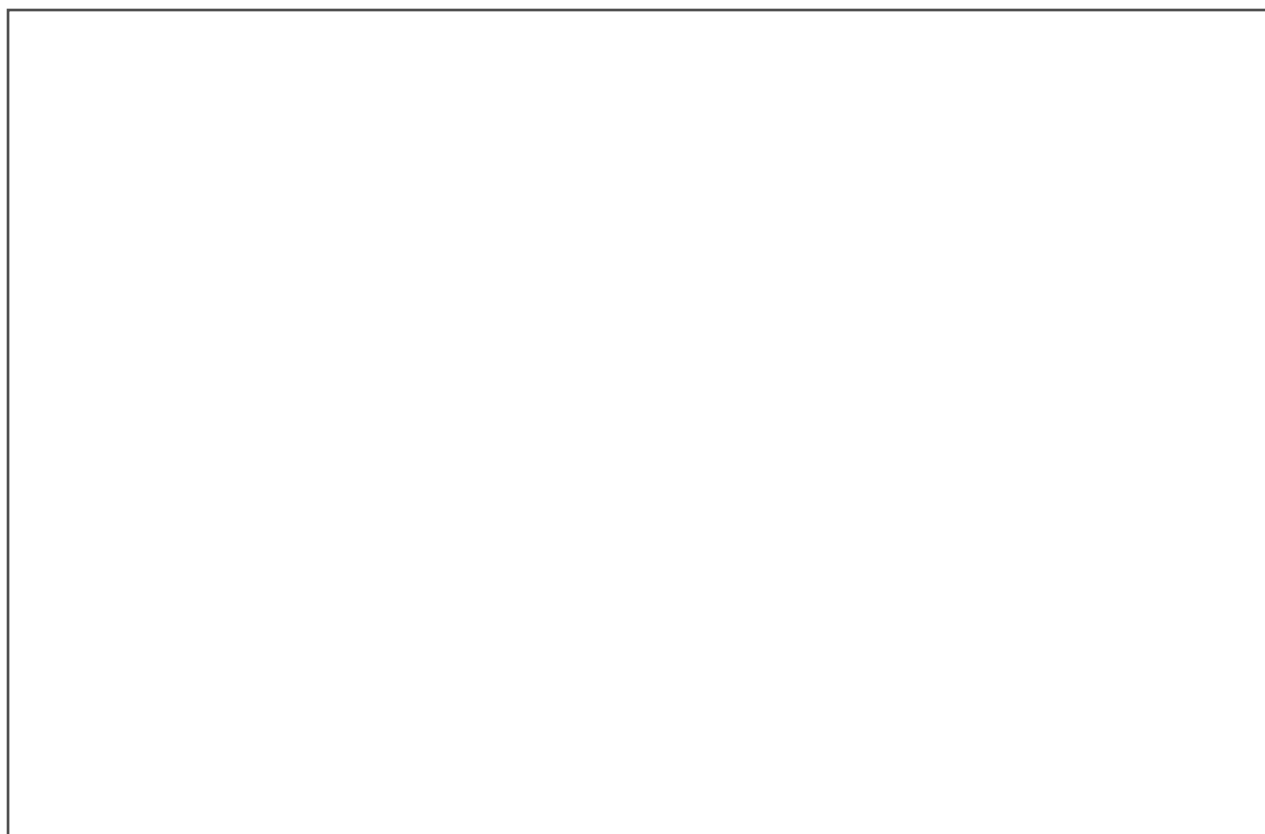


Figura 1: *Hlotarii capitulare de expeditione contra Sarracenos* (p. 67)

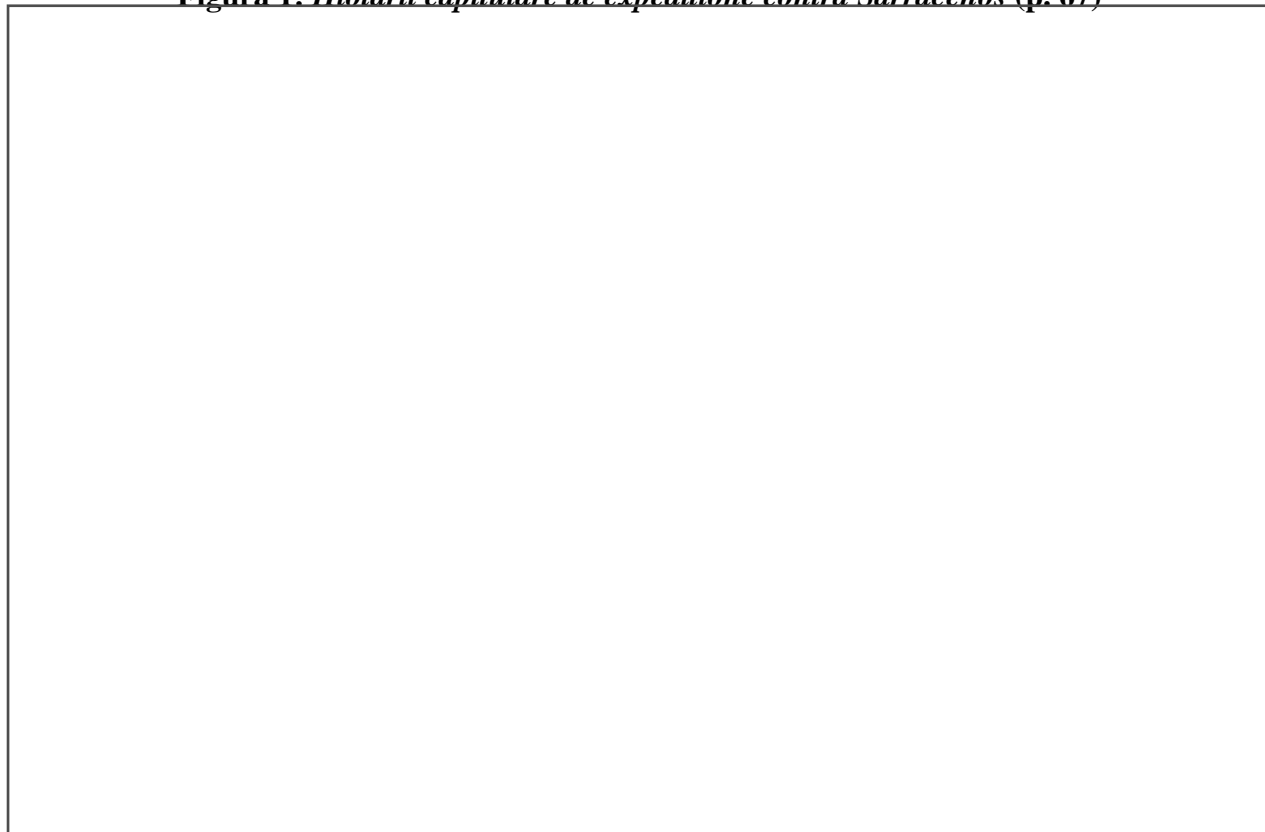


Figura 2: *Hlotarii capitulare de expeditione contra Sarracenos* (p. 68)

Sono innanzitutto elencati coloro che *in Italia beneficia habent*, tra i quali figura assieme a Everardo suo figlio Berengario, che avendo terre fiscali in gestione (*beneficia*) non avrebbero dovuto fornire ulteriori proventi a sostegno della spedizione e che sarebbero stati, invece, a carico di coloro che *beneficia nihil habent*. L'identità di tali individui resta, purtroppo, in gran parte a noi ignota, tuttavia nell'elenco dei generali che avrebbero guidato l'esercito carolingio compaiono, oltre a Everardo, personalità più facilmente identificabili tra le quali Guido di Spoleto, Liutfrido parente diretto di Lotario, Adalgiso di Parma esponente dei Supponidi, Bernardo conte di Verona, e Alberico conte di Milano. Il dato che risulta dall'identificazione di tali personaggi permette quindi di constatare come l'esercito sia costituito in prevalenza da generali dell'Italia settentrionale, dove vengono mobilitati ufficiali pubblici come Adalgiso che fa riferimento a un gruppo parentale da tempo trapiantato in Italia settentrionale assieme a "uomini nuovi" come Everardo impegnati nel consolidamento del proprio ruolo. La partecipazione alla spedizione e le modalità con cui il conte di Treviso si era distinto nella lotta contro gli *inimici Christi* sarebbero in seguito andati a costituire il nucleo portante della memoria di Everardo in un testo come la *Translatio Sancti Calixti*.

3. Il *dark side* di Everardo: le *Epistolae* di Rabano Mauro

Tra i molti oggetti e beni che Everardo e Gisla lasciano in eredità ai figli, ve n'è uno in particolare che ha alle sue spalle una tradizione di un certo rilievo. Si tratta della "Reliquia della

Vera Croce”, la stessa che era stata donata nel VI secolo dall’imperatore bizantino a Radegonda, moglie di Clotario I, fondatrice a Poitiers del monastero della Vera Croce, che proprio dalla reliquia prende il nome. Tale oggetto prezioso passa in seguito nelle mani dei Carolingi che ne fanno “la reliquia” per eccellenza della loro dinastia, e come tale viene a figurare nel testamento per il tramite di Gisla, figlia dell’imperatore Ludovico il Pio, che può dunque disporre dei simboli identitari della regalità imperiale del suo gruppo parentale e integrarli all’interno di un patrimonio “privato”. Il possesso stesso della reliquia imperiale, congiuntamente al matrimonio con la figlia dell’imperatore, da parte di un ufficiale pubblico può inoltre far riflettere sulle aspirazioni che potevano nascere nella mente di Everardo.

Connesso a tale oggetto, è il trattato *De Laudibus Sancte Crucis* composto dall’abate di Fulda Rabano Mauro e che, come testimoniato dalla lettera dello stesso insigne intellettuale carolingio, era stato inviato al conte Everardo su sua richiesta. Il testo della lettera, ripartito in due sezioni, è sempre stato tuttavia analizzato tenendo le due parti ben distinte, ed è solo concependole collegate che sono potuti emergere nuovi aspetti rimasti a lungo adombrati. La struttura della lettera presenta, infatti, a seguire le motivazioni che hanno spinto Rabano Mauro a inviare il trattato, una lunga sezione in cui si scatena il rimprovero dell’abate rivolto al conte; ed è concependo le due parti unite e non disgiunte che emergono aspetti interessanti a gettare nuova luce sul messaggio che l’esegeta indirizza a Everardo.

La sterminata opera di un professionista dell’esegesi biblica, quale Rabano Mauro, in molti casi indirizzata a interlocutori illustri e a membri della stessa famiglia regia e rivolta pertanto alle *élites* dell’impero, acquisiva un significato particolare poiché l’esegesi in epoca carolingia viene ad assumere molteplici significati: per chi scriveva diventava strumento di autopromozione, ma al tempo stesso svolgeva una funzione didattica, di ammonimento morale, indicando agli interlocutori come interpretare i passi biblici per ottenere in tal modo insegnamenti e poter pertanto espletare la funzione del sovrano carolingio. La tradizione biblica viene pertanto a essere utilizzata per avallare le indicazioni sul comportamento che un sovrano carolingio deve tenere ponendosi come modello per la società stessa, tra i suoi compiti vi è, infatti, quello di condurre le anime dei suoi sudditi alla salvezza eterna poiché questo è il *mynisterium* proprio del sovrano carolingio. Ecco quindi che il *De Laudibus Sancte Crucis* di Rabano Mauro, pur non essendo un’opera esegetica in senso stretto, ha un ruolo precipuo nell’insegnamento del valore salvifico della Croce a un ufficiale pubblico come Everardo che, pur non essendo direttamente parte della discendenza carolingia ha molti tratti che si richiamano all’iconografia del sovrano carolingio inaugurata da Ludovico il Pio.

Traspare, quindi, in modo evidente la volontà di autorappresentazione, da parte del conte, di accedere al repertorio di simboli che identificano e qualificano quel ruolo di sovrano carolingio; aspetti che sono presenti anche nel carne di Sedulio Scoto che accompagna l’immagine dell’imperatore Ludovico il Pio in cui sono riscontrabili le stesse figure di armi allegoriche che ritorneranno poi nel trattato di Rabano Mauro. Nella lettera, tuttavia, il fatto che l’esegeta insista molto sulla questione della Croce non sembra essere legata esclusivamente all’autorappresentazione di Everardo; la seconda parte del testo riguarda, infatti, un individuo che proprio in quel periodo (845-847) trovava ospitalità presso Everardo. Si tratta di un sacerdote, Godescalco di Orbàis, che era stato in precedenza monaco *oblato* in tenera età al monastero di Fulda, e che acquista fama per essere stato l’immagine dell’eretico per eccellenza del secolo IX. Tale personaggio aveva attirato su di sé le ire delle *élites* ecclesiastiche poiché nell’829 al concilio di Mainz, aveva espresso la volontà di non essere più monaco dal momento che era stato donato dalla sua famiglia contro la sua volontà. Si poneva quindi come un ostacolo che rischiava di far

saltare l'intero sistema delle oblazioni monastiche, principale strumento con cui si estendeva il patrimonio monastico, la rete di relazioni del monastero con le *élites*, e infine la modalità con cui si riproduceva la stessa comunità monastica. Nel caso di Godescalco è probabile, inoltre, che Rabano Mauro si sentisse direttamente coinvolto nello scandalo prodotto dal monaco ribelle, poiché proprio quest'ultimo era stato suo allievo a Fulda. Tra gli anni 840-50 tale personaggio, vera serpe *in pectore* dell'intero sistema monastico carolingio, si dedica all'elaborazione di alcune posizioni dottrinali relative a un tema che era stato alcuni secoli prima al centro di un acceso dibattito: la questione del rapporto tra "libero arbitrio" e "predestinazione". Nello specifico Godescalco sosteneva un tipo di predestinazione che chiamava *gemina* (gemella), andando in tal modo a intaccare l'intera costruzione ideologica carolingia che poneva le sue fondamenta sul ruolo preciso del sovrano di condurre le anime dei propri sudditi alla salvezza.

Altro aspetto che veniva a essere inficiato dalle posizioni di Godescalco, basate sulle teorie agostiniane sulla grazia, riguardava le preghiere dei monaci a favore delle anime condannate all'Inferno, in un'epoca in cui il Purgatorio non era ancora stato concepito, affinché potessero trovare la salvezza. Le comunità monastiche si presentavano, pertanto, come gli attori in grado di far cambiare luogo nella geografia ultraterrena, e attraverso le donazioni, con le quali i gruppi parentali potevano entrare a far parte della famiglia monastica, i monaci includevano nelle loro preghiere anche i nomi di individui che non facevano parte della loro comunità.

Nel corso del suo peregrinare Godescalco trovò comunque ospitalità, nonostante lo scandalo che aveva suscitato, presso vari potenti locali nel cui novero figura lo stesso marchese del Friuli Everardo (845-846), alla corte del quale si trovava rifugiato nel momento in cui Rabano Mauro stilò la lettera.[46]

Le motivazioni che spinsero il conte a ospitare un personaggio come Godescalco, non sono chiare, anche se sembra difficile credere che Everardo non sapesse delle sue traversie con le autorità ecclesiastiche. Come sostiene Kershaw, «there is some evidence that twin predestination had become an issue in north-eastern Italy as early as 840»[47], in tale anno infatti in una lettera (Ep. 22) inviata al vescovo di Verona Notingo, che era in stretti rapporti con Everardo e che chiedeva all'abate di inviargli una raccolta di *sententiae* attinte dalle Scritture e dai testi patristici per poter confutare le teorie eretiche sulla predestinazione, richiamava i principali punti di tali teorie. Non sembra quindi impossibile che già all'inizio di quel decennio Everardo e altri aristocratici nell'Italia settentrionale simpatizzassero per le idee di Godescalco. In tale ottica non stupisce che nella biblioteca del marchese figurino anche l'*Enchiridion*, un'opera che si prestava a una lettura in supporto alla teoria della *gemina predestinatio*.

Il rapporto tra Everardo e Godescalco si inserisce in un periodo particolare in cui i termini con cui un *miles* avrebbe potuto accedere nel Regno dei Cieli non erano ancora ben definiti, ed è precisamente nel contesto della spedizione in difesa di Roma dell'846 che papa Leone IV promise automaticamente l'ingresso nel Regno di Dio a tutti coloro che sarebbero morti per proteggere la casa di Cristo. In modi totalmente diversi, sia Godescalco sia Leone IV offrivano una concezione della vita eterna che si discostava dalla visione tradizionalmente carolingia. Godescalco, infatti, negava la rilevanza dell'apparato sacramentale, penitenziale ed etico della Chiesa, mentre Leone IV offriva una possibilità di salvezza fondata principalmente sull'atto di sacrificare la propria vita in difesa di Roma.

Dal testo della lettera si intuisce che Rabano Mauro aveva chiara che la relazione tra Everardo e Godescalco era paragonabile a quella tra l'allievo e il maestro al quale allude con l'espressione *vester doctor*, e si trovava ad assumere in tale frangente la posizione dell'ecclesiastico che richiamava all'ortodossia un laico il cui potere aveva suscitato curiosità

intellettuale e alimentato un pensiero autonomo. Gli insegnamenti di Godescalco avrebbero potuto portare gli uomini a disobbedire agli insegnamenti degli evangelisti, erano socialmente distruttivi, e per controbatterli Rabano fa ricorso alla fonte principale utilizzata da Godescalco, cioè S. Agostino, mostrando che l'interpretazione fornita dal monaco ribelle era del tutto errata. Nella sua trattazione l'abate di Fulda punta, dunque, a rifiutare con decisione la teoria della predestinazione "gemella" e a riaffermare il ruolo fondamentale svolto dai sacramenti nel raggiungimento della salvezza

Il testo si apre con una breve introduzione in cui vengono descritte le modalità con cui il conte e l'abate sono entrati in contatto: due monaci inviati da Rabano Mauro diretti in pellegrinaggio a Roma si erano fermati a sostare nel corso del loro viaggio a Musestre da Everardo e l'occasione si prestava per chiedere a Rabano Mauro, mediante i due ospiti, una copia del *De Laudibus Sancte Crucis*, testo fortemente elitario inviato solo a Ludovico il Pio e a due dei più importanti centri monastici dell'impero quali erano Tours e San Denis. Furono i due emissari a informare l'abate della presenza dell'individuo cui il conte Everardo offriva ospitalità, fatto che suscitò l'insofferenza di Rabano Mauro e che lo spinse a redarguire il destinatario della lettera mettendolo in guardia nei confronti di un uomo qual era Godescalco. Nella sua missiva l'abate procede, pertanto, a snocciolare tutta una serie di citazioni bibliche con lo scopo di convincere Everardo a liberarsi di un ospite pericoloso e nocivo, sottolineando come la sua azione dannosa sia di gran lunga più scandalosa in un territorio, *de illis partibus*, come quello gestito da un *marginalis miles ac limes* come Everardo. Il compito stesso teorizzato dai carolingi si ritorce contro nel momento in cui Everardo nel seguire le indicazioni fornite, si trova a scoperchiare la cisterna e a esplorarne il contenuto costituito anche da Godescalco e da Rabano Mauro. Di qui l'urgenza dell'abate di Fulda di intervenire tempestivamente a scongiurare, riprendendo la metafora dall'Esodo in cui si mette in guardia dal pericolo che in essi possano precipitare tanto i buoi quanto gli asini, il rischio che un ufficiale pubblico con il compito di gestire una zona difficile come la marca friulana, cada nei pozzi lasciati scoperchiati da pastori sconsiderati.

In tale frangente s'inserisce alla perfezione l'opera inviata da Rabano a Everardo, essendo dedicata alla funzione salvifica della Croce, e gioca, pertanto, un ruolo di primo piano nella diatriba sulla predestinazione: la salvezza o la dannazione eterne non sono già stabilite da Dio al momento della nascita, ma si definiscono sulla base della condotta che ogni individuo tiene nel corso della propria vita terrena e di cui deve rendere conto al momento della morte. Il messaggio che Rabano Mauro indirizza a Everardo esplicitamente è inoltre probabile che fosse rivolto implicitamente alla pecora nera del suo gregge, il che è suggerito dalla puntuale contestazione dei punti centrali del pensiero di Godescalco.

L'accesa missiva dell'abate di Fulda sembra aver avuto qualche effetto dal momento che qualche tempo dopo Godescalco lasciò la corte di Everardo per raggiungere la corte di Tripmir di Croazia e viaggiare poi nel territorio pagano abitato dagli Slavi. Nell'848 si trovava a Mainz per difendere le sue posizioni di fronte a un sinodo e a questa data è verosimile che i rapporti con Everardo fossero ormai recisi.

4. La *Translatio sancti Calixti*: costruire la memoria di un ufficiale carolingio

Fondato dalla moglie Gisla all'interno dei suoi possedimenti, il baricentro della conservazione della memoria del loro gruppo parentale si colloca nel monastero di Cysoing, dove il corpo di Everardo viene successivamente traslato e tumulato.

Le testimonianze di Everardo come conte del *comitatus* di Treviso e poi come marchese della marca friulana sono relativamente poche, fatto questo che ha indotto per lungo tempo gli

studiosi a evidenziare maggiormente l'orizzonte franco e internazionale di Everardo. Cysoing nel corso della seconda metà del secolo IX diventa, infatti, un vero e proprio monastero di commemorazione familiare, nella logica secondo cui un ufficiale pubblico ritornerebbe nei luoghi d'origine preferendo focalizzare la sua impronta familiare in uno dei luoghi in cui aveva i beni personali.

L'eredità di Berengario, tuttavia, non è soltanto un'eredità internazionale, viene anzi a risultare priva di senso se non collocata nel contesto friulano, in cui l'attività bellica, e con essa il valore militare di Everardo, costituisce una delle sue qualità fondamentali. I testi, redatti da importanti intellettuali carolingi, evidenziano, infatti, l'importanza del valore militare non solo nel suo aspetto bellico ma anche dal punto di vista del condottiero ideale d'età carolingia, il quale incarnerebbe tutte le virtù e gli obiettivi che costituiscono l'ossatura ideologica portante dell'epoca, ovvero il *miles Christianus*.

Nell'ambito della costruzione della memoria di Everardo vi è un testo che ben rappresenta tale operazione e permette di osservare le modalità attraverso cui, nella seconda metà del secolo IX, la traslazione delle reliquie poteva essere utilizzata per tale scopo. Il testo, noto come *Translatio sancti Calixti*, narra per l'appunto le vicende relative al trasferimento dei resti di un corpo santo in una nuova sede destinata a diventare centro nevralgico di tale culto e della memoria del gruppo parentale che ne ha disposto la *translatio*.

Fin dalla tarda antichità, con l'affermazione e la diffusione del culto cristiano dei santi, le reliquie di tali figure, nel cui culto trovano i presupposti logici e storici, ma di cui furono anche potenti propagatrici, hanno svolto un ruolo di primaria importanza nell'opera di creazione e di ridefinizione delle identità locali, specie cittadine. Le reliquie, in rappresentanza terrena, visibile e talvolta tangibile, dei santi, e garanzia dell'intercessione svolta da questi ultimi presso la divinità, giunsero a innescare processi per mezzo dei quali le comunità cittadine si sarebbero progressivamente autorappresentate come comunità dotate di legami particolari con un determinato santo che avrebbe garantito loro protezione e aiuto nei momenti di difficoltà, tanto collettivi quanto individuali. Un ruolo di primo piano, nell'ambito del culto dei santi, è quello svolto dai vescovi tardo-antichi e altomedievali, impegnati in prima linea nel favorire l'identificazione delle comunità di cui erano a capo con santi locali, di un passato più o meno lontano, rispetto ai quali si ponevano come diretti e legittimi successori, specie se i santi cui facevano riferimento avevano occupato il soglio episcopale che ora essi stessi gestivano. Le reliquie veicolano, dunque, potenzialità identitarie nel rapporto che esse si trovano a intrattenere con chi ne possiede, gestisce e sfrutta l'immagine, e ciò permette inoltre di individuare i processi alla base della proposta identitaria formulata e successivamente diffusa.

Inevitabilmente, vi è tutto un insieme di questioni che viene chiamato in causa nel momento in cui si procede a ridiscutere e ridefinire il rapporto tra la reliquia e i suoi detentori, nonché tra la reliquia e il contesto in cui si trova ad essere inserita che assume grande rilievo per il fatto stesso di essere il solo a poterle attribuire valori e significati che l'oggetto-reliquia di per sé non possiede.

A fornirci un esempio emblematico di tali operazioni volte a modificare il rapporto tra contesto e reliquia è rappresentato proprio dalle *translationes*, genere agiografico in cui si colloca il testo cardine della memoria di Everardo e del suo gruppo parentale, ovvero la *Translatio sancti Calixti*. Procedere con la traslazione di una reliquia, che di per sé rappresenta il santo cui appartiene, comportava una messa in discussione dei legami tra il santo stesso e la comunità, tanto quella di partenza, quanto quella di arrivo. Spostare una reliquia significava, infatti, ridefinire tutta una serie di identità, dal momento che venivano ad essere intaccati legami sociali che potevano essere

recisi, o indeboliti pesantemente, se la reliquia veniva portata altrove; potevano sorgere di nuovi, nel caso di ritrovamenti fortuiti di corpi ignoti o da lungo tempo dimenticati o di importazione di reliquie da altri luoghi e comunità; potevano essere rafforzati o ridefiniti, tramite il rilancio del culto, se si procedeva a uno spostamento interno alla comunità stessa, magari interno anche a un medesimo luogo di culto (come quando si elevavano sepolcri interrati per renderli accessibili ai fedeli).

Il tutto aveva pesanti ricadute sull'elaborazione o la rielaborazione di messaggi e modelli identitari, a cominciare dall'aumento di prestigio che derivava a chi portava a termine una traslazione, o la ridefinizione delle stesse gerarchie e della geografia religiosa, oltre alle trasformazioni politiche e politico-ecclesiastiche di interesse regioni determinate dall'attrazione esercitata sui numerosi pellegrini che si sarebbero recati al nuovo luogo di culto. Non da ultimo, va tenuto conto dell'aspetto competitivo e potenzialmente conflittuale che una tale "corsa alla reliquia più prestigiosa" portava inevitabilmente con sé.

La *Translatio s. Calixti* ci proietta precisamente nell'ottica di una traslazione organizzata per costruire attorno alle reliquie di un santo remoto, il culto celebrativo del *miles Christi* Everardo, narrando il trasferimento delle reliquie di papa Callisto che riesumate dalle catacombe romane arrivano al monastero di Cysoing dove uno dei figli di Everardo è abate. Sono prevalentemente i beni che fanno riferimento a Gisla ad essere collocati attorno a tale area, al confine tra gli attuali Francia e Belgio, che in seguito alla divisione dell'impero dell'843 si trovano a dover far riferimento a regni diversi a seconda del territorio. Carlo il Calvo e Lotario decisero di espropriare i beni dei monasteri che non si trovavano ubicati all'interno del loro regno e di assegnarli ad altri enti monastici; è in tale periodo che probabilmente i beni di Everardo sarebbero rientrati all'interno del patrimonio di Lotario a differenza di quelli di Gisla che si sarebbero trovati all'interno dei territori di Carlo il Calvo. Da quest'ultimo Gisla, per ovviare alle difficoltà derivate dal mutamento di giurisdizione del fisco regio, ottiene in compensazione le terre attorno a Cysoing dal momento che i territori che possedeva in Germania erano passati sotto l'autorità di un altro sovrano.

Si presenta, dunque, la possibilità di accorpate proprietà in precedenza sparse nel territorio dell'impero carolingio e per Gisla, ormai vedova, è l'occasione di rinsaldare il patrimonio collocandolo in un'area specifica, abbandonando la memoria di Everardo che lui stesso si era costruito in Italia. Tuttavia, è unicamente grazie alle carte private tramandateci dal cartolario di Cysoing che abbiamo notizia dell'agire di Gisla nel periodo successivo alla morte del marito, dal momento che tale aspetto è totalmente sottaciuto dalla documentazione narrativa e da quella annalistica. Tutto ciò permette di scorgere la figura di Gisla dietro a un testo quale la *Translatio s. Calixti*, del quale essa è certamente ispiratrice nonché la protagonista nonostante il suo nome non compaia minimamente. L'intera operazione di recupero della reliquia, trasporto nella nuova sede di Cysoing e innalzamento di un apposito edificio ecclesiastico che la contenga e la onori degnamente, è interamente attribuita al marito. Everardo, valoroso e pio *miles Christi*, viene presentato, infatti, come il più degno ricevente della reliquia romana di Callisto.

La spedizione a Roma contro i Saraceni, alla quale prende parte Everardo stesso, viene a costituire il punto centrale nella costruzione della memoria del marchese; la narrazione della *Translatio* viene espressa con una modalità del tutto consueta per i testi agiografici dell'epoca: il papa aveva destinato le reliquie ad un altro luogo, ma al momento in cui si procede alla traslazione, esumazione e confezione delle reliquie all'interno di appositi reliquiari, il corpo del defunto pontefice si appesantisce improvvisamente, così facendo il santo avrebbe manifestato in modo inequivocabile il suo rifiuto ad essere traslato nel luogo prescelto; solo nel momento in cui

si decreta di concedere il corpo a Cysoing, esso diventa leggerissimo consentendo pertanto la traslazione e rivelando la celeste volontà del santo.

In tale periodo si assiste a un processo che punta a valorizzare una santità del passato, relativa ai primi secoli del Cristianesimo, conservata principalmente nelle catacombe romane, segnando una linea di demarcazione rispetto ai culti santorali precedenti; il papa figura dunque come il principale dispensatore di reliquie presentandosi, di conseguenza, come il garante della loro autenticità. In tale prospettiva, infatti, appare netto lo scarto che viene a istituirsi tra le *Vitae* diffuse fino a quel momento, che presentavano caratteristiche del tutto diverse dal momento che erano vite di santi “locali” defunti in tempi relativamente recenti, promossi nell’ambito della propria famiglia di origine; si tratta di santi aristocratici che compivano miracoli soprattutto sulla loro sepoltura.

Non venivano a distinguersi per azioni particolari o virtù eccelse se non quelle che derivavano direttamente dal riconoscimento perpetuato all’interno dei nuclei parentali, e non è un caso che le sepolture di tali santi trovassero una collocazione all’interno delle chiese familiari. I gruppi aristocratici elaborarono pertanto una dimensione “sacrale” di conservazione all’interno della propria famiglia e dei propri possedimenti e al centro di tale culto vi erano i resti di un parente illustre che svolgeva la sua azione benefica principalmente dalla propria sepoltura, quindi sostanzialmente dalla casa dei propri familiari.

Il culto dei propri antenati si presentava, inoltre, come una pratica che richiedeva il consenso della società locale e che portava alla promozione di gruppi familiari rispetto ad altri, ponendosi di conseguenza come un potenziale strumento di competizione per le *élites* locali. Tuttavia, nella politica di “controllo del sacro” e delle attività aristocratiche, messa in atto dai carolingi, si inserisce l’azione diretta a eliminare l’esperienza del sacro dalla quotidianità, per riportare la venerazione dei santi verso individui del passato di cui nessuno ha potuto fare una diretta conoscenza.

Nel genere agiografico delle traslazioni, la parte dedicata nelle tipologie testuali precedenti alla vicenda biografica del santo viene a essere sostituita dalla narrazione del viaggio della reliquia stessa verso la sua nuova destinazione e dei miracoli da essa compiuti lungo l’itinerario. All’elenco dei miracoli, puntualmente indicati, vengono accostate le testimonianze, volte a screditare la capacità di operare prodigi da parte dei santi venerati in precedenza, di coloro che accorrono a sperimentare l’efficacia del nuovo santo “antico” valorizzandone il potere benefico.

Tali traslazioni hanno come principale obiettivo quello di impedire che le aristocrazie locali possano elevare agli altari della santità un proprio membro appena defunto e, di conseguenza, la venerazione dei santi “nuovi” in età carolingia scompare. Ciononostante, la qualificazione di “individuo speciale e virtuoso”, “moralmente irreprensibile”, si trasferisce a colui che richiede la reliquia stessa, è per tale motivo che la descrizione di Everardo contenuta nel testo della *Translatio* risulta del tutto aderente a quelle che un tempo erano destinate a tracciare l’immagine dei santi locali, rendendo esplicite le ragioni per cui le reliquie di Callisto diventano, al nome di Everardo e di Cysoing, improvvisamente leggere.

«Et dum feretrum, in quo sanctissima Christi martyris menbra iacebant, ad terram humeris suis deponerent, ut cleri ac populi multitudo, oratione completa, benedictioneque percepta, pars quidem inibi remaneret, pars vero reliqua cum Dei famulo properaret, mirum atque ineffabilem in modum accipientes eum presbiteri, nullatenus a terra elevare valebant. Cumque alii atque alii presbiteri applicuissent, ut eum cum debita reverentia deducerent, ut verbis iam ante nos dictis loquamur, tanto pondere eum fixit Spiritus sanctus, ut corpus Dei famuli

immobile permaneret».[48]

«Cum ergo dies statuta insisteret, quo sanctum Dei martirem a loco predicto, qui Cella-aurea vocatur, elevare debuissent, affuerunt non pauciori numero quam primum, ac pene a longinquis ac remotis terrae partibus, locis ac patriis totius Italiae clerus ac populus convenerunt, ut sanctissimi patris sui Calixti, quasi ultimo beneficio atque oratione recreati, in pacis eum ac iusticiae semitam atque ad mansionem, quam sibi voluntas Domini preparaverat, cum gaudio deducentes, sic domum unusquisque ad sua remearet. Et dum, data oratione, una voce populus respondisset: ‘Amen’, elevantes eum a loco in quo iacebat, nullo gravati pondere, efferebant cum ymnis et laudibus usque in atrium aecclisiae, ubi antea gressum fixerat».[49]

Il miracolo si compie nel momento in cui il vescovo Notingo stabilisce di traslare le spoglie del martire nella cattedrale di Brescia. Il momento della sollevazione del santo è un momento fortemente rituale al quale partecipa una gran massa di gente, funzionale al fatto che il miracolo necessita di un pubblico, che vi sia qualcuno che si accorga che il santo è contrario a tale traslazione, e implicitamente contrario a rimanere sotto il controllo del suo primo traslatore. La scelta stessa di Notingo non pare del tutto casuale: da un lato la capacità di Everardo di rapportarsi con il santo è presentata come superiore rispetto a quella del vescovo, dall’altro Everardo è presentato come migliore di Notingo, lo stesso vescovo che aveva avuto un ruolo importante nella questione spinosa di Godescalco che aveva toccato lo stesso Everardo. Alla fine del testo della *Translatio*, in effetti, si dice esplicitamente che Callisto preferisce Everardo a Notingo, e implicitamente gli stessi orientamenti che Everardo ha espresso, quasi una sorta di autogiustificazione a posteriori.

Un uomo che un secolo prima avrebbe avuto tutti i crismi necessari per essere innalzato alla venerazione come santo, ci si limita ora a ritenerlo adatto a ricevere le reliquie di Callisto avendo promosso varie opere pie, sostenendo anche materialmente chiese e monasteri e donando dalle proprie sostanze per il loro sviluppo. Tre sono i manoscritti che tramandano il testo, tutti composti in epoca tarda rispetto ai fatti narrati (secoli XII-XIII), lo inseriscono subito dopo la *Passio* di papa Callisto (secolo V-VI), quasi a voler trasmettere, preservando l’idea del *libellus* agiografico, un *dossier* su Callisto che lo legasse alla figura di Everardo.

Nel testo noto come *Translatio sancti Calixti* è possibile, inoltre, osservare la dimestichezza del gruppo familiare di Berengario aveva in particolare per quanto riguarda lo sfruttamento della santità tanto in termini letterari con l’agiografia quanto in termini materiali per quanto riguarda la gestione degli spazi sacri, soprattutto per la valorizzazione della memoria di Everardo operata da Gisla. Il testo della *Translatio*, infatti, sembra essere stato composto poco dopo la morte di Everardo, commissionato dalla moglie Gisla, e la parte stessa relativa all’elogio di Everardo è stato ipotizzato fosse stata letta in pubblico durante le esequie funebri.

«Ea igitur tempestate vir nobilissimis Francorum natalibus oriundus nomine Evrardus ducatum Foriuliensis divina ordinatione sub glorioso principe Lothario, Ludovici I piissimi imperatoris genito ac in regni gubernaculis successore, nobiliter amministrabat. Hic itaque *miles Christi* non piger atque frigidus circa fidem ac dilectionem Dei, multitudinem gentis Sclavorum aliarumque paganarum gentium ubi et *ipse quasi quidam marginalis miles ac limes* ad discernendum filios Dei a filiis diaboli fortiter astabat, valida manu sepius

debellaverat pariterque armis terrendo ac predicationibus apostolicis in struendo ex eis paulatim spoliaverat atque inminuerat diaboli regnum et dilataverat atque vestierat aecclesiae catholicae domum. Nam sepe adversum Ismahelitas atque Agarenos, qui se Sarracenos gloriantur, dimicans contraque Numidarum ac Maurorum sevissimos populos resistens fortiter, non modicum ex ipsis reportaverat triumphum. Nam saepe adversum Ismahelitas atque Agarenos, qui se Sarracenos gloriantur, dimicans contraque Numidarum ac Maurorum saevissimos populos resistens fortiter, non modicum ex ipsis reportaverat triumphum. Et unde hostibus atque inimicis sanctae aecclesiae tristitiam atque formidinem incusserat, inde fidei domesticis atque eiusdem sanctae matris aecclesiae cunctis fidelibus laeticiam et hylaritatem infuderat totisque vitae seu amministrationis suae diebus, quae Dei Deo et quae caesaris caesari reddens, immunem se a cunctis quae secularis potentiae fastus requirit custodiens, Deo soli quod fuerat vel quod fecerat sollicitus consecrabat. Erat enim eius vita et actus Regi suo caelesti pariterque temporali amabilis, sociis et contubernalibus predicabilis et venerabilis, subiectis omnibus odebilis atque imitabilis. Illis etiam quos diabolicae perfidiae armis fidei subtraxerat aecclesias ac monasteria per diversa eorundem terrae loca fabricaverat et eas ministris atque divinis cultibus studiosissime perornarat. Unde et nonnulli ipsorum non iam armis conterriti, sed alleluya cantatione compuncti, relictis demoniacis incantationibus, ad Christum toto corde conversi, in sinum sanctae matris aecclesiae suscepti, in Domino quieverunt.»[50]

Vir nobillissimus, così Everardo viene indicato nel dettato della *Translatio*, colui che amministrava nobilmente il ducato friuliano, *miles Christi* non insensibile né lontano dalla fede e dall'amore di Dio, e ricordato come debellatore di una *multitudinem gentis Sclavorum aliarumque paganarum gentium*. Specificità di Everardo, inoltre, è quella di essere un *marginalis miles ac limes*, sulla frontiera ai margini della civiltà carolingia, solido scudo contro i *filios diaboli*, valoroso condottiero che era riuscito a diminuire il *regnum diaboli* e aumentare il dominio della Chiesa cattolica.

Riflesse negli atteggiamenti assunti da Everardo nei confronti dell'autorità imperiale e parallelamente nella sua condotta personale sempre ispirata dalla venerazione verso Dio, si trovano precisamente le caratteristiche del *miles marginalis*; una condotta gradita sia al re "celeste" sia al re "in terra" e che lo rende modello ideale tanto per i suoi contubernali quanto per coloro che a lui devono obbedienza.

«Insuper quoque vir Dei [venerabilis atque] memorabilis Evrardus per diversa loca regni Francorum subiecta, quae sibi vel patrimonio cesserant vel donationibus regum provenerant, basilicas Christo fundaverat reliquiisque sanctorum Dei, quas ubicumque invenire poterat, sollertissime decorarat bonisque suis temporalibus habundantissime cumularat.»[51]

In conclusione è interessante notare come nella sezione relativa ai miracoli che accompagnano la traslazione della reliquia vi sia un miracolo di un certo rilievo:

«Cumque sanctum corpus ad locum qui Aquilae-silva dicitur deportassent locumque ipsum ad pernoctandum habilem repperissent, deposuerunt illud cum metu ac reverentia. Officiis quoque divinis rite peractis, ad suorum refectionem corporum ire disponebant. Cum interea nuntiatum est a dicentibus, quod ibi essent germani fratres, qui ob patrimonia derelicta adversum se dissidentes, alterutrum sibi mortem infligere querebant. Qui statim in conspectu aecclesiae adducti sunt. Et dum adhuc iniqua pleni cogitatione invidiaeque et iracundiae, ut Cain fraticida, facibus accensi ante presentiam martiris in medio constitissent, mirum in modum ita subito divinus eos timor perculit, ut in facies suas ruerent veniamque de suis erratibus similiter exorarent.»[52]

Giunto, con la processione, in una località detta *Aquilae-silva* e dopo aver trovato un luogo dove passare la notte, i traslatori deposero il corpo con ogni onore andarono a cena. Nel frattempo, giunta notizia che lì vi erano due fratelli in conflitto per l'eredità che volevano eliminarsi a vicenda. Portati subito davanti alla chiesa, e in preda all'ira vengono condotti davanti al corpo del martire; improvvisamente investiti da timore divino e si inchinarono al cospetto del santo chiedendo perdono.

«Tunc omnibus gratias Deo referentibus, qui salvat omnes et neminem vult perire, a terra sublevati sunt atque paternis ammonitionibus castigati, et viam pacis ingressi, ab illo die et deinceps unanimiter habitare ceperunt. Ob cuius miraculi testimonium incolae terrae illius in eo ipso, ubi sanctus requieverat, loco crucis signum fixerunt, quod usque hodie ibidem permanere cognoscitur».[53]

Mentre tutti rendono grazie a Dio, i due si rialzano in piedi e castigati dalle ammonizioni ricevute dal traslatore e dal santo, tornati sulla via della riconciliazione, da quel giorno iniziarono a vivere pacificamente d'amore e d'accordo. Si tratta di un miracolo particolare, relativo alla risoluzione di un conflitto, quasi fosse una causa giudiziaria: Callisto ed Everardo stanno, dunque, espletando un dovere di un conte carolingio. Tale aspetto rientra nel ruolo dell'ufficiale, di amministrare la giustizia, ristabilire la concordia e della pace; appare, inoltre, con evidenza il fatto che Everardo anche nel traslare la reliquia di un santo si presenta come un detentore dell'autorità, particolare che nell'elogio di Everardo assume particolare rilievo. Tanto che nel luogo del miracolo si dice che venne piantata una croce modificando in tal modo la rappresentazione e la percezione dello spazio. Come si vedrà in relazione alla memoria di Berengario, la domestichezza che il gruppo degli Unrochingi aveva nei confronti del sacro, verrà ad assumere, significati nuovi tanto negli anni di regno di Berengario quanto relativamente alla sua memoria dopo la morte.

CAPITOLO II: BERENGARIO MARCHESE DEL FRIULI (878-888)

Ben poco si sa, con non poca frustrazione, dell'erede designato da Everardo per essere suo successore nella carica di funzionario carolingio nel difficile territorio della marca friulana. Le uniche notizie su Unroch che ci sono pervenute derivano in gran parte dall'atto testamentario redatto a Musestre in cui compare come principale beneficiario dell'eredità pubblica del padre, e da un'unica citazione nel *Chronicon* di Andrea da Bergamo, da cui si apprende dell'avvenuta successione a Everardo nella carica comitale, dal momento che, nell'anno 871, figura come partecipante alla spedizione nel Mezzogiorno.[54] Tale dato cronologico si affianca all'attestazione nel Cartolario di Cysoing del luglio 874, dove compare in una donazione della madre Gisla all'abbazia familiare per la memoria del padre Everardo[55]; tale data si pone, pertanto, come *terminus post quem* per poter ipotizzare la scomparsa di Unroch e di conseguenza il fallimento del progetto, che traspare dal testamento, focalizzato sul primogenito maschio e che viene a riversarsi sul fratello di quest'ultimo, Berengario. A tale data può essere affiancata la prima notizia che ci è pervenuta di Berengario come conte; si tratta di una lettera indirizzata dal papa Giovanni VIII e risalente all'878; in tale arco cronologico deve, dunque, essere ipotizzata la morte di Unroch e la successiva assunzione della carica da parte di Berengario. Anche le testimonianze relative alla prima fase della carriera di Berengario sono alquanto risicate e si compongono unicamente di cinque lettere contenute nel *corpus* epistolare di papa Giovanni VIII, della narrazione contenuta nella cronaca di Andrea da Bergamo, dei pochi diplomi di Carlo il Grosso in cui Berengario figura all'interno dell'*entourage* del sovrano come conte e marchese e della produzione annalistica relativa a tale arco cronologico. La penuria di dati sul periodo in questione rende, pertanto, ancora più preziose le poche fonti che possono permetterci di fare luce sugli esordi di Berengario come erede di suo padre e di suo fratello.

1. Ludovico II e la spedizione nel Mezzogiorno

Per potersi avvicinare a comprendere il contesto in cui Berengario si trova ad assumere il ruolo di marchese del Friuli come successore di Unroch è utile, innanzitutto, ripercorrere le vicende politiche che animavano il regno d'Italia nel periodo precedente all'incoronazione di Berengario come re d'Italia nell'888. Quando Ludovico II, tra l'865 e l'866, convocò l'esercito per una spedizione in Italia meridionale, ufficialmente stava rispondendo alla richiesta di aiuto dei principi del Mezzogiorno contro i Saraceni saldamente presenti a Bari, un'azione promossa congiuntamente al «desiderio di stabilizzare la sua autorità nel Beneventano»[56]. I quattro anni successivi videro il sovrano interamente occupato dalla questione saracena, che per essere risolta necessitava di un'imposizione di Ludovico II sui principi meridionali. Fu così che all'inizio dell'estate prese Capua con la forza e si insediò per alcuni mesi, mentre, dopo un soggiorno a Salerno, Amalfi e Napoli, i mesi invernali videro la corte soggiornare a Benevento da dove iniziarono le operazioni militari su Bari finalizzati a interrompere i legami tra la città e gli altri avamposti saraceni nell'Italia meridionale. L'accerchiamento di Bari non si rivelò, tuttavia, sufficiente e a partire dall'autunno 867 prese il sopravvento l'azione diplomatica supportata da Bisanzio che permise di prendere Bari tra il 2 e il 3 febbraio 871 grazie alla flotta bizantina. Già nell'agosto 871, tuttavia, i Beneventani guidati dal principe Adelchi si rivoltarono contro Ludovico II, una rivolta che tra le varie ipotesi che sono state avanzate a riguardo vede «la prolungata presenza della corte imperiale e delle truppe franche a Benevento; i rancori suscitati

per il crescente ruolo assunto da Angelberga, che dall'866 si fregiava del titolo di *consors imperii*, a scapito dei grandi; le manovre bizantine compiute sottobanco, senza tralasciare quelle dell'emiro Swadan ancora prigioniero (il *Rhythmus de captivitate Ludovici imperatoris* giunge a rappresentare l'emiro alla guida di un processo contro Ludovico II, parodiando in tal modo la Passione di Cristo)»[57]. L'imperatore fu rinchiuso assieme alla moglie Angelberga per un mese e liberata solo dopo aver promesso di non vendicarsi e di non ricomparire più con l'esercito nel territorio di Benevento. Tale azione contro l'imperatore non ebbe, tuttavia, conseguenze politiche nel *regnum*, andando in tal modo a mostrare «la solidità dell'opera compiuta da Ludovico II nel corso dei decenni precedenti»[58], tuttavia corse la voce che l'imperatore fosse morto, e alla notizia Carlo il Calvo di diresse subito verso il Mezzogiorno per tornare indietro appena ricevuta la smentita, mentre Ludovico il Germanico inviò suo figlio Carlomanno verso le Alpi per tagliare la strada a Carlo il Calvo. Tali azioni, evidenziano la fragilità della situazione di Ludovico II, che si trovava da un lato a dover cancellare l'umiliazione che gli era stata inflitta con la prigionia e dall'altro a ristabilire la propria legittimità a livello internazionale dovendo al contempo pensare al futuro del *regnum* che, in mancanza di eredi, era oggetto degli appetiti di altri sovrani. Tornato in libertà, Ludovico II mosse in direzione di Spoleto inseguendo il duca Lamberto coinvolto nella congiura nei suoi confronti, pregando nel frattempo il papa di scioglierlo dal giuramento estortogli da Adelchi. L'imperatore e il papa si incontrarono a Roma dove Ludovico II ricevette la corona imperiale da Adriano II (18 maggio 872), in una cerimonia che si proponeva di riconfermare l'autorità del sovrano e cancellarne l'umiliazione subita con la recente deposizione. Gli ultimi anni di vita dell'imperatore furono segnati dal tentativo di affermarsi nel beneventano e di vendicarsi di Lamberto e di Adelchi, non riuscendo però nel suo scopo sollecitò il nuovo papa Giovanni VIII (872-882) affinché giungesse in Campania per favorire la riconciliazione con il principe Adelchi, senza tuttavia arrivare a un risultato. Ludovico II rinunciò dunque ai suoi propositi e nell'autunno 873, dopo un'assenza durata sette anni, decise di fare ritorno nell'Italia settentrionale (primavera 874). In quella stessa primavera avvenne l'incontro a Verona, alla presenza di Giovanni VIII, tra Ludovico II e Ludovico il Germanico con lo scopo di ottenere dal papa l'assenso alla cosiddetta "scelta orientale" compiuta da Ludovico II in merito alla successione al trono del *regnum*, mentre Angelberga fu posta dai due sovrani sotto la protezione di Giovanni VIII. Poco prima di morire l'imperatore fece in tempo di disporre del regno in favore di Carlomanno e il 12 agosto 875 spirò lasciando aperta la partita per la corona d'Italia.

È in occasione della spedizione beneventana che compare, tra i principi inviati da Ludovico II e ricordati da Andrea da Bergamo, lo stesso Unroch, che da tale fonte apprendiamo essere succeduto al padre nella carica comitale:

«Nunciatum id est domno imperatori, quoniam statim mittens principibus suis, id est Hunroch, Agefrid et Boso, cum electa manus Francorum et Langobardorum vel ceterorum nationes. Iugentes se loco [ad Sancto Martino, ad strada scilicet prope Capua Culturno] acies hinc et inde utraque partis forti intenciones pugnantes, Dei adiuvante misericordia Sarracini devicti et debellati sunt in multitudo innumerabiles; quia quod gladius non interemit, in fluvio Vulturno negati sunt, reliqui fuga vis evaderunt. Sic Dei iudicio conplacuit; qui venerant exaltati, facti sunt humilitati.»[59]

Lo vediamo, infatti, partecipare alla spedizione organizzata da Ludovico II alla volta dei ducati meridionali, tra i principi che guidarono l'esercito contro i Saraceni, e autore, assieme ad Agefrido e Bosone, della vittoria ottenuta a nei pressi di Capua (871). Trattandosi dell'unica testimonianza riguardo al primogenito di Everardo come ufficiale pubblico, essa ci fornisce,

pertanto, un *terminus ante quem* per collocare la morte di Everardo di cui non ci è dato sapere nulla. Di Unroch si sa unicamente che era sposato con una donna di nome Ava, la quale compare, nel *recto* del *folium* 8 del *Liber vitae* di Santa Giulia, accanto al marito nell'elenco degli appartenenti al gruppo parentale degli Unrochingi.[60] La coppia aveva avuto solo una figlia, come apprendiamo dalla notizia di un suo rapimento dal monastero bresciano di Santa Giulia,[61] e probabilmente per tale ragione, al momento della scomparsa di Unroch, la carica comitale passa nelle mani di suo fratello Berengario, senza tuttavia che vi sia notizia di un esplicito incarico da parte imperiale.

2. Le *Epistolae* di papa Giovanni VIII (878-879)

La scomparsa dell'erede designato da Everardo alla carica marchionale, porta, come si è visto, Berengario ad assumere un ruolo che, come si evince dal testamento di Everardo e Gisla, non era stato pensato per lui. Le terre che gli erano state assegnate gravitavano attorno all'area di Cysoing e l'insieme di beni materiali e librari che il testamento gli affidava porta a ritenere che le prospettive di carriera futura per Berengario sarebbero state quelle di un guerriero ma non certo quelle di erede suo padre in terra italiana. Tale ruolo, tuttavia, rimase vacante per la morte di Unroch, passò nelle mani di Berengario che si trovò a ricoprire la carica di ufficiale carolingio nella marca friulana. Fa così il suo ingresso, nella scena politica dell'epoca, Berengario, iniziando una carriera che lo porterà a rivestire il ruolo di re prima e di imperatore poi, nella competizione sfrenata che tra la fine del secolo IX e l'inizio del X animò e insanguinò l'Italia settentrionale.

Una testimonianza fondamentale per poter seguire i primi passi di Berengario come ufficiale pubblico, erede di suo fratello Unroch come conte del *comitatus* di Treviso e marchese del Friuli, ci viene consegnata dalle lettere di papa Giovanni VIII, figura che si inserisce nella scena come successore di due pontefici di grande rilievo nel panorama del secolo IX, Nicolò I e Adriano II. Tre pontefici che elaborano nelle loro lettere un'ideologia del potere papale con una coscienza molto forte del primato romano, inteso non solo come vertice della cristianità ma anche come attore di primo piano nell'ambito dei diversi esponenti della dinastia carolingia; quindi come giudici e arbitri nelle contese degli esponenti della dinastia che si contendono i titoli regi e quello imperiale.

Nel vasto *corpus* epistolare di Giovanni VIII (872-882), che ci informa tra l'altro dei molti rapporti con i Bulgari e con i Moravi[62], le nuove formazioni politiche che iniziavano ad affacciarsi ai confini dell'impero carolingio, sono contenute cinque lettere indirizzate a Berengario in un periodo che si concentra tra l'aprile 878 e l'ottobre 879. Tali testi sono di particolare interesse per tracciare, secondo la prospettiva del papa, la figura del successore di Unroch e comprendere il contesto in cui tale figura si inserisce. Sono, infatti, gli anni in cui Giovanni VIII si trova ad affrontare una fase di profonda crisi del suo pontificato: riuscito a far eleggere Carlo il Calvo tenterà per tutta la vita di favorire e sostenere il ramo occidentale dei Carolingi; tuttavia nell'879 la situazione precipita con la morte di Carlo il Calvo, e i Guidonidi approfittano della situazione per compiere incursioni nei territori del pontefice. La situazione si rivelava paradossale, dal momento che uno dei due principali vessatori del papa, Lamberto di Spoleto, era stato nominato dallo stesso Carlo il Calvo "difensore" dei territori pontifici. Alla morte dell'imperatore durante il suo ritorno dall'Italia, Lamberto e Adalberto di Tuscia, infatti,

colgono al balzo l'occasione per occupare Roma e imprigionare Giovanni VIII obbligandolo a giurare fedeltà all'esponente dei Franchi Orientali, Carlomanno.[63]

Tra le numerose lettere, ben trecento-settantasei di cui trecento-quattordici conservate da un unico manoscritto copiato a Montecassino nel secolo XI, altre sessantadue sono confluite nelle collezioni canoniche e sono parte di una tradizione relativa ai primi cinque anni del pontificato. Direttamente connessa a una tale anomala conservazione è la traumatica situazione in cui vengono a collocarsi i primi anni di regno di Giovanni VIII, animati da un grave conflitto del pontefice con l'aristocrazia romana e che degenerò attorno all'876 con la scomunica di gran parte degli aristocratici tra cui il vescovo Formoso. Quest'ultimo sarebbe riuscito in seguito a rientrare a Roma, eletto al soglio pontificio, e con lui sarebbero rientrati gli aristocratici scomunicati che avrebbero assunto posizioni importanti nella scena politica romana. La curiosa frattura che si riscontra nella trasmissione dell'epistolario in coincidenza con tale anno può essere compresa ipotizzando, dunque, l'esigenza da parte del pontefice di censurare le lettere che contenevano le scomuniche per tutta una serie di figure che domineranno alla morte di Giovanni VIII.

In una situazione, dunque, di grande difficoltà per il papa ecco che emerge la necessità di creare nuove reti di relazioni e gli strumenti principali per adempiere tale scopo sono le lettere attraverso le quali Giovanni VIII seleziona nuovi destinatari, sonda la loro lealtà, instilla messaggi, tenta insomma di conquistare l'interlocutore alla sua causa in un meccanismo di scambio di favori. Non da ultimo, Giovanni VIII sfrutta l'occasione per mostrare ai Carolingi che gode di potenzialità molto più ampie rispetto a loro, dal momento che può liberamente selezionare interlocutori senza bisogno di ricorrere all'intercessione dell'autorità regia, troppo distante per essere efficace al momento del bisogno, e a ciò si somma la disponibilità del papato di disporre di partigiani pronti ad accorrere in suo soccorso.[64]

La lettera con cui Giovanni VIII inaugura il suo rapporto epistolare con Berengario porta la data del 1 aprile 878, ed è vergata in un momento drammatico per il pontefice rinchiuso a Roma nei suoi palazzi, prigioniero di Lamberto di Spoleto, e rientra nel novero delle missive inviate ad autorità quali l'imperatore bizantino Basilio I (867-886) e i metropolitani di Milano, Ravenna e Aquileia. Era da poco morto Carlo il Calvo (ottobre 877), zio di Berengario, quando Giovanni VIII decide di rivolgersi al conte per chiedere aiuto contro Lamberto membro della partigianeria di Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, del quale pure Berengario è alleato. Per ingraziarsi l'interlocutore ricorda le gesta che hanno reso il padre Everardo degno del rispetto della Sede Apostolica, come uno dei protagonisti della difesa del soglio pontificio contro gli infedeli al tempo di Lotario I.[65]

«DILECTO FILIO BERENGARIO GLORIOSO COMITI REGIA PROSAPIA ORTO

Lectis nobilitatis vestrae litteris, quia sinceritatem ac devotionem more scilicet parentum vestrorum circa nos pro amore Iesu Christi domini et beati Petri apostolorum principis reverentia vos habere ingentem repperimus, multa vestrae mellifluae loquutionis dulcedine sumus omnino repleti, ita ut cum psalmista dicere possimus: "Quam dulcia faucibus meis eloquia tua". Huius namque bonitatis decus eximium ex moribus piae memoriae nobilissimi quondam genitoris vestri vos trahere indubitanter cognoscimus, qui dignum semper honorem et piam reverentiam antecessoribus nostris, sacris videlicet pontificibus, exhibere tota mentis alacritate studebat, et ideo pulchre iuventutis vestrae florem de radice iusta prodeuntem Dominus exercituum pietatis suae gratia custodiet incolumem facietque prospere vigere in omnibus et ad prosperum usque finem perducet. Quapropter, fili carissime, saepe volumus vestrae scribere dilectioni, non solum nostram vobis salutem innotescendo, sed et de vestra

prosperitate atque incolumitate audire cupiendo, sed non solum paganorum crebris ubique incursionibus, verum etiam Christianorum insidiis circumdati nequivimus. At nunc, quoniam Deo diponente tempus evenit oportunum, excellentiae vestrae, quae et qualia sumus nos cum tota ecclesia et civitate Romana perpressi a Lamperto comite, veluti filio carissimo et fideli amico referimus [.] Et ideo nos adiuvere, sicut supra dictum est, procurate: nam nos ea, quae vestrae fuerint placita voluntati, libentissime perficere studebimus, eo quod vos loco amatissimi filii quamdiu vixerimus retinere nostraeque ecclesiae causas necessarias per vos perficere optamus. Praeterea homines vestros, qui orationis causa pro suis delictis Dominum misericordem precaturi venire ad limina sancti Petri, pro vestro ingenti amore benigne recepimus, nostrisque apostolicis benedictionibus confirmavimus, ac per eos nostrae incolumitatis salutem, sicut petistis, cognitam fieri decrevimus; et petimus ut cito nos vestris litteris laetificari non praetermittatis. Deus omnipotens gloriam vestram longa per tempora illibatam custodiat, charissime fili.»[66]

Il tono di tale missiva, appare alquanto imbarazzato, dal momento che Giovanni VIII non ha mai scritto prima a Berengario, il quale per primo aveva preso l'iniziativa di scrivere al pontefice per raccomandare alcuni suoi uomini che si erano recati in pellegrinaggio a Roma. Il papa si premura, dunque, di annunciare a Berengario di aver confermato tali uomini, giunti per una supplica *ad limina Sancti Petri*, attraverso l'apostolica benedizione; da notare come si scelga nella lettera di utilizzare il termine tecnico *confirmare* che indica propriamente l'imposizione delle mani, "sigillo" del papa, con cui i peccatori tornano ad essere perfetti cristiani rafforzati nella fede dal momento che i loro delitti sono stati cancellati. Berengario viene definito *gloriosum comitem e nobilissimum virum dilectumque filium* e di lui il pontefice rimarca la giovane età (*pulchre iuventutis vestrae florem*), assieme alla sua discendenza da una *radice iusta* rappresentata dai suoi genitori che hanno sempre portato devoto rispetto e degno onore ai pontefici precedenti. Un ultimo elemento, che permette di comprendere il motivo per cui Giovanni VIII non si sia rivolto in precedenza a Berengario e che lascia trapelare una sorta di imbarazzo nello scrivergli, è rintracciabile nella giustificazione avanzata dal papa a riguardo: «saepe volumus vestrae scribere dilectioni, non solum nostram vobis salutem innotescendo, sed et de vestra prosperitate atque incolumitate audire cupiendo, sed non solum paganorum crebris ubique incursionibus, verum etiam Christianorum insidiis circumdati nequivimus»[67]. La causa che avrebbe ostacolato il papa sarebbe, dunque, stata rappresentata dalle incursioni non solo dei pagani, ma anche degli stessi Cristiani che insidiavano le sue terre, e che erano stati il motivo che lo avevano spinto a chiedere aiuto a Berengario.

Verso la fine dell'878 Giovanni VIII indirizza un'altra lettera a Berengario, in cui la discesa in Italia di Bosone, genero di Angelberga, viene presentata in termini tranquillizzanti, sottolineando che costui sarebbe giunto accompagnato solo da una scorta per il tragitto «ut nos auxiliante Deo salvos sine impedimento Lamberti maledicti et a sancta Dei ecclesia anathematizati in urbem Romam mitteret»[68] , mentre i particolari del progetto erano probabilmente rinviati all'incontro con Berengario a Pavia.

«DILECTO FILIO BERENGARIO ILLUSTRIS COMITI

Relatu nonnullorum audivimus, maxime huius Uuidonis comitis, nostri consilarii, ut vestra devotio, quam erga nos nostramque ecclesiam, vestram videlicet matrem, semper habueras, magis magisque adoleat, in quo gratias agimus et, ut perficias, hortamur. Ecce enim audiatis, pro quibus in Galliae partibus synodum celebravimus et Hludouicum regem gloriosum affati fuimus, qui nobis hunc Bosonem principem, virum consultissimum sibi ex omni parte coniunctum, dedit, ut nos auxiliante Deo

salvos sine impedimento Lamberti maledicti et a sancta Dei ecclesia anathemizati in urbem Romam mitteret, cum quo nos pacifice pro certo venimus. Ceterum monentes mittimus et rogantes hortamur, relictis aliis omnibus curis ad nos praesentaliter venire satagas. Quoniam, scit Deus, non ob aliud vos alloqui cupimus, nisi ut sanctarum Dei ecclesiarum statum et quietem rei publice cum vestro honore una vobiscum tractemus.»[69]

A tale incontro, tuttavia, Berengario non si presentò e Giovanni VIII decise quindi di inviargli una nuova missiva (dicembre 878) ripetendogli insistentemente l'invito arrivando a minacciare, in chiusura, la possibilità di sanzioni canoniche.

«DILECTO FILIO BERENGARIO GLORIOSO COMITI SEU OMNIBUS OPTIMATIBUS LANGOBARDORUM REGNI, SANCTAE DEI ECCLESIAE FIDELIBUS
Quanta et qualia Romana ecclesia, vestra videlicet mater, hactenus ab implissimis Christianis passa est, et nostris litteris significantibus et rumore populi narrante iam audistis et, ut certius sciatis, iterum significamus. Ecce enim pro quibus et pro omnium vestrum salute animae nostrae non parcente siam, quia per terram pro praedictis persecutoribus ad vos viciniore, ut res expetierat, venire nequimus, marinum iter accepimus et in Franciam ivimus querentes tranquillitatem atque auxilium, ubi nostri antecessores quaesiere pontifices. Misimus enim omnibus regibus, id est Hludouico, domni Karoli imperatoris filio, et Karlomanno et Hludouico et Karolo, Hludouici regis filiis, ut cum suis episcopis ad nos venirent et una nobiscum super his tractarent. Ex quibus venit Hludouicus rex et tantis malis perdolens, nisi infirmus esset, nobiscum veniret; iam quia pro infirmitate non potuit, dedit nobis unum Bosonem principem sibi ex omni parte coniunctum, qui me per inimicos sanctae Dei ecclesiae salvum duceret. Ecce enim auxiliante Deo Papaiam venimus. Quapropter monentes mittimus et apostolica auctoritatehorantes iam tertio mandamus, ut praesentaliter ad nos, karissimi, tamquam ad patrem venire debeatis et, ut alii veniant, alter alterum incitet et has litteras primo legens remittere aliis procuret, quatinus venientibus una nobiscum de statu sanctarum Dei ecclesiarum et quiete rei publicae et nostra vestraque omnium salute synodum celebrantes tractemus. In quibus, dilectissimi filii, ne vestra karitas tepeat, neve religiositas inoboediat, sed compatitur, oportet, ac doleat; quia scriptum est, qualiter tepidus sit iure vomendus et qualiter per inoboedientiam culpa, quae non fuit, sit et qualiter, qui non compatitur, decreto pontificali feritur.»[70]

La lettera, in tale occasione, non era indirizzata al solo Berengario ma a tutti gli *optimates* del *regnum* per favorirne la diffusione e il buon accoglimento; è tuttavia significativo che l'unico a cui si rivolge in modo esplicito è il *comes* Berengario. Nello stesso periodo vennero spedite tre lettere dalla cancelleria di Giovanni VIII a Suppone II (che morirà intorno all'882-883), altra figura di primo piano nell'aristocrazia del regno di cui il papa cercava di sondare il potenziale supporto alla sua azione politico-diplomatica. Suppone e Berengario risultano gli unici "grandi" che emergono dall'anonimato degli altri *optimates*, ad eccezione di Lamberto II di

Spoletto e di Adalberto I di Toscana che, come si è visto, non si trovano in buoni rapporti con il loro vicino, Giovanni VIII.

Particolarmente interessante è notare come a distanza di un anno (aprile 879, epistola 175) Berengario conservi alcuni dei titoli che compaiono nella prima lettera, in un testo che ci cala in una realtà locale a nord dei possedimenti pontifici confinanti con la porzione meridionale del territorio gestito dal marchese friulano, l'area di Comacchio.

«DILECTO FILIO BERENGARIO GLORIOSO COMITI

Quia praecessores nostros, sacros videlicet pontifices, imitantes, qui gloriosos progenitores vestros dignis semper honoribus glorificaverunt, vos quasi dilectum et spiritalem filium paterno cupimus affectu diligere et gloriosum in omnibus retinere. Nam sicut per De... eximum duces et fideles nostros vobis intimando mandavimus, quod [erga] sanctam sedem apostolicam et nostram paternitatem vos in omnibus devotos et obediens esse deberetis omnemque nostram voluntatem quasi filius karissimus adimpleretis, multum fuimus gavisus. Sed quia iterum per Petrum venerabilem episcopum et Iohannem insignem duces vobis mandavimus, ut adiutores fuissetis Stephano venerabili episcopo, quem nos in Comiaclo praeordinavimus, quatenus vestro auxilio adiutus ecclesiae suae iura et possessiones atque ipsius curam ducatus retineret securus, et vestro minime audivimus adiutum esse auxilio, valde miramur. Quapropter rogamus nobilitatem tuam, ut tale iamdicto episcopo nostro adiutorium faciatis, per quod suam ecclesiam et ministerium sibi commissum securiter retinere atque disponere valeat; et si forte, quod non credimus, vestra et circa nos voluntas mutata, ut audire nos de hoc non cupiat, petimus, ut pro amore Dei et nostro omnes vestros homines prohibeatis aliquam ibi nostris contrarietatem facere, ut absque illorum impedimento nobis illos liceat secundum nostram possibilitatem castigare veluti rebelles et inobediens nostrae apostolicae iussioni, ne censum, quem his annis transactis duobus exinde perdimus, et istius anni perdamus.»[71]

La formula che compare nell'*intitulatio* del documento epistolare in questione ricalca, infatti, quella già impiegata nell'epistola 74: *dilecto filio Berengario glorioso comiti*; ciò che viene indirettamente sottolineato è dunque un rapporto di tipo verticale che pone Berengario in una posizione subalterna nelle aspirazioni del papa.

Alla morte di Ludovico II nell'agosto 875 Berengario si trovò, dunque, a scegliere fra il candidato alla successione imperiale, quindi al trono del *regnum*, proposto da Giovanni VIII, vale a dire lo zio Carlo il Calvo, e il candidato proposto da Engelberga vedova dell'imperatore, che sosteneva Ludovico il Germanico e suo figlio Carlomanno, marchese di Carentania che, come osservato da Arnaldi, era «fra tutte le province della Francia la più legata al Friuli per via della contiguità territoriale e della comunanza di destino storico»[72].

Berengario figura, inoltre, come partecipe a fianco di Bosone, che aveva contratto matrimonio con la figlia di Ludovico II e Engelberga, in un periodo che s'inserisce tra l'assemblea pavese (febbraio 876) e quella ravennate (estate 877), di un episodio interpretato

come «un tentativo di Berengario di accostarsi allo zio imperatore»[73]. Il fatto viene narrato da Incmaro di Reims, il quale riferisce di come Bosone, una volta che Carlo il Calvo ebbe lasciata l'Italia, «Berengarii Everardi filii, factione filiam Hludowici imperatoris Hyrmengardem, quae apud eum morabatur, iniquo concludio in matrimonium sumpsit»[74]. Arnaldi interpreta l'espressione *apud eum* a favore di una permanenza di Ermengarda “presso Berengario”, ritenendo che le motivazioni che avevano spinto Bosone al matrimonio si fondassero sul fatto che il nuovo *dux et missus Italiae*, cognato dell'imperatore Carlo il Calvo, voleva assicurarsi sposando la figlia di Ludovico II e di Angelberga, «un pegno prezioso, in vista della legittimazione e del consolidamento della sua posizione in Italia, e dei possibili sviluppi di essa»[75]. Relativamente, invece, alla collaborazione prestata da Berengario a Bosone e alla configurazione dell'operazione compiuta dai due, vale a dire il rapimento di Ermengarda, sono varie le ipotesi avanzate dagli studiosi a riguardo, e tra di esse si colloca quella di Arnaldi secondo cui il “rapimento” di Ermengarda «sarebbe stato concertato da Berengario e da Bosone nell'estate – autunno dell'876, quando Carlo il Calvo era impegnato nei preparativi per l'invasione del regno franco-orientale, vacante per la morte del fratellastro» e andrebbe visto, pertanto, «come un tentativo di risolvere il problema italiano su basi locali – mediante una specie di condominio fra il luogotenente imperiale e il marchese del Friuli»[76].

Nella lettera dell'aprile 879 il papa torna insistentemente a chiedere il supporto di Berengario, al quale si era rivolto senza successo già due volte, per il tramite del vescovo Pietro di Fossombrone e del *dux* Giovanni, al fine di convincerlo a prestare soccorso al nuovo vescovo di Comacchio Stefano. Il presule si trovava, infatti, nell'impossibilità di prendere possesso dei beni e dei diritti spettanti alla sua chiesa, e pertanto a Berengario viene intimato nuovamente di intervenire, dal momento che «vestro minime audivimus adiutum esse auxilio, valde miramur»[77]. Giovanni VIII giunge addirittura a ipotizzare, a motivazione del comportamento di Berengario e del suo rifiuto ad ottemperare alle richieste mossegli, una mutata disposizione nei confronti del pontefice, ma se così fosse, almeno impedisca ai suoi uomini di contrastare l'operato degli inviati papali nel castigare i ribelli. Le preoccupazioni del papa, che mostra non poca angoscia, paiono strettamente connesse a un interesse immediato relativo al censo annuale proveniente da quella diocesi; l'auspicio è rivolto affinché la Sede Apostolica non perda, come invece era accaduto nei due anni precedenti, i proventi di quell'area.

L'ultima lettera che Giovanni VIII indirizza a Berengario è indirizzata congiuntamente al vescovo Antonio di Brescia, e risale all'ottobre 879.

«REVERENTISSIMO ANTONIO EPISCOPO BRIXIENSIS ET NOBILISSIMO VIRO DILECTOQUE FILIO BERENGARIO GLORIOSO COMITI

Quia dilectus ac spiritalis filius noster Karolomannus gloriosus rex suis regalibus litteris et missorum nostrorum verbo nostro praesulatus pio mentis affectu commisit, ut nos curam huius Italici regni haberemus, tam pro divinitus nobis commissa pastoralis sollicitudine omnium Christi ovium, quam etiam pro praefati regis vice cura concessa, illa, quae contra Deum et iura legis alicubi cognoscimus praesumptiose commissa, omni volumus conamine compescere et unam ovem morbidam gladio percutere spiritali, ut ad salutem quoquomodo anima vulnerata perveniat, antequam totus grex unius contagione maculetur. Audientes igitur veraciterque scientes Liutfredum comitem suscepisse quandam sanctimoniam nomine Gerlindim de Placentino monasterio fuga lapsam et post nostram super hac causa ammonitionem salubremque prohibitionem eam detinuisse atque cum propria uxore suisque illi pariter communicasse, nobilitati vestrae paterna dumtaxat dilectione mandamus, ut etiam, quam facultatibus dilectae filiae nostrae Angelbergae Augustae, cui debitam omnino

debut fidem conservare, latenter recepit; et hactenus contra nostrum ei reddere distulit interdictum; quamque etiam, quia cortes ipsius sub nostra apostolica tuitione ac defensione perenniter susceptas, depraedari temere praesumpsit, nos eum a communione fidelium sequestramus, ita scilicet ut si infra Italicum regnum consistit, intra dies triginta habeat omnia sub vera satisfactione reddita quae violenter abstulit, et si extra regnum Italicum esse videtur, infra dies sexaginta; ac deinde si, haec omnia parvipendens, in sua pertinacia manere nihilque studuerit emendare, anathematis vinculo sit innodatus, donec ad nostram apostolicam praesentiam venerit et pro illicitis his omnibus veram coram nobis satisfactionem facere studuerit. Idcirco volumus ut nullatenus ei communicetis, si nostro apostolico vultis, ut dilecti filii, consortio frui.» [78]

L'occasione di tale missiva è rappresentata dal “rapimento” compiuto dal conte Liutfredo II, fratello di Ava moglie di Unroch e pertanto imparentato con lo stesso Berengario, reo di aver accolto una monaca fuggitiva del monastero di San Sisto di Piacenza, di nome Gerlinda. Liutfredo, oltre ad averla accolta, viene accusato dal papa di averla tenuta con sé anche dopo l'ammonimento in merito alla questione, avendo ugualmente partecipato alla comunione con sua moglie e i suoi. Giovanni VIII, nell'avanzare le sue richieste, specifica, in apertura della lettera, che il crimine non costituisce solo una violazione della legge divina ma anche di quella terrena e a lui spetta il compito di amministrare la giustizia, dal momento che l'incarico di aver “cura” del regno d'Italia gli era stato assegnato dallo stesso sovrano Carlomanno, *spiritalis filius* del papa. Il reato arreca inoltre danni alla stessa Angelberga, fondatrice del monastero piacentino di San Sisto, definita *dilectam filiam nostram*, alla quale Liutfredo aveva depredato i beni, posti sotto la protezione dello stesso pontefice. L'intento di Giovanni VIII sembra, dunque, diretto a creare una rete di supporto costituita da individui potenti e in grado di intervenire per ricondurre nel gregge la pecorella smarrita (Liutfredo), visto che le scomuniche da lui lanciate si rivelavano insufficienti. A riprova dell'inefficacia delle minacce del papa sta la possibilità, accarezzata in chiusura della lettera, di ricorrere al vincolo dell'anatema, fino a che il colpevole non si fosse presentato a rendere conto dei suoi crimini davanti a lui. Una minaccia che si estende agli stessi interlocutori del papa, il quale, infatti, li invita a rifiutare qualsiasi contatto con Liutfredo, pena la scomunica. Tali aspetti disegnano la figura del papa come un uomo che deve ricorrere a tutti i mezzi a sua disposizione, tra l'altro inefficaci, per far valere la sua autorità e con l'ultima minaccia rivolta ai destinatari stessi lascia forse trapelare il timore che Berengario stesso avesse tutelato il conte Liutfredo, in quanto suo parente.

Nella scarsità di fonti relative alla prima fase della carriera di Berengario, risulta pertanto estremamente significativo quanto emerge da tali lettere che consentono, infatti, di tracciare un ritratto del nuovo marchese come un uomo tenuto in alta considerazione da un protagonista della politica dell'epoca quale Giovanni VIII. Interessante è soprattutto notare come sia il papa a caldeggiare il sostegno di Berengario facendo leva sulla sua discendenza, in particolare il ruolo di suo padre Everardo come *miles Christi*. Non si dice, tuttavia, nulla riguardo a Unroch sul quale, nelle fonti che ci sono pervenute, persiste un silenzio pressoché totale.

3. Berengario nel *Chronicon* di Andrea da Bergamo: opposte partigianerie?

Nel difficile tentativo di tracciare un quadro del contesto in cui Berengario si trova agire,

significativa risulta anche l'opera stilata da un prete, Andrea da Bergamo, e conservata da un unico manoscritto datato tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, e che rappresenta l'unico testo narrativo composto in Italia dopo la conquista del *regnum Langobardorum* da parte di Carlo Magno (774), se si esclude l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che si occupa però di un periodo precedente alla conquista franca.[79]

Il *Chronicon* oltre a rappresentare, come si è visto, l'unica attestazione pervenutaci relativa alla successione di Unroch al padre Everardo al comando della marca friulana, offre un punto di vista "locale", quello della città di Bergamo, per gli avvenimenti che vedono Berengario muovere i primi passi in Italia come marchese dopo la scomparsa di suo fratello. La prospettiva della narrazione, infatti, propria di una città ubicata al confine tra l'area d'influenza dell'arcivescovo di Milano e quella di pertinenza del patriarca di Aquileia, in una situazione in cui non sono i monasteri a possedere un ruolo preminente, come accade invece oltralpe, ma gli episcopi che concorrono tra loro partecipando attivamente alla vita politica.

L'anno della morte di Ludovico II (875) è stato pensato, da parte di una lunga tradizione storiografica che si protrasse fino alla seconda metà del secolo scorso, come anno di grande confusione in cui l'unico problema che avrebbe assillato i contemporanei sarebbe stata la successione al trono imperiale vacante. Nel far fronte a questa crisi istituzionale si sarebbero, dunque, costituiti due "partiti" rispettivamente uno a sostegno del ramo occidentale dei carolingi e un altro partigiano di Ludovico il Germanico e dei Franchi orientali. Nella stessa voce biografica firmata da Arnaldi tale risulta la prospettiva di fondo, relegando l'opera di Andrea da Bergamo, fonte contemporanea alle lettere di Giovanni VIII, a un ruolo marginale, quasi fosse una fonte residuale. Tuttavia tale testo si rivela di particolare interesse per comprendere il periodo immediatamente successivo alla morte dell'imperatore e la competizione politica per la scelta del nuovo sovrano.

Il *Chronicon* si propone, infatti, come continuazione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, allacciandosi agli ultimi anni di regno longobardo, e si protrae nei decenni successivi interrompendosi all'anno 875 con le vicende successive alla morte di Ludovico II. La sezione riguardante tale evento costituisce, perciò, la parte conclusiva del testo che l'unico testimone pervenutoci tramanda dell'opera, ed è fonte particolarmente significativa per essere portatrice di una prospettiva potremmo dire "italiana" sui fatti narrati.

18. Imperator vero veniens de finibus Beneventana post multa victoria super Sarracini facta. Igitur post ann, hoc est in indict. octava, stella commetis in caelo comparuit, similitudo radiantibus longinque caude per totum mense Iunii, mane et vespere. Deinde in mense Iulii Sarracini venerunt et civitate Cummaclo igne cremaverunt. Sequenti autem mense Augusto Hludowicus imperator defunctus est, pridie Idus Agusti, in finibus Bresiana. Antonius vero Bresiane episcopus tulit corpus eius et posuit eum in sepulchro in aeclesia sanctae Mariae, ubi corpus sancti Filastrii requiescit. Anspertus Mediolanensis archiepiscopus mandans ei per archidiaconum suum, ut reddat corpus illud; ille autem noluit. Tunc mandans Garibaldi Bergomensis episcopus et Benedicti Cremonensis episcopus cum suorum sacerdotes et cunctum clero venire, sicut ipse archiepiscopus faciebat. Episcopis vero ita fecerunt et illuc perrexerunt. Trahentes eum a terra et mirifice condientes dies quinto post transitum, in phareto posuerunt, cum omni honore, hymnis Deo psalentibus, in Mediolanum perduxerunt. Veritatem in Christo loquor: ibi fui et partem aliquam portavi et cum portantibus ambulavi a flumen qui dicitur Oleo usque ad flumen Adua.

Adductus igitur in civitate cum magno honore et lacrimabili fletu, in aeclesia beati Ambrosii confessoris sepelierunt die septimane suae. Qui imperavit annos 26 [id p est vivente patre ann . 6 , post mortem patris ann. 20]. [80]

L'attacco del diciottesimo capitolo, è contraddistinto da notazioni di carattere atmosferico unite a notazioni relative alla ricomparsa dei nemici; tali tratti sono parte di uno stile narrativo che utilizza tali elementi per presentarli come premonizioni che devono essere interpretate, inserendosi nella tradizione riscontrabile negli Annali franchi. Si palesa pertanto, secondo un tradizionale motivo narrativo, un connubio tra potere regio e forze della natura a tal punto che l'imminente morte dell'imperatore viene preannunciata da nefasti segni del cielo.

Nella città di Brescia Ludovico spira e si procede alla tumulazione per volontà di Antonio, vescovo della città, nella sua chiesa più prestigiosa in cui sono conservate le spoglie di San Filastrio, santo soggetto a venerazione locale. Un tale atto è evidentemente volto a presentare la chiesa di Brescia come custode delle spoglie dell'imperatore, ma a opporsi all'iniziativa si schiera l'arcivescovo di Milano Ansperto che non esita a ordinare ad Antonio di restituire senza indugio il corpo di Ludovico. La motivazione di una tale rivendicazione da parte del metropolita milanese risiede nella tradizione che fin dall'inizio del secolo IX aveva visto la chiesa di S. Ambrogio ospitare le spoglie dei re d'Italia, a partire da Bernardo nell'817.[81]

Pur non disconoscendo il ruolo di Pavia come capitale del *regnum*, è Milano a essere per i Carolingi la più importante città dell'Italia nord-occidentale ed è in tale periodo che si riscrivono o si inventano le *Vitae* dei santi locali al fine di costruire la memoria dell'arcidiocesi e dei suoi vescovi in una linea di coerente prestigio. Dal tentativo di creare una *élite* con valori condivisi creando culti di santi e martiri locali, scaturisce, tuttavia, inevitabilmente lo scontro tra coloro che si fanno promotori delle stesse memorie locali.[82] Ansperto, avendo constatato che Antonio non era per nulla incline a ottemperare alla sua richiesta, organizza una spedizione di ecclesiastici da lui guidata, di cui sono parte i vescovi di Bergamo e di Cremona con tutto il clero delle rispettive città, e riesumato il corpo dell'imperatore, il quinto giorno dopo la sua dipartita, lo riportano a Milano.

Dalla narrazione risulta chiaro che Andrea da Bergamo è testimone oculare degli avvenimenti, in quanto partecipa alla spedizione a seguito del suo vescovo: inoltre emerge il carattere pubblico della cerimonia che vede il corteo di ecclesiastici prelevare le spoglie di Ludovico, mostrando, dunque, che il luogo degno di ospitarne la sepoltura è Milano, nonché l'efficacia di Ansperto nell'operare il trasporto nel limitato arco cronologico di cinque giorni. L'azione e la reazione di Ansperto, risponde, in modo proporzionale, alla rilevanza della situazione, poiché se il corpo fosse stato lasciato per troppo tempo a Brescia, ciò avrebbe costituito un valido motivo a sostegno dell'idea della dignità del luogo, fatto questo che sarebbe stato evidenziato dall'organizzazione di cerimonie pubbliche in lode dell'imperatore.

Ansperto sceglie per questo di agire al più presto per palesare la sua autorità e rendere chiaro a tutti quale fosse il luogo adatto a ospitare la sepoltura del sovrano, oltre al fatto che il gruppo ecclesiastico che si presenta alle porte di Brescia guidato dai due vescovi e da lui stesso, dispiega di fronte ad Antonio una moltitudine di ecclesiastici, paragonabile a quella che solitamente è destinata a eleggere un vescovo, e così facendo lascia volutamente sottintesa la minaccia di poterlo sollevare dalla sua carica avendo l'assemblea dalla sua parte. Pubblico risulta anche il funerale stesso di Ludovico messo in scena da Ansperto, diametralmente opposto rispetto alla cerimonia privata operata da Antonio e necessitata, forse, dalla non sicura liceità di tale azione che viene, infatti, condotta quasi furtivamente. In tutta la vicenda prevalgono, dunque, le ragioni della tradizione carolingia a favore della città di Milano.

È nel capitolo successivo che, tuttavia, vediamo agire per la prima volta Berengario nella narrazione di Andrea da Bergamo.

19. Post cuius obitum magna tribulatio in Italia advenit. Colligentes se maiores nati in civitate Ticino simul cum Angelberga suorum regina [mense Septembris, ind. nona], et pravum agentes consilium, quatenus ad duo mandarent regi, id est Karoli in Frantia et Hlodovici in Baioaria; sicut et fecerunt. Tunc Karolus veniens, nesciens de Hlodovico. Hlodovicus nesciebat, quod Karolus venisset, misit filium suum Karolus nomine, propter distantiam ceperunt homines Karoleto nominare. Karolo rex veniens in Papia, Karlito in finibus Mediolanensis. Cumque de patruum suum conpertum fuisset, quod esset in Papia, ceperunt homines qui se ad Carlito coniunxerunt multa malitia facere, hoc est Beringherio cum reliquis multitudo, statim venerunt in finibus Bergomensis, resedente in monasterio Fara per aedomada una, domibus devastantes, adulteria vel incendia fatientes. Tunc multi Bergomensis relinquentes domos suas plena vino et anona, tantum cum uxuribus et paramentum in civitate vel in montibus perrexerunt. Karolus rex haec audiens, statim post ipsis malefactores cum multitudo populum perrexit, de finibus Bergomensis in Bresiana, inde in Verona, inde vero in Mantua. Karlito perrexit in Baioaria. Tunc Karleman, germanus eius, oviam veniens Karoli rex, barbani sui, ad fluvio qui dicitur Brenta, et pacificis verbis se ad invice salutaverunt et pactum usque in mense Madio firmaverunt. Carlemanus ivit in Baioaria. Karolus rex perrexit ad Romam, et ad ecclesiam beati Petri dona obtulit, ab apostolico Iohanne unctus et ab honore imperii coronatus, in Papia reversus est, mense Ianuarii in suprascripta ind. nona. [83]

A Pavia la vedova di Ludovico, Angelberga, convoca un consiglio di *maiores nati* al quale sono chiamati i due candidati alla successione al trono d'Italia Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, in rappresentanza del quale manda suo figlio Carlo detto "Karlito", che passerà alla storia come Carlo il Grosso (839-888). Quest'ultimo non si reca, a differenza dello zio Carlo il Calvo, a Pavia, ma sosta nel territorio di Milano mentre i suoi uomini si abbandonano ad azioni perverse ai danni di quelle terre. In quella moltitudine di ignoti individui, l'autore si premura di fare il nome di uno in particolare: *Beringherio cum reliquis multitudo*. La figura di Berengario viene, dunque, introdotta nella narrazione come membro di un esercito paragonabile a una masnada infernale, la quale, con la devastazione che semina gratuitamente, costringe gli abitanti della città a trovare rifugio in città o tra i monti. Carlo il Calvo, il quale «trovò il modo di atteggiarsi a vindice delle popolazioni locali contro i "malefactores"»[84], costringe il nipote a fare ritorno in Baviera dal padre Ludovico il Germanico. Tra i monasteri depredati, come ci informa una lettera di Giovanni VIII datata 27 marzo 877 e indirizzata a Carlo III, figura lo stesso *monasterum ancillarum* di S. Salvatore; dal cenobio bresciano, infatti, in occasione della discesa di Carlo III in Italia nell'anno 875, fu asportato il tesoro di Angelberga che ivi si trovava «ad ipsius precipue cenobii sustentationem»[85]. Al rientro in Baviera di Carletto (Carlo il Grosso), Ludovico il Germanico decide allora di inviare suo figlio Carlomanno, nel cui seguito è probabile figurasse lo stesso Berengario, che incontra lo zio (*barbanus*) presso il fiume Brenta dove i due giungono a un accordo firmato *in mense Madio*. Carlomanno torna, quindi, in Baviera mentre Carlo il Calvo giunge a Roma e si fa incoronare e ungere imperatore da Giovanni VIII (25 dicembre 875), per poi tornare a Pavia nel gennaio 876. Il percorso stesso compiuto da Carlomanno per aggirare l'ostacolo costituito da Carlo il Calvo che lo aveva preceduto alla chiusa dell'Adige indicherebbe, secondo Arnaldi, una deviazione che avrebbe richiesto «il consiglio e l'appoggio del marchese del Friuli»[86].

A differenza di Suppone II, annoverato fra i presenti, Berengario, tuttavia, non partecipò all'assemblea tenuta a Pavia nel febbraio 876 durante la quale si giurò fedeltà al nuovo imperatore e venne nominato *dux et missus Italiae* Bosone, conte di Vienne e fratello dell'imperatrice Richilde. La morte di Ludovico il Germanico (agosto 876) determinò lo sfilacciarsi del gruppo di oppositori di Carlo il Calvo a cominciare dalla vedova di Ludovico II Angelberga che viene

indicata da Giovanni VIII come modello per coloro che ancora si opponevano al nuovo imperatore.[87] Tra costoro vi era lo stesso Berengario, come sembra suggerire l'assenza del patriarca di Aquileia Valperto e dei suoi suffraganei, eccettuati il vescovo di Verona e di Como, dall'assemblea dei vescovi italiani convocata a Ravenna da Giovanni VIII nell'estate 877 al fine di confermare solennemente l'incoronazione imperiale di Carlo il Calvo.

20. Cumque idem Karolus imperator de Roma reversus in Papia sederet, audivit, quod Karlomannus, Hludowici filius, contra eum veniret. Cumque exercitum suum adunare vellet et cum eo bellum gerere, quidam de suis, in quorum fidelitatem maxime confidebat, ab eo defecti, ad Carlemannum se coniungebat. Quod ille videns, fugam iniit et Galliam repedavit statimque in ipso itinere mortuus est. Carlomannus vero regnum Italicum disponens, post non multum tempus ad patrem in Baioariam reversus est.[88]

L'ultimo capitolo, con il quale la cronaca di Andrea da Bergamo si interrompe bruscamente, ci informa dei fatti del settembre 877 quando Carlomanno irrompe improvvisamente in Italia contro lo zio imperatore, e non appena la notizia giunge alle orecchie di Carlo il Calvo, quest'ultimo decide di battere in ritirata verso la Gallia nel corso della quale viene raggiunto dalla morte (6 ottobre 877). A disporre del *regnum* rimane, dunque, Carlomanno, il quale, tuttavia, non molto tempo dopo decide di fare ritorno in Baviera. Nell'arco di tre anni scompaiono tre sovrani che avevano segnato la politica degli ultimi decenni e veniva ad aprirsi una fase di incertezza in cui si inseriscono, per l'appunto, le lettere che Giovanni VIII, nella sua ricerca di alleati tra i grandi del regno, indirizza al marchese del Friuli Berengario a partire dall'aprile 878.

Il *Chronicon*, tuttavia, costituisce una testimonianza unica da cui possiamo concludere che i rapporti di alleanza non possono essere ridotti, generalizzando, come farebbero pensare invece le epistole di Giovanni VIII, a distinte e stabili partigianerie, poiché agli interessi su larga scala si possono accompagnare anche interessi di carattere locale che non necessariamente si trovano a coincidere con i progetti dei supposti "capi" delle fazioni in conflitto. Un esempio di ciò è testimoniato proprio dal *Chronicon*, dove si può osservare Berengario mentre agisce innanzitutto a favore dei suoi interessi "locali", seppure questi ultimi possono apparire in contrasto con quelli della sua "fazione". Tali aspetti, quindi, suggeriscono di procedere con molta cautela nell'analisi delle fonti, le quali vanno viste nella loro complessità e vanno fatte interagire tra di loro, specie quando il loro numero è risicato, per scongiurare facili e fuorvianti generalizzazioni.

4. Berengario al fianco di Carlo il Grosso

Un ultimo aspetto da prendere in considerazione per dipingere il ritratto di Berengario all'epoca in cui si trovò a sostituire il fratello come marchese del Friuli[89], è costituito dal rapporto che lo legava all'imperatore Carlo il Grosso che a lui si riferisce come «Berengarium ducem et affinitate nobis coniunctum»[90]. Le fonti a riguardo sono principalmente costituite, oltre alla Cronaca di Andrea da Bergamo, dai diplomi dello stesso Carlo il Grosso e dalla narrazione degli *Annali di Fulda*. [91] La documentazione pervenutaci restituisce, infatti, l'immagine di un concreto legame tra i due, tanto che troviamo Berengario, a fianco di Carlo nella penisola italiana, nell'875 quando Ludovico il Germanico mandò suo figlio al di là delle Alpi nel tentativo, destinato a fallire, di rendere sicura la successione al defunto Ludovico II contro le mire del fratellastro Carlo il Calvo. Sempre Berengario fu in seguito lo strumento dell'imperatore nel tentativo di affermare la propria autorità a Spoleto.

La prima comparsa di Berengario nei diplomi di Carlo III risale al novembre 880 quando figura con il titolo di *comes* in un placito tenuto dal sovrano a Pavia a fianco, tra le altre figure, del conte Suppone, di Giovanni vescovo di Pavia, di Aicardo vescovo di Vicenza e del conte palatino Boderado.[92] Egli compare, subito dopo il re, in un elenco di testimoni e avvocati in un placito tenuto a Siena nel marzo 881, il primo documento della cancelleria di Carlo III come imperatore, in una posizione in cui poteva richiedere favori regi per il suo seguito, e figura associato all'arcicancelliere, il vescovo Liutvardo, nell'882 quando intercede per Aimone vescovo di Belluno;[93] si tratta del primo documento in cui Berengario compare con il titolo di *marchio*, un titolo con cui suo padre Everardo non compare mai nella documentazione che ci è pervenuta.

Il 13 marzo 881 lo troviamo a fianco di Valfredo a Pavia dove entrambi vengono presentati come *sublimi comites dilectique fideles et consiliari nostri* in un diploma concesso alla Chiesa di Parma.[94] Berengario figura come intercedente, invece, il 27 aprile 881 a Corteolona per la donazione in favore del suo cappellano Pietro, che diventerà in futuro il suo arcicancelliere, di alcuni terreni «in Susinade ubi Runcalia dicitur...cum casis et omnibus aedificiis ac rebus terris vineis pratis pascuis silvis stalariciis rivis rupinis ac paludibus cultis et incultis divisis et indivisis cum finibus terminibus accessibus et usibus aquarum aquarumue ductibus omnia et ex omnibus»[95], un tempo gestiti uno da un tale Maurino, un altro da Gaiberto e un terzo da Radeverto.

Gli stretti legami forgiati da Berengario con i regni del nord, che lo avrebbero sostenuto nella sua lotta per la corona del *regnum Italiae* contro Guido di Spoleto, possono solo aver rafforzato il suo legame con Carlo il Grosso, e vice versa. Tale legame è reso ancora più evidente se si osservano le carriere di alcuni aristocratici italici negli anni ottanta del secolo IX, periodo in cui entrarono nella sfera d'influenza di Berengario, prima come marchese e poi come re. Il conte Berardo, infatti, che giunse in Italia per aiutare Carlo il Grosso e i suoi alleati carolingi all'indomani della rivolta di Bosone nell'882, sembra essere un uomo di Berengario, dal momento che più tardi lo avrebbe supportato con trecento uomini nello scontro con Guido.[96]

Lo stesso cognato di Berengario, Adalgiso II conte di Piacenza e fratello di Bertilla moglie di Berengario, era stato designato per la carica comitale da Carlo il Grosso; il *missus* dell'imperatore, il conte Adalroch, era elencato tra i *fideles* del padre di Berengario, Everardo, nel suo testamento[97]; il padre di Adalgiso, Suppone II, prima della sua morte nell'883, appare in stretti rapporti sia con il re, sia con Berengario. Infine il conte Valfredo di Verona sarebbe divenuto uno tra i maggiori sostenitori di Berengario come re, in veste di suo più alto consigliere e suo successore nella gestione della marca friulana[98]; un legame che pare già delineato quando Carlo il Grosso chiamò al suo capezzale, quando ormai poco gli rimaneva da vivere, i suoi amati e fedeli uomini e consiglieri.[99]

Un diploma concesso al vescovo di Belluno Aimone, risalente all'884-885, lascia trapelare la percezione dell'autorità di Berengario da parte dell'aristocrazia della sua *marca*. [100] Il documento permette, infatti, di scorgere il ruolo giocato da Berengario nella conquista del favore dell'imperatore: nel documento afferma di aver prima autorizzato lui stesso la richiesta di Aimone, e poi di aver ottenuto l'approvazione imperiale. In ricompensa di ciò sarebbe stato commemorato nelle messe regolari offerte dai canonici per l'anima del "signor imperatore" e del suo "più illustre conte". Si tratta, dunque, di un esplicito esempio di come un marchese poteva agire da intermediario, mediando e incarnando la relazione tra l'imperatore e figure politiche regionali quali il vescovo di Belluno, Aimone. Al tempo stesso Carlo il Grosso poteva intervenire direttamente, con l'approvazione di Berengario, che figura come intercedente per Aimone a fianco dell'arcicancelliere Liutvardo, in un diploma redatto presumibilmente a Ravenna e datato 14

febbraio 882 dove compare come *dilectus comes et marchio*.^[101] All'indomani della morte di Ludovico II, Berengario si trovò, dunque, a essere *leader* riconosciuto di una parte consistente dell'aristocrazia dell'Italia settentrionale, il che si rivelava cruciale nel delinearsi degli allineamenti politici negli anni a seguire,^[102] durante i quali mantenne, infatti, tale *status* anche durante gli anni di regno di Carlo III, per il quale combatté guidando considerevoli forze militari.^[103]

Un tale quadro va dunque a supportare la nozione di marchese come rappresentante regio a guida di una moltitudine di conti minori: nel caso di Berengario possiamo dare loro un nome, osservare le alleanze e il valore, e prendere nota del fatto che alcuni di costoro hanno guidato un numero considerevole di uomini in battaglia in nome del proprio signore. Il fatto stesso che molti di tali uomini rimasero fedeli a Berengario dopo la morte di Carlo il Grosso (gennaio 888) testimonia da un lato la tenuta dei legami stabiliti tra loro come risultato per essere stati nominati *marchiones* da Carlo negli anni ottanta del secolo IX, dall'altro permette di osservare come le cariche di ufficiale pubblico fossero una fonte di attrazione per gli aristocratici proprio perché il prestigio che esse veicolavano poteva rafforzare le rispettive posizioni locali.

Dai dati che ci sono pervenuti, tuttavia, non è dato sapere se Berengario avesse avuto un ruolo attivo negli avvenimenti che condussero alla venuta in Italia di Carlo il Grosso e al suo riconoscimento come sovrano del *regnum* avvenuto a Ravenna agli inizi dell'880 alla presenza di Giovanni VIII. Il papa aveva ormai dovuto rinunciare ai suoi progetti su Bosone, che si era nel frattempo fatto proclamare re di Provenza; stava, infatti, aprendosi la strada alla legittimazione, in assenza di eredi carolingi maschi in età da regnare, alla linea di discendenza matrilineare.

A seguito della rinuncia di Carlomanno al trono d'Italia, Berengario figura già nella cerchia del nuovo re Carlo il Grosso, al quale era legato già da tempo, in un placito tenuto a Pavia nel novembre 880 e a Siena nel marzo 881, permettendo di supporre una sua probabile presenza a Roma quando Carlo il Grosso ricevette la corona imperiale nel febbraio 881. Indicativa del prestigio che Berengario godeva presso il nuovo sovrano è la missione che gli venne affidata nel giugno 883 quando Guido III di Spoleto e Camerino, succeduto al nipote Guido II figlio di suo fratello Lamberto II, fu spodestato dal governo delle sue terre e fu Berengario a essere incaricato di rendere esecutiva la sentenza, sebbene la spedizione fu interrotta per una epidemia.^[104]

Per l'anno 886 gli *Annales Fuldenses*^[105] parlano di una discordia tra Berengario e il vescovo di Vercelli Liutvardo, arcicancelliere imperiale, e alla base dell'ostilità sembra esserci stato il rapimento della figlia di Unroch, fratello di Berengario, dal cenobio bresciano di S. Giulia dove si trovava, verosimilmente come *oblata*. Il rapimento sarebbe stato organizzato da Liutvardo e narrato, come osserva Arnaldi «dagli *Annales Fuldenses*, ma non nella *Continuatio Ratisbonensis*, bensì nella sezione di essi di cui fu autore Meginardo [...] e perciò del tutto indipendentemente dal racconto della spedizione punitiva condotta da Berengario contro Vercelli»^[106]. Nella *Continuatio Ratisbonensis* infatti si legge:

«Discordia inter Perangarium cognatum regis, qui Foro Iuliense fruitur, et Liutwardum episcopum oritur. Proterea Perangarius mittens Vercellinam urbem expoliare ibique veniens multis rebus episcopi abreptis, prout voluit, reversus est.»^[107]

Ben diverso è il racconto offerto da Meginardo, il quale riporta le motivazioni che hanno condotto alla discordia tra Berengario e Liutvardo.

«Imperator cum suis colloquium habuit in Weibilingon; qui priscis temporibus, id est ex quo rex in Alamannia constitutus est, quendam de suis ex infimo genere natum nomine Liutwartum supra omnes, qui erant in regno suo, exaltavit, ita ut Aman, cuius mentio facta est in libro Hester, et nomine et dignitate praecelleret. Ille nim post regem Assuerum erat secundus, iste vero prior imperatori et plus quam imperator ab omnibus honorabatur et timebatur. Nam nobilissimorum filias in Alamannia et Italia nullo contradicente rapuit suisque propinquis nuptum dedit. Qui etiam ad tantam devolutus est stultitiam, immo vesaniam, ut monasterium puellarum in Brixia civitate situm invaderet et per quosdam amicos suos filiam Unrochi comitis propinquam imperatoris vi raperet suoque nepoti in coniugium daret. Sanctimoniales vero eiusdem loci ad preces conversae orabant Dominum, ut contumeliam loco sancto illatam vindicaret; quarum preces ilico exauditae sunt. Nam is, qui puellam coniugii more sibi sociare disposuit, eadem nocte Dei iudicio interiit, et puella mansit intacta. Quod cuidam sanctimoniali nomine...e supradicto monasterio revelatum est, et illa caeteris indicavit.»[108]

Sembra, pertanto, che la spedizione sia innanzitutto una vendetta privata, ma assume anche l'aspetto di riparazione all'oltraggio subito dal monastero bresciano dove si è svolto il rapimento. In tale occasione Berengario non figura solo come esecutore materiale di una sentenza di condanna pronunciata dall'imperatore, ma agisce di sua iniziativa contro il potente arcicancelliere di Carlo il Grosso, motivo per cui fu costretto a fare atto di sottomissione all'imperatore in occasione della dieta tenuta il giorno di Pasqua (16 aprile 887) presso Stoccarda, a Waiblingen, che precedeva comunque di poco la caduta imminente di Liutvardo e la deposizione dello stesso sovrano.[109] Gli Annali di Fulda, nella sezione di cui è autore Meginardo, raccontano di come Liutvardo avesse rapito con la forza la figlia del conte Unroch per darla in sposa a suo nipote, non esitando a profanare lo spazio sacro del monastero bresciano per mezzo dei suoi uomini. Quella stessa notte, tuttavia, la vendetta divina si sarebbe abbattuta sul nipote del vescovo uccidendolo e lasciando la giovane *intacta*.

Tale fatto costituisce, quindi, l'unica testimonianza relativa alla figlia di Unroch e Ava, e consente di comprendere perché, alla morte di Unroch, la carica pubblica passò a suo fratello Berengario.

Fra la fine del dicembre 887 e l'inizio del febbraio 888 Berengario ricevette la corona d'Italia a Pavia, precedendo di un anno l'incoronazione del suo rivale Guido di Spoleto, il quale, dopo aver tentato senza successo di regnare in Francia e Borgogna, tornò in Italia alla fine dell'888. Scontratosi una prima volta con Guido nei pressi di Brescia in una battaglia di esito incerto, fu tuttavia sconfitto dal suo rivale nella battaglia combattuta sul fiume Trebbia (febbraio 889), aprendo così un periodo dominato dalla rivalità tra i due marchesi, e che sarebbe cessata solo con la morte di Guido e poi di suo figlio Lamberto, senza tuttavia esaurire gli antagonismi nei confronti di Berengario. La prima fase del suo regno iniziò, dunque, in modo tumultuoso, segnata dalla violenta competizione con i vari avversari alla quale viene affiancarsi la gestione dello spinoso problema ungarico; una situazione che si sarebbe stabilizzata solo a partire dal 905 aprendo a Berengario la strada per la tanto agognata corona imperiale. Oltre a tutto ciò, in tale periodo vediamo Verone assurgere a un ruolo di primo piano nel panorama politico del *regnum*, ponendosi per prestigio quasi al fianco della capitale Pavia.

Nel seguire le vicende che accompagnarono Berengario tra la fine del secolo IX e i primi decenni del X, la fonte primaria è rappresentata dai diplomi emessi dalla sua cancelleria il cui studio ha permesso a Barbara Rosenwein di scorgere un'azione politica basata sul *gift.giving*, alla base della creazione di un *network* di alleanze che avrebbe permesso a Berengario di mantenere il potere nel *regnum* contro i suoi avversari. Si tratta di un approccio storiografico che ha portato un contributo considerevole nel reinterpretare la figura stessa di Berengario e più in generale il periodo successivo alla dissoluzione dell'impero carolingio.

1. A *Gift-Giving King*?: Barbara Rosenwein e la strategia politica di Berengario

Il lavoro svolto da Barbara Rosenwein ha condotto a importanti risultati, aprendo pionieristicamente la strada alla rivisitazione di un periodo storico, in effetti, poco considerato dalla storiografia e inteso principalmente come momento di passaggio tra due epoche; all'indomani della dissoluzione dell'impero fondato da Carlo Magno, tale periodo, infatti, si è spesso prestato a facili accostamenti con il periodo delle cosiddette "invasioni barbariche". Al centro del lavoro condotto da Rosenwein sta la concessione delle immunità da parte dell'autorità pubblica che nel periodo in questione assisterebbe a un incremento notevole, e l'intento del suo lavoro è principalmente quello di mostrare le molteplici modalità con cui le immunità erano percepite, negoziate e manipolate nel momento in cui esse venivano concesse o confermate, collocando tali "*acts of state*" in uno specifico contesto religioso, sociale e politico.

I primi studiosi a occuparsi delle immunità e delle esenzioni furono i diplomatisti. Jean Mabillon (1632-1707) si occupò delle esenzioni nella sua opera *De re diplomatica* (1681), tuttavia bisogna attendere il secolo XIX per incontrare studi sistematici sulla questione, quando, spinti dal duplice impeto del nazionalismo e della burocratizzazione, gli studiosi hanno iniziato a interessarsi alle immunità (ma non alle esenzioni) al fine di comprendere le pratiche cancelleresche regie e i loro sviluppi. Il padre di tali studi fu Theodor Sickel (1826-1908), che negli anni sessanta del secolo XIX scrisse una serie di articoli sui diplomi regi di Ludovico il Germanico e pubblicò la prima importante ricerca dedicata nello specifico alle immunità alto-medievali; suo principale intento era identificare documenti autentici e classificarli attraverso un criterio cronologico. L'anno 814 diventò il punto di svolta fondamentale per Sickel, dal momento che fino a tale data le immunità erano state solo occasionalmente confrontate con la *tuitio*, la protezione concessa dal sovrano, mentre dopo l'814 le due furono invece definitivamente unite nella produzione cancelleresca.

Per i re carolingi che succedettero a Ludovico il Pio, le immunità costituivano affari di *routine* e i diplomi familiari continuavano a essere ancora generalmente distribuiti per confermare diplomi precedenti e quindi per mantenere una tradizione regia che ora volgeva lo sguardo verso un passato mitizzato. In uno dei primi diplomi del suo regno, infatti, Carlo il Calvo (840-877) rinnovò un diploma di Ludovico il Pio per il monastero di Saint-Maur-des-Fossés: nella prima parte rievocava il diploma di Ludovico e l'intenzione di Carlo di rinnovarlo, la seconda parte era invece costituita dalla copia della vecchia immunità. Dal testo traspare un senso di ordine, tradizione e soddisfazione nel mantenere inalterato lo *status quo*. Tuttavia verso la fine del secolo IX stavano per emergere due importanti questioni: le immunità, infatti, iniziavano a essere ridefinite e in un modo del tutto nuovo venivano associate al papato, con la dichiarazione della Pace di Dio, e con la creazione di distretti e giurisdizioni sacre; inoltre esse venivano incorporate e per certi aspetti soppiantate da nuove modalità di donazione e di divieti all'intromissione regia: licenza di erigere castelli e mura entro cui nessun funzionario regio avesse potuto entrare, e garanzie di *districtus* o *bannus*, diritti di giurisdizione legale e fiscale sul territorio. Alcuni dei diplomi del nipote e omonimo di Carlo il Calvo, Carlo il Semplice, si mossero nella medesima direzione e, infatti, nell'898 Carlo cedette alle richieste degli amici dei monaci di Saint-Denis riguardanti la concessione al monastero di un'immunità per il territorio all'interno della fortificazione da poco eretta.

Dopo l'incoronazione di Carlo Magno come *rex Langobardorum*, nel 774, il *regnum Italiae* entrò a far parte dell'impero carolingio, e mentre Carlo Magno e i suoi successori furono generalmente "monarchi assenti", portarono sulla loro scia contingenti di funzionari Franchi. Fu così che, attorno all'834, sotto gli auspici di Ludovico il Pio, un'intera classe dirigente di stranieri e loro sottoposti, iniziò a trasferirsi in Italia per vivere sulle terre confiscate alle chiese, ai magnati Longobardi e al fisco regio longobardo.

Tra le nuove famiglie che si stabilirono e crearono una nuova fortuna in Italia vi erano in Friuli i cosiddetti Unrochingi, diretti antenati di Berengario, i Guidoni nel territorio attorno a Spoleto, dinastia dalla quale emersero Guido e Lamberto, primi rivali di Berengario, e infine i Supponidi che gravitavano nell'area di Parma, famiglia dalla quale proveniva la prima moglie di Berengario, Bertilla.

Alcune di tali famiglie concorsero, come già si è accennato, nel tentativo di conquistare la corona d'Italia, la quale non rappresentava solo un premio ma anche un trampolino di lancio per poter accedere alla ben più prestigiosa carica di imperatore, ed è per questa ragione che esse consolidarono le loro rispettive posizioni nel territorio italiano sfruttando il controllo sulle loro proprietà, i rapporti di amicizia, signoria e matrimonio, e infine un'attenta perpetuazione dei legami e delle tradizioni caroline.

In tale prospettiva la figura di Suppone II suggerisce l'importanza che i Carolingi continuavano ad avere per i magnati d'Italia, dal momento che, alla morte del re d'Italia Ludovico II, Suppone si schierò a favore della fazione rappresentata da Ludovico il Germanico e dai suoi figli Carlomanno e Carlo il Grosso, mantenendo in tal modo sia gli interessi di sua sorella, vedova di Ludovico II, sia il suo stesso rango "imperiale".

Anche Guido, il quale non solo tentò di diventare re d'Italia ma vi riuscì (889-895), si richiamò ai Carolingi, pur non godendo di alcun legame con tale dinastia; gli stessi diplomi emanati dalla sua cancelleria paiono palesemente dipendenti nella forma da quelli carolingi. Deposto Carlo il Grosso (887) ed eletto Berengario da una fazione dell'aristocrazia dell'Italia settentrionale (888), Guido cercò di reclamare per sé la corona dei Franchi occidentali. Senza successo, radunò un esercito di sostenitori franchi e costrinse Berengario a ripiegare sui suoi

territori nell'Italia nordorientale. Per diversi aspetti, secondo Barbara Rosenwein, Berengario era un dissidente, come genero di Suppone in virtù del suo matrimonio con Bertilla in un anno imprecisato ma precedente all'888, ereditò il supporto dei figli di quest'ultimo e l'insieme di alleanze che aveva creato con i Franchi orientali. Diversamente da Suppone e da Guido, tuttavia, Berengario ruppe con le sue origini transalpine e coltivò unicamente i legami locali italiani; poteva, inoltre, vantare la sua condizione di sovrano più "carolingio" sia rispetto a Suppone sia rispetto a Guido essendo, come si è visto, un rampollo carolingio per parte di sua madre Gisla, sorella di Carlo il Calvo.

Va tenuto presente il fatto che i nomi costituivano un importante segnale attraverso cui venivano espressi legami e alleanze, pertanto non è certo un caso che Berengario chiamò una delle sue due figlie Gisla, richiamandosi non solo al nome di sua madre ma anche quello di una sorella dell'imperatore Ludovico II.

Tuttavia Berengario era carolingio anche per aspetti che non dipendono dal *network* parentale, dal momento che, ad esempio, tuttora conservato nella biblioteca della cattedrale di Monza, vi è un Sacramentario che fu utilizzato nella cappella di Berengario e nel quale una mano contemporanea ha aggiunto il nome di Berengario e di sua moglie alle preghiere che seguono l'*Exultet* da recitare durante la liturgia del Sabato Santo. Da tale aggiunta sarebbe possibile arguire, secondo Rosenwein, che Berengario stava volontariamente e coscientemente imitando Lotario I, poiché nel codice i nomi di Berengario e di sua moglie Bertilla figurano in aggiunta a quello dell'imperatore Lotario.

Anche per quanto riguarda l'immagine di *murus ecclesiae*, Berengario sembra porsi sulla scia dei suoi predecessori; come è stato dimostrato da Aldo Settia, l'idea stessa di *murus ecclesiae*, era diventata un'immagine chiave all'interno dell'ideologia carolingia dopo che Lotario I e Ludovico II autorizzarono la costruzione di una cinta muraria a difesa della basilica di San Pietro a Roma, e Berengario con la sua attività fortificatoria veniva a inserirsi, quindi, nel novero dei sovrani costruttori di strutture difensive per la cristianità.

Murus ecclesiae risultava essere, inoltre, non solo la difesa materialmente eretta, ma anche colui che, come Berengario, ne aveva ordinato e predisposto la costruzione: l'espressione compare, infatti, nei *Carmina* di Sedulio Scoto riferita a Lotario e, come si è visto, a Everardo marchese del Friuli e padre di Berengario.[110] La stessa immagine compare, inoltre, in un componimento di autore anonimo, datato attorno all'anno 900, in cui Cristo viene citato come *murus* attorno alla chiesa di Modena.[111] Durante il suo regno, Berengario, pur emanando diplomi modellati sui documenti emessi dalle cancellerie dei predecessori carolingi, tuttavia li adattò alle nuove condizioni in cui veniva a trovarsi un re definito da Rosenwein "locale": concesse e confermò donazioni, immunità, e garanzie di protezione; concesse pedaggi, proventi dei mercati e altre entrate pubbliche; permise agli abitanti di alcune zone di scavare fossati, edificare lungo le strade pubbliche, innalzare mura, e costruire castelli; cedette il *districtus*, il diritto di punire con le multe e di riscuotere i proventi a esso legati, a determinati beneficiari. L'effetto del reticolo risultante da tali concessioni sarebbe stato, nella prospettiva di Barbara Rosenwein, quello di confondere i confini tra immunità e altre tipologie di donazione.

Rosenwein sottolinea, tuttavia, come Berengario, di fatto, non dispensò così largamente i suoi privilegi, poiché anche se vari individui sono citati nelle sue *chartae*, essi sarebbero rappresentanti di fazioni intrecciate tra loro. Tre sono i principali gruppi cui è diretta l'attività di negoziazione operata da Berengario: le donne legate a lui per consanguineità o per matrimonio; i suoi cortigiani, specie i suoi uomini a Verona, dove si trovava il suo quartier generale; infine, i suoi nemici, che potevano figurare, a seconda delle contingenze, come suoi amici, concentrati per

lo più a Pavia.

Come re, Berengario avrebbe concepito, come suo dovere primario, la necessità di apparire ciò che Rosenwein chiama “*a gift-giving king*”, un dispensatore di doni; tale pratica risultava essere uno strumento molto più preciso di negoziazione, utile per riequilibrare le fazioni e creare alleanze con gli ecclesiastici e le personalità di spicco. Si trattava di un sistema che legava tanto il beneficiario quanto il donatore in un rapporto di obblighi reciproci, dal momento che l’istituto del dono comporta il rispetto di precise convenzioni nel donare e nel ricevere, vergogna e disonore nel non effettuarlo, onore nel farlo. In aggiunta a tali aspetti vi erano, inoltre, motivazioni religiose a spingere l’atto della donazione. Va tenuto presente, infatti, come Berengario avesse nella sua biblioteca, ereditata da suo padre Everardo, anche una copia dei *Synonima* di Isidoro di Siviglia[112], parte dei quali dedicata a un uomo come lui “potente”. Gli uomini di tale schiatta, sostiene Isidoro, erano sovente vittime dell’opulenza, e le loro ricchezze veicolavano il rischio di condurli al pericolo, alla rovina. (*divitiae usque ad periculum ducunt, divitiae usque ad exitum pertrahunt*, *Synonima*, bk. 2, PL. 83, col. 865). Il rimedio a tale rischio risiedeva nel fare doni: “condividi con tutti, dona a tutti, offri a tutti” “*omnibus communica, omnibus tribue, omnibus praebe*” (col. 866).

Berengario, certo, non seguì tali indicazioni alla lettera ma operò per creare uno stretto *network* di relazioni, utilizzando come doni non solo proprietà e immunità, ma ad esempio anche i diritti di riscossione dei tributi o di navigazione fluviale, mostrando ciò che Giovanni Tabacco chiamò una “concezione allodiale” del potere e della giurisdizione, concepita in connessione a beni materiali e proprietà. Tuttavia, secondo Rosenwein, ridurre la figura di Berengario a tale aspetto significherebbe tralasciare la concezione sostanzialmente religiosa del *gift-giving*, infatti, in molti suoi diplomi la *clementia* – gentilezza, grazia e affabilità – viene associata alla *clementia* di Dio, presentando Berengario come un sovrano caratterizzato da tale virtù, ora elargendo doni, ora attendendosi di essere ricompensato per la sua munifica condotta con la vita eterna.

Il titolo imperiale, comunque, avrebbe obbligato Berengario a rispettare diversi modelli di governo; lo avrebbe indotto, infatti, a prendere sul serio il significato universale dell’*imperium*, presentando sé stesso in modo diverso, indossando i gioielli e le vesti dell’imperatore bizantino. Infine da tale titolo sarebbe derivata, secondo Barbara Rosenwein, la necessità di assumere un’immagine pubblica distaccata, immobile, “eterna”. La maestà dell’imperatore avrebbe dovuto ancora distribuire doni, ma sarebbe stata indotta a farlo molto meno spesso rispetto al periodo precedente alla nomina imperiale, ed è a tale aspetto che la studiosa collega principalmente le motivazioni che spinsero i suoi uomini a Pavia ad abbandonarlo, segnando in tal modo il corso del suo destino.

L’atto di concedere donazioni e privilegi era supportato da implicite strutture sociali e ideologiche che andavano a disegnare ciò che Barbara Rosenwein chiama le “regole del gioco”, nutrendo le ragionevoli aspettative di tutti i “giocatori” sul perché, come e a chi, i sovrani avrebbero dovuto donare, nonché cosa si sarebbero aspettati di ricevere in cambio. All’interno di tali strutture vi era la consapevolezza, le tradizioni assunte dai sovrani precedenti e talvolta la necessità di imitare o, al contrario, di rivaleggiare, competere con loro in generosità, secondo quel comportamento antropologico studiato da Marcel Mauss nel suo *Essai sur le don*.

Nell’attività politica di Berengario sarebbe, dunque, individuabile una «radical reification of abstract rights and public duties and their incorporation into an intricate network of gifts»[113]. Ci si troverebbe, insomma, di fronte a un re che poteva concedere il *districtus* ricorrendo allo stesso vocabolario di magnanimità pari a quella con cui offriva proprietà fondiari; incorporando

ogni cosa all'interno del linguaggio proprio del *gift-giving* e interpretando tale pratica come specchio dell'azione divina, e seguendo, infine, i modelli propri dell'ideologia contenuta nell'opera di Isidoro e dei sovrani precedenti, Berengario avrebbe fabbricato i suoi diplomi come monumenti alla sua pietà, auto-disciplina e moderazione. A ragione Rosenwein sottolinea come l'anonimo panegirista dei *Gesta Berengarii* scelse di indicare, nei primi versi del primo libro del suo poema, le doti che la potenza divina (*celsa potestas*) ha concesso al sovrano:

«Ergo Berengarium genesi factisque legendum / Rite canam, frenare dedit cui celsa potestas / Italiae populos bello glebaque superbos / Stirpe recenseta – generis quo stemmate pollet, / Scire vacat; nam cuncta nequit mea ferre Thalia.»[114]

Una tale opera di riorganizzazione radicale delle risorse e d'istituzione dei tabù contro la possibilità di accedere in determinate aree per sé stesso e per i propri agenti, se da un lato avrebbe imbrigliato Berengario, dall'altro si sarebbe rivelata una strategia utile per tenere a freno i magnati d'Italia. Come un capo della Polinesia, Berengario avrebbe progettato, pertanto, e in tal modo paradossalmente pubblicizzato, un'immagine del potere immobilizzata.

2. I diplomi, gli intercedenti, i beneficiari e l'itineranza dei re d'Italia tra secolo IX e X

Un altro aspetto che vale la pena sottolineare relativamente all'emanazione dei diplomi, riguarda l'itineranza del sovrano, spesso ritenuta sintomatica della debolezza di Berengario e dell'affannosa ricerca di sostenitori. Tuttavia se si confrontano i diplomi di Berengario con quelli dei suoi predecessori, specie carolingi, si osserverà come gli spostamenti compiuti dal sovrano ricalcano perfettamente quelli compiuti dai precedenti re d'Italia. Inoltre, esaminando l'itineranza di un sovrano che resse per lungo tempo il *regnum* come Ludovico II, emerge chiaramente che i luoghi da cui vengono emanati i diplomi sono gli stessi da cui li avrebbero successivamente emanati Carlo il Grosso, Guido di Spoleto e suo figlio Lamberto, e infine lo stesso Berengario che viene pertanto a porsi in continuità con la tradizione precedente inaugurata dai Carolingi.[115]

Innanzitutto emerge con evidenza il fatto che Berengario non è certo il primo a inaugurare tale pratica, dal momento che i re d'Italia, specie a partire da Ludovico II, sono soliti spostarsi nel regno; una tendenza che si riscontra già a partire da Lotario I (fig. 1). Nel *corpus* diplomatico di Lotario, infatti, i venti-nove diplomi emanati in Italia, che rappresentano il 21,01% del totale, sono principalmente redatti a Pavia (44,82%), ma possiamo osservare l'imperatore spostarsi a Mantova, dove emana quattro diplomi (13,79%); a Corteolona, che dista 17 km circa dalla capitale, ne emana tre (10,34%), e lo stesso vale per i diplomi emanati a Corte Auriola, mentre due diplomi sono emanati rispettivamente a Marengo e a Sospiro (6,89%), entrambi situati nel comitato pavese.

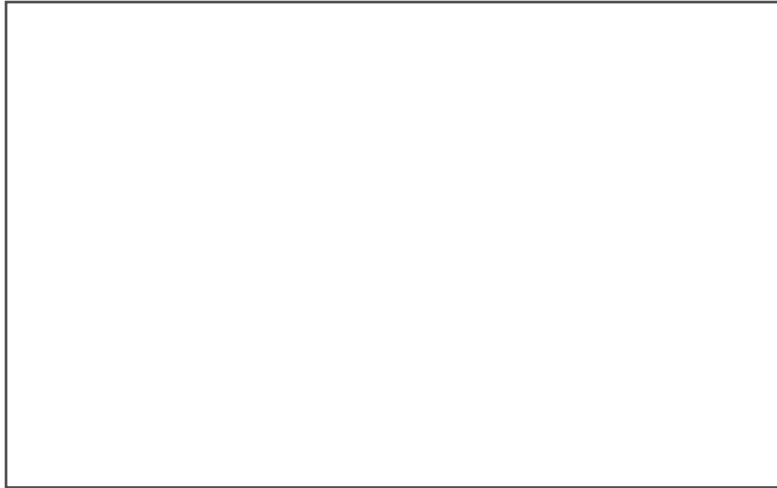


Figura 1. Luoghi di emanazione dei diplomi di Lotario I[116]

È, dunque, possibile desumere da tali dati, già un accenno di una pratica itinerante che si sarebbe intensificata con i successori sul trono del regno d'Italia. Dal lungo regno di Ludovico II, infatti, emerge chiaramente come il sovrano si sposti in vari centri, pur prediligendone alcuni, quali la residenza estiva di Corteolona che rappresenta una costante nei diplomi dei carolingi. Anche Berengario che pone l'accento sulla sua ascendenza materna proprio con la scelta dei luoghi in cui soggiornare. A Corteolona, ad esempio, dove si trovava la residenza di caccia prediletta dai sovrani d'Italia, Lotario I emana tre diplomi, Ludovico II ne redige sei e Carlo il Grosso due, e sulla loro scia si collocano Berengario, con quattro diplomi, e Ludovico III che nel suo breve regno in Italia ne emana uno. Interessante è, inoltre, notare come Berengario prediliga le sedi scelte da Ludovico II la cui memoria era ben viva nella mente dei contemporanei, assieme alle località in cui soggiornò Carlo il Grosso, insieme allo stesso Berengario quando come conte e marchese figurava tra i più stretti collaboratori del sovrano in Italia.

Un dato persistente è il soggiorno nella capitale del *regnum* (fig. 2); un soggiorno che è strettamente connesso con l'ostentazione della legittimità del sovrano. Si nota, infatti, come Pavia sia l'unica città che rappresenta una costante per tutti i sovrani d'Italia, che mirano, emanando diplomi e ricevendo i richiedenti, a sfoggiare la loro autorità come re legittimi in quanto insediati a Pavia.

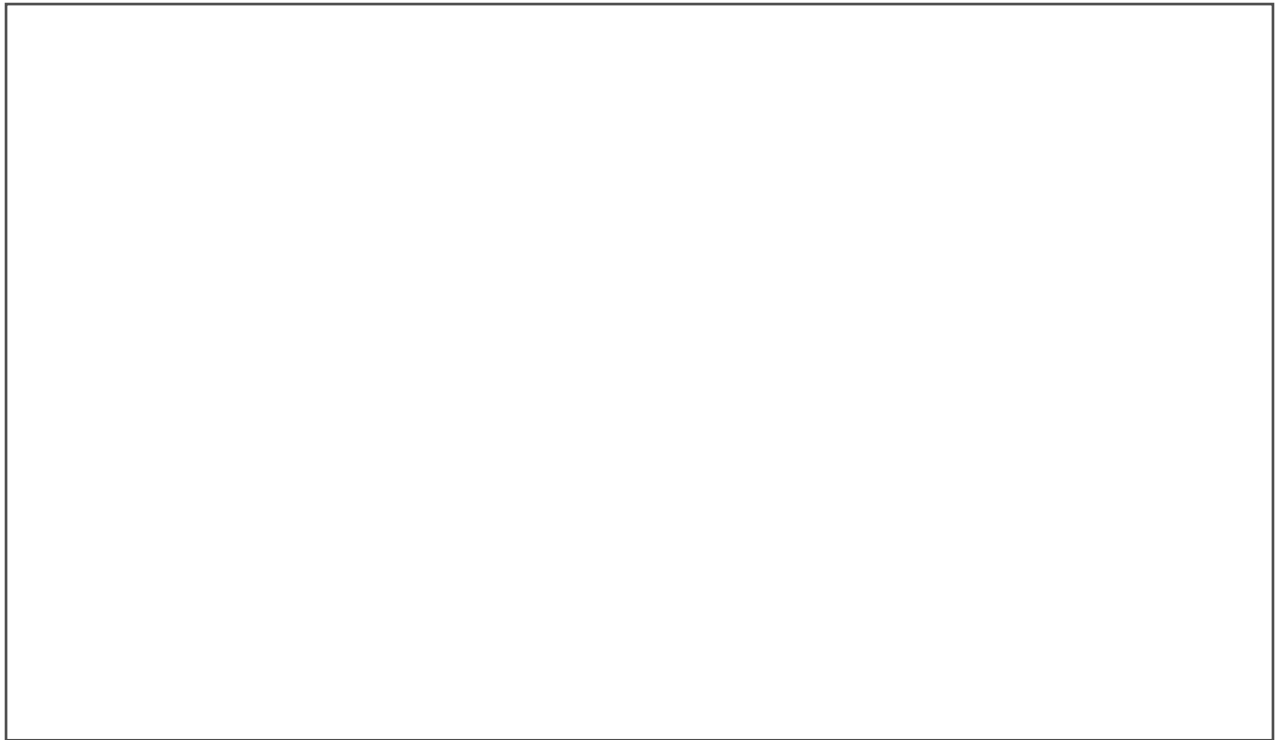


Figura 2. Percentuali dei diplomi dei re italici emanati a Pavia

L'eccezione è, invece, costituita da Verona che viene scelta unicamente da Berengario come sede della sua regalità, ponendola quasi al pari della capitale Pavia: il 23,57% dei diplomi della cancelleria di Berengario, infatti, è emanato a Verona contro il 27,14% di diplomi datati a Pavia (fig. 3). Tale dato va dunque a suffragare l'ipotesi che Berengario avesse tentato, pur continuando ufficialmente a considerare Pavia capitale del *regnum*, di elevare Verona al rango di città regia.



Figura 3. Percentuali relative ai luoghi di emanazione dei diplomi di Berengario

L'interpretazione proposta da Barbara Rosenwein, relativa alla novità che avrebbe introdotto Berengario con la sua politica itinerante, sembra, dunque, vacillare di fronte all'evidenza di un confronto condotto sulla base della produzione diplomatica dei re d'Italia tra la metà del secolo IX e i primi decenni del X.

Merita poi attenzione la frequenza dei soggiorni in determinate località: Verona, quartier generale di Berengario, ospita il sovrano undici volte da re e quattro da imperatore, mentre nella capitale, Pavia, Berengario soggiorna quattordici volte prima dell'incoronazione imperiale e cinque volte da imperatore. La rilevanza che la città di Verona viene ad assumere nella politica di Berengario emerge, dunque, in modo vistoso, ed è forse questa la vera novità del suo regno, che per molti altri aspetti viene, invece, a inserirsi nella piena tradizione carolingia in Italia.[117]

Per quanto riguarda gli enti e gli individui beneficiati, anche in tal caso l'interpretazione di Rosenwein sembra presentare qualche difficoltà. Da un confronto condotto sulla produzione diplomatica dei re d'Italia, nello stesso arco cronologico considerato per osservarne gli spostamenti, si nota infatti che anche per quanto riguarda i beneficiari delle donazioni e delle conferme, vi sono molti punti di contatto. L'immagine di un *gift-giving king*, non è una prerogativa di Berengario dal momento che quest'ultimo, anche per tale aspetto, agisce seguendo la stessa politica dei suoi predecessori, in particolare Ludovico II e Carlo il Grosso.[118] Osservando, poi, le donazioni da una prospettiva rovesciata rispetto a quella adottata da Rosenwein, vale a dire prendendo in considerazione il punto di vista di chi richiede il diploma e non, unicamente, quello dell'autorità che lo emana, ciò che emerge è un'immagine ben diversa a quella di un re "debole" che si deve servire delle donazioni e concessioni di immunità per creare reti di alleanze senza le quali non avrebbe potuto regnare. Berengario, come Ludovico II e Carlo III prima di lui, figura come l'unica autorità in grado di compiere donazioni che nessun altro può fare, come, ad esempio, le stesse concessioni di immunità. In tal modo gli enti che desiderano acquisire determinati privilegi hanno di fronte a sé un'unica possibilità, rivolgersi a quell'unico individuo che può beneficiarli. È significativo che il primo atto ufficiale firmato da Berengario come imperatore (8 dicembre 915), ricalchi quasi alla lettera un precedente diploma di Ludovico II emanato a favore del monastero di S. Salvatore di Monte Amiata, mentre il 21 ottobre 917 conferma i beni del monastero di Casauria, fondato a suo tempo da Ludovico II che viene chiamato ripetutamente *noster consobrinus*. [119]

Su diciannove enti monastici beneficiati da Berengario, nove avevano in precedenza ricevuto donazioni o conferme da Lotario I, undici da Ludovico II e sette da Carlo III. Tale corrispondenza emerge anche per quanto riguarda gli enti ecclesiastici: dei ventotto enti ecclesiastici che si sono rivolti a Berengario, sette si erano rivolti anche a Lotario, sette a Ludovico II, quattordici a Carlo III, tre a Guido di Spoleto, sei a suo figlio Lamberto, e sei a Ludovico III durante il suo breve regno in Italia.[120] Va tenuto presente, inoltre la quantità di diplomi autentici emanati da Berengario che ci sono pervenuti (140 diplomi) rispetto a quelli di predecessori, come Lotario o Carlo III, che in Italia governano per un periodo limitato rispetto a quanto soggiornano nei paesi d'oltralpe.[121]

Tutto ciò, pertanto, va in direzione di una notevole continuità rispetto al passato, e manifesta la volontà di Berengario di legittimare il suo regno sulla base dei sovrani precedenti, soprattutto carolingi.

Anche la figura dell'intercedente è stata interpretata da Barbara Rosenwein come sintomo del progressivo innalzamento e distacco di Berengario dalla diretta gestione del regno, circondandosi di una schiera di figure che si ponevano come mediatori tra i beneficiari e l'autorità emanante il diploma. Nel *corpus* diplomatico di Berengario troviamo, infatti, varie figure che

intervengono presso il sovrano nell'avanzare richieste di enti monastici, ecclesiastici o per privati, tuttavia anche tale pratica non è affatto una novità del regno di Berengario, dal momento che, se si osservano i diplomi dei sovrani che l'anno preceduto sul trono d'Italia, si può osservare una presenza crescente per tali figure che appaiono protagonisti assieme ai richiedenti e all'autorità emanante. In ben diciassette diplomi compare in tale ruolo la regina Bertilla, che tuttavia non figura mai come beneficiaria.[122] Per quanto riguarda il diploma CXIII emesso in favore dei canonici di S. Maria di Verona per intercessione del vescovo Noterio e di Bertilla, Schiaparelli nota giustamente come essa sia «già morta, come apprendiamo dal diploma n. CVII, dove si legge il nome di Anna seconda moglie di Berengario»[123]; è la figlia Berta a comparire, invece, assieme al monastero bresciano di San Salvatore/Santa Giulia di cui è badessa, come beneficiaria in due diplomi del padre.[124] La documentazione che ci è pervenuta consente, inoltre, di osservare attorno al sovrano un gruppo di individui che nella loro attività di mediazione non costituiscono una novità rispetto al passato, poiché tali figure iniziano a delinearsi già durante il regno di Lotario I per poi costituire una presenza sempre più consistente durante i regni di Ludovico II e Carlo III; già si è visto, in precedenza, come lo stesso Berengario si trovi a svolgere tale funzione di mediatore presso Carlo III.

Nel suo studio, pubblicato nel 1996 e intitolato *The Family and Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, Barbara Rosenwein individuava tre gruppi principali verso cui erano diretti i diplomi emanati dalla cancelleria di Berengario, tre gruppi «linked by marriage ties and spiritual bonds: important women, their families and associates; loyal friends and adherents at Verona and at the royal court in general; and the group beyond the Adda, many of whom had particular ties to Adalbertus, marquis of Ivrea and Berengar's son-in-law»[125].

Il primo gruppo analizzato dalla studiosa riguarda, dunque, le donne. Una serie di importanti privilegi è concessa, infatti, al monastero femminile di Santa Giulia/San Salvatore di Brescia dove badessa era la figlia di Berengario, Berta, che nel 917 sarebbe stata trasferita dal padre come *domina et ordinatrix atque reatrix* del monastero di San Sisto a Piacenza, fondato a suo tempo dall'imperatrice Angelberga. Nel novero delle donazioni relative a Berta fa la sua comparsa una figura chiave, vale a dire il conte palatino Grimaldo, spesso presentato come *dilectissimus marchio*, le cui figlie Rotperna e Regimberga condividevano la comunità monastica del monastero di cui Berta era badessa. Il nome di Grimaldo compare nel libro delle confraternite, letto durante le liturgie, e insieme al suo nome compare quello di suo figlio Ingelfredo, conte di Verona, e Sibico, vescovo di Padova, entrambi connessi a Berengario. Guardando a Brescia di fatto si attraversa, quindi, anche Verona con Grimaldo e Padova. S. Salvatore simboleggia in un certo senso il simbolo di questo inglobamento di Brescia nei territori orientali di Berengario. Donare a Brescia significa dunque donare a un gruppo a essa legato.

Altro canale per stabilire relazioni è Bertilla, in particolare con i Supponidi dal momento che suo fratello Ardingo è arcicancelliere di Berengario e lo rimane anche dopo la morte della sorella.

Nei diplomi compaiono quasi sempre tre attanti, il re, l'intermediario e il richiedente, anche se spesso la figura dell'intermediario e del richiedente coincidono (ad esempio Audeberto e Anselmo per il castello di Nogara). Il maggior numero di diplomi e di diplomi in cui compare Bertilla si concentra nel periodo compreso tra il 901 e il 905, periodo in cui Bertilla figura come una sorta di impresario di Berengario, non solo coniuge del re ma anche *consors regni*, collegandosi con tale epiteto ad Angelberga sua parente e a Ludovico II. Eliminato Ludovico III (905) la rilevanza di Bertilla sembra diminuire fino alla definitiva scomparsa con l'oscura morte. In questi cinque anni vediamo le donazioni concentrarsi su altre donne, in particolare la figlia Berta e Risinda, quasi

come se cercasse altre donne che potessero ricoprire il ruolo di Bertilla. Emerge dunque un ruolo di mediazione svolto da Bertilla, concentrato in un periodo ben preciso. Il ruolo di *consors regni* pone la moglie del sovrano in una posizione di intermediario con l'esterno, con la propria famiglia e con altri interlocutori. Il suo posto venne per certi versi occupato dalla figlia Berta e dalla seconda moglie di Berengario Anna.

Tra i personaggi principali con cui Berengario intesse relazioni nella città di Verona, invece, figurano Audeberto (Audo), diacono della chiesa di Verona, Anselmo conte di Verona dal 901 al 913, e Giovanni chierico, che successivamente farà carriera come cancelliere di Berengario e poi come vescovo di Cremona. Dopo la morte di Anselmo, Berengario nomina come conte di Verona il figlio di Grimaldo, Ingelfredo. Rosenwein sottolinea come i suoi diplomi non siano mai rivolti solo a un destinatario ma alla cerchia attorno al destinatario; il primo diploma concesso a tale gruppo riguarda la licenza di costruire un castello a Nogara, su richiesta di Ardingo fratello di Bertilla. Tali personaggi risultano strettamente legati dal momento che Anselmo era *compater* di Berengario, mentre Audeberto era *compater* di Anselmo.[126]

Due anni dopo aver ricevuto il permesso di costruire un castello a Nogara, Audeberto ne dona metà ad Anselmo che a sua volta dona la sua metà al monastero di Nonantola assieme ad altri possedimenti. Il vescovo Giovanni di Cremona, anche lui veronese, riceve ciò che Giovanni Tabacco definì "il più ardito privilegio nell'epoca di Berengario", ottenendo i diritti del fisco regio nel comitato di Brescia, la corte di Sospiro attorno alla città di Cremona, il diritto di scavare fossati e le rendite di tali terre, per Tabacco esempio del processo di dispersione dei beni fiscali; tuttavia se si considera il legame tra Berengario e il vescovo di Cremona il tutto assume un'altra luce. Giovanni infatti compare nei diplomi come *clericus* quando nel 905 Berengario gli fa dono di tre *ariales* lungo il fiume Adige e tre servi. Tre anni dopo troviamo Giovanni come cancelliere del re alle dipendenze di Ardingo, partecipa ai placiti regi e figura come avvocato di Nonantola nel 911 in occasione della donazione di metà del castello di Nogara da parte di Anselmo. Nel 913 su richiesta di Grimaldo, Berengario dona a Giovanni possedimenti nel *castrum* di Verona. Nel 916 lo troviamo fare la sua comparsa come *episcopus et cancellarius*. Nell'unico documento privato che lo riguardi in tale periodo vediamo Giovanni scambiare alcune terre con un tale Ambrogio.[127] Probabilmente era presente al placito tenuto nel 919 chiamato dal vescovo Adalberto di Bergamo, al quale partecipò anche un gruppo di uomini che avrebbero di lì a poco abbandonato Berengario e supportato il suo rivale Rodolfo di Borgogna; il vescovo di Cremona non sosteneva i ribelli nel 922, e mentre Giselberto (*vassus* e *missus* di Berengario), il vescovo di Piacenza Guido, e altri sostenitori formali di Berengario si preparavano a chiedere a Rodolfo privilegi per Bergamo, Giovanni continuava a servire Berengario, ora come *archicancellarius*. Nemmeno nel settembre 924, dopo la morte di Berengario, quando Rodolfo prese Giovanni sotto la sua *defensio*, garantendo alla sua chiesa di Cremona i diritti fiscali, e confermando le sue proprietà a Sospiro. Il nuovo re non concesse all'episcopio un'immunità di cinque miglia, ma il diploma del 924 non era male per un uomo che aveva sostenuto Berengario fino alla sua fine.

Grimaldo era un altro membro devoto dell'*entourage* di Berengario, e probabilmente era al suo fianco fin dal 900, compare come *illustris vir ac devotus fidelis* nel 905. Fu in seguito il principale dei richiedenti di Berengario, comparando ben venti due volte prima del 922. Nel 911 compare come *gloriosus comes*, nel 913 come *fidelissimus, dilectissimus*. Probabilmente in questo periodo diventa *sacellarius* del re, o tesoriere. Assieme alla sua famiglia, era connesso al monastero del Salvatore, e di fatto la rete di relazioni di Grimaldo si intersecava con quella di Berengario.

A offrire un esempio di alcune modalità attraverso cui si creano tali connessioni, vi sono i

privilegi concessi da Berengario a Sibico di Padova. Nel 912 Berengario conferma tutti i diritti alla chiesa di Padova e concede al vescovo un nuovo diritto: costruire castelli.[128] In un documento privo di datazione concede a Sibico e alla sua chiesa strade pubbliche non lontano dal fiume Brenta assieme a terre del fisco regio lungo le strade, l'amministrazione della giustizia, e tutti i proventi, le tasse e i privilegi. Non compaiono i nomi degli intercessori cui ci si riferisce solo come *gloriosi marchiones dilecti fideles [nostri]*. Simili a questi erano Grimaldo e un altro *marchio* con cui Grimaldo è spesso associato, Odelricus. Inoltre il *Liber Vitae* di Santa Giulia pone Sibico nella cerchia parentale di Grimoaldo: il nome di Grimoaldo compare, infatti, all'inizio della pagina, seguito da Ingelfredo suo figlio, Egitingo figlio di Ingelfredo, Cadolo (sconosciuto), e il vescovo Sibico.[129]

Nel 918, comunque, un nuovo gruppo rivendicava privilegi a Padova. Il vescovo Guido di Piacenza e tre altri vescovi intercedono presso Berengario affinché conceda ai canonici di Padova diritti di tuitio, castella, massaritti, e i mercati. Nel 922 Guido sostiene i ribelli contro Berengario. Forse anche Sibico alla fine lo fece, e per questo sarebbe stato ricompensato nel 924 con un generoso privilegio da Rodolfo.

Altri diplomi sono diretti a Risinda, badessa di Santa Maria Teodota, parte di una serie di privilegi concessi alla cerchia di Aimone vescovo di Belluno. Già nell'877 costui era intervenuto presso Carlomanno per Risinda che continuò a guadagnare per il monastero privilegi e conferme, prima da Carlo III, poi da Guido, e infine da Berengario nell'899. Nell'900 Berengario confermò i privilegi alla nipote della badessa anch'essa di nome Risinda, conferme che trovano seguito nei diplomi del 912, 913 e 920. Tali donazioni e privilegi sono connessi soprattutto al ruolo di Aimone come sostenitore del sovrano, che compare come *dilectus fidelis* nel diploma di Carlomanno e già a quest'altezza è associato a Berengario che compare assieme a Liutvardo di Vercelli in un diploma di Carlo III. Attorno all'885 Aimone compare, a un concilio ecclesiastico provinciale tenuto da Berengario e da Valperto, patriarca di Aquileia, esprimere la sua gratitudine a Berengario per aver ristabilito le proprietà della sua chiesa. Una relazione che prosegue negli anni di regno di Berengario quando lo troviamo rivolgersi all'imperatore per il tramite dell'imperatrice Anna (n. 139).[130]

Più esigue sono le relazioni di Risinda, dal momento che può essere connessa solo al suo consanguineo Aimone di Belluno, da un lato, e alla protezione del suo vescovo locale, Giovanni di Pavia, dall'altro. Vi è un breve momento in cui lei, Berta, e i loro associati compaiono come riceventi dei maggiori doni del re (912-917) periodo che Rosenwein individua come quello più altamente caratterizzato dall'attività di donazione di Berengario. La prima data coincide con il declino della rilevanza della regina Bertilla, la seconda corrisponde alla crescita del ruolo della nuova moglie di Berengario, Anna. Tutto ciò suggerisce che le regine non furono a lungo intermediari importanti nell'attività regia del *gift-giving*, ma altre donne assunsero ruoli sociali e politici analoghi a quelli della *consors regni*.

Un aspetto interessante riguarda il fatto che il monastero di Santa Maria Teodota a Pavia fa parte della dote della regina, lo stipendio della regina, convogliata nel monastero di San Salvatore di Brescia che ha la caratteristica peculiare di avere due figure, la *rectrix* e la *abbatissa*, che fanno riferimento a due patrimoni diversi. La *abbatissa* amministra le donazioni che si sono sviluppate, accumulate nel corso del tempo fin dall'età longobarda, mentre la *rectrix* a partire dagli anni venti del secolo IX con Ludovico il Pio, è la moglie dell'imperatore o, nel caso di Berta, la figlia del sovrano.

Vi sono dunque una serie di chiese e monasteri che vanno a costituire la riserva della *rectrix*, e tra di essi compare anche Santa Maria Teodote, si aggiunge quindi un prestigio ulteriore

a S. Salvatore rafforzando direttamente la sua capacità di azione nella capitale del regno Pavia, e si affianca alla nomina di Giovanni come vescovo di Pavia nel tentativo di rinsaldare dei rapporti che a Pavia non sembrano essere molto stabili.

Osservando i rapporti con l'area collocata al di là del fiume Adda, è possibile notare come tale parte del *regnum* si caratterizzi per essere un'area particolarmente complessa, sia per quanto riguarda le relazioni, sia per l'intermittenza dei rapporti con i centri di potere locali rappresentati soprattutto dai vescovi. La ripresa in considerazione della città di Pavia è particolarmente interessante. Basti pensare che i sovrani Carolingi non avevano troppo valorizzato l'antica capitale del *regnum* longobardo preferendogli di gran lunga Milano. Rosenwein sottolinea il fatto che le donazioni e le concessioni rivolte ai vescovi alle figure di ufficiali pubblici a Pavia da Berengario siano volte a stringere un legame più concreto, più solido proprio per il fatto che l'ascesa di Pavia veicola l'innalzamento degli interessi su Pavia, rivalutando in maniera anche antiquaria il ruolo di Pavia nel regno, chi partecipa agli interessi nella città, al mercato immobiliare, ha interessi in un luogo di grande rilievo. Berengario non si limita a concedere possedimenti materiali, ma cerca di forgiare legami dal punto di vista familiare legandosi a tali figure. Un tentativo che, nella ricostruzione operata da Rosenwein, non va a buon fine poiché Berengario non sarebbe in grado di mantenere stabili le relazioni al di là del fiume Adda, a eccezione dei suoi più stretti collaboratori.

Tra gli interlocutori con cui si trova a confrontarsi Berengario spicca Giovanni di Pavia, sostenitore del sovrano dal 911 all'incoronazione imperiale nel 915 quando scompare dalle fonti, fino all'assedio inflitto alla città dagli Ungari, durante il quale perse la vita. Fu legato al gruppo di Novara che sosteneva il marchese Adalberto d'Ivrea, il quale è annoverato tra coloro che abbandonarono Berengario all'inizio del secondo decennio del secolo X. Un'ulteriore indizio a favore di tale nuova alleanza, secondo Rosenwein può essere scorta dal fatto che dopo la presa di Pavia da parte di Rodolfo nel 922, mentre Berengario trovava asilo a Verona, Giovanni rimase vescovo a Pavia fino alla sua morte durante la distruzione della città nel 924. Tuttavia è possibile che avesse continuato a sostenere Berengario, anche se pare più logico ritenere che fosse rimasto a Pavia e qui sacrificato da Berengario.

Siano come siano le cose, l'evidenza mostra che gli interessi di Giovanni erano prevalentemente focalizzati su Pavia, e se entrò nella cerchia gravitante attorno a Novara fu perché il vescovo di quella città, Dagiberto, era lui stesso interessato a Pavia. Di tali due personaggi siamo ben informati grazie al fatto che sette dei trenta diplomi di Berengario relativi alla concessione di castelli e mura derivano dalla documentazione conservata dai canonici di Novara.

Nel 902 il vescovo di Novara, Garibaldo, data un suo documento privato in riferimento agli anni di regno di Ludovico III; costui era un *missus* di Ludovico III e lavorava presso il marchese Adalberto, all'epoca in stretti rapporti e partigiano del rivale di Berengario. Tuttavia già prima del 905, quando Ludovico III venne accecato, aveva cambiato fronte passando tra i sostenitori di Berengario ottenendo la conferma delle proprietà della sua chiesa e l'immunità sotto la *tuitio* di quest'ultimo.

Tuttavia, il suo successore, Dagiberto, era già tornato a sostenere Ludovico III nel giugno di quello stesso anno, e solo in un'occasione lo troviamo beneficiare munificenza di Berengario quando, su richiesta di Grimaldo e di Odelrico, gli fu concesso il diritto di tenere due mercati nei pressi di Novara. Suo nipote, Ervinio, ricevette un manso e una *corticella* dal re nel territorio di Ossola (a 7 km da Novara), e Leone, suo *vicedominus* alla chiesa di Novara, ricevette enormi concessioni da Berengario, essendo *iudex domni regis e vicedominus Novariensis ecclesiae*. [131]

Con Adalberto, Berengario cerca di instaurare un legame parentale attraverso il matrimonio della figlia Gisla nel 898. Tuttavia Adalberto entro ben presto nella cerchia dei sostenitori di Ludovico III, re di Provenza, e solo dopo l'accecamento di quest'ultimo nel 905 ritornò dalla parte di Berengario. Nel 910 ottenne il titolo prestigioso di *Adalbertus gloriosus marchio dilectus gener et fidelis noster* (marchese, figlio adottivo, fedele), che ci informa del suo ritorno nella cerchia del suocero. L'ultimo diploma che lo riguarda risale all'inizio del 913; di lì a poco, infatti, si sarebbe risposato con la figlia del marchese di Toscana anch'egli di nome Adalberto, e sarebbe rientrato tra coloro che tra il 918 e il 919 cercarono al di là delle Alpi un candidato per la corona d'Italia, prima in Ugo di Arles, poi in Rodolfo di Borgogna (921). Il tentativo di Berengario sembrerebbe, dunque, essere totalmente fallito, dal momento che, appena contratto un secondo matrimonio, Adalberto d'Ivrea decise di passare tra gli oppositori di Berengario.

Di fronte al fallimento di Berengario, Rosenwein ipotizza che esso vada imputato al mutamento che si verifica con la sua ascesa al trono imperiale. Un'ascesa accompagnata da una progressiva rarefazione, una sempre più accentuata invisibilità che avrebbe fatto di Berengario un sovrano "inavvicinabile", alla stregua di un capo delle isole polinesiane. Berengario avrebbe drasticamente ridotto il numero di donazioni, andando a recidere quindi quelle reti di relazioni che solo la politica del *gift-giving* aveva garantito, e ciò sarebbe da imputare all'ascesa al trono imperiale. Soggiace l'idea che la progressiva levitazione e il distacco sempre più marcato dal contesto in cui aveva operato prima del 915, per influsso di un modello imperiale bizantino di inavvicinabilità veicolato dalla nuova moglie Anna. Va però notato come l'unico indizio avanzato sulle origini bizantine della donna, tradizionalmente vista come una principessa bizantina, riguarda il nome, un nome che non necessariamente rinvia all'esotismo di Costantinopoli, dal momento che aree di cultura bizantina le troviamo nella stessa Italia settentrionale, ad esempio il territorio di Ravenna e di Venezia.

La diminuzione delle donazioni, unita al fatto di aver assoldato gli Ungari come mercenari, avrebbe quindi determinato il fallimento di Berengario e l'abbandono da parte dei suoi sostenitori fino a essere assassinato nel 924.

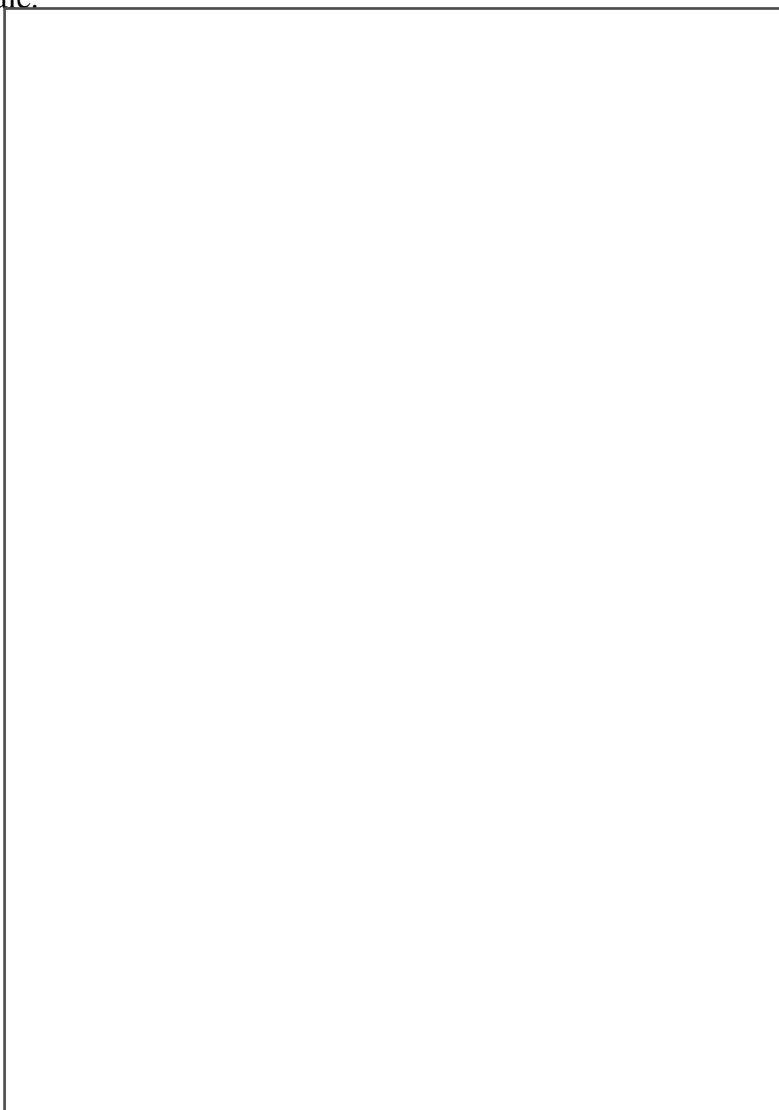
Donando terre in previsione che vengano poi fortificate, pare agire, tuttavia, sulla stessa linea di tendenza delle donazioni di porzioni di monumenti che si riscontra a Verona, una sorta di materializzazione della munificenza, che si riflette sia su chi richiede sia al tempo stesso sul re che concede il diritto di costruire. Si assiste quindi a una rinnovata attenzione alla materialità della figura regia che si fa visibile sul territorio, quando l'attività dei Carolingi era stata molto scarsa da questo punto di vista. Emerge qui una, al contrario, una grande attenzione verso la materialità che fa da contrappunto con la quasi totale assenza di tale aspetto in età carolingia. Indicativo è che si tratti di fortificazioni, sia dal punto di vista dell'immagine che Berengario vuole dare di sé, di un re che si occupa dell'aspetto militare, che non fa leggi ma che nei suoi diplomi si occupa di tutti gli altri aspetti del potere pubblico, tra cui la difesa del territorio.

La metodologia di Rosenwein che ha una certa tenuta per lo studio delle donne e per Verona, vacilla invece per i beneficiari al di là dell'Adda; tale prospettiva, infatti, che vede la donazione come legata a una dinamica *top down*, come volontà del sovrano di legare a sé gli individui e gli enti beneficiati, se vista da un punto di vista opposto, vale a dire dal punto di vista di chi muove la richiesta al sovrano, fa emergere altri aspetti altrimenti celati. Si palesa, infatti, la necessità da parte di chi non è certo su ciò che sarebbe accaduto nel prossimo futuro, di rivolgersi all'autorità che al momento è in grado di elargire concessioni, per ottenere conferme di privilegi ottenuti in precedenza o del tutto nuovi; viene dunque a delinearsi un rapporto molto meno

vincolante e che ci permette di comprendere meglio il perché le chiese e i vescovi dell'Italia nord orientale intrattengono legami più saldi con l'imperatore, l'incertezza dell'area occidentale del *regnum*, al di là dell'Adda, fa sì che i vescovi più incerti tendano a chiedere conferme a chi si alterna nella gestione del potere, a chi alternativamente detiene l'autorità.

Ciò che potrebbe apparire come una scelta di campo si rivela, dunque, più un sintomo dell'incertezza locale, e a tale proposito risulta utile lo studio condotto da François Bougard sui diplomi di Berengario, in cui ripartisce i beneficiari ecclesiastici in tre categorie generali: coloro che non chiedono a nessuno, forti della loro autorità, coloro che chiedono solo ad alcuni, e operano dunque una scelta più mirata, e infine coloro che chiedono a tutti palesando la loro situazione estremamente precaria.[132] Ecco che ciò che può apparire come un cambio fraudolento di fedeltà, mutando il punto di osservazione, appare molto più comprensibile; sembra trattarsi, infatti, di una necessità dettata dall'incertezza e dal timore di perdere quanto ottenuto in precedenza.

Nelle due mappe sottostanti sono indicate le località nelle quali Berengario emana diplomi come re (888-915) e come imperatore (915-924): si può notare come la distribuzione sia estesa in tutto il *regnum*, con una maggior presenza nell'area a ovest del fiume Adda, laddove la situazione era meno stabile; una tendenza che rimane invariata anche negli anni in cui regge il trono imperiale.



Mappe 1, 2: l'itineranza di Berengario I

L'approccio adottato da Barbara Rosenwein, che ha il grande merito di aver rivoluzionato gli studi su Berengario e la sovranità del regno italico nel periodo successivo alla dissoluzione dell'impero carolingio, nel considerare quasi esclusivamente la donazione secondo una prospettiva *top down*, non tiene conto, inoltre, di un importante punto di vista, vale a dire quello dei beneficiari delle donazioni, coloro che si rivolgono al sovrano per intessere con esso relazioni e stringere alleanze.

Se si prende in esame la produzione documentaria delle cancellerie dei sovrani che si succedettero sul trono italico tra la seconda metà del secolo IX e il periodo che vide Berengario a comando del regno e dell'impero, un aspetto che risulta più che evidente riguarda la portata dell'azione politica di Berengario. Contrariamente all'ipotesi di Rosenwein, secondo cui la politica di Berengario sarebbe stata caratterizzata da elementi di novità rispetto ai suoi predecessori, in particolare con la pratica del *gift-giving*, è possibile notare come, più che una novità, tale aspetto si vada, piuttosto, a collocare in perfetta continuità con l'azione politica dei suoi predecessori carolingi. Come già notato, nel capitolo precedente, stretti erano, infatti, i rapporti che intercorrevano tra Berengario, ancora marchese, e il sovrano Carlo il Grosso, nonché i rapporti che già lo legavano, per il tramite della moglie supponide Bertilla, con la vedova dell'imperatore Ludovico II.

Nello studio dei documenti vergati dalle cancellerie regie, vi sono, inoltre, vari aspetti da prendere in considerazione, quali il momento e il contesto scelti per la cerimonia di emanazione del diploma, la cerimonia stessa, il supporto materiale dell'atto, l'iconografia, il formato variabile del sigillo, l'identità degli intercessori, che rappresentano "messaggi" specifici e sono elementi da prendere in considerazione per comprendere appieno ciascun diploma nel novero della produzione di ciascun re o imperatore.[133] Nessun diploma è semplicemente frutto di una *routine* burocratica, ed è dalla conoscenza del contesto, che presiede alla sua redazione e consegna al destinatario, che dipende la piena comprensione e il pieno apprezzamento del documento come fonte storica. In un flusso continuo di richieste provenienti da vescovi e abati, rinominati o eletti, e attenti a inaugurare la loro carica con l'ottenimento di un documento che mettesse in risalto il loro rapporto personale con il sovrano, fosse anche una semplice conferma di un legame esistente, si aggiungevano le richieste di diplomi a fronte del frequente susseguirsi di sovrani che si avvicendavano sul trono o che concorrevano per il titolo imperiale. I numerosi diplomi italiani, in cui la parte del destinatario appare preminente, permettono di analizzare la questione del rapporto tra governanti e governati, dal momento che il diploma è, nella maggior parte dei casi, frutto più di una richiesta che di un'iniziativa del sovrano. Sembra pertanto possibile intendere i diplomi come «le résultat de d'un dialogue et d'un processus par étapes»[134]. Nella parte del diploma dedicata al destinatario, suscettibile d'introdurre un maggior tasso di variazione, i diplomi presentano ancora, tra la fine del secolo IX e la prima metà del X, alcuni tratti comuni facilmente riconoscibili: le consuetudini che si riscontrano nei diplomi Berengario I, trovano la loro omogeneità, se rapportati a quelli dei suoi predecessori, nella cura prestata alla preparazione del supporto, specie la rigatura, tanto orizzontale per le linee di scrittura quanto verticale per i margini, e per la regolarità del formato; a differenza degli atti di Ludovico III che presentano, invece, un'assenza di regolarità.

Dopo la sconfitta subita a opera di Guido di Spoleto nell'autunno 888, l'accesso a Pavia rimase per Berengario interdetto per diversi anni. Una breve riapparizione nella capitale del *regnum* avviene nell'894 nel momento in cui riesce, in compagnia di Arnolfo di Carinzia, a prendere la città, prima di ottenerne un controllo più stabile tra l'autunno 898 e l'autunno 900,

vale a dire tra la morte di Lamberto di Spoleto e l'elezione di Ludovico di Provenza, e poi nel trono di anni tra il 902 e gli inizi del 905, con il ritorno in patria di Ludovico. Berengario avrebbe pertanto dovuto attendere la sua definitiva vittoria su Ludovico III (estate 905) per vedere aprirsi un periodo di governo stabile che lo avrebbe condotto, in seguito, ad acquisire il titolo imperiale nel 915, fintanto che non sarebbe stato scalzato da un nuovo competitore, Rodolfo di Borgogna, nell'anno 922. La prima fase di regno fu, dunque, segnata da una forte instabilità, marcata tanto dall'esilio quanto dal ripiegamento su Verona e sul ducato friulano, di cui non perse mai il controllo, e, infine, dalla spartizione del regno che concluse con Lamberto all'epoca della seconda spedizione in Italia di Arnolfo (896).

Il lessico dei diplomi emanati in tale periodo dalla cancelleria di Berengario risente in maniera significativa di tali avvenimenti, e ciò emerge dall'utilizzo di termini richiamanti la legittimità contestata, l'angoscia che traspare riguardo al prossimo futuro e la celebrazione dei trionfi passeggeri. Rispetto a Guido di Spoleto e a suo figlio Lamberto, Berengario poteva tuttavia vantare la propria ascendenza carolingia e a tale aspetto si richiamano abbondantemente i suoi diplomi, in un gioco che ben si adattava alla competizione con i suoi avversari spoletini. Al maggio 888 risale il primo diploma redatto a Pavia, dopo i primi che vennero emanati tutti a Verona, raggiunta subito dopo l'incoronazione, probabile segno di una volontà tesa a conquistare un consenso unanime sulla sua ascesa al trono d'Italia; si tratta di un diploma di conferma per la vedova di Ludovico II, l'imperatrice Angelberga, e per il suo monastero di San Sisto a Piacenza. In tale documento riconosce il possesso di una serie di domini assegnati ad Angelberga e al suo monastero piacentino da Ludovico II e successivamente confermati da Carlo il Grosso. L'occasione si prestava, inoltre, da un lato a esprimere da parte di Angelberga il suo sostegno al nuovo sovrano e dall'altro consentiva a Berengario di ostentare il suo legame con la dinastia carolingia; Ludovico II viene, infatti, designato come *avunculus et senior* di Berengario, mentre Carlo III è detto *carissimus senior*. Se il richiamo agli antichi *seniores*, che include talvolta Carlomanno, si riscontra anche in altri diplomi[135], l'espressione indicante il rapporto tra cugini, *avunculus*, che designa solitamente lo zio materno, compare solo in tale diploma. Ludovico II e Carlo il Grosso sono detti *consobrini* di Berengario, ricorrendo a un termine più familiare e che sembra esprimere principalmente il punto di vista di quest'ultimo.[136] Una sola volta viene evocato Lotario, detto *consanguineus* parallelamente a Ludovico II, [137] e una sola volta si evoca l'ascendenza da Carlo Magno, definito *proavus*. [138] L'insistenza viene posta, al contempo, anche sui predecessori diretti, con l'esclusione di Carlo il Calvo dettata da motivi politici, su quanti erano stati esclusi dalla gara per il titolo imperiale per varie difficoltà, e su coloro a cui Berengario poteva richiamarsi per filiazione politica, specialmente Carlo il Grosso appartenente al ramo orientale dei Carolingi scelto da Ludovico II e che aveva designato Berengario a succedergli sul trono d'Italia.[139] In tale prospettiva, un atto in particolare viene ad assumere un certo rilievo, vale a dire il diploma di conferma a favore dei canonici della Chiesa di Novara di tutte le donazioni fatte da Ludovico II, Carlomanno e Carlo il Grosso, *quorum prosapie nostra coruscat origo*. [140]

I diplomi di Guido e di Lamberto, al contrario, si caratterizzano per una marcata neutralità nel citare i loro predecessori, dal momento che da un lato Guido, non essendo carolingio, tenta di attuare un programma che risuona come un ritorno alle origini, specie per l'espedito della promulgazione dei capitolari, la cui produzione si arresta con Lamberto nell'898, dall'altro, contro la costante della legittimità di sangue, fu evidenziata la dignità imperiale alla quale Berengario non poteva richiamarsi. In tal modo Guido, sceglieva di sottolineare l'importanza della sua promozione al soglio imperiale nei quattro diplomi emanati in favore di Ageltrude in occasione

della sua incoronazione imperiale (21 febbraio 891), con la data “primo giorno dell’Impero” e con l’applicazione di una bolla di piombo.[141] Se da un lato rinnovava una tradizione di atti solenni in favore della *consors imperii*, inaugurata da Ludovico II per la moglie Angelberga, e donava ad Ageltrude una posizione alla quale la moglie di Berengario non poteva richiamarsi, dall’altro, attraverso la rappresentazione frontale del busto dell’imperatore, nella *bull*a, con la corona gemmata, la lancia e il globo, ereditata da Carlo Magno e ripresa da Ludovico il Pio, Ludovico II e Carlo il Calvo, si richiamava «à la formulation carolingienne la plus classique»[142]. Allo stesso modo, Lamberto, nuovo *caesar imperator augustus*, nel suo primo diploma inseriva la menzione del suo insediamento sul trono nel *sacro palatium* tra l’894 e l’895 ed esaltava la memoria del genitore.[143] La rilevanza di tale documento non riguarda solo il suo contenuto giuridico ma la solennità del titolo e del formulario impiegato e adattato per l’occasione. Si fa, infatti, menzione di tutti coloro che hanno avanzato a Lamberto la richiesta di ricevere la corona: a Pavia, il conte di Tortona Everardo aveva richiesto per un tale Amalgiso, non altrimenti qualificato, ma identificabile sulla scorta di altri documenti come il visconte di Piacenza, di quattro *massariciae* situate nel comitato di Piacenza e appartenenti al fisco comitale. I beni richiesti furono quindi attribuiti “con l’accordo e il consiglio” del conte di Piacenza Sigefredo, uno degli eroi della battaglia sulla Trebbia (889), la cui nomina aveva posto fine a una lunga dominazione dei Supponidi nella politica locale.

Oltre ai riferimenti ai predecessori, anche le formule di preghiera per il sovrano o per il regno meritano di essere contestualizzate, come, ad esempio, le formule utilizzate da Berengario in un diploma redatto nel novembre 896 e relativo a una donazione a Boniperto, prete di San Procolo di Verona, in cambio di preghiere continue offerte a Dio da parte del *fidelissimus orator noster*, “per noi e i nostri parenti” *ac pro regni nostri corroboratione*. [144] Come osservato da Bougard, l’utilizzo del termine *corroboratio* «n’est pas neutre, si l’on songe que l’acte fut délivré au moment...des tractations entre Bérenger et Lambert qui menèrent au partage du royaume le long d’une ligne suivant le cours de l’Adda»[145]. Il destinatario si trova, dunque, a ricoprire un ruolo di maggior rilievo, dal momento che, nell’atto, costui, viene ad essere designato, nel momento di concedergli un favore, come l’*orator* del sovrano. Non si tratta di una scelta nuova, tuttavia tali attestazioni non sono molto diffuse, e non vi è occasione migliore per trovare espressa, in un momento delicato, l’importanza dell’attività di colui che viene presentato come l’*orator* al servizio del sovrano.

Dopo la morte di Lamberto (15 ottobre 898), Berengario, per la prima volta dopo l’888, aveva potuto esercitare pieni poteri su tutto il regno. Aveva soggiornato due volte a Pavia, nel novembre 898 e tra gennaio e aprile del 899, e ne aveva approfittato per mutare il suo sigillo, passando da un intaglio “all’antica” in cui figurava una testa di giovane vista di profilo, a una raffigurazione più “moderna”, guerriera, ricalcata su quella di Ludovico il Germanico e di Arnolfo di Carinzia. Tale nuovo ritratto consisteva nella rappresentazione di un busto di profilo rivolto a destra, con un diadema e un *paludamentum* e, davanti a lui, una lancia e uno scudo; tutti elementi improntati sulla bolla imperiale di Carlo Magno ma interpretati in modo “dinamico” e che mostravano, nel caso di Berengario, la sua filiazione con la parte orientale.

La distribuzione geografica dei beneficiari dei suoi diplomi copre un’area piuttosto estesa, segno che gli antichi partigiani di Lamberto erano passati tra le fila di Berengario, talvolta in cambio di un titolo di *consiliarius*.

Tuttavia la situazione di tranquillità fu interrotta dalla prima incursione degli Ungari in Italia (autunno 899) che si concluse con la sanguinosa sconfitta sul Brenta il 24 settembre 899, inaugurando un periodo in cui gli Ungari poterono aggirarsi indisturbati nell’Italia settentrionale.

La partenza degli Ungari dall'Italia fu ottenuta solo alla fine dell'anno 900, in cambio di tributi e ostaggi. Di fronte alla disfatta subita e la *discordia* dilagante tra le fila italiane si riaccessero nuovamente le lotte politiche che condussero alla discesa in Italia, secondo Liutprando di Cremona su invito della maggior parte degli Italiani, di Ludovico di Provenza, il nipote di Ludovico II.[146] Ludovico era un giovane di vent'anni che muoveva contro un sovrano come Berengario che era ormai sulla cinquantina, e forte anch'egli di un'incontestabile legittimità di sangue per parte di madre, la figlia di Ludovico II Ermengarda, e re di Provenza dall'890. Ludovico, dunque, rappresentava al contempo la giovinezza e la prospettiva di un ritorno a una gloriosa tradizione, in un momento in cui, in seguito alla scomparsa di Arnolfo (8 dicembre 899) che era rimasto l'unico imperatore in carica dopo la morte di Lamberto, si rendeva urgente un intervento nel *regnum*. Ludovico si trovava, dunque, di fronte alla necessità di agire in direzione della conquista del titolo imperiale prima che Berengario potesse accedervi a sua volta o che Ludovico il Giovane, l'erede di Arnolfo, raggiungesse la maggiore età e avanzasse lui stesso pretese sul trono. Berengario dal canto suo si trovava nell'impossibilità di reagire all'offensiva proveniente dalla Provenza, data la sua fragilità nelle regioni al cuore del regno; così, all'inizio di ottobre, Ludovico fece il suo ingresso a Pavia senza incontrare ostacoli e il suo primo diploma come *rex Italiae* fu l'occasione per raccontare la sua scalata al potere, rievocando la sua elezione nel *palatium* alla presenza di vescovi, marchesi, conti e tutti gli ordini di individui maggiori e minori.[147] Al pari del diploma inaugurale di Lamberto, anche il primo diploma emesso da Ludovico III rivestiva un alto significato politico, non essendo unicamente una conferma al vescovo Pietro III di Arezzo (900-916), ma andando a rappresentare un'adesione regionale, dal momento che il destinatario era un prelado toscano che veniva a inserirsi nel novero dei tre sostenitori del giovane re. La richiesta, infatti, viene avanzata da Adalberto "illustre marchese di Toscana" il cui appoggio era vitale per poter accedere a Roma e alla corona imperiale, assieme a Sigefredo conte di Piacenza e di Milano, ricompensato per la sua adesione con l'incarico di conte di palazzo, e Adelelmo conte di Valence. Mentre Ludovico inizia, dunque, la sua discesa verso Roma, il suo avversario sembra nel frattempo perdere i suoi sostenitori tradizionali, come testimoniato ad esempio da un diploma di Ludovico emanato in favore di San Sisto di Piacenza, fondato da sua nonna Angelberga, e che offre l'occasione per constatare l'adesione di un vescovo orientale come Adelmano di Concordia.[148] Berengario è dunque costretto a ripiegare ancora più a oriente fino a Trieste, città da cui emana nel novembre 900, un diploma, il primo da giugno e l'unico fino all'anno successivo, a favore della Chiesa di Aquileia. Sembra evidente pertanto che «seule la connaissance du contexte permet d'en apprecier le côté pathétique, qui au-delà du contenu en dit long sur la dimension critique de la situation»[149].

In tale diploma Berengario, costretto a fare un voto per aumentare la propria prole, per la riconquista del regno e per la sua sicurezza personale, «ob [...] aucentrationem nostrae prolis necnon et nostri regni stabilimentum; pro nostrae tuitionis salvatione et nostrae prolis aucentratione»[150], sottolinea la sua filiazione spirituale con il patriarca appena entrato in carica, Federico (900-922); si tratta di una filiazione politica «de même nature que celle unissant les papes aux souverains ou aux séjours à Trieste, en un ressoucement propitiatoire accompagné d'une cérémonie où auraient été pronucés les souhaits de survie et de perpétuation (masculine) dont le texte se fait l'écho»[151].

Lo stesso stato d'animo sembra trasparire da un diploma di conferma rilasciato al monastero di San Zeno di Verona qualche mese dopo nel 901.[152] I monaci avrebbero dovuto pregare per la longevità e la stabilità del regno, così come per la salvezza dell'anima di Berengario e della sua sposa Bertilla, la quale, come nota Bougard, è per la prima e unica volta associata in

una formula simile. Nella stessa ottica sembra inserirsi nuovamente il prete di San Procolo, Boniperto, già beneficiario nell'896, che viene ricompensato per le sue preghiere offerte in nome di Berengario.[153]

Agli inizi del 902, la sorte sembra essere tornata a favorire Berengario, il quale dopo essere riuscito a riconquistare l'appoggio del marchese di Toscana, muove su Pavia costringendo Ludovico alla fuga. Il ritorno di una situazione di tranquillità per Berengario, si traduce nei suoi diplomi in una formulazione di atti più pacifica, priva dell'ansia per la salvezza del regno, la longevità del principe o la sua perpetuazione in un'ipotetica discendenza, o ancora la salvezza dell'anima di Berengario stesso, che si riscontra invece nella documentazione precedente. Ad affermare in modo marcato l'autorità ritrovata, vi è un diploma datato 17 luglio 902, con il quale Berengario conferma al vescovo di Reggio-Emilia il possesso di una proprietà un tempo del fisco regio e donata qualche tempo prima da Lamberto, nel segno della reintegrazione del vescovo Pietro a cui veniva perdonato il fatto di essere passato dalla parte di Ludovico. Tale diploma desta particolare interesse anche per la *datatio* che recita «*Actum palatio Ticinensi, quod est caput regni nostri*»[154], utilizzando un appellativo per Pavia che risulta un *unicum* nella *corpus* diplomatico berengariano e nella produzione diplomatica in generale. Una tale scelta, che sembra lasciar trasparire una volontà di comunicare la vittoria conseguita, vale anche come dichiarazione programmatica di fronte a chi continuava a vedere in lui il rappresentante di un potere regionale confinato a Verona.

A differenza dei sovrani carolingi che l'hanno preceduto, si è visto, dunque, come strumento principe dell'azione politica di Berengario non sia il capitolare bensì il diploma che, pur essendo ben presente nella produzione documentaria delle cancellerie caroline, non riveste tuttavia il ruolo di primo piano che si trova ad avere durante il regno di Berengario.

La documentazione diplomatica di tale periodo può essere vista sotto due diversi punti di vista: come diplomi concessi "dall'autorità" e, ribaltando la prospettiva, come diplomi richiesti "all'autorità", ponendo in risalto, quindi, le possibili motivazioni che hanno spinto gli enti a rivolgersi al sovrano per ottenere una qualche concessione. La stessa prospettiva presentata da Barbara Rosenwein che dipinge Berengario I come una figura assimilabile a un "capo polinesiano" inavvicinabile vacilla di fronte a un'indagine condotta secondo un punto di vista che si pone nell'ottica di chi richiede che i diplomi vengano emanati.

Risulta pertanto possibile classificare gli enti in tre sostanziali categorie: enti solidi che non hanno necessità di chiedere diplomi, enti che si rivolgono unicamente ad alcune autorità escludendone altre, e vi sono infine enti particolarmente instabili che indirizzano le loro richieste a chiunque sia in grado di concedere diplomi.[155]

Nel ribadire le concessioni fatte dai predecessori, Berengario utilizza una terminologia legata non all'istituzione ma denominazioni legate alla parentela, enfatizzando la consanguineità con il termine *avus* anziché nominarlo come *antecessor*.

La prima categoria riguarda la richiesta di conferme, la seconda è invece relativa alle donazioni *ex novo* che consentono a Berengario di instaurare nuovi legami trattandosi di donazioni sia nei confronti di privati sia nei confronti di enti ecclesiastici che non avevano ricevuto benefici in precedenza. Una politica di tale genere consente pertanto di tracciare una geografia delle donazioni e con esse delle relazioni che è individuabile fin dall'inizio del suo regno (888); Berengario s'inserisce pertanto in una tradizione ben collaudata e la potenzia nella specifica funzione pubblica rivestita dai diplomi.

3. Costruire una sede regia: Verona e le *élites* locali

Parallelamente a tale aspetto della politica di Berengario I si pone un altro tratto caratteristico del periodo in cui il regno viene retto da tale sovrano, vale a dire l'idea forte e specifica della realtà italiana, meno pregnante nel contesto transalpino, dove si conserva il significato tecnico tardo antico del termine *palatium* come "residenza del potere pubblico"; la figura regia è pensata, dunque, come ancorata a un luogo che manifesta la residenza pubblica per eccellenza. Un vocabolo che, nei regni dei Franchi Orientali e dei Franchi Occidentali risulta più articolato nei suoi significati, andando a esprimere l'unione del re con gli uomini che lo circondano nei suoi spostamenti da un luogo a un altro: il *palatium* è laddove si trovano il sovrano e il suo gruppo di funzionari, la sua corte "itinerante".

Nonostante Pavia, antica capitale del *regnum* longobardo, ospiti il *palatium* del re d'Italia, si assiste in tale periodo a una valorizzazione sempre maggiore di Verona come sede privilegiata da Berengario, e tale scelta riflette una tendenza delle *élites* veronesi particolarmente connesse con l'ambito territoriale carolingio, esito dello sforzo di Carlo Magno nell'unificare i gruppi aristocratici nei territori carolingi.

In tale periodo il passato viene sottoposto a un considerevole processo di rilettura volto a soddisfare le esigenze della contemporaneità; esigenze di attori sociali operanti a Verona e che si impegnano nel definire e organizzare il passato della città.

La Verona che Berengario eredita si presenta, infatti, come il risultato di varie fasi legate alla storia della città, già sede dei sovrani in epoca teodericiana, ma che solo con Berengario diventa capitale del *regnum* a livello non ufficiale, dal momento che la capitale storica rimane Pavia. Crocevia di importanti vie di comunicazione nonché uno dei principali centri della cultura scritta, con una biblioteca capitolare attiva fin dal secolo V, la città veneta si pone come centro strategico per la posizione geografica di cui gode.

La ridefinizione del passato cittadino che avviene in epoca carolingia, tra la fine del secolo VIII e la prima metà del secolo IX, vede come protagonisti soprattutto vescovi di origine transalpina, in prevalenza dall'Alamania, che a Verona svolgono la funzione di ufficiali pubblici, e che, avendo il controllo dei mezzi di produzione scritta, gestiscono il processo di riscoperta degli antichi fasti della città.

Le scarse attestazioni su Verona in epoca longobarda, tuttavia, non ci consentono di far luce sulla realtà urbana fino al secolo VIII; i dati archeologici hanno rivelato un diradamento dell'abitato e una ridefinizione di spazi non necessariamente provocati dalle distruzioni dei "barbari", ma più semplicemente dovuta alle diverse esigenze dei fruitori dei singoli spazi che nelle varie epoche si sono succeduti.

Verso la fine del secolo VIII la penuria di dati sulla città veneta inizia però a diradarsi, con un graduale aumento della documentazione scritta che spesso riporta il testo di documenti precedenti lasciando trapelare spiragli della realtà veronese durante il periodo longobardo. In particolare, tali documenti, ci informano della fondazione di enti religiosi, monasteri, xenodochi, da parte delle aristocrazie urbane intente a radicare i loro patrimoni e con essi la loro memoria attorno a istituzioni religiose che in epoca carolingia si presentano come perni attorno ai quali l'intera società cittadina ruota.

Tra gli enti di primo piano spicca in particolare il monastero di Santa Maria in Organo che diventa polo di attrazione per le donazioni e di conseguenza svolge un ruolo fondamentale per la creazione di reti di alleanze per le *élites* locali, entrando per tutta la prima metà del IX secolo in una sorta di competizione con l'altro grande polo di cui ci informano i documenti carolingi, ovvero l'episcopio.

A differenza del periodo longobardo quando i vescovi esercitavano funzioni politiche che

non erano però connaturate alla carica episcopale, in epoca carolingia la loro stessa carica inizia a essere percepita come carica aristocratica, rendendoli pertanto attori con un ruolo politico preminente nella politica cittadina; il vescovo deve quindi possedere le prerogative sociali per potersi confrontare con le *élites* veronesi. Si assiste, dunque, a una sostituzione delle precedenti *élites* nell'organigramma del regno, fatto che non ha esitato a suscitare interpretazioni, da parte di certa storiografia che voluto scorgere in tali aspetti il risveglio di uno spirito nazionalistico da parte dei Franchi, i quali avrebbero scalzato i precedenti dominatori Longobardi quasi per diritto di conquista sul nemico sconfitto ponendosi alla testa degli incarichi pubblici. Tuttavia, più semplicemente, si trattava di una necessità politica connessa alla presenza del potere franco nelle città, dove era più agevole entrare in contatto con le *élites* e crearsi una rete di supporto locale. La prospettiva risulta quindi capovolta rispetto all'immagine del vescovo franco che giunge d'oltralpe per punire i precedenti dominatori e portare un nuovo ordine, poiché la sua azione è volta, al contrario, a creare una propria cerchia di sostenitori che permetta loro di adempiere in maniera efficace al proprio ruolo.

Veniva a costruirsi, pertanto, un rapporto continuo tra chi giungeva dalle aree transalpine, e chi godeva già di sostegni nella realtà locale in cui l'ufficiale pubblico si trovava proiettato e avendo il compito di farsi riconoscere come legittimo ed efficace interlocutore per le aristocrazie cittadine. A Verona tale compito veniva svolto dai vescovi attraverso una serie di testi elaborati appositamente per ottenere il riconoscimento di legittimi intermediari tra il contesto locale e il potere regio di cui essi erano rappresentanti. Nel novero di tali testi rientra un codice, confezionato tra la fine del secolo VIII e l'inizio IX, detto *Epitome Phillipsiana*; si tratta di una raccolta di testi biblici patristici, storiografici, in particolare per ciò che riguarda i regimi che si succedettero nel governo d'Italia presentando la storia della Penisola come un *continuum* di dominazioni al fine di presentare il dominio carolingio come la diretta, legittima derivazione da una storia prestigiosa.

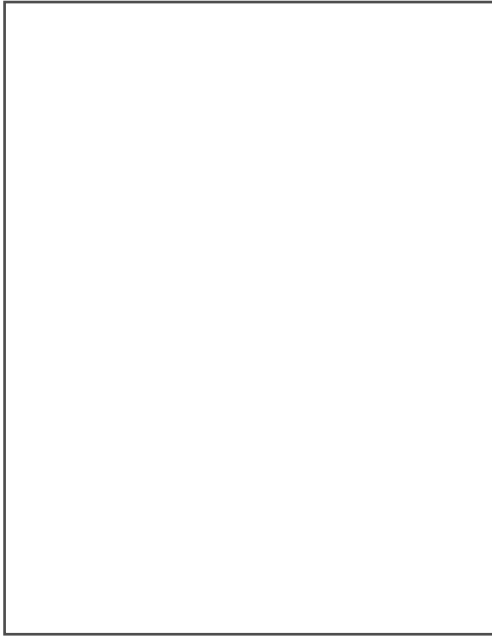
Spiccano in tale narrazione i modelli di re, principalmente antichi, tra i quali figurano Costantino e Teodorico, quali esempi positivi o ambigui, il tutto volto a collocare la contemporaneità carolingia in una dimensione di perfetta coerenza e legittimità. Un'opera di tale portata era indirizzata sia verso l'alto, vista la coerenza con l'immagine santifica che stava assumendo il popolo dei Franchi, sia in direzione delle stesse *élites* locali, *in primis* quelle veronesi, di fronte alle quali i vescovi si facevano carico dell'esaltazione del passato del regno italico da parte di funzionari provenienti da fuori e bisognosi di legittimazione. La figura di Teodorico è uno degli elementi che ha permesso di accostare l'*Epitome* al potere regio in epoca carolingia e va incontro a una serie di riprese testuali che lo presentano come sovrano modello. Lo stesso Carlo Magno si sarebbe appropriato, secondo Strabone, di una statua equestre di Teodorico e l'avrebbe portata ad Aquisgrana; la figura dell'antico sovrano viene quindi utilizzata, a seconda delle necessità, per i suoi aspetti positivi o negativi ma rimane un bacino da cui trarre modelli di regalità.

Nel corso del tempo, a partire da ciò che si racconta sulla figura del sovrano Ostrogoto, si stabilisce un rapporto privilegiato che si nutre via via di una serie di istanze mitiche: l'Arena viene attribuita a Teodorico e definita *domus Theoderici*, Teodorico stesso viene a figurare tra i condottieri leggendari di area tedesca come Dietrich von Bern a fianco ad Attila e Alboino. Non resta, tuttavia, alcuna traccia archeologica delle opere architettoniche di cui parla la cronaca e ciò fa pensare che le mura e le altre strutture pubbliche cittadine che i cittadini hanno di fronte nel secolo IX siano da essi ritenute opera di Teodorico sebbene siano più recenti. Un tale legame tra la figura di Teodorico e la città di Verona sembra prendere corpo in epoca carolingia, dal

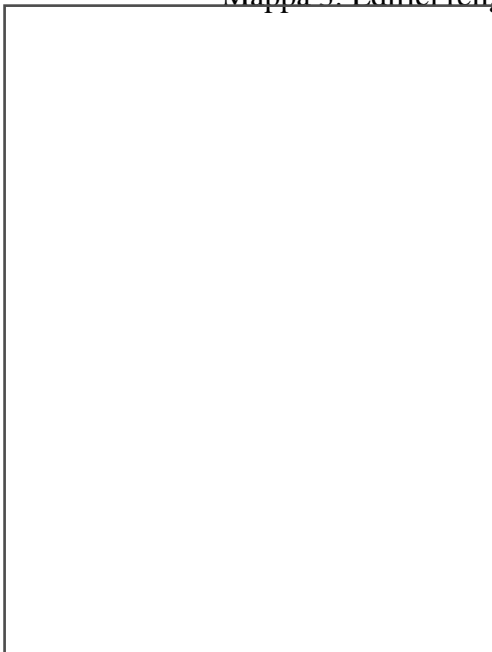
momento che uno dei testi contenuti nell'*Epitome* è il cosiddetto *Anonimo Valesiano*, una cronaca in cui l'immagine di Teodorico appare bifronte, positiva nella prima fase della sua vita per poi essere stravolta nella seconda fase, quando il sovrano si mostra sospettoso nei confronti persino dei suoi più stretti collaboratori che vengono messi a morte, ponendosi come un modello di anti-re.

Ciò che emerge dalla cronaca è l'attività edilizia promossa da Teodorico, sorta di "re costruttore" riedificatore di monumenti, edifici pubblici simbolo della città, gli stessi edifici che avrebbe restaurato anche a Ravenna e Pavia; Verona si pone, quindi pienamente, sulla scia delle sedi rege. In tale opera Teodorico viene proposto come modello di regalità, esaltato come grande costruttore e per tale motivo accostato agli imperatori romani, *in primis* Traiano. Il legame tra il re ostrogoto e la città di Verona si protrasse anche nei secoli successivi alla scomparsa di Teodorico tanto da far sorgere il binomio Verona-Teodorico, forse nato proprio in seno alla composizione *Epitome* tra il secolo VIII e X.[156] Lo stesso rapporto che tende a legare Carolingi-Teodorico-*regnum Italiae* sarebbe stato forgiato a Verona, la quale ne avrebbe tratto principalmente due vantaggi, inserendosi, da un lato, come potenziale *sedes regia* nel regno d'Italia con un proprio centro di produzione letteraria e di propaganda politica, e, dall'altro, raccogliendo il consenso a livello locale attorno agli ufficiali rappresentanti della politica regia franca.

Nella stessa prospettiva ideologica viene ad inserirsi il testo del *Versus de Verona* che esalta i fasti della realtà urbana magnificandone il valore e sottolineando i vantaggi che derivavano alla città dalla vicinanza del sovrano. La stessa esaltazione relativa ai santi protettori «corona questo aspetto e lancia un chiaro messaggio da parte dei nuovi dominatori di non volere eliminare le tradizioni locali, anzi, al contrario, di volerle rispettare e incoraggiare»[157]. Sulla stessa scia si collocano anche la *Passio sanctorum Firmi et Rustici* (BHL 3020-3021), il *Sermo de vita sancti Zenonis* (BHL 9001-9008D) e il *Rythmus de vita sancti Zenonis* (BHL 9009), nei quali si scorge l'intenzione di promuovere l'immagine di Verona come città santa, presente nello stesso *Versus de Verona*. Di tali testi non possediamo notizie certe concernenti la loro datazione, tuttavia sembrano essere riconducibili a un arco cronologico «compreso tra l'ultima fase di governo longobardo e il periodo pipiniano, se non oltre»[158]. Va, inoltre, tenuto presente che all'anno 807 sarebbe riconducibile l'opera di restaurazione della chiesa di S. Zeno, attribuita dalla tradizione al vescovo Ratoldo e a Pipino, di cui non si parla nel *Versus*, né per quanto riguarda il restauro né per quanto riguarda la chiesa stessa della quale non si fa alcuna menzione.



Mappa 3: Edifici religiosi a Verona (sec. VIII-IX)



Mappa 4: La città secondo il *Versus de Verona*

Un ulteriore elemento su cui insistono i vescovi alamanni in tale periodo riguarda le figure di santi, sia utilizzando il controllo dei mezzi di produzione testuale a loro disposizione, sia attraverso il controllo dei resti dei santi presenti a Verona. Tra tutti spicca San Zeno, di cui viene redatta proprio in tale periodo la *Vita* ad opera di un tale Coronato Notaio, non altrimenti noto, che si inserisce nell'operazione di reinvenzione della memoria agiografica di una figura venerata a Verona fin dalla fine del secolo IV. Il manoscritto più antico sulla vita del santo si trovava fino all'inizio del secolo IX a Richenau da cui provenivano i primi due vescovi alamanni di Verona.

Egino e Ratoldo utilizzarono, infatti, la figura di San Zeno per porsi come degni e legittimi

successori alla cattedra episcopale dell'antico vescovo veronese, un'operazione simile si ritrova in un altro testo prodotto anch'esso oltralpe tra la fine del secolo IX e l'inizio del X, per i santi Fermo e Rustico, martirizzati a Verona in epoca tardo-antica, i cui resti dopo varie peregrinazioni sarebbero ritornati in età longobarda all'epoca di Desiderio e Adelchi. Sappiamo, tuttavia, che il testo era noto a Rabano Mauro che lo inserisce nel suo *Martyrologio* composto nella metà del secolo IX.

Il tutto punta a confermare Verona come luogo di confluenza e al tempo stesso di partenza per testi, codici, persone e reliquie, in un'area che era crocevia nell'Italia settentrionale.

A fianco di tali testimonianze si colloca un componimento poetico, il *Versus de Verona*, uno dei più antichi esempi del genere poetico delle *laudes civitatum*, datato, grazie all'indicazione contenuta nel testo stesso, al regno di Pipino per il quale Verona costituiva una delle *sedes* regie. In tale testo il passato monumentale di Verona, ciò che resta della magnificenza romana, degli antichi fasti che rendono prestigiosa la sua storia, viene fortemente esaltato e in tal modo essa può essere presentata come una grande città. Nel componimento, infatti, Verona viene descritta come una "città pubblica, come la *regia sedes* che funge da residenza per il figlio di Carlo Magno Pipino viceré d'Italia. La topografia urbana si articola in un elenco dei prestigiosi monumenti pubblici romani: il teatro, l'anfiteatro, il foro con i suoi templi, le porte cittadine, le mura «which are the witnesses of continuous public concern for the classical past»[159]. Così i monumenti del passato romano, «even if no longer in use, were fully part of the urban landscape»[160].

*Per quadrum est scompaginata, murificata firmiter;
quaranta et octo turres fulget per circuitum,
ex quibus octo sunt excelse qui eminent omnibus.*

Habet altum laberintum magnum per circuitum,
in qua nescius ingressus non ualet egredere,
nisi igne lucerne uel a filo glomere;

Foro lato, spatioso, sternato lapidibus,
ubi in quatuor cantus magnus istat forniceps;
plàteas mire sternate de sectis silicibus;

Fana, tempora, constructa a deorum nomina,
Lunis, Martis et Mineruis, Iouis atque Veneris,
et Saturnis siue Solis, qui prefulget omnibus.

Et dicere lingua non ualet huius urbis scemeta:
intus nitet, foris candet circumsepta luminis;
in ere pondos deauratos metalla communia;

Castro magno et excelso et firma pugnacula;
pontes lapideos fundatos super flumen Àdesis,
quorum capita pertingit in orbem in oppidum. [161]

A San Zeno, rispetto agli altri vescovi per i quali l'autore si limita a registrarne il nome e la successione cronologica, è riservata una vasta sezione del testo in cui è riconoscibile buona

parte di ciò che narra il *Sermo*, fatto che fa supporre un comune ambiente d'origine dei due testi che paiono dialogare tra loro. [162]

[...] octauus pastor et confessor Zeno martyr inclitus:

*Qui Verona predicando reduxit ad baptisimo,
a malo spiritui sanauit Galieni filiam,
boues cum homine mergentem reduxit ad pelago,*

Et quidem multos liberauit ab hoste pestifero,
mortuum resuscitauit erepto ex fluuio,
ìdola multa destruxit per crebra ieiunia

Non queo multa narrare huius sancti opera,
que ad Syriam ueniendo usque in Italiam
per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.

Segue poi la descrizione delle chiese che conservano le reliquie di vari santi, non solo locali, disposte quasi a costituire una sorta di cordone protettivo per la città.

*O felicem te Verona ditata et inclita,
qualis es circumuallata custodes sanctissimi,
qui te defendet et expugna ab hoste iniquissimo.
Ab oriente habet primum martyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem et Mauro episcopo,
Mammam, Andrònico et Probo cum Quaranta martyribus:*

Deinde Petro et Paulo, Iacobo apostolo,
precursorem et baptistam Iohannem, et martyrem
Nazarium una cum Celso, Victore, Ambrosio;

inclitus martyr Christi Geruasio et Protasio,
Faustino atque Iouitta, Eupolus, Calòcero,
Domini mater Maria, Vitale, Agricola.

*In partibus meridiane Firmo et Rustico,
qui olim in te susceperunt coronas martyrii,
quorum corpora ablata sunt in maris insulis.*

*Quando complacuit Domno regi inuisibili,
in te sunt facta renouata per Annonem presulem,
temporibus principum regum Desiderii et Adelchis.*

*Qui diu morauerunt sancti nunc reuersi sunt
quos egregius redemit cum sociis episcopus
Primo et Apollenare et Marco et Lazaro:*

*Quorum corpora insimul condidit episcopus
aromata et galbànen, stacten et argòido,
myrra et gutta et cassia et tus lucidissimus.*

*Tumulum aureum coopertum circumdat preconibus;
color sericus fulget, mulcet sensus hominum,
modo albus modo niger inter duos purpureos.*

Hec ut ualuit parauit Anno presul inclitus:
per huius cinus flama claret de bonis operibus
ab austro, finibus terre, usque nostri terminus.

*Ab occidente custodit Systus et Laurentius,
Ypolitus, Apollenaris, Duodecim Apostoli
Domini, magnus confessor Martinus sanctissimus.*[163]

Ciò che traspare chiaramente quando si osservano i dati sulla Verona carolingia è in modo particolare, uno scarto netto tra l'idealizzazione promossa in tale periodo, e pervenutaci attraverso le fonti scritte, e i dati materiali. Tale profilo nella percezione della città emerge sostanzialmente anche dalla storiografia tradizionale che tende a restituirci un quadro di Verona aderente all'immagine veicolata dalle fonti letterarie, agiografiche e narrative, presentando la realtà urbana come incentrata fondamentalmente sulla contrapposizione o sulla collaborazione tra clero locale, in rappresentanza della cittadinanza, e l'episcopio, baluardo dell'autorità carolingia.

Lo scontro vedeva da un lato il clero del Capitolo della cattedrale che mirava a rivendicare la propria autonomia patrimoniale nei confronti del vescovo richiamandosi alla propria dipendenza dal patriarca di Aquileia, sull'altro versante l'episcopio volgeva i propri sforzi nel tentativo di provare il favore degli imperatori nei confronti dell'episcopato veronese attraverso la concessione di "privilegi" fin dalla conquista carolingia.

A tale scontro tra ecclesiastici si sarebbe aggiunta, inoltre, una contrapposizione "etnica" che avrebbe visto da un lato il vescovo, rappresentante l'occupazione franca, dall'altro il clero locale a prendere le parti dei Longobardi veronesi strenui difensori dell'autonomia e dell'autocoscienza cittadina, spianando la strada per la piena realizzazione dell'identità urbana con l'istituzione del Comune nel secolo XII, nonché anticipando la signoria trecentesca degli Scaligeri.

Nella realtà veronese i presuli di provenienza transalpina, assieme ai conti, si trovarono a doversi assicurare, in quanto rappresentanti del potere regio, il supporto dell'aristocrazia locale, e il recupero dell'apparato di tradizioni locali, tanto laiche quanto religiose, si rivelava particolarmente adatto allo scopo di promuovere l'ideologia carolingia.

Dallo studio della documentazione privata emerge un'immagine della realtà cittadina in cui è possibile osservare le reti di relazioni che intercorrevano tra vari enti nella vita di Verona, un quadro che lascia trasparire la ridefinizione continua dei confini degli *entourage* gravitanti attorno ai principali centri del potere.[164]

Una città per ambire a essere percepita come *sedes regia* doveva presentare una serie di strutture, quali edifici religiosi, mura, terme e il *palatium*, che le avrebbero assicurato il prestigio necessario, e tali sono infatti le caratteristiche materiali, se si eccettua il *palatium*, che l'autore del *Versus de Verona* elenca nel suo componimento.[165] Una tale attenzione agli aspetti materiali, dunque, era volta a pubblicizzare l'immagine ideale della città con l'intento di conferirle massimo prestigio e attuando un'operazione ideologica attuata durante il regno di Berengario I e rivolta a enfatizzare il simbolo del potere pubblico.

Dall'analisi dei diplomi relativi a Verona, la città appare al centro di un *network* estremamente ampio, che valicava i confini urbani. La città veniva, inoltre, a costituire «il traguardo più ambito anche da parte degli stessi avversari di Berengario»[166], dal momento che i suoi stessi avversari si erano mossi nella stessa direzione. Arnolfo di Carinzia aveva, infatti,

occupato la città nel corso della sua seconda spedizione in Italia contro Berengario, mentre Ludovico III si insediò nella città veneta nell'anno 905 fino al momento in cui fu accecato (21 luglio 905).[167] A Verona, tuttavia, pur mantenendo importanti rapporti di alleanza, questi ultimi non andavano a costituire una rete di supporto esclusiva o preferenziale, basti pensare ai frequenti cambi di alleanza da parte delle aristocrazie veronesi che in più occasioni si schierarono a sostegno degli avversari di Berengario. Tale aspetto si inserisce, infatti, in quella tendenza a rivolgersi all'autorità che in un determinato momento sembrava vantare un peso e una legittimità maggiore nel concedere o confermare diplomi.

Valga come esempio il caso del vescovo Adalardo che, nel momento in cui Ludovico di Provenza tornò ad insediarsi a Pavia (905), abbandonò Berengario il quale riuscì comunque, di lì a poco, a riprendere possesso della città di Verona. Sempre un veronese, lo sculdascio Flamberto, strettamente legato a Berengario che ne era *compater*, si rende responsabile del regicidio (7 aprile 924). Pare quindi chiaro che era lo stesso Berengario a ricercare il sostegno delle *élites* veronesi, le quali avevano avuto modo, dal canto loro, di sperimentare i vantaggi derivati dalla vicinanza del sovrano, pur non precludendosi la possibilità di legarsi ad altri potenziali competitori per la corona del *regnum* qualora si fosse presentata una figura più allettante. Un caso emblematico, come nota Tondini, è rappresentato da Giovanni *clericus* veronese e fedelissimo di Berengario; costui in un periodo compreso tra il 906 e il 916 giunge, infatti, a conquistare una rilevanza crescente fino a occupare la cattedra vescovile della città di Cremona.

Il carattere regio di Verona sembra persistere nel suo ruolo simbolico per i sovrani del regno d'Italia, ponendosi come depositaria di legittimità, dal momento che negli anni tumultuosi che seguirono la scomparsa di Ludovico II, i vari pretendenti al trono si rivolsero proprio alla città veneta. Tale aspetto di regalità emerge anche, come si vedrà diffusamente in seguito, dal graffito rinvenuto nella chiesa di S. Zeno inciso alla memoria di *Berengarius imperator*,[168] e a ciò va ad aggiungersi anche un testo come i *Gesta Berengarii* la cui produzione sembra ricondurre proprio a Verona. Il panegirico sembra infatti rivolto a una realtà veronese, nella descrizione di luoghi precisi della città nel riportare i nomi di individui noti nel contesto urbano quale lo stesso *Iohannes curtum femorale*, per il quale l'anonimo autore si premura di specificare il nomignolo con cui era noto in città.

Per quanto riguarda, infine, l'accostamento di Berengario all'imperatore Costantino nel testo dei *Gesta*, si è pensato a un richiamo dell'*Epitome Phillipsiana*, un'opera che contiene, tra gli altri testi, «la biografia dell'imperatore romano intitolata *Origo Costantini imperatoris*, e che doveva essere presente nello *scriptorium* veronese al principio del X secolo»[169].

Da tali aspetti emerge, dunque, quanto il *regnum Italiae* rappresentasse la principale fonte di legittimazione e di sostegno per mantenere l'esteso *network* di relazioni del singolo candidato alla corona italiana, e la stessa immagine del regno, la cui rilevanza era gradualmente aumentata nel corso dei decenni precedenti, «con Berengario I aveva trovato la sua massima realizzazione sul piano pratico»[170]. Ciò che emerge, quindi, da tali aspetti è l'alto ruolo simbolico e rappresentativo della città di Verona nella politica ideologica di Berengario.

Prendendo in esame due diplomi emanati da Berengario in favore di due prelati veronesi, è possibile scorgere il valore che rivestivano i monumenti antichi e il prestigio da essi derivava tanto per chi li concedeva quanto per chi li acquisiva. In data 1 agosto 905, nella località di Torri vicino a Verona, vediamo, infatti, Berengario donare al diacono veronese Audone, per intercessione del cancelliere Ambrogio, un terreno con un prato annesso in Valpolicella, congiuntamente al servo Ursiverto e a due edifici, detti “artovalà”, nella città di Verona situati nei pressi dell'Arena (l'antico Teatro romano).

«Terrolam cum prato in valle Provinianense, pertinentem de eadem sculdasia non longe ab ecclesia Beati Floriani, cum servo uno nomine Ursiverto, nec non in civitate Verona in castro subtus Arena duo evoluta aedificia, quae vulgo artovala dicuntur, per hoc nostrae auctoritatis preceptum concedere ei in ius et proprietatem ex integro dignemur [...]»[171]

E nello stesso diploma si specifica, con un alto tasso di precisione, che la stessa area donata confina con la *mansio sancti Georgi*:

«iam dictam terrolam cum prato infra has scilicet coherentias atque terminos posita, ab oriente siquidem et aquilone via publica, ab occidente res Sancti Floriani, et a meridie plures homines habentes, nec non et prenomatum servum iuris regni nostri, seu et prelibata aedificia duo in castro iam dicto **non longe a mansione Georgii presbiteri** per hoc nostrae regiae auctoritatis preceptum iure proprietario concedimus»[172]

Alcuni anni dopo, il 25 maggio 913, a beneficiare della donazione risulta essere, invece, il chierico Giovanni, in tale data suo cancelliere, al quale viene assegnato, su richiesta del conte Grimaldo, un terreno presso l’Arena di Verona.

«Terrulam iuri regni nostri infra Arenam castris Veronensis non longe a [fonta]na positam, (...) Cum arcubus volutis ibidem existentibus nec non et alios arcus volutos et covalos cum terrula ante ipsos covalos et arcovolutos posita, sicut communes ingressi in orientem et meridiem decurrunt et sicut eminentior murus theatri in meridiana et in orientali parte edificatus decernit, exceptis illis artovalis quos Azoni de Castello precepti inscriptione contulimus, quorum summa est tredecim.»[173]

Quanto emerge dalle fonti prese in esame è, dunque, una spiccata percezione del prestigio della monumentalità cittadina. Verona, quartier generale di Berengario fino alla violenta morte che qui avrebbe posto fine alla sua vicenda, con i suoi edifici e monumenti, che rievocano un passato prestigioso, può concorrere pertanto a figurare, anche se in modo non ufficiale, come città regia, centro del potere e delle alleanze di Berengario.

4. Pericolosi vicini: nemici esterni e interni

Nella vicenda di Berengario un ruolo di primo piano è assunto dalla politica adottata dal sovrano di fronte alle incursioni ungariche che hanno attraversato per circa mezzo secolo, stando alle fonti, il territorio padano e che si inseriscono a gamba tesa fin dai primi anni di regno di Berengario complicando non poco la difficile situazione che il sovrano si trovava ad affrontare.

Tale aspetto ha costituito l’oggetto d’indagine specie per quelle storiografie che, a seconda dell’identità nazionale che si voleva esaltare, hanno visto negli incursori o l’incarnazione dei

barbari distruttori dei secoli IV e V oppure come protagonisti di brillanti operazioni militari condotte in tutta Europa, anche se recentemente si è lavorato ad attenuare tali opposizioni di carattere nazionalistico per una lettura più aderente ai fatti noti.

Il momento in cui si verificano le prime incursioni viene a coincidere, di fatto, con la fine del conflitto di Berengario con gli antagonisti storici, Guido e Lamberto di Spoleto; tuttavia, pur favorito dalla sorte per la scomparsa dei suoi avversari, si trova ora, nell'anno 898, ad affrontare una nuova minaccia che incombe dall'esterno: gli Ungari. Il nuovo avversario proviene dalle steppe e adotta le tecniche militari proprie dei popoli di tali regioni, facile e istintivo è pertanto il confronto e il richiamo alla memoria di popoli barbari dei secoli IV e V a tal punto che spesso gli Ungari compaiono con il nome di Unni.

Il nemico è nuovo, le caratteristiche antiche. «Hungariorum gentem, cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, caedis et rapinarum solummodo avidam»[174] così Liutprando di Cremona descrive le genti magiare convocate da Arnolfo di Carinzia in proprio aiuto e guidate dal duca Centebaldo, presentando la decisione come sciagurata e dettata unicamente dalla “cieca brama di potere” di re Arnolfo.

Nel racconto di Liutprando si narra come, prima che sia passato un anno dalla notizia della morte di Arnolfo e dall'ordinazione del figlio, gli Ungari invadono la Baviera, «castra disruunt, ecclesia igne consumunt, populos iugulant, et, ut magis magisque timeantur, interfectorum sese sanguine potant»[175]. Compaiono qui tutti gli elementi che accompagneranno tenacemente la narrazione sugli Ungari, per i quali si insiste sulla cieca ferocia con il macabro particolare dell'usanza di bere il sangue delle loro vittime per incutere terrore. Un avversario dipinto, dunque, con tratti di ferinità marcata, e il tutto è funzionale a dipingere gli invasori come appartenenti a un mondo pagano ben distinto dalla Cristianità. Gli *Annales Fuldenses*, per l'anno 894, ci informano in merito alle prime incursioni condotte oltralpe: «Avari, qui dicuntur Ungari, in his temporibus ultra Danubium peragrantes multa miserabilia perpetravere. Nam homines et vetulas matronas penitus occidendo, iuenculas tantum ut iumenta pro libidine exercenda secum trahentes totam Pannoniam usque ad internetionem deleverunt»[176]. Invano Ludovico il Fanciullo, re dei Franchi Orientali (899-911) e figlio di Arnolfo di Carinzia, dispone il contrattacco «gentis suae depopulationem huiusque intellegens crudelitatem»[177], e si giunge infine allo scontro tra l'esercito del re e l'orda crudele che bramava il giorno della battaglia *sitientem animam ardentius haustum laticis gelidae* (“più di un assetato che agogna un sorso d'acqua”); ad essi *neque enim hanc aliud quam dimicasse iuuat*.

L'esercito del re viene, infatti, colto da un'imboscata degli Ungari che poco prima dell'alba assaltano il campo cristiano e così inizia la battaglia sulla piana del fiume Lech. Nel raccontare tali fatti, Liutprando si dedica a descrivere le particolari tattiche militari proprie degli Ungari, in particolare la “fuga simulata”, tecnica di combattimento propria dei popoli delle steppe. Preso di sorpresa il re e il suo esercito sono costretti a subire una pesante sconfitta che si traduce in una ritirata da parte di Ludovico. Tuttavia, non paghi della vittoria, gli Ungari avrebbero proseguito nella loro opera devastatrice mettendo a ferro e fuoco i territori dei Bavari, degli Svevi, dei Franconi, dei Sassoni costringendo gli abitanti a diventare loro tributari per diversi anni.

In Italia gli Ungari fanno il loro primo ingresso pochi anni dopo la battaglia sul Lech, senza che nessuno, nelle regioni settentrionali e orientali, riuscisse a resistere loro; dopo aver progettato di calare sull'Italia, infatti, si accampano sul fiume Brenta inviando esploratori in ricognizione. Di fronte alla notizia di una pianura delimitata da un lato dai monti, dall'altro dall'Adriatico, gli esploratori riportano quanto hanno potuto constatare sottolineando che nel territorio si ergono «opida uero cum nonnulla, tum munitissima»[178]. L'avidità per le ricchezze

che la Pianura Padana offriva li avrebbe spinti quindi, secondo la narrazione di Liutprando, a ritirarsi momentaneamente per ritornare la primavera seguente con un grande esercito.

La discesa degli Ungari in Italia, quindi, viene collocata da Liutprando nella primavera dell'anno 899, nel mese di marzo quando «sol necdum Piscis signum deserens Arietis occupabat, cum immenso atque innumerabili collecto exercitu Italiam petunt»[179], anche se potrebbe trattarsi di una trasposizione cronologica dell'autore per far coincidere l'inizio della spedizione con il risveglio della natura dopo il torpore invernale.[180] Nell'*Antapodosis* Liutprando sfrutta le incursioni principalmente per mostrare la debolezza di coloro che sono oggetto dei suoi attacchi malevoli, specie Berengario, ma a tale fonte si affianca anche quella rappresentata dalla cronaca di Giovanni Diacono, il quale parla della *pagana et crudelissima gens* che giunse in Italia raziando, incendiando, uccidendo chiunque incontrassero e devastando ogni cosa. Contro di essi, narra Giovanni, Berengario avrebbe mosso quindicimila uomini, di cui solo pochi sarebbero riusciti a tornare; il dato interessante di tale fonte, tuttavia, riguarda le trattative che Berengario avrebbe iniziato a condurre con gli Ungari già nell'anno 900, e che sarebbero sfociate in un accordo durevole; tale alleanza, come si vedrà, sarebbe stata impiegata da Berengario a proprio vantaggio negli anni successivi.

Dalla narrazione di Liutprando sembra che gli Ungari conoscessero la situazione interna dei regni che avevano solleticato i loro istinti predatori, per aver condotto nell'anno precedente azioni di ricognizione volte alla precisa conoscenza del territorio da depredare.

Un tratto che emerge dal ritratto che ne dà l'*Antapodosis* è l'ampio utilizzo delle tecniche proprie della guerra psicologica, riscontrabili tra l'altro anche nelle incursioni degli altri gruppi di predoni che in quello stesso periodo affliggevano l'Europa, quali ad esempio l'incredibile mobilità che suggeriva un numero superiore alla dimensione effettiva dell'esercito, o l'aspetto belluino che assumevano e che suscitava nella mente dei cronisti il loro accostamento ai popoli dell'Anticristo chiamati a raccolta contro Israele, come descritto nell'Apocalisse di Giovanni. «Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo et exhibit seducere gentes, quae sunt in quattuor angulis terrae, Gog et Magog; congregare eos in proelium, quorum numerus est sicut arena maris».[181]

Nel marzo, o più probabilmente nell'agosto, dell'anno 899, dunque, l'Italia viene per la prima volta sottoposta alle scorrerie dei Magiari e di fronte a tale attacco Berengario, in linea con le tradizioni belliche dell'età carolingia, procede al reclutamento di uomini per radunare un esercito da contrapporre al nuovo nemico convinto di poterlo facilmente schiacciare.

La sorte gli si rivela però avversa e il 24 settembre nella battaglia sul Brenta si ritrova sconfitto con gli incursori magiari liberi di seminare il panico raziando, senza incontrare resistenza, nel regno d'Italia. Il cinquantennio caratterizzato da tali attacchi vede inoltre il moltiplicarsi delle fortificazioni nel territorio a tal punto da «dare un nuovo volto non solo al paesaggio, ma alle stesse istituzioni»[182], un fenomeno che negli studi viene indicato con il nome di “incastellamento” e che si manifesta nel corso del secolo X. La scorreria degli Ungari dilagò nella pianura senza incontrare alcuna resistenza tentando addirittura di saccheggiare, senza successo, Venezia.[183] L'incapacità di difendere le popolazioni locali da parte del potere centrale portò ad accelerare il processo di trasferimento dei compiti di difesa alle autorità locali, con una sorta di «spoliazione progressiva del patrimonio pubblico, assegnato o confermato ad enti religiosi o a singoli laici, accompagnato dal diritto di incastellare e, soprattutto nel caso dei primi, dalla concessione dell'immunità»[184]. È negli anni che seguono la battaglia sul Brenta che iniziano, infatti, a comparire nei diplomi regi le prime concessioni per la costruzione di castelli, a lungo interpretate come legate alla volontà del sovrano di provvedere alla difesa del territorio

sbarrando le principali vie di accesso che potevano essere utilizzate dagli Ungari per le loro incursioni, con una serie di fortificazioni accuratamente predisposte. Per altri studiosi tale fenomeno andava, invece, connesso al trauma derivato dalla pesante sconfitta che portava, quindi, a rafforzare il territorio in profondità di fronte all'impossibilità di far fronte agli invasori in campo aperto. Non potendo, tuttavia, provvedere direttamente a tale imponente opera di fortificazione del territorio, Berengario avrebbe, pertanto, concesso e incoraggiato la costruzione di castelli e fortezze concedendo immunità e diritti che erano prerogativa del fisco regio.

Va tenuto presente come secondo la legislazione carolingia era prevista, come ha osservato Aldo Settia, «la mobilitazione generale su due piani: un esercito “di campagna” cui erano chiamati i liberi dotati di un certo reddito, e uno stato di allarme con obblighi di guardia per i meno abbienti i quali, mobilitati sul posto, venivano a costituire un esercito “territoriale”»[185], tuttavia, dal momento che la sconfitta subita sul Brenta lo aveva privato dell'esercito “di campagna”, sarebbe stato costretto a fare affidamento solo sull'esercito “territoriale” che si sarebbe limitato ad osservare gli incursori dall'alto fortificazioni. In tale contesto, il ruolo esercitato da chiese vescovili ed enti monastici appare determinante, specie se si raffronta con «una certa debolezza della più grande aristocrazia, entrata in crisi in conseguenza della precedente e parallela crisi del potere centrale, alle cui sorti essa era tradizionalmente legata: una crisi che durò ben oltre il regno di Berengario»[186].

La battaglia che si svolse lungo le rive del fiume Brenta, ad ogni modo, non andò a rappresentare una svolta nelle modalità di difesa fino ad allora messe in atto da Berengario le cui azioni belliche sembrano essere influenzate sostanzialmente solo dalla quantità degli effettivi che di volta in volta era in grado di dispiegare sul campo di battaglia.

È significativo che l'anonimo poeta autore dei *Gesta Berengarii* non faccia alcun riferimento alle sconfitte subite da Berengario ad opera degli Ungari che sono infatti, a fianco delle donne, i grandi assenti i grandi assenti del panegirico. L'unico riferimento pare quasi casuale ed è inserito all'inizio del secondo libro nel catalogo degli alleati di Guido, quando il poeta descrive la morte di uno dei guerrieri di Guido, che il glossatore identifica con un tale Everardo, probabilmente il futuro conte di Tortona, alludendo al suo tentativo di evitare le *sagittas Ungrorum*:[187] come osservato da Duplessis, tale allusione sembra rinviare al fatto che «il serait mort durant l'incursion hongroise de 899-900, peut-être lors du désastre du Brenta»[188].

Tuttavia è di grande importanza osservare come «nessuna delle azioni ricordate dopo l'899 è mai intrapresa contro gli Ungari»[189], anzi proprio i guerrieri magiari vanno a costituire un valido sostegno per incrementare numericamente l'esercito di Berengario rivolto in più occasioni contro avversari interni; nota, infatti, Settia che proprio «la definizione dei rapporti intervenuti fra Berengario e gli Ungari è dunque un nodo fondamentale per comprendere nella giusta luce gli sviluppi della sua condotta successiva»[190].

Gli anni successivi, infatti, vedono Berengario muovere contro Ludovico III (902) che, vista la superiorità di forze dell'avversario, si ritira rinunciando al combattimento, una situazione che risulta invertita in occasione della seconda discesa di Ludovico III quando Berengario ripiega su Verona per essere poi scacciato anche da lì e, appena radunato un esercito numericamente sufficiente, tornare a dirigere l'attacco contro il suo avversario.

Quando nel 904 gli Ungari ricomparvero nel regno d'Italia con le loro scorrerie nel pieno della lotta che si era riaccesa per il trono d'Italia, Berengario avrebbe avviato trattative destinate a evolversi in un accordo duraturo con tali invasori, benché la cronaca veneziana di Giovanni Diacono parli di trattative fin dal 900 che sono ricordate, pur senza precisarne la data, anche nell'opera di Liutprando quando, di fronte alle devastazioni inferte al regno dagli Ungari,

Berengario «quia [...] firmiter suos milites fideles habere non poterat, amicos sibi Hungarios non mediocriter fecerat»[191] (“dato che non poteva garantirsi la fedeltà dei suoi vassalli, stabilì con loro una solida alleanza”).

Da ciò ne deriva la considerazione che molto probabilmente «le incursioni italiane segnalate nel 901 e nel 904 siano state compiute dagli Ungari già in veste di ausiliari di Berengario, certo senza escludere che essi abbiano approfittato della situazione per razzare anche in proprio»[192]. È lo stesso Giovanni Diacono che ci informa, infatti, di come Berengario avrebbe convinto gli invasori a tornare in patria *datis obsidibus ac donis*. [193]

Tali considerazioni farebbero pertanto pensare a una sorta di “contratto di mercenariato”, quando non una vera e propria alleanza, che tuttavia non spicca per novità, poiché, nello stesso periodo, simili patti venivano stipulati anche in altre regioni occidentali del Vecchio Continente vedendo come protagonisti i Normanni, i Saraceni, o gli stessi Ungari assoldati da Arnolfo di Carinzia qualche anno prima di Berengario.[194] Valga come esempio il pagamento di 4000 libbre d’argento versato ai Normanni da Carlo il Calvo in cambio della loro partenza:

«Nortmanni per alveum Sequanae ascendentes usque ad castrum Milidunum et scarae Karoli ex utraque parte ipsius fluminis pergunt, et egressis eisdem Nortmannis a navibus super scaram quae maior et fortior videbatur, cuius praefecti erant Rotbertus et Odo, sine conflictu eam in fugam mittunt et onustis praeda navibus ad suos redeunt. Karolus cum eisdem Nortmannis in **quattuor milium libris argenti** ad pensam eorum paciscitur, et indicta per regnum suum conlatione ad idem exolvendum tributum, de unoquoque manso ingenuili exiguntur sex denarii et de servili tres et de accola unus et de duobus hospitibus unus denarius et decima de omnibus quae negotiatores videbantur habere; sed et a presbiteris secundum quod unusquisque habuit vectigal exigitur, et heribanni de omnibus Franci accipiuntur. Inde de unoquoque manso, tam ingenuili quam et servili, unus denarius sumitur, et demum per duas vices, iuxta quod unusquisque regni primorum de honoribus habuit, coniectum tam in argento quam et in vino ad pensum quod ipsis Nortmannis pactum fuerat persolvendum contulit. Praeterea quoque et mancipia a Nortmannis praedata, quae post pactum ab eis fugerant, aut redditae aut secundum eorum placitum redemptae fuerunt; et si aliquis de Nortmannis occisus fuit, quaesitum pretium pro eo est exolutum.» [195]

Il motivo che avrebbe spinto Berengario a ricorrere al supporto militare dei guerrieri magiari va ricercato nella possibilità di avere a disposizione una potente e mobilissima forza di intervento contro i suoi avversari che calavano dalla Provenza e dalla Borgogna; una forza che non era soggetta a facili cambiamenti di campo in quanto totalmente estranea alle lotte interne al regno, e pertanto molto più affidabile rispetto alle forze che potevano essere reclutate nel territorio governato da Berengario.

A facilitare l’arrivo nel *regnum* di una tale risorsa bellica vi era, a svolgere un ruolo chiave, una comoda via d’accesso, che avrebbe in seguito assunto il nome di “*via Ungarorum*”; tale strada attraversava i confini orientali del regno italico e garantiva a Berengario un duplice vantaggio evitando al re di impegnarsi contro gli incursori e rendendo prontamente disponibile un’efficiente supporto militare. Tale situazione, d’altronde, portava con sé gli inevitabili svantaggi derivati dai danni che gli ausiliari potevano comunque arrecare al territorio del regno e, connessa a tale aspetto, dal danno all’immagine “morale” del sovrano che appariva come connivente con dei “pagani” tradendo la missione del *miles Christi* che era invece stata onorata da suo padre Everardo. La marca friulana si trovava pertanto a rivestire in tale situazione un ruolo completamente ribaltato rispetto a quello cui era stata preposta al momento della sua istituzione: un tempo terra di confine posta a difesa dell’impero contro i pagani, ora invece rivolta contro gli

avversari interni provenienti da occidente.

I duraturi rapporti di amicizia che s'instaurarono dopo la battaglia del Brenta tra Berengario e gli Ungari comportavano quindi una stretta collaborazione militare, escludendo di conseguenza qualsiasi politica difensiva massiccia nei loro confronti. Tale constatazione induce, quindi, a rivalutare i diplomi emessi dalla cancelleria regia riguardanti concessioni per la costruzione di castelli e mura difensive; se danni certo vi furono a causa delle incursioni, l'interesse principale di Berengario era comunque diretto a fronteggiare la minaccia rappresentata da Ludovico III di Provenza al quale analogamente preoccupava di più spianarsi la strada verso Roma e la corona imperiale che risolvere il problema ungarico.

Ottenuta la corona, l'imperatore Ludovico III affrontò la situazione di emergenza confermando i beni alle chiese di Vercelli e di Bergamo danneggiate dalle incursioni, tuttavia non si fa alcun cenno a un qualche progetto di fortificazione a scopo difensivo, e non diversamente agì Berengario una volta ripreso il potere (17 luglio 902)[196] in seguito al ritorno in Francia di Ludovico.[197]

L'alleanza con gli Ungari, infatti, non solo liberava Berengario dalla necessità di rafforzare il confine orientale, ma rendeva del tutto inutile erigere fortezze difensive all'interno del regno, poiché esse potevano facilmente essere utilizzate a suo danno, dato il rischio di frequenti cambiamenti di campo.

Il conflitto con Ludovico si concluse nel luglio del 905 con l'accecamento dell'imperatore e il suo successivo ritorno in patria, tuttavia non era scongiurata la minaccia di un nuovo competitore proveniente dalla Provenza o dalla Borgogna, e ciò rendeva piuttosto necessaria la costruzione di fortezze contro gli avversari del momento estremamente mutevoli a seconda delle circostanze. La costruzione di castelli viene, dunque, a svilupparsi all'interno di un territorio in cui alle fortezze erette dai sostenitori di Berengario si opponevano quelle dei suoi avversari, andando a determinare profondi mutamenti nel paesaggio naturale; una tale attività fortificatoria sembra, tuttavia, come si è visto, dettata più dagli avversari interni che dalle incursioni ungariche.

A differenza dei musulmani, che erano un nemico noto da tempo in Europa, la comparsa improvvisa dei cavalieri magiari, fino ad allora sconosciuti, ebbe, tuttavia, l'effetto di generare maggiore sconcerto inducendo alcuni intellettuali a indentificarli con i popoli di Gog e Magog la cui comparsa avrebbe annunciato l'imminenza del Giorno del Giudizio. Tali argomentazioni hanno portato certa storiografia del XIX secolo a pensare quel "balzo in avanti" compiuto in tutti i campi della civiltà europea successivo all'anno Mille come il superamento di timori millenaristici; screditata tale teoria, si ipotizzò che la "rinascita" poteva essere spiegata non con la liberazione dalle opprimenti angosce escatologiche, ma dai pericoli concreti delle incursioni dei nuovi barbari, che tanto ricordavano quelle che avevano accompagnato la caduta dell'Impero romano d'Occidente e che ora seguivano il crollo del Sacro Romano Impero carolingio. Tale analogia potrebbe far riflettere sulla tendenza che si riscontra spesso nel ricercare le cause di periodi di crisi dei grandi imperi in nemici provenienti dall'esterno anziché ritenere questi ultimi una conseguenza di un'instabilità nata principalmente per motivi interni.

Se le incursioni provocarono certamente distruzioni, danni e spopolamento, è tuttavia difficile pensare che abbiano avuto un peso tale da modificare sensibilmente la storia d'Europa; è inoltre ragionevole supporre che «se si ebbe paura, non si trattò di un terrore paralizzante così forte da impedire ogni lavoro e ogni volontà di difesa; la desolazione di certe ristrette zone non fu tale da spezzare ovunque i traffici né da costringere, in generale, all'abbandono dei campi di colonizzazione aperti nelle campagne»[198].

Le indubie e passeggerie ansie che affliggevano la popolazione non possono, dunque,

essere estese a simbolo di un'intera epoca basandosi esclusivamente su qualche espressione di grande suggestione che la documentazione ci ha tramandato; allo stesso modo è ben poco verosimile l'immagine di una sorta di "magica ripresa sociale ed economica" a seguito della vittoria contro gli Ungari a Lechfield accompagnata dalle «folle che sciamano fuori dalle fortezze gioiosamente, come scolari al suono della campanella, e che subito dimostrano il loro sollievo per il cessato incubo costruendo ovunque nuovi villaggi, allacciando improvvisi commerci, dissodando terre da lungo tempo in abbandono»[199].

A discredito d'improvvisi passaggi d'epoca, troppo spesso suggeriti dalle partizioni storiche tradizionali, è più ragionevole e meno artificioso pensare a uno sviluppo, già in atto prima delle incursioni e da esse solo frenato, che semplicemente proseguì nel suo corso naturale provvedendo alla lenta riparazione dei danni che i conflitti avevano arrecato. L'edificazione stessa dei castelli, più che una scelta mirata, appare legata ad altre componenti; la costruzione di fortezze infatti non è una novità del secolo X poiché i dati archeologici mostrano l'esistenza di tali strutture ben prima di tale periodo. L'attenzione andrebbe piuttosto rivolta al fatto che è solo a partire dal secolo X che i castelli fanno la loro comparsa nei diplomi regi, che vanno dunque a costituire un punto di discriminazione nella concezione del *castrum* trasformandolo in un elemento distintivo dei possessi aristocratici; lo scopo difensivo non esaurisce, infatti, la vasta gamma di significati che può rivestire un castello. Possedere una fortificazione permette di ostentare il dominio su un territorio, il potere che ivi si esercita, in un'epoca in cui si presta una grande attenzione alla materialità delle cose e in cui il linguaggio del potere dà molta importanza alla visibilità; un aspetto del tutto assente nella precedente età carolingia.

Nei venti diplomi emanati da Berengario in cui si accenna agli Ungari, sette sono relativi alla costruzione di un castello difensivo, solo due riguardano la ricostruzione delle mura cittadine, rispettivamente di Bergamo e di Pavia, mentre gli altri diplomi riguardano la devastazione di chiese o la perdita di documenti dovuta a incendi attribuiti agli Ungari. Sembra arduo, pertanto, sostenere che l'innalzamento dei castelli sia stato dettato dalla minaccia ungarica. Si arriva a conteggiare un totale di undici nuove fortificazioni durante il regno di Berengario su un totale di trenta diplomi relativi a strutture fortificate.[200]

I pochissimi diplomi emanati nel periodo 901-902, immediatamente successivi all'incursione, non danno notizia, come ci si potrebbe invece aspettare, delle devastazioni e del terrore suscitato dagli Ungari. Berengario appare, infatti, «intento alle consuete donazioni e conferme ad enti ecclesiastici, come se nulla fosse avvenuto»[201] e l'unica menzione relativa a un castello in tale periodo compare in un diploma datato 7 giugno 900 in cui si procede alla donazione della corte regia di Gropello, nei pressi di Pavia, che appare già fornita di una struttura fortificata.[202] Sembra, quindi, che la principale preoccupazione in tale periodo non sia rappresentata dagli Ungari, che pure seminavano disordini nel regno, ma dalla necessità di fronteggiare la minaccia proveniente da occidente e rappresentata da Ludovico III; è tale questione ad avere, dunque, la precedenza sul problema ungarico.

Va tenuto presente, inoltre, come lo stesso «sfacelo delle chiese rurali innanzitutto da cause interne: l'eccessiva frammentazione e quindi la tenuità dei redditi avrebbe provocato l'abbandono di molte cappelle private; da parte loro le ricorrenti razzie di Saraceni, Ungari e «mali cristiani», espressamente ricordate nelle fonti, avevano certo contribuito alla diretta rovina di un buon numero di chiese rurali, non tanto per ottusa ferocia quanto per il fatto...che esse, nei momenti di pericolo, proteggevano le riserve alimentari dei *pauperes*»[203]. Il primo esempio di fortificazione è costituito dall'innalzamento della cinta muraria attorno alla città Leonina nell'853, dopo la spedizione di Lotario I contro i Saraceni, un muro che rivestiva, come si è visto, un

significato altamente simbolico, legato al prestigio del pontefice e dell'imperatore. Altri esempi di fortificazione si riscontrano ad esempio nei diplomi dell'imperatore Guido quando il 22 novembre 891 concede al vescovo di Modena la licenza di «fossata cavare, molendina construere, portas erigere et super unum miliarium in circuitu aecclesiae civitatis circumquaque firmare ad salvandam et muniendam ipsam sanctam aecclesiam suamque constitutam canonicam»[204]. Il 31 ottobre 900, a Piacenza, Ludovico III di Provenza, mentre si trovava a Piacenza nella sua discesa verso Roma e verso la corona imperiale, concede al vescovo di Reggio la licenza di fortificare la sua chiesa: «concedimus igitur...licentiam circumdandi iam dictam ecclesiam suam per girum suae potestatis, sicut ipse melius viderit, excelsa munitione undique ad perpetuam ecclesiae suae defensionem»[205]. Nel 911 vediamo il vescovo di Reggio richiedere e ottenere da Berengario, il permesso di fortificare la chiesa parrocchiale di S. Stefano a Vicolongo, mentre, tra il 911 e il 915, Berengario concede l'autorizzazione al vescovo di Pavia di erigere una fortificazione attorno alla chiesa parrocchiale detta Cilavegna.[206] Lo stesso diritto viene concesso al vescovo di Padova in un diploma, datato 25 marzo 912, con il quale concede il diritto di *aedificarte castella* ovunque necessario a seguito dell'incendio della cattedrale e della depredazione operata dagli Ungari,[207] per la chiesa parrocchiale di S. Giustina "de Solagna", in un diploma del 915 in cui si donano anche «vias publicas iuris nostri pertinentes de comitatu Tarvisianense iuxta ecclesiam Beatissime Iustine virginis non longe a fluvio Brenta valle nuncupate Solane, ea videlicet ratione ut aliis dictis viis meatus publicus non intercludatur»[208].

Per quanto riguarda l'incastellamento del secolo X, inoltre, «occorre...rinunciare all'idea di una sistematicità della fortificazione guidata dall'alto e avente per scopo il blocco strategico delle vie di penetrazione in pianura e delle valli nelle zone montane»[209] nel caso delle concessioni al vescovo di Padova, emerge chiaramente la mancanza di mire "strategiche" da parte di Berengario, dal momento che ciò che importava «era, infatti, la difesa delle popolazioni e dei beni ovunque si trovassero; una difesa non imposta dall'alto secondo regole univoche, ma richiesta affannosamente dal basso e che non usciva dai limitati orizzonti locali»[210]. Anche tale aspetto sembra, pertanto, andare nella direzione già tracciata in precedenza per quanto riguarda i diplomi; se osservata dal punto di vista del richiedente, la concessione dei diplomi offre, infatti, l'immagine non di un sovrano debole che scialacqua le prerogative dell'autorità regia a vantaggio delle "aristocrazie locali" ma, al contrario, il riconoscimento del ruolo di Berengario come l'unica autorità legittimata a concedere tali benefici.

CAPITOLO IV: BERENGARIO IMPERATORE (915-924)

1. Elogio di un re: i *Gesta Berengarii*

Nella penuria di fonti narrative relative all'Italia del secolo X, al di là delle cronache locali e degli annali che si limitano alla registrazione degli eventi principali, il secolo che la tradizione storiografica ha dipinto come oscuro e confuso, quasi simbolo della "buia età medievale", allo scadere del primo millennio della nostra era e prima della "ripresa" che avrebbe caratterizzato il periodo basso medievale, viene descritto unicamente dall'opera di Liutprando da Cremona e da un poema di circa mille versi composti fra 915 e 924. I *Gesta Berengarii* sono «una testimonianza unica sia per le informazioni preziose che fornisce e che compongono una prospettiva comunque

storica, per quanto deformata dalla partigianeria, sia per il valore letterario dell'opera, che dimostra una profonda consapevolezza della tradizione ma anche un gusto preciso e una sua eleganza»[211]. L'abilità dell'anonimo panegirista, la cui opera rappresenta forse l'apice della poesia latina alto medievale, si manifesta in particolare in ciò che Francesco Stella ha definito "un piccolo miracolo letterario; «l'intessitura di centinaia di versi ed emistichi di Virgilio, di Stazio e dell'*Ilias Latina* produce non un tappeto centonistico ma un'atmosfera anche stilisticamente e linguisticamente unitaria»[212].

Panegirico anonimo tramandoci integralmente da un unico manoscritto,[213] i *Gesta Berengarii* rappresentano una testimonianza fondamentale per collocare la figura di Berengario I nel contesto in cui si trovò ad agire, all'indomani della sua ascesa al trono imperiale, giunto all'apice della sua vicenda politica. La composizione di tale opera è stata recentemente collocata da Frédéric Duplessis negli anni tra il 915-916, in un momento quindi immediatamente successivo all'incoronazione imperiale di Berengario (8 dicembre 915), e, successivamente, ripresa in considerazione attorno alla metà del secolo X quando suo nipote Berengario II, figlio di Adalberto marchese d'Ivrea e di Gisla, fu incoronato imperatore. L'esaltazione della figura di Berengario I durante l'ascesa al trono imperiale sembra dunque aver suscitato un rinnovato interesse per i *Gesta Berengarii* come testimoniano le glosse presenti nel manoscritto risalenti alla metà del secolo X. Il titolo originale non corrisponde a quello di *Gesta Berengarii*, infatti, l'anonimo autore colloca in apertura del suo panegirico un titolo vergato a caratteri greci: "?????? ?Ò ?????U??Ò? ???????Í?U ??? ???H??U ??ÍC??C ("Panegirico di Berengario imperatore invincibile"); il titolo *Gesta Berengarii* è stato invece attribuito al poema da una seconda mano, la stessa che, nel manoscritto Marciano, trascrive i versi finali del IV libro. Il titolo originale del poema fa ritenere che l'anonimo autore avesse familiarità con il greco e rivela una precisa coscienza di genere, quella dei panegirici imperiali, che proliferano nella tarda antichità e si strutturano nel medioevo collegandosi alle *laudes* ufficiali. Il panegirico, come nota Stella nella sua introduzione all'opera, «seguiva principalmente lo schema del *basilikòs lògos* greco: proemio, *genos* (storia della famiglia), *genesis* (nascita), *anatrophé* (educazione), *pràxeis* (gesta), *synkrisis* (paragone con altri grandi), *epilogos* eventualmente accompagnato da preghiera»[214].

La fusione tra panegirico ed epica si compie in Grecia nel secolo IV con i panegirici in versi e a Roma con l'*epos* panegiristico di Claudiano che, con la combinazione di epica e politica, inaugura una stagione poetica nuova e viene utilizzato come fonte di ispirazione dai poeti medievali, sia per continuazione diretta del filone laico sia per commistione con i contenuti religiosi, come ad esempio l'interpretazione di Cristo come principe o re. Tuttavia all'altezza cronologica dei *Gesta* la nozione stessa di panegirico risulta alterata da sovrastrutture grammaticali, un'alterazione dimostrata dalle glosse presenti nel codice, non di molto posteriori al testo, che testimoniano una concezione del genere completamente mutata. Il glossatore definisce, infatti, il panegirico «licentiosum et lasciviosum genus dicendi in laudibus regum; hoc genus dicendi a Grecis exortum est»[215], ribadendo l'idea che l'origine del termine e del genere sia greca, e che riguardi gli encomi dei sovrani. Tuttavia aggiunge alla sua definizione una coppia di aggettivi che lo additano come "sregolato", riprendendo un termine tecnico della retorica da Quintiliano (I, 6, 23), e "smisurato", termine utilizzato da Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae* che sono la fonte della glossa.[216] Francesco Stella ipotizza che il secondo aggettivo sia una sorta di "sub-glossa" del primo, inserito successivamente durante il processo di copia nella glossa principale; ciò che emerge da tale definizione è comunque una percezione del panegirico come un genere caratterizzato dall'iperbole.

Si tratta di un'opera in quattro libri, scritti in esametri dattilici, preceduti da un prologo di

trentatré versi, distici elegiaci, in cui l'anonimo autore presenta il suo lavoro instaurando con esso un dialogo. Scopo del poema, dichiarato nel prologo, è salvare dall'oblio i trionfi di un uomo onorato da tutto il mondo[217], non ricercando il consenso popolare ed essendo ben cosciente della scarsa attrattiva che la scrittura poetica esercita nei suoi contemporanei, nonché della modestia dei propri mezzi, secondo quel *topos modestiae* mai tramontato, e che tuttavia qui pare smorzato poiché «la motivazione dell'inutilità del poema risiede nella scarsa attenzione che il pubblico presterebbe a un genere, quello poetico, praticato da tutti e non nella scarsa abilità del poeta»[218]. Il prologo ci offre una variazione del classico dialogo con la musa, o con la propria opera, che tuttavia assume un tono tanto disinvolto quanto erudito, facendo ricorso a un lessico grecizzante, che richiama le *auctoritates* del genere quali Omero, nella versione latina dell'Iliade, e Virgilio.

La struttura stessa del poema porterebbe a ritenere che lo scopo dell'autore «non era rappresentare l'ascesa al potere di Berengario ma raccontare come arrivò all'incoronazione superando i concorrenti e riuscendo finalmente a ricevere la consacrazione a San Pietro»[219], tanto che l'*incipit* dell'opera descrive l'incoronazione regia, mentre in chiusura viene posta la narrazione dell'incoronazione imperiale. Di particolare rilievo è il richiamo, nel proemio, al *Carmen Paschale* di Sedulio Scoto, poeta che già a suo tempo aveva tessuto le lodi del padre di Berengario, il *miles Christi* Everardo del Friuli, sottolineando l'importanza di celebrare un condottiero cristiano dopo che molti autori si sono spesi nel celebrare le gesta di condottieri pagani. Il primo libro si apre seguendo lo schema canonico del *basilikòs lògos*, mettendo in risalto le origini caroline di Berengario, in quanto figlio di Gisla e nipote di Ludovico il Pio, la sua istruzione e la giovinezza a fianco di Carlo III, dove si dilettò nei giochi militari con gli altri *juvenes*,[220] e la conquista del potere pochi mesi prima della scomparsa di Carlo il Grosso di cui l'autore riporta le ultime parole sul letto di morte rivolte a Berengario. La pace d'Italia, seguita alla tempestiva incoronazione regia, nell'inverno 888, di fronte al rischio della caduta del regno in mani straniere, è tuttavia turbata dalla nemesi di Berengario, Guido di Spoleto. In un primo tempo alleato di Berengario, pretendente al trono di Francia contro Oddone conte di Parigi, e incoronato re a Langres (marzo 888); viene per tale motivo presentato come invasore straniero che, mosso da invidia, tenta di strappare al legittimo re italico il potere. Di fronte alle avvisaglie di una guerra imminente Berengario si rivolge Dio, in una preghiera intrisa di elementi pagani, affinché lo assolva dalle colpe di sangue nel caso si trovasse costretto a scendere in campo per difendere il proprio regno. La battaglia, svoltasi nell'ottobre 888 nei pressi di Brescia, viene descritta con varie riprese da Stazio e dall'*Ilias* latina, e al termine dello scontro l'esercito di Guido, connotato etnicamente come "gallico", è costretto alla fuga.

L'attacco del secondo libro si caratterizza per il catalogo degli eserciti contrapposti al momento del nuovo attacco sferrato da Guido a Berengario, quest'ultimo, alleato dei tedeschi dopo la sottomissione ad Arnolfo di Carinzia, affiancato, tra gli altri, da Valfredo di Verona, che più tardi sarebbe divenuto marchese del Friuli. La battaglia, che vede vittorioso Berengario, è seguita da una tregua che si sarebbe protratta, secondo Erchemperto,[221] fino al 6 gennaio 889 quando si sarebbe giunti nuovamente allo scontro, che i *Gesta* collocano lungo il fiume Trebbia, e che Liutprando localizza invece attorno a Brescia. L'esito dello scontro è lasciato indeterminato dall'anonimo panegirista, e tale aspetto sembra confermare indirettamente la sconfitta di Berengario che viene testimoniata da Erchemperto.

Nel secondo libro è posto, inoltre, l'unico riferimento alla prima moglie di Berengario, che è l'unica donna di cui si fa cenno nell'opera, ed è grazie a tali versi che veniamo a conoscenza delle circostanze misteriose della sua morte.

[...] *Pariter, tria fulmina belli,*
Supponide coeunt; regi sotiabat amato
Quos tunc fida satis coniunx, peritura uenenis
Sed, postquam hausura est inimica hortamina Circes.[222]

Molto si è scritto riguardo all'avvelenamento di cui parla il poeta e tra le varie ipotesi sull'identificazione della Circe citata in tali versi. Quando Berengario viene incoronato imperatore a Roma (dicembre 915), Bertilla non è più al suo fianco, scomparsa in circostanze oscure sulle quali le fonti tacciono salvo l'accenno che viene fatto nei *Gesta Berengarii*. Per tentare di comprendere l'oscura fine della prima moglie di Berengario, la Supponide Bertilla, è utile ripercorrere il rapporto conflittuale persistente tra Berengario e i marchesi di Tuscia Adalberto II e, soprattutto, sua moglie Berta. Tale scontro con Berta di Toscana trovava i suoi presupposti nella contrapposizione, su una logica di equilibri politici, che vedeva confliggere i titolari della marca friulana con quelli delle altre due grandi marche centrali della penisola, la marca di Spoleto e quella di Tuscia. A nord intanto si erano infittiti i rapporti di alleanza reciproca prima con il gruppo parentale dei Supponidi, attraverso il matrimonio di Berengario con Bertilla, e con gli Anscarici di Ivrea poi, ottenuta tramite il matrimonio tra Gisla, figlia del re, e Adalberto marchese d'Ivrea. È interessante notare il nome che la coppia scelse di dare al proprio primogenito, Berengario, rievocando il nome del nonno e privilegiando l'ascendenza materna quasi in una sorta di predestinazione al regno sulle orme di Berengario I.

Tuttavia, tale *network* di alleanze iniziò a incrinarsi con la rottura dei rapporti tra Berengario e il gruppo parentale di Bertilla, quest'ultima morta avvelenata rea di tradimento nei confronti del marito. Tale tradimento, e il conseguente avvelenamento, è stato per lungo tempo interpretato dalla tradizione storiografica come un adulterio e solo gli studi di Gina Fasoli hanno iniziato ad avanzare dubbi a riguardo. Come ha mostrato Tiziana Lazzari in un suo lavoro sulle donne del regno italico, non sembrerebbe trattarsi di adulterio bensì di «un mero tradimento politico...di cui fu causa l'azione politica di Berta di Tuscia e la cui eco si avverte nei *Gesta Berengarii*»[223]. Nell'anonimo panegirico di Berengario, infatti, Berta viene presentata come *belua Tirrenis*, per il suo costante appoggio ai nemici di Berengario, e come *Caribdis*, il mostro omerico appollaiato sullo stretto di Messina, con due personificazioni ferine e mostruose chiarite dal glossatore coevo del poema.

All'altezza del secondo libro, nel catalogo degli alleati di Berengario nel suo scontro contro Guido di Spoleto, spicca al primo posto il conte di Verona *Walfredus*, seguito da *tria fulmina belli*, *Supponide coeunt* che il glossatore identifica come Adalgiso, *Wifredus* e Boso fratelli per i quali si specifica che «regi sotiabat amato quos tunc fida satis coniunx», che il glossatore commenta spiegando che la moglie del re era la loro sorella. Bertilla sarebbe tuttavia morta avvelenata «postquam hausura est inimica hortamina Circes». L'identificazione della figura celata dietro il richiamo omerico di Circe, è svelata dallo stesso glossatore che scrive «Circe secundum fabulam filia Solis fuit, que hospites ad se venientes quibusdam herbis et carminibus in diversas \mutabat figuras: bene ergo Circe dicitur mulier illa, cuius suasionibus permutavit regina statum rationis honeste»[224]. Come osserva Tiziana Lazzari la metafora del sole, simbolo del potere supremo sulla terra, proprio dei re e degli imperatori, «è un'immagine propria dell'epoca di cui trattiamo: la figlia del Sole può essere, allora, la figlia di un re, la nipote di un imperatore: Berta, insomma, figlia del re Lotario II e nipote di un imperatore, Ludovico il Pio»[225].

L'artefice del tradimento di Bertilla sarebbe, quindi, stata Berta di Toscana alla quale scelse di avvicinarsi Bertilla, e forse con essa il suo gruppo familiare, per la particolare posizione

di debolezza in cui si era venuta a trovare dopo la morte di sua figlia Gisla e il nuovo matrimonio di Adalberto d'Ivrea con Ermengarda figlia della *belua Tirrenis* dei *Gesta*. Gisla, infatti, morì giovane lasciando il figlio Berengario, ancora bambino, in un contesto familiare in cui era emerso un nuovo erede maschio a cui fu dato il nome di Anscario, nato dalla seconda unione del marchese d'Ivrea, e per il quale si era scelto di valorizzare questa volta il ramo paterno. Forse fu il tentativo di tutelare i diritti del nipote a spingere Bertilla ad avvicinarsi a Berta, e che era forse dettato dal desiderio di salvaguardare il nipote dal momento che non aveva avuto figli maschi, venendo così a tradire il consueto contrapporsi del marito ai marchesi di Toscana. Un tentativo che, tuttavia, l'*entourage* del sovrano non dovette accettare di buon grado, segnando quindi l'inevitabile tragico destino della donna.

Sebbene si tratti di un'interpretazione molto suggestiva, alcuni dubbi a riguardo, tuttavia, sono stati avanzati da Frédéric Duplessis nella sua recente edizione dei *Gesta Berengarii*; secondo lo studioso, infatti, l'interpretazione di Circe con Berta di Toscana, compiuta da Tiziana Lazzari, avrebbe potuto essere esatta, ma si sarebbe sovra interpretata l'osservazione riportata dal glossatore secondo cui « Cerce secundum fabulam filia Solis fuit ». L'espressione sembra, infatti, « trop banale pour constituer une clé d'interprétation » [226], dal momento che « filia Solis gioca quasi il ruolo di un epiteto omerico per Circe nella letteratura latina, e un tale uso può essere osservato ad esempio in Igino e in Servio nel suo commento all'Eneide. [227] Sia come sia, la glossa sembra sottintendere che Bertilla si sia suicidata, svincolando in tal modo Berengario da ogni coinvolgimento nella morte della regina, riportando, probabilmente una versione dei fatti favorevole al sovrano, « car il est, en effet, possible que Bérenger ait joué un rôle dans cette affaire d'empoisonnement qui lui offrait la possibilité de se remarier et de contracter de nouvelles alliances politiques plus intéressantes » [228].

Non conosciamo la data esatta della morte di Bertilla, collocata solitamente tra il 912 e il 913, ma vale la pena notare come nel 913 uno dei fratelli della regina, Bosone, si ribella contro Berengario, mentre un altro dei suoi fratelli, Vifredo, cade in disgrazia presso il cognato. È probabile che la morte di Bertilla stia all'origine della rottura dei legami tra Berengario e due dei *tria fulmina belli* che avevano affiancato Berengario nella battaglia sulla Trebbia descritta dal panegirista.

La narrazione degli avvenimenti dell'estate 893 apre il terzo libro, quattro anni dopo la battaglia che aveva visto Guido vittorioso. Dell'incoronazione di Guido, come re d'Italia nel febbraio 889 e nel febbraio 891 come imperatore, seguita dall'associazione al trono imperiale, nell'aprile dello stesso anno, di suo figlio Lamberto, l'autore dei *Gesta* non fa alcun cenno e sceglie di aprire il terzo libro presentando la figura di Arnolfo di Carinzia, terzo protagonista dell'opera. Arnolfo, re dei Franchi orientali, re d'Italia (894-899) e imperatore (896-899), avuta notizia della guerra in Italia, invia al di là delle Alpi il figlio Sventibaldo in soccorso a Berengario. L'aiuto, tuttavia, viene vanificato dal momento che Guido si trova arroccato come un vile in un luogo inattaccabile, a Pavia [229], e a Sventibaldo non rimane che tornare sui propri passi. Dopo pochi mesi, nell'inverno 893-894, è lo stesso Arnolfo a scendere in Italia per incontrarsi a Verona con Berengario e arruolare un esercito con cui sfidare Guido. Il 2 febbraio 894 Arnolfo e Berengario cingono d'assedio Bergamo e, presa la città, condannano a morte per impiccagione il conte Ambrogio, reo di aver opposto resistenza ai due sovrani.

L'autore passa poi a narrare, omettendo di registrare il ritorno di Arnolfo in Germania, la spedizione su Roma che, tuttavia, ebbe luogo solo nell'895-896. La presa di Roma viene descritta facendo riferimento anche a un'improbabile presenza di Berengario, il quale pare invece che si trovasse lontano, deposto da Arnolfo, della cui incoronazione imperiale (22 febbraio 896) l'autore

non fa parola. Si tratta di uno «sconvolgimento “creativo” dei fatti storici» dovuto «all’intenzione di produrre un complesso simmetrico: due battaglie, due richieste di aiuto di Berengario, entrambe prive di esito a causa della viltà di Guido»[230]; quest’ultimo era tuttavia morto nel dicembre 894 di morte naturale. In punto di morte Guido consiglia il proprio figlio Lamberto di conciliarsi con Berengario e diventare suo alleato, creando dunque un falso storico di grande impatto poetico. Il trattato stretto tra i due sembra, inoltre, che abbia prodotto il riconoscimento del regno e dell’impero al solo Berengario con la cessione delle terre a est dell’Adda.

L’incontro tra Lamberto e Berengario avviene a Pavia (realmente accaduto nell’anno 896), tuttavia, pochi anni dopo, secondo il testo tre, in realtà due, muore anche Lamberto durante una battuta di caccia; la sua morte è descritta in una delle scene dal più alto valore poetico dell’opera. Alla notizia della morte di Lamberto, Berengario muove un elogio per quel giovane, che aveva avuto il pregio di essere stato migliore di quanto fosse stato il padre.

L’inizio del quarto libro ci proietta quattro anni dopo, omettendo i fatti accaduti nel frattempo, in particolare la dura sconfitta subita da Berengario ad opera degli Ungari, le cui incursioni sono coperte da un silenzio assordante, quando la “belva”, la marchesa Berta di Tuscia, chiama in Italia Ludovico di Provenza contro Berengario, notizia che si ritrova anche in Liutprando. Ludovico era carolingio al pari di Berengario, in quanto figlio del conte Bosone e, attraverso sua madre Ermengada, nipote di Ludovico II; le sue due spedizioni in Italia vengono, tuttavia, unificate dal poeta in un’unica spedizione. Berengario non è in grado di opporsi, perché malato, particolare “inventato” dal poeta che non trova riscontro in altre fonti, e Ludovico può quindi dilagare nel *regnum* e occupare Verona. Tuttavia Berengario si riprende e si mostra misericordioso nei confronti dell’avversario, a patto che torni in patria; non si fa alcun riferimento, però, all’incoronazione nel 901 di Ludovico e il suo dominio sull’Italia tra 900 e 902; si preferisce passare, invece, a narrare il contrattacco degli uomini di Berengario che, organizzata una spedizione notturna a Verona, catturano e accecano Ludovico (luglio 905).

Il poeta assolve il suo eroe dalla responsabilità dell’accaduto, presentando la decisione di accecare Ludovico come partorita dalle menti dei suoi uomini contro la volontà del re “giusto”, mantenendone quindi intatta la *pietas*. Le omissioni dei fatti coincidenti con il periodo che si ritiene “oscurato”, si è ipotizzato che possano essere dipese dal legame di parentela con Berengario, fatto che avrebbe indotto «a non eccedere con gli elementi negativi su Ludovico»[231]. L’accecazione trova, inoltre, riscontro per la datazione grazie anche al confronto con i diplomi di Berengario. Il testo dei *Gesta* si premura, infatti, di riportare la dura condanna infitta al traditore chiamato *Iohannes curtum femorale*, il quale, dopo aver tentato invano di salvare la vita rifugiandosi su un’alta torre, viene catturato e condannato a morte. Tale personaggio, di cui il testo non aggiunge altri particolari, si ritrova, tuttavia, in un diploma emesso dalla cancelleria di Berengario, per intercessione della regina Bertilla, in favore di San Zeno in data 2 agosto 905. Con tale documento vengono assegnati al cenobio veronese tutte le proprietà confiscate a Giovanni Braccacurta:

«Quia sacris et venerabilibus locis temporalia regie dignitati conferre subsidia convenit, idcirco omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presencium scilicet ac futurorum noverit sollercia, Iohannem quendam, qui alio nomine Braccacurta vociabatur, nostrae olim fidelitati offensum, in qua etiam perdurans comprehensus est et multatus, cuius res omnisque substantia legali iudicio nostre sunt ditioni subiecta, qui suo regi est infidelis convictus iuxta sancitam legem res eius infiscentur et animae sue incurrat periculum»[232]

Catturato e punito per aver offeso la *fidelitas* del re, tutti i suoi beni erano, infatti, passati *legali iudicio*, di cui tuttavia non abbiamo altra notizia se non l'accenno alla condanna che gli fu inflitta, accennata nei *Gesta*.

Un salto temporale di dieci anni porta il lettore al momento dell'incoronazione imperiale di Berengario a Roma nel dicembre 915, vertice del poema e probabilmente occasione per la composizione dell'opera. Giunto a Roma su invito di papa Giovanni X, al secolo Giovanni vescovo di Ravenna, e perseguitato dai marchesi di Tuscia, Berengario viene incoronato a Monte Mario, *collem, qui prominet urbi*, dal Senato e da una rappresentanza bizantina, «Dedaleis Graius sequitur laudare loquelis Stoicus»[233]. Due giovani della nobiltà romana baciano i piedi del re, e tra le acclamazioni del popolo, fa il suo ingresso in città, in groppa al cavallo del papa salendo le scale fino al trono pontificio. Segue il saluto al pontefice in compagnia del quale entra in San Pietro, dopo aver depositato doni davanti alle porte della basilica, e si svolgono i primi festeggiamenti. L'incoronazione vera e propria ha luogo il giorno seguente quando, dopo la lettura di un solenne documento e una nuova offerta di doni al papa da parte dell'imperatore, il poeta dichiara l'impossibilità di descrivere la ricchezza degli oggetti donati: «Doctiloquum, credo, labor iste graualet Homerum, / Officio et genuit tali quem Mantua dignum»[234]. Si rivolge infine agli *iuvenes*, forse i suoi allievi, esortandoli a continuare l'opera e con tale invito si conclude l'opera: «uos este Marones, / Et post imperii diadema resumite laudes!»[235].

È interessante notare come i *Gesta Berengarii* presentino Berengario come l'eroe che ristabilisce l'ordine carolingio, scelto da Dio (I, 12; I, 117; II, 32-34) e dagli uomini (I, 50-56; III, 288-290 e IV, 106-108, IV, 172-173), scelto da Carlo il Grosso (I, 34-40) e dallo stesso Guido di Spoleto (III, 186-189) sul letto di morte. Berengario è degno di portare la corona in quanto discendente di Carlo Magno (I, 16 e I, 20) e degli altri imperatori (IV, 86); è imparentato con Arnolfo di Carinzia (III, 4) e con Ludovico di Provenza (IV, 5-6). Guido vuole, al contrario, imitare Rodolfo di Borgogna e Oddone di Parigi (I, 88-90), due sovrani nelle cui vene non scorre sangue carolingio, e pertanto si presta a incarnare l'aristocrazia arrivista che cerca di trarre profitto dalla morte di Carlo il Grosso (I, 91). L'ideologia dei *Gesta*, dunque, corrisponde, come ha sottolineato recentemente Frederic Duplessis «a celle que l'on retrouve dans les diplomes de Bérengier, où son ascendance carolingienne est régulièrement rappelée»[236].

Per ciò che riguarda, invece, la portata simbolica del poema, la lotta di Berengario contro i suoi nemici viene presentata dal panegirista nelle vesti di uno scontro tra Bene e Male, sebbene, come osserva Duplessis, «toutes les opposition que nous avons repérées entre Bérenger et Gui reflètent, en réalité, l'opposition entre la stabilité et l'instabilité, dont l'enjeu est l'instauration du chaos ou le rétablissement du cosmos, qui régnait à l'époque des empereurs carolingiens»[237]. Berengario viene pertanto associato alla tranquillità (I, 71-75) e all'idea di eternità (IV, 134), mentre Guido, al contrario, viene presentato in associazione al movimento, al turbamento, di lui infatti si sottolinea l'incapacità di restare in pace (III, 298 "*impacatus*"), il suo odio per la tranquillità (I, 78 «*otia quae Latium foueant, piget usque fateri!*») e la brama di impugnare le armi non appena gli si presenta l'occasione (II, 45-48 e III, 161-163).

I due presentano, quindi, caratteristiche opposte che si ritrovano anche nel confronto tra i partigiani di Guido, dominati da uno spirito versatile (I, 132 "*fluxas cateruas*") e amanti dei mutamenti politici (I, 143 "*quis placuere uices*"), mentre tra le schiere di Berengario vi sono uomini *quis pia iura placent* (II, 70). Non desta sorpresa, dunque, che il poeta attinga formule e immagini dalla narrazione evangelica e agiografica giungendo ad assimilare Berengario ai santi e soprattutto a Cristo stesso. Una dimensione definita da Duplessis *christique*, che investe Berengario e che diventa sempre più evidente nel corso del poema fino all'apoteosi, al momento

dell'incoronazione imperiale nel 915.

Il grido dei romani di fronte all'incedere di Berengario è rivelatore: «Rex uenit Ausoniis dudum expectatus ab oris, Qui minuet solita nostro spietate labores!»[238], dove *dudum expectatus* conferisce una dimensione messianica all'arrivo di Berengario, il quale avanza per risanare le pene con la sua *pietas*. Alcuni versi dopo il re viene descritto mentre versa lacrime sulla tomba dell'apostolo Pietro (IV, 156-157: «Iam tumulo piscatoris sacra purpura regis /Sternitur et Christus lacrimis pulsatur obortis») e l'incoronazione si svolge una domenica, giorno della resurrezione di Cristo. Tuttavia, la più audace assimilazione alla figura di Cristo è collocata in occasione dell'unzione con l'olio sacro (IV, 178-182), laddove l'autore richiama il valore etimologico del termine *christus*, "unto", ponendo in chiusura di tale turno di versi l'immagine di Berengario *dux atque sacerdos*.

*Venturus quod Christus erat dux atque sacerdos,
Omnia quem propter caelo reparentur et auro*[239]

Non è più, dunque, solamente Berengario a essere paragonato a Cristo, ma Gesù stesso a essere raffrontato con Berengario per l'intermediazione del termine *dux*, che qualifica il sovrano in tutto il poema.

Al contrario Guido, l'*alter ego* di Berengario, è associato alla morte, *minister necis* (I, 212-213) e *mortis ministrum* (III, 192); se Berengario è associato a Cristo, Guido è paragonato implicitamente ad Adamo. Un accostamento che emerge chiaramente all'altezza del terzo libro quando nel letto di morte, Guido fa riferimento al *crimine pomi*: «Nate, uides, quam dura premant dispendia uitam, / Quae Pater hominum uetiti pro crimine pomi / Intulit et rupto maculauit foedere massam»[240]. Adamo, il padre degli uomini, ha condannato, per il suo crimine, l'umanità e infranto il patto di alleanza che univa l'uomo a Dio. Allo stesso modo, Guido è il *criminis auctor* (III, 171), colui che per le sue colpe ha condotto migliaia di uomini alla rovina (I, 263- 264 «mille iacentum / unius ob noxam»). Tanto Adamo quanto Guido si sono fatti beffe di un divieto, l'uno mangiando il frutto proibito, *uetiti pomi*, l'altro bramoso di invadere i campi proibiti (III, 163 «uetitos cupiens peruadere campos»).

Appare evidente, pertanto, che la vittoria di Berengario su Guido è anche «une victoire symbolique de la vie sur la mort, ce qui explique l'importance dans le poème au printemps et à l'isotopie de la lumière»[241].

Comprendere quali fonti storiche vennero utilizzate dall'autore nella stesura del suo poema non è un'operazione semplice, il poeta pare essere stato testimone oculare almeno di una parte degli eventi narrati, in particolare la consacrazione imperiale nel 915 che descrive con dovizia di particolari, ed è probabile che beneficiasse, inoltre, delle testimonianze dei contemporanei che hanno assistito agli eventi descritti nel suo poema. Il confronto condotto da Duplessis tra gli *Annales Fuldenses* e gli *Annales Alamannici* ha permesso di rilevare alcune sorprendenti coincidenze che hanno fatto ipotizzare un utilizzo da parte del poeta di fonti prodotte nel sud della Germania, nella regione dell'Alamannia.

La *Continuatio Ratisbonensis* degli Annali di Fulda, composti probabilmente all'interno dell'*entourage* di Arnolfo di Carinzia, presentano, in relazione alle due spedizioni in Italia di Arnolfo, notevoli punti di contatto con la narrazione dei *Gesta*. E' il caso del racconto della presa di Bergamo da parte delle truppe di Arnolfo, descritta riprendendo gli stessi dettagli del testo annalistico.[242] Gli *Annales* di Monza riportano, invece, pressoché tutti gli avvenimenti narrati nei *Gesta*, a partire dalla morte di Carlo il Grosso: le due battaglie tra Guido e Berengario, la

spedizione di Sventibaldo nell'893, le due spedizioni di Arnolfo, la presa di Roma, la morte di Lamberto, la discesa in Italia di Ludovico di Provenza, la sua disfatta e il suo accecamento. Si tratta, inoltre, dell'unica fonte non italiana che evochi la spedizione dell'893, e, al pari dei *Gesta*, anticipa l'accecamento di Ludovico III collocandolo nell'anno 902, cosa che nessun'altro testo fa.

Tali aspetti, come giustamente osserva Duplessis, fanno sorgere alcune domande su un possibile legame tra la storiografia alamanna e il nostro poema. «Les deux textes partagent-ils la même source? Le poète a-t-il fréquenté un centre voisin de Saint-Gall? Cela n'aurait rien d'impossible. Les échanges entre cette région et le nord de l'Italie sont importants»[243]. Un legame dovuto forse per il tramite degli alleati, con cui Berengario era legato in tale regione dove la sua famiglia possedeva terre; la maggior parte dei suoi *fideles* sono di origine alamanna, e lo stesso nome di Berengario è menzionato nel *Liber memorialis* di Reichenau assieme alla maggior parte dei suoi vassalli.

Il poeta, richiamandosi ripetutamente a *Thalia* e a *Clio*, tratta la materia storica con libertà poetica, pur mantenendo una logica narrativa interna che la avvicinano a opere quali l'Eneide o la Tebaide. Nonostante ciò, il panegirista è allo stesso tempo una fonte storica di prim'ordine che non dev'essere trascurata, e che per essere letta e compresa, è bene, inoltre, tenere presenti le logiche che presiedono le scelte del poeta. Scelte che possono dipendere da ragioni letterarie, encomiastiche, ideologiche o politiche. Gli stessi dettagli ed episodi che il poema passa sotto silenzio sono di per sé eloquenti, e ancor più che altri testi, permette di immaginare il pubblico dell'opera, ciò che quest'ultimo poteva ritenere accettabile o inaccettabile, e ciò che poteva capire o percepire nel leggere o ascoltare tale testo. Se spesso si pone come uno specchio deformato dei fatti narrati, il poema, tuttavia, riflette in modo preciso le tensioni e i giochi di potere della situazione storica che si propone di rappresentare. Dietro le figure di *Thalia* e *Clio*, dietro la tessitura poetica e la funzione memoriale, soggiace un messaggio politico indirizzato tanto ai partigiani quanto agli oppositori del nuovo imperatore.

Una delle funzioni principali del panegirico è «construire une *memoria* favorable à Bérenger afin de légitimer son accession récente à la couronne impériale»[244]; con il silenzio o la rivisitazione del passato, il poeta riscrive la carriera di Berengario fino all'incoronazione imperiale, rispondendo implicitamente alla storiografia contraria agli interessi del nuovo imperatore. L'opera è volta, dunque, alla creazione di una "contro memoria", che l'autore cerca di imporre sulle versioni alternative orali o scritte dei medesimi avvenimenti. I *Gesta* paiono inserirsi, pertanto, tra gli *Annales Fuldenses*, favorevoli ad Arnolfo, e l'*Antapodosis* di Liutprando, favorevole agli Ottoni. Lo studio condotto da Frédéric Duplessis sul manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia, in particolare l'analisi delle glosse contenute nel codice, ha fornito nuovi e importanti spunti di riflessione sui *Gesta Berengarii*, nonché sulle risorse intellettuali dell'Italia settentrionale e dei centri collocati a nord della catena alpina tra la fine del secolo IX e l'inizio del X.

L'esame del manoscritto ha permesso, in particolare, di retrodatare la sua realizzazione, fino a ora collocata nel corso del secolo XI, al terzo decennio del secolo X.[245] Per quanto riguarda, invece la diffusione del panegirico, lo studio delle lezioni condotto sul testimone parziale (Vaticano, BAV, Urb. lat. 1120) ha permesso di dimostrare l'esistenza di un secondo esemplare carolingio del poema probabilmente in una biblioteca dell'Italia settentrionale, e forse proprio a Verona. Inoltre, è possibile che, alla stessa altezza cronologica dell'ascesa politica di Berengario d'Ivrea, incoronato re d'Italia nel 950, vi fosse stata una ripresa d'interesse verso il panegirico composto per onorare suo nonno Berengario I e legittimare sé stesso in quanto erede di un carolingio, ed è forse in tale contesto che fu commissionata la copia del manoscritto di

Venezia.

Lo studio del panegirico ha permesso di far emergere il suo potenziale di fonte affidabile e precisa, e il confronto condotto con le altre fonti contemporanee ha permesso di comprendere in maniera più completa la modalità propria del poeta nel trattare la materia storica. Per quanto sia evidente che la narrazione storiografica offerta dal poema sia volta alla costruzione di una versione favorevole a Berengario al fine di legittimare la sua recente ascesa al trono imperiale, non cede minimamente alla pura affabulazione e alla deformazione della verità.

Ancora più fecondo si è rivelato lo studio condotto sulle glosse presenti nel manoscritto di Venezia e sulle fonti impiegate dal panegirista, specie per quanto riguarda il possibile influsso della scuola di Auxerre. Secondo Duplessis tale influsso sembrerebbe particolarmente manifesto e andrebbe considerato come «le résultat d'un long processus s'échanges à l'échelle européenne»[246]. La cerchia entro la quale sembra muoversi l'anonimo autore sembra essere quello della corte di Berengario, una o più scuole lombarde, uno o più centri collocati nella regione di Auxerre. Il bilancio degli scambi tra le regioni dell'Italia settentrionale e le regioni transalpine e l'osservazione delle stesse relazioni politiche contemporanee permette, inoltre, di formulare alcune ipotesi sulla possibile identità del panegirista e delinearne i contorni biografici. Sappiamo che il testo e le glosse dei *Gesta Berengarii* sono databili tra il 915 e il 916, i versi e le annotazioni rivelano una cultura estremamente ricca e connessa tanto alle biblioteche dell'Italia settentrionale quanto a quelle della Francia nord-orientale. Sembra probabile che l'autore abbia frequentato nell'ultimo decennio del secolo IX, un centro culturale situato nella regione dominata dai Guidoni.

Ci si può chiedere, pertanto, se le sue origini non debbano essere ricercate in Piemonte piuttosto che in Lombardia, e se non fosse legato a Berengario attorno al 900 e presente tra la folla al matrimonio di Gisla con Adalberto d'Ivrea. Più delicato è, invece, collocare la nascita e la morte del panegirista. Forse Ambrogio di Milano, allievo di Remigio di Auxerre? Centrale nell'analisi di Duplessis è il ms. Par. lat. 7900A il cui contenuto coincide con la cultura del poeta dei *Gesta Berengarii*. Testimone oculare degli eventi 888-915 (incoronazione imperiale). Tra 890 e 915 risiede oltralpe. Autore quindi inserito in un contesto internazionale. Testimone oculare dell'incoronazione perché è l'unica testimonianza a riguardo e ci dà una lettura diversa rispetto a quella di Reginone di Prüm, che lo vede come un "piccolo re" tra i "piccoli re", allo stesso modo lo presentano gli Annali di Fulda (a. 888).

Sembra, dunque, che l'autore sia consapevole della crisi che stava avvenendo, del tabù sul fatto che solo i carolingi potevano diventare re, e per tale motivo avrebbe presentato Berengario diverso dagli altri pretendenti al trono imperiale; è un carolingio e come tale può legittimamente portare la corona dell'impero. I *Gesta Berengarii* offrono, quindi, una rappresentazione dell'azione politica di Berengario come propria di un sovrano consapevole, in linea con quanto emerso dagli studi di Barbara Rosenwein e di Bougard, che tenta di inserirsi nel novero dei suoi antenati carolingi.

2. Preparare il terreno: le lettere di Giovanni X

Siamo agli inizi di dicembre nell'anno 915, quando Berengario viene incoronato imperatore a Roma. Si trattava del coronamento di una carriera che lo aveva visto ascendere da figlio secondogenito di Everardo del Friuli fino alla massima carica dell'impero e che già da molti anni alcuni personaggi tentavano di preparare. Nel periodo compreso tra la fine del 905, conclusa

la spedizione di Ludovico di Provenza, e il giugno 911, quando morì papa Sergio III, si presentò a Berengario la possibilità di conquistarsi la corona imperiale. A tale proposito, di fronte alla mancanza di annali italiani contemporanei, vengono ad assumere un rilievo particolare sette delle otto lettere non datate contenute dal cosiddetto *Rotolo opistografo di Antonio Pio di Savoia*, che tramandano una testimonianza diretta dei vari momenti di tale vicenda diplomatica.[247] Un ruolo centrale, nel preparare la strada a Berengario verso la corona imperiale, fu svolto dall'allora arcivescovo Giovanni di Ravenna, autore di sei delle sette lettere, il quale «non sembra agisse di propria iniziativa, ma, che almeno in una determinata fase, funse certo da tramite fra B. e papa Sergio III, autore della settima lettera»[248].

«Sergius episcopus seruus seruorum dei reuerentissimo et sanctissimo confratri nostro Iohanni, Polensi episcopo. Iampridem per nostras apostolicas litteras admonendo mandauimus Albuinum comitem pro rebus et familiis reuerentissimi et sanctissimi confratris nostri Iohanni, Rauennatis archiepiscopi, ut nulla molestia nullamque contrarietatem in eis fecisset nec in ipsis nec in rebus sancti Petri, quas ei per preceptum concessimus. Nunc autem cognouimus per missum eiusdem confratris nostri archiepiscopi, quod ipse Albinus multa mala in eisdem res faciat et etiam in suos uassallos illas dedit, precipue eam, quae fuit sanctae nostrae ecclesiae. Unde sanctitati tue mandamus, ut ad eum presentaliter uadas et moneas illum ex nostra parte, ut absque mora hec omnia emendare faciat et quicquid inde tulit reddere faciat. Et si non fecerit, sapiat certissime, quia mittemus illum extra ecclesiam et sub anathemate eum damnabimus, scribentes patriarche et omnibus episcopis confratribus nostris, ut eum non recipiant; et insuper Berengarius rex non accipiet a nobis coronam, donec promittat, ut tollat Albuino ipsam marcam et det eam alteri meliori quam ipse est.»[249]

Nella settima lettera, diretta a Giovanni vescovo di Pola, il pontefice Sergio III il presule che Berengario non avrebbe avuto accesso alla corona dell'impero fintanto che non avrebbe provveduto a sollevare dalla sua carica il conte Alboino, marchese d'Istria, per aver usurpato i beni che le Chiese di Roma e di Ravenna possedevano in quell'area. Da tale documento emerge che le trattative per l'incoronazione imperiale a Roma dovevano essere giunte a buon fine, ipotesi avvalorata dal fatto che nella lettera accompagnatoria a quella del papa Sergio III, l'ottava, stilata da Giovanni di Ravenna, il viaggio a Roma di Berengario appare ormai imminente; «sapiatis certissime quia Berengarius rex Romam uadit et nos cum illo»[250].

«Iohannes episcopus seruus seruorum dei reuerentissimo et sanctissimo confratri nostro Iohanni episcopo salutem. Gratias uobis innumeras referimus eo quod cognoscimus, semper uestram sanctitatem nostre ecclesie esse proficuum et habere sollicitudinem de nostris rebus, que in uestris partibus sunt. Hec faciat deus et hec addat, ut dignam compensationem recipiatis pro tempore. Scitote quia hec omnia, que nobis Albinus comes fecit, domno pape mandauimus et regi. Unde domnus papa suas litteras uobis mandat, et sapiatis certissime quia Berengarius rex Romam uadit et nos cum illo; unde potestis scire, quia domnus papa non dimittit nostram causam usque in finem, donec de is omnibus ueram legem habeamus. Et uidetur nobis si domnus papa potest grande impedimentum preparabit Albuino comiti.»[251]

Il progetto era, comunque, destinato a fallire probabilmente per la morte di Sergio III e si sarebbe dovuto attendere fino al 915 quando il soglio pontificio sarebbe stato occupato da Giovanni di Ravenna, meglio noto come Giovanni X.

Tuttavia, già in precedenza Berengario sembra essere stato in procinto di partire alla volta di Roma, come testimoniato dalla quarta lettera in cui Giovanni di Ravenna informava Berta di Toscana di un *iter uersus Romam* organizzato dal re che si preparava a lasciare Verona.[252]

«Inclitae et gloriosissimae Bertae regalibus orte prosapiis Iohannes episcopus seruus seruorum dei fideles orationes. Reuerso Leone uenerabili episcopo de seruitio uestro, per eum cognouimus, vestrum in aliquo saedatum furorem, qui mihimet sine causa imminet; de quo satis uester am.... saciabitur nostris satisfactionibus. Scitote quia Amelfredus et Ur(s)us, homines Alberici marchionis, uenerunt Rauennam quaerentes partem de terra ista; Bonosus uero episcopus contendit illam etiam per uestram audatiam. Deinch ipsi homines uenerunt usque ad Argentam et ibi debebant loqui cum Didone et Guinegildo. De rege autem audiuius, quod sit Veronae disponens inter uersus Romam. Uxor uero Vuineuildi est in castello Piciani et sicut audiuius expectat uestros missos, cum quibus loqui debet. Cumque ipsi missi Alberici reuersi fuerint ab ipso colloquio, quicquid cercius scire potero, rescribere curabo.»[253]

Con la seconda lettera, invece, indirizzata a un vescovo non meglio identificabile, ma vicino a Gisla, sorella di Berengario e badessa a S. Giulia, l'arcivescovo Giovanni esorta Berengario affinché faccia giustizia alla Chiesa di Ravenna, danneggiata dall'usurpazione di un tale Didone, mentre la terza lettera indirizzata a Berta, figlia di Berengario e monaca a S. Giulia accenna all'imminente viaggio del re verso Roma.

«Iohannes episcopus seruus seruorum dei karissime in Christo sorori salutem. Semper spes nostra fuit, ut aliquis noster inimicus non potuisset nobis nocere in uestra praesentia, sed confidentes de uestra immobili amicitia in uestris partibus securi esse credebamus. Nunc uero ualde miramur, cur causam nostram obliuioni traditis, et non sentimus per nos, sicut senc(i)unt caeteri uestri amici. Nos teste deo dicimus quia in uobis pro n(ostra) amicitia et permanemus et permanere cupimus; nescimus autem (si uobis?) cognitum est, et si non est, sit modo, et adiuuante nos, sicut solet u(ester) amicus facere, et sicut uos ipsa per consuetudinem uestros amicos adiuuatis. Homines nostri amici Didonis hoccupauerunt nostras laborationes de Salto, unde haec aecclesia uiuere debet. Et uos testem quaerimus et etiam dominam reginam, quod nullus homo ideo facere per iussionem dominae reginae; quod mihi valde mirabile est, cum illa satis mihi maeaeque aecclesiae bene promisit et nos in eius fidelitate grandes inimicos habemus; pro quo rogamus, si ita non est, ut ipsi dicunt, appareat eius benivolentia et uestra amicitia, et si ipsa hoc iussit facere, ubi iam refugium quaeramus nescimus, si principes, qui saluare aecclesiam debent, ipsi eam conturbant. Quod nos non credimus et si certa res e(st) cum omnibus huic aecclesiae seruiantibus deo soli committimus. Den(ique) autem audiuius, quod Adelbertus sit reuersus ad Lucam et Albericus sit in Parma super ipsam ostem, donec ipse reuertatur. Beneuentum audimus ut sit capta a Grecis et filius Atenulfi est occisus.»[254]

Nella quinta e nella sesta lettera indirizzate, invece, rispettivamente allo stesso Berengario e ai vescovi Adalberto di Bergamo e Ardingo di Brescia, Giovanni espone una sua teoria dei rapporti fra regno e sacerdozio fondata sulla separazione e sulla collaborazione, interpreta da Arnaldi come «una specie di piattaforma ideologica di quella restaurazione dell'impero, nella persona di B., alla quale Giovanni pensava o avrebbe pensato di lì a poco»[255].

«Sermo mihi ad uos sed breuis o rex habetur: oc in legibus sancti spiritus prefixum et utili prouisione signatum, ut sicut serui dominis obedire iubentur et uxores uiris et domino ecclesia et discipuli magistris et pastoribus, ita quoque sublimioribus potestatibus cuncta subdi debere; et ideo Christo conregnas immo in Christi regno, que sunt humana, dispensas. Ab illo tibi i uita hominis uenia et potestas mortis indulta est et gladius tibi datus est non tantum ut operreris quantum ut comineris, ut depositum et incruentum hac impollutum reddas commendanti tibi. Hinc psalmista reges admonet dicens: Et nunc reges intelligite, erudimini

qui iudicatis terram, seruite in domino timore. Quomodo ergo reges domino seruiunt in timore, nisi cum ea prohibent religiosa seueritate, que contra precepta domini fiunt? Dupliciter enim deo seruire iubentur, fidel(iter servie)ndo, quia homo est, et leges iuxta precipientes et contraria prohibentes conuenienti uigore seruando, quia rex est. Hec cum ita sint, regula quedam fabrilis est, potestas ista terrena, que uite hominum adposita, quod rectum est, contingere non debet; quod autem curuum est et superfluum, recidere et resecare debet. Sol quidem unus est, sed sanos oculos inluminat, infirmos autem magis obcecat. Christus uero dominus et deus noster aliis in ruinam, aliis positus est in resurrectionem. Audistis potestatem uestram, accipite libenter libertatem nostram. Lex enim Christi sacerdotali uos subicit potestati: dedit quidem pastoribus potestatem, dedit ecclesiae principatum multo perfectiorem principatibus uestris. Num iustum uobis uidetur, si cedat spiritus carni, si a terrenis celestia superentur, si diuinis preferantur humana? Item queso, pacienter accipe libertatem nostram. Scio te esse ouem dominici gregis ac Christo summo pastori adnumeratam et a sancto spiritu consignatam. Scio te inter sacra altaria cum ueneratione subici manibus sacerdotis. Scio te sancte trinitatis fidem uera devotione, sed sacerdotali predicatione seruare. Memento semper, quod una tibi natura et eadem substantia cum omnibus, qui tibi subiecti sunt. Vos tamn estote animo cum deo; non tam dominari te mundo, quam dominare Christum gloriare. Memento, quia ha beo factus es, ipse tibi dedit legem, ut scias dare legem. Ipse tibi dedit regimen quatinus recte regendo que recta sunt domino representes. Presse te humanarum rerum ordini uoluit, non diuinis cultibus preiudicare concessit, cum ipse pastores ecclesie ne ab aliis ledantur apercius prohibens dicat: Nolite tangere Christos meos et in prophetas meos nolite malignari. Et alibi: Nam etsi non merito pastores, officio tamen pastores et prophete in polulis uocamur. Qui dum delinquendo incaute neclegimus districti iudicis sententiam expectamus; pro quo non externis, sed suis propriis iudiciis quicquid a nobis male gestum fuerit reseruatur. Unde non mediocriter, sicut propheta dicit, uentrem meum doleo et sensus mei turbati sunt, cum illa inminere sancte Ravennati ecclesie, cui deo auctore presideo, cernimus, tantasque calamitates, a Christianis exhiberi uidemus, que a seruissimis paganis si viderentur inlata flendum et gemendum omnibus debuerat uideri Christianis. O quam magnum nefas! O quam inauditum scelus! O quam crudele obsequium ecclesias Christi a persecutoribus Christianis pati! A qua renati in Christo sunt et primi parentis culpa liberati; a qua genus regium et sacerdotale uocati sunt; a qua spiritum adepti sunt, per quam fedus perpetue glorie et sine fine mansuere pepigerunt. Hec autem lacrimarum calamo glorie uestrae describo, ut miserans anc sanctam Rauennatem ecclesiam, non paciaris eam tantis afflictionibus incuti, qui ad oc regimen adeptus es, ut ecclesiarum status tuo regimine subleuetur et persequentium seruum furorem tue ulcionis gladio reseces et repellas. Oderunt enim semper legitimi principes tyrannos, et regum gubernaculis ecclesiastici ordines salui permanserunt, et sacrum imperium ecclesie precibus tutum ab ostium furore consistere debet: sic sese mutuis uicibus conseruando humanis diuinisque subsidiis uicissim debent adtolli. Nam imperium a sacerdotio parum distat, et aliquano imperii principem sacerdotem uocari, non est dubium, quia ex uno cornu olei sacerdotes et reges sanctificari manifestum est. Et quiddiucius protraam ad uestram gloriam et ad meam necessitatem? Puto hec posse sufficere; etenim magnus me cogit dolor. Sed quid sequar? Ipsum tibi Christum adibeo, qui semetipsum exinaniuit pro nobis omnibus; adibeo et tibi impassibiles ipsius passiones; offero ad intercessionem crucem eius et clauos, quibus confixe aunt manus, sanguinem, eo redempti sumus; offero sepulturam, resurrectionem; ascensionem ad celos adibeo et mecum ad mitigandum te sacrosanta misteria, per quae uirtutibus celestibus sociamur, ut non paciamini, hanc ecclesiam tantis calamitatibus adfligi et expoliari suis prediis, quibus orfanis et uiduis et omnibus indigentibus consolationes dabantur. Non paciamini, eam uastari ab illis, qui uestrum offuscant nomen, dicentes se uestra iussione, que nostra sunt, detinere. Huic quidem ecclesie miserie periculum est, uobis autem ineffabile peccatum. Nam deinc co eundum sit, quouae fugiendum, a quo petendum humanum auxilium, si ic frangit qui fracta coniungere debet, si ic deterit, qui adtrita solidare, si ic

spargit, qui sparsa colligere, si ic eradicat, qui plantare. E eu miserum est hoc mortalibus.»[256]

Arnaldi ipotizza che le *afflictiones* di cui parla Giovanni nella quinta lettera siano connesse, più che alle malversazioni simili a quelle compiute da Didone, allo scisma che nel gennaio 907 agitava la Chiesa di Ravenna. Si tratterebbe dunque di un episodio della contesa tra formosiani e antiformosiani riaccesi con l'elezione di Sergio III determinando la nascita di due partiti contrapposti all'interno del clero italiano. Berengario, che nell'autunno 898 aveva forse appoggiato la rivolta di Adalberto di Toscana, principale protettore dell'allora diacono Sergio a capo degli antiformosiani, contro l'imperatore Lamberto che al contrario stava tentando di riabilitare la memoria di papa Formoso[257], si inserì dunque «in un gioco politico dagli orizzonti più vasti di quelli nei quali si era mosso fino allora, e che, prima o poi, gli avrebbe valso la corona imperiale»[258].

È interessante notare come in tale lettera si possa già scorgere un accenno a ciò che l'anonimo autore dei *Gesta* utilizzerà per accostare Berengario *dux atque sacerdos* con la figura di Cristo. Giovanni di Ravenna afferma, infatti, che «imperium a sacerdotio parum distat, et aliquano imperii principem sacerdotem uocari, non est dubium, quia ex uno cornu olei sacerdotes et reges sanctificari manifestum est», sottolineando quanto sia esigua la distanza tra la figura dell'imperatore e quella del sacerdote, poiché entrambi sono consacrati con lo stesso olio, rinviando, dunque, all'etimologia stessa del *Christòs* greco e all'unzione veterotestamentaria di re e profeti.

3. La cerimonia di incoronazione a Roma

Quando Berengario I fu incoronato imperatore, verosimilmente il 3 dicembre 915, domenica di Avvento, si materializzò, finalmente, quanto già una decina d'anni prima aveva prospettato Giovanni di Ravenna, ora papa col nome di Giovanni X (914-928). Per poter seguire dettagliatamente il rituale di incoronazione con cui Berengario ascese al trono dell'impero, *Panegirico dell'invincibile imperatore Berengario*, meglio noto come *Gesta Berengarii*, è una fonte di primaria importanza. L'anonimo panegirista, infatti, autore allo stesso modo anche delle glosse esplicative dei versi o dei passaggi oscuri, inaugura il poema evocando la consegna dei destini dell'impero a Berengario duca del Friuli, da parte di Carlo il Grosso, e l'incoronazione regia a Pavia, per culminare infine con la cerimonia a San Pietro del 915, allorché Berengario cinse la corona imperiale. La narrazione dell'*adventus* a Roma e dell'incoronazione in San Pietro, che occupa una parte consistente di esametri nel IV libro, offre un preciso resoconto del protocollo e del rituale, che risulta rispondente ai dettami del genere e può essere ripartito in tre momenti ben precisi:

a) Preparativi diplomatici

Dopo lungo tempo passato a desiderare la corona imperiale, ma sempre ostacolato dai suoi oppositori, in particolare toscani, si trovava ora ad avere il campo politico e militare libero per potersi presentare a Roma. L'iniziativa spettante al papa di invitare il futuro imperatore a Roma, mascherata da una richiesta di aiuto contro il nemico del momento, combinava anche le condizioni dell'accordo da rispettare. Il poeta parla di un'ambasceria ecclesiastica recante doni e soprattutto una lettera, simile a quelle che Giovanni VIII a suo tempo (870-880), aveva inviato ai competitori dell'impero: nel novembre 877, aveva infatti risposto a Carlomanno, che aveva

comunicato la sua intenzione di giungere di lì a poco a Roma, che avrebbe dovuto attendere di essere formalmente invitato da un'ambascieria pontificia e avrebbe dovuto dare delle garanzie relative alle "concessioni perpetue" alla Santa Sede, tra cui il rinnovamento del *pactum* con la Chiesa romana. Il richiamo alla prospettiva del giudizio passato (v. 96) è, dunque, una costante della corrispondenza del pontefice, e le divergenze tra Giovanni VIII e Carlo il Grosso, che si presentò in forze nel periodo 879-880 senza avvertire il papa né assumere un impegno ufficiale relativo all' "esaltazione" del soglio apostolico[259], malgrado le numerose lettere del pontefice, in largo dissenso sull'importanza di tali preliminari, segnò la fine della successione naturale all'impero e in tale situazione i papi si crearono uno spazio di manovra politica che, fino ad allora, non avevano avuto. Segno dei tempi, al tempo delle trattazioni precedenti, nel 910 o 911, il papa Sergio III aveva brutalmente fatto sapere ufficialmente a Berengario che non avrebbe ottenuto la corona senza aver prima promesso di sollevare dal suo incarico il marchese Alboino d'Istria, colpevole di aver usurpato i beni della Chiesa di Ravenna.[260]

b) *Adventus* (vv. 103-160)[261]

Per ciò che riguardava l'*adventus* il poeta disponeva di due modelli dettagliati dal *Liber pontificalis*, relativi alla visita fatta da Carlo Magno a papa Adriano I durante l'assedio di Pavia del 774 e quello dell'incoronazione di Ludovico II come re dei Longobardi nell'844. Si è da qualche tempo dimostrato che il racconto dell'844 dipende interamente da quello del 774, il che permette di evidenziare le differenze tra i due resoconti, giustificate dal contesto, nel 774 un sovrano liberatore, nell'844 un giovane re inviato dall'imperatore con una consistente scorta armata per indagare sulla recente elezione del pontefice, che era avvenuta in circostanze tormentate e senza la consultazione dei rappresentanti di Lotario I. Se lo svolgimento dello stesso rituale per Ludovico II, e non solo la sua registrazione per iscritto, poteva ricalcare il precedente, lo stesso varrà per la cerimonia del 915, dal momento che non esistette, per lungo tempo, una regolamentazione scritta della cerimonia, né resoconti alternativi ai precedenti eccetto la breve descrizione dell'*adventus* di Arnolfo nell'896, riportata dall'annalista di Fulda. Si potranno, dunque, «établir les correspondances suivantes, qui permettent de mieux saisir la succession des étapes exprimée de manière parfois allusive par le poète»[262].

- arrivo delle truppe alle porte di Roma:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Adveniens ut in ipso	Ipsi vero, a quo in oras	Attigit, ire iubet celeres
sabbato sancto se	Bolonie civitatis	ad templa sodales, /
liminibus praesentaret	teligeris suis exercitibus	Vicinum qui si referent
apostolicis. (Liber	sunt ingressi [...] ad	(Gesta, vv. 104-105)
pontificalis, ed. L.	Fontem pervenerunt	
Duchesne, Paris, t. I,	Capellae	
1886, pp. 496-497)	(Liber pontificalis, ed.	
	L. Duchesne, Paris, t. I,	
	1886, p. 88)	

- *occursus* della popolazione di Roma:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Cuius adventum audiens antedictus beatissimus papa [...] direxit in eius occursum universos iudices ad fere XXX milia ab hac Romana urbe [...]: ibi eum cum bandora suscepereunt (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. I, 1886, pp. 496-497)	Quorum adventum antedictus beatissimus papa Sergius fieri propius cum cognovisset,. In eius excellentissimi Ludovici regis occursum universos iudices ad fere VIII miliaria ab hac Romana urbe direxit. Quem cum signis et magnis resonantibus laudibus susceperunt. (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. II, 1886, p.88)	Sonat ecce Subura / Vocibus elatis populi: «Properate faventes! / Rex venit Ausoniis dudum expectatus ab oris, / Qui minuet solita nostra pietate labores!» / Fervere tunc videas urbem et procedere portis, / Quot Roma gremio gentes circumdat avito. (Gesta, vv. 105-110)

- all'ingresso in Roma, *laudes* delle autorità costituite:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Et dum adpropinquasset fere unius militario a Romana urbe, direxit universas scolas militiae [...] laudesque illi omnes canentes, cum adclamationem earundem laudiumvocibus ipsum Francorum susceperunt regem. (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. I, 1886, pp. 496-497)	Et dum Urbi poene unius militarii spatio adpropinquasset, universas militiae scolas una cum patronis direxit, dignas nobilissimo regi laudes omnes canentes, aliosque militiae edoctissimos Grecos, imperatorias laudes decantantes, tum dulcisonis earundem laudium vocibus ipsum Francorum susceperunt regem. (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. II, 1886, p.88)	Interea, princeps collem, qui prominet urbi, / Praeteriens ubi se prato committit amoeno, / Singula queque modis incendunt aethera / miris / Agmina. Namque prius patrio canit ore senatus, / Prefigens sudibus rictus sine carne ferarum / Indicio: "Deuicta cadent temptamina posthac, / Si qua hostes animo cupient agitare ferino". / Dedaleis Graius sequitur laudare loquelis / Stoicus, hic noster cluibus quia pollet Athenis / Et sollers iter in Samia bene callet arena. / Cetera turba pium natiua uoce tyrannum / Prosequitur totaque docet tellure magistrum. (Gesta, vv. 111-122)

- omaggio degli *iuvenes*:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
—	—	Hic etiam iuvenes nitida respergine creti, / (Alter apostolici nam frater, consulis alter / Natus erat) pedibus defigunt oscula regis. (Gesta, vv.

- il re viene accompagnato dal papa:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Carolus [...] descendens de	Tunc, suo universo cum	Hinc ubi praesul erat,
eo quo sedebat equo, ita	populo, omnibus Romanis	gressum comitantur erilem.
cum suis iudicibus ad	iudicibus et scholis	
beatum Petrum pedestris	antecedentibus, ad beatum	(Gesta, v. 126)
properare studuit.	Petrum studuit properare.	
(Liber pontificalis, ed.	(Liber pontificalis, ed.	
L. Duchesne, Paris, t. I,	L. Duchesne, Paris, t. II,	
1886, pp. 496-497)	1886, p.88)	

- il papa attende sul sagrato di San Pietro con il suo clero:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Quod quidem antedictus	Quem antedictus almificus	Aduerhit ornatam cupidos
almificus pontifex ... cum	pontifex in gradibus	intrare per aulam, / Ille
universo clero et populo	ipsius apostolicae aulae	quidem sacro fulgens
romano ab beatum Petrum	eundem regem[...] suo cum	residebat amictu, /
properavit ad suscipiendum	clero expectavit. [...] ubi	Altarisque subibat ouans
eundem Francorum regem, et	in atrio, super grados,	hinc inde minister.
in gradibus ipsius	iuxta fores exxlesiae, cum	(Gesta, vv. 127-130)
apostolicae aulae eum cum	universo clero et populo	
suo clero prestolavit.	Romano adsistebat.	
(Liber pontificalis, ed.	(Liber pontificalis, ed.	
L. Duchesne, Paris, t. I,	L. Duchesne, Paris, t. II,	
1886, pp. 496-497)	1886, p.88)	

- all'interno della città di Roma, il re monta il cavallo del papa:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Descendens de eo quo	_	Quid referam populos
sedebat equo, ita cum suis		istinc illincque coactos /
iudicibus ad beatum Petrum		Vndantesque gradus, cum
pedestris properare		rex ad templa subiret /
studuit.		Euectus pastoris equo?
(Liber pontificalis, ed.		[...]
L. Duchesne, Paris, t. I,		(Gesta, vv. 131-132)
1886, pp. 496-497)		

- il re si dirige verso il sagrato, incontro al papa:

Carlo Magno	Ludovico II	Berengario I
Coniungentevero eodem [...]	Coniungente vero eodem	Atque pedes sensim
Carulo rege, omnes grados	rege, universosque gradus	gradibus conatur ab imis,
singillatim eiusdem	eiusdem sacratissime beati	/ Vndique turba premit,
sacratissimae beati Petri	Petri ecclesiae	cui uix obstare satelles /
aecclesiae deosculatus est	ascendente, ad	Voce ualet nutuque minans;
et ita usque ad	praenominatum propinquavit	erat omnibus ardor /
praenominatum pervenit	pontificem [...]	Cernere presentem, cupiunt
pontificem [...]	(Liber pontificalis, ed.	quem secula regem. / Ter
(Liber pontificalis, ed.	L. Duchesne, Paris, t. II,	quoque sacra pius gradibus
L. Duchesne, Paris, t. I,	1886, p.88)	uestigia fixit, /
1886, pp. 496-497)		Magestate manus cogens
		cessare tumultus /

		Vndantis populi. (Gesta, vv. 136-143)
--	--	--

- il re e il papa si abbracciano e, mano nella mano, si presentano davanti a San Pietro

Carlo Magno Eoque suscepto, mutuo se amplectentes, tenuit isdem christianissimus rex dexteram manum antedicti pontificis [...] (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. I, 1886, pp. 496-497)	Ludovico II Tunc mutuo se amplectentes, tenit idem Hludovicus rex dexteram antedicti pontificis; in interius ingressi atrium, ad portas pervenerunt argenteas.	Berengario I Postquam conscenderit omnem / Ascensum, aureolo praesul surgens cliothedro / Oscula figit ouans dextramque recepat amicam. / Hinc adeunt aulam pariter tibi, Petre, dicatam, / Ianitor aetherei pandis qui limina templi. (Gesta, vv. 142-146)
--	---	---

- si fermano davanti alle porte della basilica, il re conferma di essere giunto con cuore puro e giura di difendere la Chiesa di Roma:

Carlo Magno —	Ludovico II Tunc almificus praesul, claudi faciens omnes ianuas beati Petri, atque serrari praecepit, et regi, Spiritu sancto admonente, sic dixit: «Si pura mente et sincera voluntate et pro salute reipublicae ac totius urbis huiusque ecclesia e huc advenisti, has mea ingredere ianuas iussione. Sin aliter, nec per me, nec per meam concessionemistae tibi portae aperientur.» - Statim rex illi respondens dixit quod nullo maligno animo aut aliqua pravitate vel malo ingenio advenisset. (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. II, 1886, p.88)	Berengario I Ante fores stant ambo domus, dum uota facessit / Rex: etenim se cuncta loco uouet ultro daturum, / Quae prius almifici sacris cessere tyranni. (Gesta, vv. 147-149)
------------------	---	---

- le porte della basilica si aprono, il re e il papa entrano assieme; acclamazioni; prosternazione davanti alla tomba di San Pietro:

Carlo Magno [...] et ita in eandem venerandam aulam beati Petri principis apostolorum ingressi sunt, laudem Deo et eius	Ludovico II Tunc eodem praesule praecipiente, obpositis manibus, praedictas ianuas paterfecerunt, et ita in eandem venerandam aulam	Berengario I Illicet his uerbis uoluuntur cardine postes, / Extollitque sacer laudes per templa minister, / Vtpote Siluestrum uideat
---	--	---

excellētiaē decantantes universus clerus et cuncti religiosi famuli Dei, extensa voce adclamantes: «Benedictus qui venit in nomine Domini» et cetera. Sicque cum eodem pontifice ipse Francorum rex simulque et omnes episcopi, abbates et iudices et universi Franci qui cu meo advenerant, ad confessionem beati Petri adpropinquantes, seseque proni ibidem prosternentes, Deo nostro omnipotenti et idem apostolorum principi propria reddiderunt vota [...] (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. I, 1886, pp. 496-497)	beati Petri ingressi sunt, laudem Deo et eius excellētiaē decantantes universus clerus et cuncti religiosi famuli Dei, extensa voce adclamantes: «Benedictus qui venit in nomine Domini» et cetera. Sicque cum eodem pontifice ipse rex simulque omnes episcopi, abbates et iudices et universi Franci qui cu meo advenerant, ad confessionem beati Petri adpropinquantes, seque proni ibidem prosternentes, Deo nostro omnipotenti et idem apostolorum principi gratias reddiderunt. (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. II, 1886, p.88)	properare magistrum, / Constantinum etiam tipico baptismate lautum - / Nec minus his decus orbis inest rerumque potestas, / Tempora ni peiora forent impulsaque cessim. (Gesta, vv. 150-155)
--	---	--

- banchetto

Carlo Magno Alia vero die [...] perrexit cum prenominato pontefice in Lateranense patriarchium, illique ad mensam apostolicam pariter aepulati sunt. (Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris, t. I, 1886, pp. 496-497)	Ludovico II _	Berengario I Iam tumulo piscatoris sacra purpura regis / Sternitur et Christus lacrimis pulsatur obortis. / Templā petit ductor posthaec, ubi fercula dono / Pastoris digesta nitent. Setina propinant / Ac, deceat ut regem, uariant tucceta ministri. (Gesta, vv. 156-170)
--	-------------------	--

La corrispondenza tra le varie tappe dell'*adventus* di Berengario, con quelle dei suoi due predecessori, appare pressoché totale; pur con una maggior aderenza alla cerimonia dell'844. L'*occursus* della popolazione, elemento messo in rilievo dai biografi del *Liber pontificalis* serve a marcare un rapporto gerarchico tra l'accoglienza da parte degli *iudices* romani di Carlo Magno (trenta mila) e di Ludovico II (nove mila). Allo stesso modo, la menzione dei *Prata Neronis*, ai piedi del Monte Mario, come quella dell'accoglienza e dell'acclamazione delle autorità costituite, vale come equivalente poetico della "precisione numerica" che si riscontra negli altri due resoconti. Il particolare della *schola Grecorum* che viene introdotta con l'*adventus* di Ludovico II, compare, tuttavia, allo stesso modo in quella di Arnolfo e può essere un'innovazione impartita al rituale.

L'intero racconto relativo all'ingresso nella basilica di San Pietro si rifà, anch'esso, ai precedenti carolingi: l'ascesa solenne al sagrato alla cui sommità lo attende il pontefice; l'abbraccio dei due sovrani che incedono tenendosi per la mano destra; la dichiarazione d'intenti preambolo all'apertura delle porte della basilica (condizione che viene imposta a Ludovico II nel

contesto conflittuale dell'anno 844); la prosternazione al cospetto del sepolcro dell'apostolo. Come nota Bougard nel suo studio sull'incoronazione imperiale di Berengario, «deux «ajustements» sont propres à l'événement de 915»[263]. Il primo riguarda l'omaggio reso dai due giovani, la cui presenza è eminentemente politica: il fratello di Giovanni X, Pietro, che qualche anno più tardi sarebbe stato lo strumento della rivincita del pontefice contro il *princeps* Alberico, e il figlio del console Teofilatto, in rappresentanza della famiglia romana allora più vicina al pontefice. L'altro elemento di novità è costituito dalla maniera con cui il sovrano, giunto in città, si consegna a San Pietro: a piedi nel 774, a cavallo nell'800, in modo non precisato nell'844, di nuovo a cavallo nel 915 ma su una cavalcatura del papa, vale a dire “secondo il *mos Romanum*”, come riporta il glossatore dei *Gesta*, per colui che sarebbe divenuto imperatore. Nel caso di Berengario, il poeta sembra voler indurre, in particolare, «l'idée de l'adéquation entre la qualité de la monture et la nature «sacerdotale» de la dignité impériale (v. 133-134), idée réaffirmée quelques vers plus loin dans la description du couronnement»[264].

La descrizione offerta dall'anonimo autore dei *Gesta* si differenzia ulteriormente per l'aggiunta di dettagli concreti alla sua narrazione, come ad esempio il modo dinamico con cui descrive l'affresco relativo al battesimo di Costantino all'interno della basilica, introducendo un parallelo tra le due coppie di sovrani e sottolineando il carattere imperiale della cerimonia (vv. 152-153); o ancora, l'indicazione dei *draconarii* (v. 115), inseriti qui, possiamo pensare, in luogo delle croci e gli stendardi evocati dal *Liber pontificalis* e che sono importanti per la storia del rituale più che la presenza di insegne con teste di dragoni o di serpenti, è evocata tanto nel secolo IV quanto nel XII; o ancora il banchetto che è un modo per sottolineare la portata regia dei piatti offerti dal papa. L'allusione alle lacrime di Cristo al momento della prosternazione davanti alla tomba di San Pietro (v. 157) è senza dubbio l'elemento più rilevante; posta subito dopo la rappresentazione di Silvestro e Costantino, è così attraente da vederci la descrizione di un'immagine: una riguardo al crocifisso della basilica (che ne possedeva almeno due, uno donato da Leone IV attorno all'846, l'altro da Carlo il Calvo nell'877), piangente, in una testimonianza contemporanea o leggermente più precoce di questa secondo alcuni, il mercoledì santo del 921, la *crucifixa imago Christi* nell'altare di San Pietro piange alla lettura del racconto della Passione – ritenuta la più antica manifestazione miracolosa relativa a un crocifisso. In tale fonte si legge, infatti, riguardo all'anno 921:

«In 4. Feria ante pascha Romae iuxta altare sancti Petri crucifixi imago Christi, quando passio ipsius legebatur, astante omni populo et palam cernente, lacrymata est, ita ut lacrymae stillantes ad instar rivi in pavimento manarent; a tergo vero eiusdem imaginis sudor aequae per terram currebat.»[265]

Accettando una tale interpretazione, si potrà allora ammettere che da questo punto di vista, Cristo non è altri che Berengario stesso. Il poeta si spinge, dunque, audacemente, ad assimilare il sovrano *pius* alla figura di Cristo, accennata in maniera allusiva fin dal primo libro e che si fa sempre più simbolica nel corso dell'opera. A sostegno di una tale ipotesi si possono richiamare i versi 161-165, relativi all'apparizione trionfale di Berengario la mattina dell'incoronazione messa in parallelo con la resurrezione di Cristo dal sepolcro la domenica di Pasqua.

c) Incoronazione

Il racconto dell'incoronazione, se confronta con quella di Carlo Magno del Natale 800 e quella di Ludovico II nell'844, presenta gli stessi tre elementi costitutivi della cerimonia come si

era affermata a partire da quella di Carlo Magno il 25 dicembre 800: imposizione della corona, unzione, *laudes*. Tuttavia, si può notare come esse siano in tale occasione, dei precedenti a quello che assomiglia molto a una processione (vv. 165-166), laddove il *Liber pontificalis*, per la cerimonia dell'800, colloca le *laudes* tra l'incoronazione e l'unzione, come per conferire un vantaggio cronologico all'avvenimento, quando i *Gesta*, più aderenti alla cerimonia dell'844, insistono sulla simultaneità dell'incoronazione e della consacrazione con l'olio.

Ancora più rilevante è l'adattamento a un rituale per il quale si avanza una spiegazione filologica sull'origine biblica dell'unzione (vv. 179-181), su cui si basa probabilmente anche Isidoro,[266] come se la glossa avesse invaso il corpo del testo. In tal passo è riaffermato il carattere sacerdotale dell'impero, il che fornisce un pretesto, ulteriormente, a un'assimilazione cristica: *Venturus quod Christus erat dux et sacerdos*, con la scelta del termine *dux* non casuale.

Come per l'*adventus* il racconto si arricchisce di dettagli concreti: gli ornamenti imperiali, corona compresa, di cui è rivestito Berengario nel momento di rendersi a San Pietro (portare una corona già qualificata come imperiale è una maniera di relativizzare l'importanza dei distintivi o di rigettare l'aspetto profano della cerimonia). Il diadema ricevuto nel corso della cerimonia, come sigillo utilizzato a partire dall'autunno 915 permette di farsene un'idea, esibendo in particolare i pendenti d'ispirazione bizantina. L'insieme del costume, con la *trabea* e la porpora, improntato del resto al mondo greco non può non richiamare quello che Carlo il Calvo aveva riportato in Italia in occasione della sua incoronazione nell'875 e con cui si era presentato, introdotto dai legati pontifici secondo il *romano more*, al sinodo di Ponthion nell'876, in un debutto dimostrativo discretamente deriso da Incmaro di Reims.

Tali aspetti permettono di mettere in relazione tale usanza greca con l'insistenza dei versi 118-120 sulla popolarità "ateniese" di Berengario, o permette verosimilmente di avanzare un'allusione al suo recente matrimonio con la principessa Anna, «sans doute une sœur de Constantin VII»[267]. La lettura e la rilettura pubblica del diploma di conferma dei possedimenti della Chiesa romana fino a (vv. 190-191). Berengario si conforma quindi all'esigenza di esprimere al pontefice a monte delle trattazioni che avevano condotto all'incoronazione; si iscrive pertanto nella tradizione desideroso che l'accesso all'impero fosse sanzionato dal rinnovamento del "patto" con la Chiesa romana in base ai termini fissati da Ludovico il Pio nell'817. La lettura stessa, sul sagrato, illustra ulteriormente il carattere "performativo" in linea con i dettami.

Infine, la natura stessa dei doni fatti da Berengario a San Pietro merita attenzione. Rispetto agli oggetti di ordine prevalentemente liturgico offerti da Carlo Magno nell'800, ecco i riferimenti agli antenati del neo imperatore e alla sua ascendenza carolingia già evocata al verso 86, con le insegne rappresentative del potere attinte dal tesoro familiare. Baltei (in un gesto contrario a quello che Sergio III, nell'844, aveva ceduto al giovane Ludovico II), abiti intessuti d'oro, il diadema. Come non riconnetterli con i *baltea ducum, gestamina carra parentum* i due baltei ornati d'oro e di pietre preziose assegnati da Everardo del Friuli al suo cadetto nel suo testamento stilato a Musestre nell'863/864[268]. Per ciò che concerne il diadema decorato con varie figure, potrebbe trattarsi di un'attestazione precoce di una corona a figure smaltate, che sarà in tal caso ampiamente anteriore a quella detta del "Sacro Impero romano-germanico", la cui proposta di datazione ultima colloca la realizzazione del manufatto al secolo XII, piuttosto che all'età ottoniana.

Il ricorso all'esametro e la natura puramente letteraria dell'opera, non inficia la sua precisione, a tal punto che essa può essere messa in relazione e confrontata con i resoconti delle precedenti incoronazioni di Carlo Magno e Ludovico II. Essa offre un dipinto dettagliato dell'avvenimento, o una finzione, qualora sia presente, resa con un alto grado di plausibilità,

secondo l'intenzione soprattutto del suo pubblico primario.

A dispetto della libertà propria del genere panegiristico, il *licentiosum et lasciviosum genus* descritto da Isidoro di Siviglia, presenta qui una descrizione fedele dell'avvenimento conferendo «un assise plus solide et «crédible» au propos ultime du poète»[269].se è vero che il suo intento finale sarebbe quello di assimilare il re, ora asceso al trono imperiale, alla figura del Cristo risorto.

4. Un imperatore inaccessibile?

Si è potuto vedere, nel terzo capitolo, come la città di Verona sia divenuta il luogo in cui si concentrano interessi e personaggi con cui Berengario si pone in costante dialogo, mutevole nel corso del tempo nelle modalità, centro di produzione strumentale a tutta una serie di necessità e strategie. I monumenti cittadini, testimonianze delle vestigia antiche, diventano oggetto degli interessi di privati che vanno costituire i perni della rete di amici ma anche di nemici di Berengario.

La politica del *gift-giving* è la modalità, secondo Barbara Rosenwein, attraverso cui Berengario avrebbe intessuto le sue reti di relazioni, nell'ottica di individuare la politica dei re altomedievali nel definire lo spazio, nel regolare la circolazione in esso, e nella definizione dello spazio regio in cui solo pochissimi possono entrare. Il ritratto che ne emerge è dunque quello di un sovrano che si discosta in modo significativo dall'immagine del *regulus* incapace, imbelles, che tradizionalmente ci viene consegnata dalla storiografia. Al contrario Berengario sarebbe stato, infatti, il fautore di una politica diretta alla creazione di un gruppo che gode di determinati privilegi i quali possono essere concessi solo dall'autorità regia.

Berengario sarebbe stato, per la storiografia di stampo tradizionale, un guerriero incompetente avendo perso contro gli Ungari nella battaglia dell'899, e non avrebbe mai condotto con successo uno scontro con i suoi rivali. Il fatto che Guido morì nell'894, che Arnolfo si ammalò e lasciò l'Italia nell'896, e che Lamberto morì nell'898 lasciando campo libero a Berengario, sarebbe stato solo merito della dea bendata. Dopo l'accecamento di Ludovico III nel 905, Berengario si sarebbe trovato, dunque, senza alcuno sfidante fino all'inizio del secondo decennio del secolo X. Avrebbe condotto la sua azione politica sperperando i beni del fisco regio, in particolare trasferendo diritti spettanti al sovrano come il *districtus* (il potere di comando e di coercizione), nelle mani di privati, specie dei vescovi. Impaurito di fronte agli Ungari, e frenetico nel corteggiare nuovi alleati, avrebbe coinvolto i più disparati magnati dell'Italia settentrionale con strumenti che avrebbero condotto alla sua stessa caduta e alla fine del suo regno. Ciò che un tempo era stato il suo dominio si sarebbe, così, frammentato, dissolto in "nuclei di potere autonomi" inaugurando in tal modo la lunga e terribile storia della frammentazione italiana. Ciò che veniva dunque imputato a Berengario era principalmente l'aver attuato una politica basata sulla manipolazione delle alleanze anziché una politica centralizzata, tuttavia, a tale riguardo, Rosenwein segnalato come a un re altomedioevale ciò che mancava era uno *staff* di professionisti che gestisse l'amministrazione del territorio quando, invece, tutto era concepito come una grande famiglia. La storiografia tradizionale tendeva, infatti, molto spesso, a confrontare le strutture politiche del passato con quelle moderne, viziando in tal modo la loro indagine con accostamenti anacronistici. A tale proposito, come si è visto, è stato il lavoro svolto da Barbara Rosenwein a rivoluzionare gli studi riguardo alla figura di Berengario e al periodo che seguì la fine dell'impero carolingio nel passaggio tra secolo IX e X.

Siamo, tuttavia, di fronte a un carolingio per parte di madre che, sebbene sconfitto in battaglia dagli Ungari, tentò comunque di scendere a patti con loro arruolandoli come mercenari nel suo esercito contro i suoi rivali. A Verona costruì un “centro” strategico e fortificato dove coltivò le sue più fedeli alleanze ed è dai diplomi che emerge il rapporto biunivoco nella tessitura delle relazioni tra chi riceve e chi dona. La posizione del sovrano non solo si eleva per la consistenza dei doni che diventano sempre più esclusivi del re, ma veicolano con se tutta una serie di vincoli proprio per il fatto che non possono essere ricambiati. Insita in tale azione del donare, sulla scorta della teoria del dono di Marcel Mauss, vi è una certa dose di violenza esercitata da chi concede un dono che non può essere ricambiato su chi lo riceve, nella logica competitiva che il dono inevitabilmente veicola.

In continuità con i suoi predecessori carolingi nel concedere immunità, aggiunge tuttavia un elemento nuovo nel concedere il diritto di innalzare fortificazioni. Come sottolinea Rosenwein, è interessante notare come «the very word for ‘largesse’, *munificentia*, meant ‘fortification’»[270], un vocabolo che ad esempio ritroviamo con tale significato in un diploma concesso a Giovanni di Pavia (n. 103). L’immagine che ci restituisce Rosenwein è ben distante dunque da quella del *regulus* di cui parla Reginone nella sua *Chronica*; l’immagine che emerge dalle fonti è, infatti, ben distante dal tradizionale dipinto di un *desperate king* che sperpera le risorse del regno in maniera indiscriminata e irrazionale. L’attenta politica del *git-giving* avrebbe, infatti, consentito a Berengario di regnare, grazie alla rete di alleanze che era riuscito a creare, per molti anni, e sarebbe stata, invece, la progressiva scomparsa, una volta salito sul trono imperiale, che avrebbe condotto al suo fallimento. Rosenwein sottolinea il fatto che la rete di supporto creata da Berengario viene meno nei primi anni venti del secolo X, e non a caso sarebbe stato tradito e assassinato proprio da un suo alleato, lo sculdascio Flamberto.

La conclusione cui giunge Rosenwein fa leva, in particolare, sulla constatazione che il suo fallimento sarebbe avvenuto «in the period when Berengar stopped giving out privileges and called in Hungarians, ending his politics of alliance and reinforcing a new policy: the imposition of rule by force»[271]. Ricorrendo agli Ungari, assoldati come mercenari per contrastare i suoi oppositori interni, e del tutto estranei ai gruppi che aveva corteggiato in precedenza. Il loro intervento a fianco del sovrano avrebbe, quindi, determinato la rottura inesorabile del delicato sistema di alleanza che Berengario aveva costruito fin dal 901. La studiosa, comunque, precisa che «the system had been breaking down before Berengar brought in his barbarians» e, infatti, il “*turning point*” viene fatto coincidere con l’incoronazione imperiale nel 915, dopo la quale avrebbe iniziato a guardare oltre la politica di ambito regionale per partecipare all’elezione episcopale a Liegi, rompendo le già deboli relazioni con i Supponidi. Al tempo stesso, pose virtualmente fine alle sue concessioni di castelli e mura difensive, mentre il marchese Adalberto, dopo la morte di Gisla, si risposò con la figlia dei marchesi di Toscana, ponendo fine ai contatti con Berengario, diventando, anzi, uno dei principali oppositori del sovrano. La politica familiare condotta da Berengario con grande successo nel periodo compreso tra il 901 e il 915, nel momento in cui fu interrotta avrebbe, pertanto, determinato per Berengario la perdita della chiave del suo potere, fondato non su risorse materiali ma sulle reti di relazioni.

L’immagine di un sovrano sempre più distaccato dal contesto locale e sempre più inviccinabile per la cerchia di intermediari che mediavano le richieste rivolte all’autorità, quasi a costituire una sorta di cortina dietro la quale si celava la figura del sovrano, sarebbe stata quindi alla base del fallimento di Berengario. Dopo l’assunzione della corona imperiale avrebbe, infatti, sopravvalutato il suo potere cercando di imitare lo stile di vita dei sovrani orientali, in particolare l’imperatore Bizantino, e a tale proposito si fa spesso riferimento alla scomparsa di Bertilla che

sarebbe stata voluta per poter contrarre un matrimonio con Anna, identificata come la figlia dell'imperatore di Bisanzio Leone VI.

Le prove a sostegno di una tale identificazione, tuttavia, sono molto labili e fondate principalmente sul nome della donna che sembra rinviare a un contesto orientale. Inoltre, se si prende in esame l'intero *corpus* diplomatico di Berengario, e si confrontano i diplomi concessi dalla cancelleria di Berengario successivamente all'incoronazione imperiale con quelli redatti negli anni di reggenza sul trono italico, si osserverà come il presunto scarto tra i due periodi non sussista minimamente. È possibile notare, infatti, come la quantità di diplomi emanati nel periodo 888-915 sia, in proporzione, la stessa dei diplomi emessi successivamente all'incoronazione del 915. Le stesse donazioni effettuate nei ventisette anni in cui siede sul trono del *regnum* rappresentano il 54,2% del totale dei diplomi emanati in tale periodo, e il 48,48% dei diplomi emanati come imperatore. Anche per quanto riguarda l'itineranza è possibile notare come sostanzialmente non cambi in maniera significativa la sua politica.



Figura 3. Percentuale dei diplomi emanati da Berengario re concernenti donazioni rispetto al totale (888-915)



Figura 4. Percentuale dei diplomi emanati da Berengario imperatore concernenti donazioni rispetto al totale (915-924)

Tali aspetti portano, quindi, a rilevare come di fatto Berengario non smetta affatto di donare una volta acquisita la corona imperiale, ma continui piuttosto sulla stessa lunghezza d'onda del periodo precedente; il suo fallimento non sembra quindi essere imputabile al fatto che smetta di donare ma vada ricercato, piuttosto, altrove. La stessa immagine di Berengario come “abile stratega” non sembra rispecchiare quanto emerge dalla documentazione, dal momento che viene a collocarsi non in un rapporto di “novità” rispetto ai predecessori ma in continuità con essi. I diplomi dei sovrani offrono, infatti, una base documentaria che permette di osservare il punto di vista dei destinatari, poiché il diploma, espressione della *largitas* del sovrano, non è scritto su iniziativa dello stesso ma su richiesta del destinatario.

Bougard individua, in particolare, tre momenti principali in cui le richieste possono essere avanzate all'autorità: dimostrazione di fedeltà di fronte a un nuovo sovrano o in occasione di un'assemblea riunita alla corte regia; nomina di un nuovo vescovo o abate; deposizione di un re, che offre la possibilità di entrare a far parte della cerchia del nuovo detentore del potere.[272] I diplomi possono certo contenere formule, espressioni, che variano a seconda della cancelleria che li produce o a seconda delle preoccupazioni della politica generale, ma il sovrano non decide mai spontaneamente di conferire un diploma. Essi sono l'effetto di una sollecitazione, di una richiesta filtrata attraverso una terza figura che si inserisce nell'atto di produzione di un diploma: l'intermediario. Tali figure di mediazione detengono ciò che Bougard chiama *les clés de l'accès au prince*: la presenza di un diploma che riguarda ad esempio la donazione di un fondo non indica altro che la posizione politica del destinatario al momento della donazione.

Se si osservano i diplomi dal punto di vista del richiedente e non dell'autorità emanante, il quadro che emerge non mostra un sovrano che elargisce nel tentativo di stabilire relazioni a sostegno del suo potere ma rivela come siano gli enti e gli individui a rivolgersi all'unica autorità riconosciuta in grado di rispondere alle loro esigenze. In tutto ciò la figura dell'intercedente acquista una rilevanza particolare, poiché a esso si legano determinati beneficiari che riconoscono in tale figura chi è autorizzato ad avanzare le richieste all'autorità regia; costoro, tuttavia, come visto in precedenza, non costituiscono un'innovazione della “strategia politica” di Berengario, dal momento che iniziano a comparire già con il regno di Lotario I e la loro presenza aumenterà con i sovrani successivi, compreso lo stesso Berengario.

5. Liutprando di Cremona: una penna alla corte di Ottone I

Nato a Pavia da una famiglia di origini longobarde, è tuttavia autore pienamente “ottoniano”, storiografo che scrive seguendo una prospettiva settentrionale conforme all’ideologia della corte di Ottone, una storiografia che presto sarebbe diventata “imperiale”. Gran parte dell’opera, più della metà, riguarda l’Italia, mentre la rimanente narra le vicende relative alla Germania e a Bisanzio. Scritta tra 958 e il 962 interrompendola poco dopo che Ottone I abbia acquisito la dignità imperiale, nel febbraio 962, e cronologicamente copre il periodo 888-950. Il pubblico di Liutprando è anzitutto quello della corte ottoniana, congiunto a quello della Spagna mozaraba anche se a quanto sembra l’opera non è mai giunta in Spagna.

Si tratta di un’opera che narra le gesta di re e imperatori, composta in un periodo in cui Ottone ha già fatto valere la sua autorità sull’Italia (951), si è già unito in matrimonio con Adelaide, ciononostante si tratta di un momento delicato poiché Ottone non è ancora imperatore anche se, Berengario II si era sottomesso nel 952 nell’assemblea di Augusta (7 agosto 952), tuttavia negli anni 955 e seguenti rinnega la fedeltà giurata costringendo Ottone a scendere in Italia, manda il figlio Liudolfo nel 957 che tuttavia non avrà successo, e forse tale sconfitta spinse Liutprando a iniziare la sua opera.

Berengario I viene considerato nei primi due libri dell’opera, relativi al periodo 888-924, periodo per il quale Liutprando non era testimone diretto essendo nato agli inizi del secondo decennio del secolo X. Tale fatto consente forse a Liutprando una maggiore elasticità del racconto, specie per quanto riguarda la cronologia che assume un’importanza minore rispetto alla tessitura letteraria dell’opera. Scopo del libro è innanzitutto “divertire”, il “far ridere utilmente” proprio delle commedie antiche, della *satyra*, sostenendo la necessità di alleggerire la mente attraverso «utili comoediarum risu aut heroum delectabili historia»[273]. All’inizio del terzo libro della sua opera è Liutprando stesso che spiega le motivazioni che l’anno spinto a intitolare in tal modo il suo lavoro. «Lo scopo di quest’opera è quello di narrare, svelare e denunciare le imprese di codesto Berengario, quello che i questi tempi in Italia non dirò regna, ma tiranneggia, e di sua moglie Guilla, che più propriamente è chiamata “seconda Gezabel” per la sua sconfinata tirannide e “Lamia” per le sue insaziabili rapine»[274]; l’obiettivo non è, quindi, fornire informazioni verificabili ma si tratta di uno scopo morale, vale a dire rileggere le vicende degli uomini scorgendovi in esse l’azione divina sotto forma di “antapodosis”, retribuzione divina a seconda delle azioni degli uomini.

Le modalità di tale retribuzione risultano essere binarie secondo la dicotomia bene-male, successo-insuccesso, e dietro tale concezione delle vicende storiche soggiace l’opera di Boezio specie per ciò che riguarda l’immagine della *rota fortunae* che solleva gli uomini allo stesso modo di come li può affossare. Il tutto non dipende dall’arbitrio divino ma dalle modalità secondo cui ciascun uomo agisce, vale a dire se cade preda dei sette vizi capitali o se agisce secondo virtù. In tale contesto Berengario parte con un duplice handicap dal momento che è il nonno di quel Berengario II contro il quale si scatena l’invettiva di Liutprando, ed è inoltre un carolingio per parte di madre, un rappresentante dunque di una dinastia che Ottone pretende sostituire nell’accesso alla sovranità imperiale. Detto ciò, Liutprando non si spinge mai ad attaccare in modo diretto i Carolingi, ancora troppo prestigiosi nelle menti dei carolingi in vita in Francia occidentale, suggerisce tuttavia messaggi impliciti alludendo al fatto che tutti coloro nelle cui vene scorre sangue carolingio non sono del loro ruolo, presentandoli come *eneruorum regum principumque effeminatorum*, a differenza di tutti i discendenti del duca di Sassonia.

Il ritratto che Liutprando fornisce di Berengario I si trova a essere inserito all’interno di un

insieme di ritratti di altri sovrani, e sarebbe fuorviante isolarlo da costoro, dal momento che la figura di ogni personaggio si viene a delineare a partire dal confronto con quelle degli altri attori protagonisti delle vicende descritte. Guido di Spoleto, Arnolfo di Carinzia, Ludovico di Provenza si pongono dunque come necessario metro di confronto per tracciare l'immagine di Berengario, e va inoltre precisato che, eccettuati Berengario II e Ottone I che si pongono rispettivamente come modello per eccellenza negativo e positivo, tutti gli altri personaggi che animano le vicende non sono mai inscrivibili in una netta opposizione di poli estremi, portando ciascuno il proprio contributo al tipo ideale del "buono" o del "cattivo" sovrano.

La prima comparsa di Berengario nell'opera di Liutprando avviene nel capitolo quinto del primo libro, nel catalogo dei regnanti sui vari popoli, presentato subito in opposizione a Guido nel contendersi il *regnum Italiae*, e poco dopo la presentazione del popolo degli Ungari «cuius omnes poene nationes expertae sunt saeuitiam, quae miserante Deo sanctissimi atque inuictissimi regis OTTONIS potentia[...]mutire non audet exterrita, nobis omnibus tunc temporis habebatur ignota»[275]. Sono entrambi detti *imperatores* per uno dei tanti anacronismi di un'opera scritta *ex post*, entrambi avrebbero ottenuto la corona imperiale ma all'epoca di cui si narra non lo erano ancora. Torneranno al capitolo quattordici, dopo un intervallo in cui trova posto tra le altre, la descrizione di Arnolfo di Carinzia, paragone di *cupiditas* e il primo di una serie di re a essere investito da una serie di insulti morali, colpevole di essere stato principale responsabile di mezzo secolo di saccheggi in tutta Europa per aver assoldato gli Ungari nel conflitto contro i Moravi. Una scelta momentaneamente vincitrice ma che spianava la strada a un ciclo mortifero che sarebbe stato chiuso solo da Enrico I con la battaglia dell'933 e poi con la battaglia del Lechfeld (955).

L'*Antapodosis* si apre, dunque, con i barbari non cristiani, da un lato i Saraceni di Frassineto, fin dal secondo capitolo del primo libro, e gli Ungari dall'altro, e dal punto di vista politico con la scomparsa dell'imperatore Carlo il Grosso e dell'impero. L'opera avrebbe dovuto logicamente chiudersi con l'annientamento dei suddetti barbari e la ricreazione di un impero degno di tale nome e il ripristino dell'ordine, tuttavia Liutprando non portò a termine il suo lavoro interrompendolo probabilmente dopo l'eliminazione da parte di Ottone I del suo avversario, Berengario II.

Il capitolo quattordici insiste sulla questione dell'amicizia, della parità tra Berengario I e Guido di Spoleto, due personaggi ben noti al suo uditorio, i quali, in virtù del patto di amicizia, tentano la sorte rispettivamente in Italia e in Francia. Le cose tuttavia si complicano, Guido non sembra mostrare le qualità di un re per i Franchi, accontentandosi di un banchetto modesto, tradisce l'amicizia con Berengario e diventa pertanto uno spergiuro, compra la fedeltà dei partigiani di Berengario; una fedeltà che per sua stessa natura è destinata a essere debole. Berengario, dal canto suo, non se la cava molto meglio dal momento che due volte si scontra con Guido, sulla Trebbia e sulla piana di Brescia, e due volte si salva solo con la fuga per l'incapacità di resistere a causa della scarsità degli effettivi militari, problema con cui Berengario dovrà ripetutamente confrontarsi. Di fronte quindi alla penuria di forze, Berengario chiama in soccorso Arnolfo di Carinzia promettendosi suo vassallo se mai fosse riuscito a sconfiggere l'avversario, e di fronte a tale promessa Arnolfo manda dunque suo figlio Sventibaldo.[276] Una decisione politica, a giudizio di Liutprando, infausta, poiché sceglie male i propri amici, Guido di Spoleto, e le autorità sotto le quali porsì, offrendosi come suddito di Arnolfo, (novembre 888 a Trento),[277] il primo responsabile della distruzione dell'Europa, e, come se non bastasse, il figlio che Arnolfo invia in soccorso di Berengario viene presentato come frutto dell'unione carnale con una concubina.

Il conflitto si sposta successivamente su un diverso livello, in seguito alla convocazione dei bavaresi da parte di Berengario, si verifica un'opposizione tra bavaresi e italiani durante la quale Berengario scompare dalla narrazione come fosse fuori gioco, e l'occasione si presta per inserire la vicenda eroica di Ubaldo, padre di Bonifacio, eroe che vendica l'affronto mosso dai bavaresi e costringe alla fuga Sventibaldo. Berengario decide dunque di chiedere per la seconda volta l'aiuto di Arnolfo il quale, vedendosi rinnovata l'offerta di sudditanza, decide di scendere personalmente in Italia. Tuttavia alla scelta funesta di Berengario non può che corrispondere, secondo la prospettiva della *rota fortunae*, a grandi sciagure; l'avanzata di Arnolfo appare inarrestabile, scandita da una serie di conquiste e dalla progressiva scomparsa degli avversari sui quali si abbatte in modo durissimo, in particolare sul conte Ambrogio di Bergamo impiccato *cum ense, balteo, armillis ceterisque pretiosissimis indumentis* ai battenti della porta cittadina come monito per gli oppositori. Guido è costretto a ripiegare su Spoleto e Camerino mentre Arnolfo giunge alle porte di Roma ponendola sotto assedio.

La presa della città eterna viene, però, ridicolizzata da Liutprando attraverso l'episodio del leprotto che spaventato corre verso le mura della città assediata mentre l'esercito lo insegue, e gli assediati, intimoriti dalla carica degli avversari capitolano. Tuttavia l'inesorabile volgersi della ruota della Fortuna si ritorce contro Arnolfo che verrà drogato e reso imbecille da una pozione preparata dalla moglie di Guido Ageltrude[278], e si ritirerà senza nemmeno provare a combattere, dal momento che i romani sono stati vinti da una bestiola, e il tutto avviene per il giusto giudizio di Dio che si abbatte contro chi ha pensato di poter attribuire a se stesso e non a Dio i propri successi. Non a caso la morte di Arnolfo è presentata sulla base del modello biblico della morte dell'*impius*, in aggiunta al fatto che si sarebbe macchiato di tradimento nei confronti di Berengario che per la terza volta si salva con la fuga. Immediatamente dopo muore Guido per vendetta divina contro Ageltrude, rea di aver avvelenato Arnolfo con *uipperina calliditate*, e Berengario, di fronte alla scomparsa del suo storico avversario al quale succede il figlio Lamberto, si ritira per mancanza di forze militari. Il regno breve regno di Lamberto, descritto come *ferox* e astuto, detiene la *calliditas*, termina con la morte durante una battuta di caccia, secondo Liutprando per tradimento, e con tale episodio e il ritratto positivo del giovane Lamberto, la cui morte si carica dei tratti patetici tipici della "morte del giovane", si chiude il primo libro dell'*Antapodosis*.

Anche il secondo libro si concluderà con una morte, questa volta dello stesso Berengario I, e sempre per il tradimento di chi non è memore dei favori concessi dal re. L'arco cronologico tracciato dal secondo libro si iscrive infatti tra l'898 e il 924, periodo in cui Berengario si mostra sovrano capace di imprese vincenti, non più passivo ma in grado di mostrare agli avversari il proprio valore riuscendo a imporre la propria autorità. Dopo la morte di Arnolfo gli succede al trono il figlio Ludovico, e al pari dell'attacco del primo libro Liutprando colloca in apertura del secondo la minaccia pagana degli Ungari assetati di sangue, ai quali si oppone Ludovico, il quale sebbene in un primo momento vincitore, viene in seguito sconfitto e i popoli della Germania diventano tributari degli Ungari. Berengario convoca con successo un imponente esercito e cade nella superbia rifiutando di risparmiare il nemico che si dichiara vinto e pronto a trattare, e di fronte al discorso di alta levatura morale proferito ai capi degli Ungari, Berengario si mostra sordo alle richieste dei propri avversari sconfitti e perciò questi ultimi, di fronte all'impossibilità di aver salva la vita, acquisiscono un ardore che consente loro di avere la meglio su Berengario che incorre nella punizione divina per la superbia mostrata.

Nel frattempo giunge a morte Corrado, capo dei Sassoni, e al suo posto viene nominato re Enrico I, mentre in Italia giunge un altro competitore per Berengario, Ludovico di Provenza,

nipote di Ludovico II, chiamato dal genero traditore Adalberto, marchese di Ivrea e padre di Berengario II. Ludovico III tenta, dunque, di prendere il potere una prima volta senza successo promettendo quindi di non tornare, tuttavia per *cupiditas regnandi* tradisce la parola data e caccia Berengario dal trono impadronendosi del potere. La sua colpa non può rimanere però impunita, ed è inevitabile che il potere gli venga strappato dalle mani, infatti, Berengario ben presto si riprende e compra le fedeltà allo stesso di Guido nel primo libro, e riesce a entrare nella città di Verona in una notte del luglio 905, ingannando un povero soldato di buona fede che gli svela dove si trovava nascosto Ludovico III.

Torna pertanto al potere, anche lui con un atto di tradimento, e si libera dell'avversario strappandogli gli occhi mentre si trovava rifugiato nella chiesa di S. Pietro in Castro, la stessa dove lui stesso avrebbe trovato la morte. Riesce a risolvere, inoltre, il problema ungarico che ormai stava comportando devastazioni in tutta Italia e dal momento che «firmiter suos milites fideles habere non poterat, amicos sibi Hungarios non mediocriter fecerat»[279]; l'accusa che Liutprando muove a Berengario è pertanto durissima dal momento che stringe un patto di amicizia con dei pagani. Frattanto l'Italia viene liberata momentaneamente anche dalla minaccia dei Saraceni con la distruzione del covo del Garigliano, grazie a un'alleanza internazionale, alla quale stando al racconto di Liutprando, Berengario non prende parte. Si tratta di un silenzio eloquente sul fatto che, agli occhi di Liutprando, Berengario non è un degno cacciatore di pagani come lo sono invece i Romani, i Greci, i principi di Capua e Benevento con l'aiuto dei Santi Pietro e Paolo. Egli compare invece subito dopo alle prese con una ribellione nata per aver messo sotto ricatto Lamperto arcivescovo di Milano, predendendo in cambio della dignità episcopale un'ingente quantità di denaro e macchiandosi di avarizia, alla quale partecipano il marchese Adalberto e il conte palatino Odelrico assieme al ricchissimo Giselberto.[280]

I grandi d'Italia chiamano, dunque, Rodolfo di Borgogna; tuttavia contro i ribelli Berengario non interviene direttamente ma chiede aiuto agli Ungari che, giunti a Verona, uccidono Odelrico e catturano Adalberto e il conte Giselberto. Adalberto riesce però a fuggire mentre Giselberto viene umiliato, ma lasciato in vita, e ne approfitta per tradire nuovamente Berengario; recatosi da Rodolfo, già dimentico della grazia ricevuta, lo invita in Italia.[281]

Berengario si trova pertanto isolato a Verona per tre anni fino al momento del tradimento e della morte per mano di Flamberto, ed è nel narrare le vicende concernenti gli ultimi momenti di vita di Berengario che Liutprando inaspettatamente riveste il suo personaggio di un'aura di santità. Nel trattare il ribelle Giselberto, Berengario aveva, infatti, mostrato un atteggiamento magnanimo, avendolo risparmiato, e lo stesso potrebbe essere detto anche per Ludovico di Provenza sottoposto ad accecamento ma lasciato in vita. Alla fine della sua vicenda si trova a essere tradito dal suo compagno spirituale, un tale Flamberto, sculdascio veronese di cui Berengario era divenuto *compater*, che distrugge sia il legame verticale di fedeltà al sovrano, sia il legame orizzontale di alleanza che li univa. Alla levatura di Berengario si oppone dunque la bassezza di Flamberto che, in quanto traditore, viene tacitamente accostato alla figura di Giuda; l'intera vicenda richiama fortemente la narrazione evangelica della *Passio Christi*. Gli ultimi istanti di vita di Berengario vengono, infatti, descritti da Liutprando, in un pezzo di virtuosismo letterario, come la morte di un sovrano che alla fine della sua vicenda terrena si riscatta guadagnandosi la redenzione in quella che si presenta come un'ultima sfida; Liutprando salva, dunque, Berengario che come tale si ricollega all'immagine che di lui ci offrono i *Gesta Berengarii*. Liutprando sembra, pertanto, raccogliere la sfida dell'anonimo autore del panegirico a continuare la narrazione delle imprese di Berengario che già alla fine del poema era presentato in associazione alla figura di Cristo.

L'intento di Liutprando non è quello di descrivere una situazione di anarchia ma descrivere, piuttosto, le conseguenze inevitabili cui determinati comportamenti possono condurre; l'acquisizione del potere per avidità, malizia, perversa *calliditas*, può solo andare incontro a un fallimento. La ruota della Fortuna non volge rapidamente per i capricci del destino, piuttosto per l'errato utilizzo del libero arbitrio, nel novero dei vizi e delle virtù che guidano i protagonisti delle vicende determinandone il successo o l'insuccesso, vi sono due elementi variabili, vale a dire l'amicizia, che è estremamente mutevole, e la *calliditas*, l'astuzia che può essere positiva o negativa a seconda delle modalità di impiego. In tutto ciò non si parla mai della dignità imperiale, eccezion fatta per l'appellativo *anacronistico* di *imperatores* attribuito a Guido e Berengario; le incoronazioni imperiali dei vari sovrani sono passate sotto silenzio, l'unico sovrano degno di essere celebrato come imperatore è l'imperatore di Bisanzio.

È interessante, inoltre, notare come, nel tracciare i ritratti delle figure femminili, protagoniste in particolare dei successivi quattro libri dell'*Antapodosis*, Liutprando sembri concepire solo due modelli entro cui inserire le varie donne che compaiono nella narrazione. Il modello femminile viene utilizzato a Liutprando anche per classificare gli uomini, dal momento che vi sono uomini vigorosi quali certamente gli Ottoni e uomini "effeminati" quali i *reguli* che escono dai canoni del sovrano ideale. Già nella tradizione veterotestamentaria le caratteristiche femminili dei sovrani di Gerusalemme (ad es. *I Reg.* 14, 24; 15, 12; *Is.* 3, 4) creano un elemento di disordine, e allo stesso modo «i governanti postcarolingi, in quanto *enerui* e *effeminati*, si sono allontanati dal giusto modo di governare, e il prevalere di comportamenti caratterizzabili come femminili li condanna al declino di fronte al prevalere della nuova dinastia "maschia", quella di Sassonia»[282]; si tratta dunque di re di genere femminile che non presentano le virtù proprie degli Ottoni e delle loro stesse donne. Vi è infatti un modello virtuoso, entro cui sono collocate le donne ottoniane, che presentano caratteristiche maschili, e il modello negativo delle altre donne, verso le quali Liutprando inveisce con accesa misoginia, presentandole come tessitrici di trame perverse, puttane e avvelenatrici. Desta tuttavia non poco stupore l'assenza, nella tessitura narrativa di una penna così pungente come quella di Liutprando, delle donne di Berengario. Nulla in particolar modo viene detto su Bertilla, prima moglie del re, che secondo l'anonimo autore dei *Gesta* sarebbe morta, come già si è visto in precedenza, per veneficio dopo aver dato ascolto ai consigli di una malvagia Circe.

Per quanto riguarda il contesto in cui l'opera venne concepita vale la pena notare come, alle preoccupazioni che spinsero Liutprando a stilare la sua opera venivano, inoltre, ad aggiungersi i dibattiti interni al regno d'Italia sull'opportunità di chiamare o meno in Italia Ottone I, poiché tale fatto avrebbe significato una limitazione dell'autonomia italiana. Il dibattito verte, in particolare, su due posizioni: l'opzione "ottoniana" rappresentata da Liutprando, e l'opzione "berengariana" rappresentata da Attone di Vercelli, che scrive il suo *Perpendiculum* negli stessi anni, al quale si affiancherebbe la copia dei *Gesta* commissionata negli stessi anni in cui tali opere vengono concepite. L'opera di Attone, che ci è tramandata da un unico manoscritto superstite (MS Vat. Lat. 4322), è incentrata sull'analisi storica degli anni 924-955, e viene pertanto a coincidere parzialmente con l'opera di Liutprando; si tratta di un'opera «tesa alla costruzione di un paradigma assoluto della tirannide che nasce dall'usurpazione e finalizzata alla persuasione del lettore che i meccanismi descritti si ripeteranno inevitabilmente con la vittoria di Ottone»[283]. Da quanto emerso dallo studio condotto da Giacomo Vignodelli sull'opera di Attone, sembra che essa si ponga in aperto dialogo con l'*Antapodosis*; alle due opere sembra poi affiancarsi il manoscritto dei *Gesta Berengarii* conservato alla biblioteca Marciana e copiato, come mostrato da Duplessis, proprio verso la metà del secolo X.[284]

Se l'*Antapodosis* mirava a rappresentare Berengario II come il male assoluto, posto agli antipodi rispetto al sovrano ideale incarnato da Ottone, al contrario, nell'opera di Attone di Vercelli, sembra possibile identificare con certezza Berengario II nella figura del re legittimo. Il *Perpendiculum* mostra, infatti, che il tentativo compiuto da Berengario per ristabilire l'ordine nel *regnum* vada a provocare la rivolta delle aristocrazie che decidono di contrapporgli un re esterno al regno d'Italia; «robustum inde promovere parant ducem et submittere colla»[285] (“si preparano a fare re un forte straniero e a sottomettergli i propri colli”). Il re che non deve essere scacciato, Berengario II, si trova, infatti, minacciato da un usurpatore straniero che altri non è se non Ottone I di Sassonia, per il quale Attone, infatti, specifica che porta un *trino diademate trium regnorum potentia; per diadema enim regalem intelligimus potestatem*. I tre regni cui l'autore fa riferimento potrebbero coincidere con quelli di Germania, Borgogna e Italia, e ciò potrebbe, quindi, fissare come termine *post quem* per il *Perpendiculum* l'anno 952, dopo il reintegro di Berengario II sul trono italico, in particolare dopo l'autunno del 952, «successivamente al ritorno di Berengario dalla dieta di Augusta e in un momento degli anni cinquanta in cui si temeva una nuova aperta ribellione delle aristocrazie italiane verso il re»[286]. L'obiettivo di Attone sembra, dunque, quello di «sconsigliare la chiamata di Ottone in Italia opponendosi, quindi, al tentativo di Liutprando di Cremona di screditare Berengario II. In tutto ciò sembra inserirsi alla perfezione il *revival* della memoria di Berengario I alla corte di suo nipote Berengario II, il quale avrebbe tentato di recuperare la memoria del nonno attraverso il panegirico scritto all'indomani della sua incoronazione imperiale nel 915. Riprendendo un'opera che esaltava il sangue carolingio di Berengario I e con esso la legittimità a regnare sul trono dell'impero, Berengario II sceglieva, dunque, di rimarcare, per il tramite di sua madre Gisla, il legame con i suoi illustri antenati. L'esito della partita non era per nulla ovvio, le possibilità erano aperte, e ciascuno dei giocatori metteva, quindi, sul piatto tutte le carte che a sua disposizione nel tentativo di prevalere sull'avversario e ottenere, infine, la vittoria.

6. Rispondersi per le rime: *Gesta* e *Antapodosis* a confronto

Un aspetto che vale la pena sottolineare riguarda i notevoli punti di contatto tra due opere come i *Gesta Berengarii* e l'*Antapodosis*; dal confronto di alcuni passi in cui il richiamo dei temi e delle immagini è evidente si può osservare come i due testi comunichino tra di loro tanto per quanto concerne i punti di contatto quanto in relazione ai silenzi eloquenti (indicati nella tabella sottostante), che rivelano molto sugli obiettivi perseguiti dal rispettivo autore. In grassetto sono indicati gli episodi dell'*Antapodosis* che si riscontrano anche nei *Gesta*.

Gesta Berengarii (Lib. I)	Antapodosis (Lib. I)	
vv. 11 -29: ascendenza carolingia,	V (16-20): catalogo dei sovrani, tra cui	
origine e formazione di Berengario	Berengarius et Wido imperatores ob	
vv. 43-75: Incoronazione regia di	regnum Italicum conflictabantur	

Berengario	
-	XIII: Arnolfo rompe le chiuse e lascia uscire gli Ungari
-	XVI: Guido è ricusato dai Franchi per colpa del suo scalco
-	XIV: Guido e Berengario stringono amicizia con un giuramento, ma non lo mantengono
vv. 30-42: morte di Carlo il Grosso	XV: Berengario viene nominato re dopo la morte di Carlo (il Grosso confuso con Carlo il Calvo)
vv. 76- 123: Guido "gonfio d'invidia" muove gli animi dei suoi alla guerra contro Berengario, discesa in campo di Guido e scontro con Berengario	XVII: ritorno di Guido in Italia
vv. 124-183: raccolta degli eserciti, Guido presentato come "predone" (predo) che "intesse trame d'inganno"	-
vv. 184-272: la battaglia	XVIII: scontro fra Guido e Berengario

Gesta Berengarii (Lib. II)	Antapodosis (Lib. I)
vv.1-105: catalogo degli alleati sdi Guido e di Beremgario nelle cui schiere compaiono i fratelli di Bertilla, "destinata a morire di veleni dopo aver attinto gli inviti ostili di Circe" (vv. 78-80, forse Berta di Toscana)	XIX: nuovo scontro fra i due e fuga di Berengario
vv. 106-110: discorso di Berengario all'esercito e partenza	
vv.144-188: battaglia della Trebbia	
vv. 215-278: ferimento di Berengario fra le schiere toscane	

Gesta Berengarii (Lib. III)	Antapodosis (Lib. I)
vv. 1-20: Arnolfo di Carinzia convoca il figlio Sventibaldo	XX: Arnolfo manda in Italia il figlio Sventibaldo in aiuto di Berengario
vv. 21-44: incontro di Berengario con Sventibaldo, che si ritira	XII: Berengario si reca di persona da Arnolfo con Sventibaldo che rientra; si ripromette suo vassallo con tutta l'Italia
vv. 45-78: discesa di Arnolfo	XXII: re Arnolfo viene in Italia su invito di Berengario
vv. 79-80: assedio ed espugnazione di Bergamo	XXIII: Arnolfo prende Bergamo e fa impiccare il conte Ambrogio
-	Cap. XXIV: i Milanesi e i Pavesi passano dalla parte di Arnolfo
vv. 124-160: ripiegamento su Roma	XXV: ritirata di Guido davanti ad Arnolfo
-	XXVI: Esortazione di Arnolfo alla battaglia
-	XXVII: presa della Roma Leonina
-	XXVIII: Arnolfo fa decapitare molti Romani per causa di papa Formoso
-	XXXII: Arnolfo assedia il castello di Fermo e riceve dalla moglie di Guido una bevanda mortale
-	XXXIV: Arnolfo prende la via del ritorno e Guido lo insegue
-	XXXVI: orribile morte di Arnolfo
vv.161-248: morte di Guido e resa di Lamberto	XXXVII: morte di Guido ed elezione di suo figlio Lamberto, creato re
-	XXXVIII: Lamberto viene cacciato e Berengario richiamato
-	XXXIX-XLI: ribellioni contro Lamberto
vv. 249-299: morte di Lamberto a caccia	XLII: Lamberto è ucciso a Marengo da Ugo, figlio di Manfredo, per vendicare il padre

Gesta Berengarii (Lib. IV)	Antapodosis (Lib. II)
----------------------------	-----------------------

v. 142: Berta di Tuscia chiama in Italia Ludovico di Provenza	XXXII-XXXV: Ludovico di Provenza viene invitato da Adalberto d'Ivrea, genero di Berengario, a regnare sull'Italia, Ludovico per paura di Berengario presta giuramento e si ritira
	XXXVI: tuttavia, su istigazione della moglie Berta, Adalberto marchese di Toscana, abbandona Berengario e manda a chiamare Ludovico di Provenza
vv. 43- 88: guarigione di Berengario e accecamento di Ludovico (condanna di Giovanni curtum femorale)	XXXVII: Ludovico accolto in Italia si insedia sul trono mentre Berengario si ritira a Verona, ma viene cacciato da Ludovico anche da Verona
	XL-XLI: descrizione di Verona, cattura e accecamento di Ludovico
vv. 89-208: incoronazione imperiale di Berengario a Roma	-

Se, come dimostrato da Duplessis, la realizzazione del manoscritto dei *Gesta* risale alla metà del secolo X, quando Liutprando di Cremona stava stilando la sua opera volta all'elogio di Ottone I e alla condanna di Berengario II, sembra allora probabile che in un'altra area si cercasse di riesumare la memoria di Berengario I. Liutprando da un lato, nel tessere l'elogio di Ottone I, i committenti della copia del poema, verosimilmente Berengario II e la sua cerchia, dall'altro, nel tentativo di autolegittimazione attraverso il recupero dell'identità carolingia per il tramite del nonno Berengario I. Sembra inoltre che l'appello del panegirista posto in chiusura dell'opera, a continuare l'encomio dell'"invincibile" Berengario, sia stato raccolto da Liutprando che nella sua trattazione, infarcita di rancori personali, ha ripreso la figura di Berengario I pur inserendola in un'opera che si proponeva di elogiare la figura di Ottone, nuovo sovrano invincibile e degno della corona imperiale contro le ambizioni del rivale Berengario II. Interessante è notare come ancora una volta si cerchi di riesumare la questione del sangue carolingio, fatto che indirettamente lascia trasparire un rapporto ambiguo di fascinazione evocativa ma al tempo stesso non ritenuta più sufficiente per legittimare l'ascesa al potere. In tale prospettiva sembra, dunque, probabile che nella corsa al potere, i vari contendenti scegliessero di avvalersi di alcune caratteristiche identitarie tralasciandone altre, non sapendo, tuttavia, quale avrebbe permesso loro di conquistare la vittoria.

Ecco allora che se da un lato il panegirista esalta l'ascendenza materna carolingia di Berengario I, e implicitamente nelle intenzioni del copista alla metà del secolo X di Berengario II, tacendo invece completamente riguardo a quella unrochingia, Liutprando si limita, invece, a presentarlo come uno dei tanti *reguli* che si contendevano allora il potere, dopo la morte di Carlo il Grosso nell'888.

In una scena del primo libro dei *Gesta*, caratterizzata da alto valore patetico, Berengario viene designato dal re morente come suo erede al trono imperiale, *penes imperii te gloria nostri*, consegnandoli le redini dei regni (*regnorum habenas*). Il poema pone Berengario nella cerchia dei fedelissimi dell'ultimo Carlo, erede di quel Carlo che per la prima volta compare con l'appellativo di *Magno*, a fianco del quale aveva imparato l'arte della guerra. Di tutto ciò Liutprando non fa parola, limitandosi a riferire il fatto che Berengario a fianco di Guido, *nobiles duo ex Italia praepotentes principes*, lo avevano servito mentre era in vita, senza riferire il fatto che Carlo il Calvo, fratello di Gisla, era lo zio di Berengario.

Al capitolo XV Liutprando afferma che né Guido né Berengario erano presenti alle esequie di Carlo, confuso anacronisticamente con Carlo il Grosso, e riferisce di come Guido giunto a Roma senza consultare i Franchi si fece incoronare loro re, mentre Berengario assumeva la corona d'Italia. Dopo aver narrato l'incoronazione regia di Berengario, il panegirista presenta la nemesis dell'eroe, vale a dire Guido di Spoleto che *invidia tumidus* decide di muovere guerra a Berengario, attribuendo quindi tale decisione alla natura perversa di Guido quando Liutprando

riferisce invece della sua inquietudine di fronte all'impossibilità di regnare sui Franchi che lo avevano ricusato[287]. In entrambe le opere, pur con le divergenze di estensione dovute ai generi e agli scopi, trova spazio l'episodio della battaglia sul fiume Trebbia, accennato in poche righe nell'*Antapodosis* al capitolo XVIII e seguito subito dopo dalla battaglia nella piana di Brescia pochi giorni dopo.

Per quanto riguarda l'aiuto prestato a Berengario da Arnolfo di Carinzia, entrambi i testi sono concordi nel riportare una prima spedizione del figlio Sventibaldo; Liutprando sottolinea il fatto che la scelta di rivolgersi in cerca di rinforzi ad Arnolfo sia stata dettata dalla cronica penuria di truppe, promettendogli che se sarebbero riusciti a sconfiggere Guido e a impadronirsi del regno d'Italia, si sarebbe riconosciuto suo vassallo insieme con i suoi uomini (*promittens se suosque eius potentiae seruituros*). Liutprando non perde l'occasione per malignare sull'alleato di Berengario, segnalando come Sventibaldo sia stato concepito da una concubina di Arnolfo, e dopo aver narrato l'arrivo a Pavia e la ritirata di Sventibaldo in patria a *Widone argenti acceptis ponderibus*. Berengario vedendo che la sorte si accaniva in ogni modo contro di lui, si reca personalmente da Arnolfo mentre Sventibaldo rientra, rinnovando l'offerta di dichiararsi suo vassallo, assieme all'Italia intera, se avesse accettato di appoggiarlo. Arnolfo decide, dunque, di scendere con un grande esercito nella penisola e Berengario come pegno di fedeltà gli porta il *clipeum*, lo scudo.

La narrazione si concentra, nel capitolo XXIII, sulla presa di Bergamo e l'impiccagione del conte Ambrogio, con il conseguente passaggio alla parte di Arnolfo da parte dei Milanesi e dei Pavesi terrorizzati, mentre Arnolfo invia Ottone, nonno dell'invincibile Ottone di cui l'autore si propone di esaltare le gesta, a presidiare Milano mentre lui e le sue truppe muovono in direzione di Pavia. Le vicende corrispondenti nel panegirico di Berengario aprono il terzo libro con la convocazione di Sventibaldo al cospetto del padre che lo invia *rex ubi Berengarius audentes ardua Gallos / insequitur bellis*, rimarcando la necessità di prestare soccorso a colui che è loro legato *per stemmata regum* contro i Galli che paiono essere partoriti improvvisamente dal monte, tanti sono nonostante le perdite, velando in tal modo la scarsità di forze di Berengario esplicitata sarcasticamente da Liutprando. Interessante è il particolare del legame tra Berengario e Arnolfo per l'albero dei re, particolare che va a legittimare il potere di Berengario in Italia e la giusta resistenza contro Guido che a tale albero non appartiene. L'incontro, carico di *pathos*, tra Sventibaldo e Berengario, si svolge non appena Sventibaldo valica la catena alpina. Di tale incontro non riferisce Liutprando, il cui resoconto trova però una conferma per quanto riguarda le provocazioni riportate al capitolo XXI tra i due schieramenti, all'altezza dei versi 40 e 41 del panegirico, laddove il poeta riporta la provocazione da parte delle schiere di Sventibaldo ai "Galli", tuttavia non ricevendo risposta decidono di ritirarsi su consiglio di Sventibaldo che torna in patria dal padre *quod solus queat hostilem superare furorem* ("perché solo lui era in grado di sconfiggere l'assalto dei nemici). Il panegirista non dice nulla dello scontro tra un "longobardo" e il "bavaro" che ogni giorno lanciava invettive contro gli "Italici", e passa a trattare la discesa in Italia di Arnolfo e l'espugnazione di Bergamo cinta d'assedio (gennaio 894), con la morte per impiccagione del conte Ambrogio *auctor sceleris fomesque malorum* ("responsabile del crimine e fautore dei malvagi").

Entrambi gli autori concordano sulla condanna inferta al conte di Bergamo che "cinto di armi sconfitte" viene condotto con le mani legate dietro le spalle al cospetto di Arnolfo, tacendo sulla presenza di Berengario per esentarlo dalla colpa di una morte così atroce, che lo spedisce, arso dall'ira, *arboris ramis* per essere ivi impiccato. Liutprando dal canto suo registra come Ambrogio sia stato impiccato con gli attributi del conte, vale a dire la spada, il balteo, i bracciali e

tutte le sue preziosissime vesti davanti alle porte della città; tale episodio avrebbe seminato grande terrore nelle altre città e nel cuore di tutti i principi a tal punto che Milanesi e Pavesi scelgono di passare dalla parte di Arnolfo.

Di fronte a lui, nel racconto dell'*Antapodosis*, Guido batte in ritirata su Spoleto e Camerino, mentre Arnolfo lo insegue sbaragliando chiunque gli si pari davanti a ostacolare la sua avanzata lungo la penisola, e nemmeno Roma poté resistere al suo assalto. Di un certo rilievo figura il discorso con cui Arnolfo arringa i suoi, specie nel sottolineare la debolezza della Roma che un tempo fu di Cesare e Pompeo, ma che ora altro non era che una città popolata da gente capace solo di catturare con le reti *pingues siluros*, dal momento che Costantino aveva trasferito i veri eredi delle vestigia di Roma antica in Oriente.

I *Gesta* raccontano l'episodio facendo, invece, leva sulla codardia di Guido che, di fronte all'impossibilità di conquistare l'Italia settentrionale, ripiega su Roma ed è quindi accusato dal panegirista di aver lasciato, per astuzia, deturpate le case romane per non lasciare ai monarchi, Arnolfo e Berengario, un'accoglienza confortevole. Di fronte all'impossibilità di respingere gli assalitori i Romani decidono però di aprire le porte della città ai *mites duces* (i clementi condottieri Arnolfo e Berengario), e di fronte alla foga di Arnolfo, presentato come *ductor barbarus* in quanto nato in un paese "barbaro", Berengario lo intima a placare il suo furore; ammansito dalle sue parole lascia tornare indietro chi lo desiderasse tra i principi di Germania che erano al suo seguito.

La presa della città, senza incontrare grandi resistenze viene attribuita da Liutprando all'episodio del leprotto, quando gli uomini di Arnolfo iniziano a inseguire l'animale che spaventato corre verso le mura della città; di fronte alla carica i romani spaventati si buttano sotto le mura, lasciandole in tal modo sguarnite, e gli assediati ne approfittano per accatastare selle e some dei loro cavalli e scalare le mura mentre un ariete sfonda la porta.[288] L'episodio si discosta, dunque, per certi aspetti da quanto narrato dai *Gesta* dove si parla semplicemente della spontanea apertura delle porte della città (*Vndique reserant urbem*), e nulla dice riguardo alla decapitazione di molti Romani per causa di papa Formoso il quale, secondo Liutprando sarebbe stato corresponsabile della venuta di Arnolfo a Roma; va notato come l'episodio sia utilizzato da Liutprando per introdurre i motivi di ostilità tra Formoso e i Romani e il macabro episodio del processo al cadavere di Formoso.[289]

Il panegirico prosegue il racconto narrando di come Guido subito prepari un nuovo attacco, mentre Berengario si prepara al nuovo scontro deciso di porre fine una volta per tutte alla questione; nel frattempo *sors lecta dei circumdata saccis vota facit uultum lacrimis altaria circum* affinché tali crimini finiscano e Guido definito *criminis auctor* (l'ispiratore del delitto) muoia di rapida fine. La preghiera viene prontamente ascoltata da Dio che impone il giorno della morte a chi muove *fera bella*. Sul letto di morte Guido si pente dei suoi crimini e esorta il figlio Lamberto a unirsi a Berengario perché a lui spetterà di dominare sull'Italia e sulle loro terre in Gallia. Morto il padre, Lamberto offre dunque il suo sostegno politico e militare a Berengario, il quale si mostra ben lieto di accoglierlo mostrandosi misericordioso dal momento che, riprendendo una citazione biblica da Ezechiele[290], i figli non contraggono le colpe dei padri, e assieme si recano a Pavia, *in qua soliti regem spectare Latini* (dove i Latini sono soliti ammirare il loro re). Il racconto dell'*Antapodosis* registra invece l'inseguimento di Guido da parte di Arnolfo che, presa la Roma Leonina, pone d'assedio il castello di Fermo dove si trovava la moglie di Guido mentre quest'ultimo si era dato alla macchia. Alla donna Liutprando imputa l'avvelenamento di Arnolfo che bevuta una pozione per tre giorni rimane inebetito in uno stato di torpore costringendo i suoi a sospendere la guerra e tornare sui propri passi.

Gravemente ammalato Arnolfo prende la via del ritorno inseguito da Guido, e mentre valicava il monte Bardone, prende su consiglio dei suoi la decisione di accecare Berengario e impadronirsi del regno d'Italia, tuttavia il piano nefasto va in fumo dal momento che un parente di Berengario molto vicino ad Arnolfo, si premurò di avvertirlo, e Berengario, appena venuto a conoscenza del piano, decide di darsi alla fuga rifugiandosi a Verona. Per tali episodi, l'unica testimonianza è l'opera di Liutprando che, curiosamente, usa lo stesso particolare della decisione dell'accecamento inserendolo negli stessi termini del panegirista quando riporta l'episodio relativo a Ludovico di Provenza. Il fatto comporta un totale discredito presso gli Italicci nei confronti di Arnolfo, il quale, giunto a Pavia, viene assalito dagli abitanti che fanno strage dei suoi uomini; decide quindi di tornare in patria, ma non potendo passare per Verona, sceglie la strada del Monte di Giove, il Gran San Bernardo, ma durante il viaggio muore per una malattia ripugnante, invaso dai pidocchi.[291]

La coincidenza con i *Gesta* riprende con la narrazione della morte di Guido, presso il fiume Taro durante l'inseguimento di Arnolfo, mentre Berengario si affretta, alla notizia, nel raggiungere Pavia impadronendosi incontrastato del regno. Nel timore che il nuovo re si vendichi di loro, i sostenitori di Guido decidono di fare re Lamberto, ancora adolescente, *quia semper Italienses geminis uti dominis uolunt*. Ben presto tuttavia iniziano a provare insofferenza per il governo autoritario di Lamberto e si rivolgono a Berengario affinché lo cacci e diventi loro re.

A tali fatti il poema non accenna minimamente, concentrandosi invece sulla scena, carica di *pathos*, della "morte del giovane"; la vita di Lamberto, novello Pallante, termina, infatti, durante una battuta di caccia a Marengo, quando il giovane si spezza il collo impigliandosi in qualcosa durante la cavalcata. Di tale episodio offre una versione alternativa Liutprando, che, dopo aver esposto l'ipotesi ufficiale relativa all'incidente di caccia, avanza una seconda ipotesi *uero assertioni huic fidem praebere non absurdum esse non dico* (non è fuor di luogo, io dico, non dar credito a questa versione), vale a dire quella relativa all'omicidio commesso da un certo Ugo, figlio di quel Manfredo conte di Lodi, Milano e Seprio che Lamberto aveva fatto decapitare nell'896 come traditore per essersi alleato con Arnolfo di Carinzia.[292] Entrambe le opere offrono tuttavia un ritratto positivo del giovane Lamberto, che da un lato, per il panegirista, sarebbe stato migliore del padre, dall'altro per Liutprando era dotato di *honestam morum probitatem, sanctam et formidolosam seueritatem* (onestà e probità di costumi, e una pia autorevolezza che incuteva timore).[293]

L'ultimo libro dei *Gesta* si apre, come già si è detto, con l'invito mosso dalla "Belva", Berta di Lotaringia *dominatrix Tusciae*, che presenta i tratti di un drago o serpente velenoso, a Ludovico di Provenza, *moribus tempnendus*, ma *stirpe legendus* (di stirpe scelta), essendo imparentato con Berengario in quanto figlio di Ermengarda, figlia di Ludovico II. Può dunque anche lui fare appello al suo sangue carolingio per parte di madre, al pari di Berengario, e avanzare pretese sul trono. Il poeta muove, tuttavia, la sua invettiva contro Ludovico che osa sfidare l'invincibile sovrano inviando *inualidos alumnos* (deboli rampolli) dalla Provenza; Berengario tuttavia si trova nell'impossibilità di reagire a causa di una malattia, la febbre quartana, che lo avrebbe colpito, e Ludovico ne approfitta per impadronirsi del regno prendendo la stessa Verona.

Una volta guarito, però, nulla può frenare Berengario che subito si reca a Verona dove lo accolgono i Veronesi festanti, ai quali intima di non recare alcun danno a Ludovico ma solo avvertimenti, poiché *generis sanguine pollet* (forte è il sangue della stirpe). Costoro, tuttavia, *rabidas acuentes pectoris iras, nil moti dictis* (con punte acute di rabbia nel cuore, non convinti del discorso), non accettano di lasciare andare impunito Ludovico. Giunti, infatti, nella chiesa dove si

trovava Ludovico seduto tranquillo nella sala, lo legano e lo privano della vista. Seguono poi tre versi in cui trova spazio l'invettiva verso un tale Giovanni detto *curtum femorale*, il quale inutilmente cerca di scampare alla morte rifugiandosi su un'alta torre, ma tosto viene afferrato a condannato a morte; viene infatti condotto *in patria nudus truncaris harena*, dove *patria* sta verosimilmente a indicare Verona e *harena* il teatro romano ai piedi del *castrum* a nord della città dove si trovava la chiesa di S. Pietro in Castro, ancora parzialmente esistente agli inizi del secolo XIX, in cui aveva trovato rifugio Ludovico III e dove era stato accecato.

Nel racconto dello stesso episodio contenuto nell'*Antapodosis*, l'accecamento è invece attribuito a Berengario stesso. Liutprando non fa alcun riferimento alla malattia che secondo il panegirista avrebbe costretto Berengario ad attendere la guarigione, e procede, invece, narrando di come giunto a Verona, nessuno conosceva il luogo dove si era nascosto Ludovico, a eccezione di uno dei suoi uomini che spinto da pietà non osava rivelare al suo signore il nascondiglio del principe, tuttavia, temendo che venisse scoperto da altri e mandato a morte, decise di rivelarlo a patto che gli risparmiasse la vita. Sull'identità di tale personaggio, si è espresso Carlo Marengo di Cerva che, in età romantica, ha tratto spunto dal racconto di Liutprando per farne una tragedia intitolata *Berengario Augusto*, e pubblicata a Torino nel 1840. In tale opera, il delatore viene identificato con il futuro traditore Flamberto, tuttavia confrontando tale passo con il testo dei *Gesta* sembra probabile che tale ignoto personaggio possa essere il veronese Giovanni Braccacurta di cui parla il panegirista all'altezza dello stesso episodio. Si potrebbe, dunque, comprendere perché fu, in seguito, accusato di aver offeso il sovrano e condannato per il suo tradimento. Berengario acconsente a mostrare misericordia, e in tutta risposta, giunto sul far dell'alba sulla sommità del colle dove si erge una chiesa dedicata a San Pietro in cui Ludovico aveva trovato rifugio lo acceca, impadronendosi così del regno.[294] Terminano, con tale episodio, i punti di contatto tra le due opere, dal momento che se da un lato il poeta dei *Gesta* tace completamente sulle incursioni degli Ungari, dall'altro Liutprando non fa alcun cenno all'incoronazione imperiale di Berengario nel 915.

Un ulteriore aspetto che sembra costituire un punto di contatto considerevole tra le due opere riguarda, infine, la narrazione dell'accecamento di Ludovico di Provenza. La tabella che segue si propone di presentare in parallelo gli elementi, nella narrazione di tale episodio, che sembrano intrattenere un dialogo tra di loro.

Gesta Berengarii	Antapodosis
Quarta igitur Latio uixdum deferbuit aestas	Modica uero temporis transcursa
Hac ratione iterum solito sublata ueneno	intercapedine, rex Berengarius
Belua Tirrenis fundens fera sibila ab oris	nominato Adelberto grauis est uisus;
Sollicitat Rhodani gentem; cui moribus	cui rei Berta coniux sua, regis
auctor	Hugonis qui nostro post tempore in
Tempnendus Ludouicus erat, sed stirpe	Italia regnauit mater, non modice
legendus,	fomitem ministrabat. Vnde factum est
Berengario genesi coniunctus quippe superba.	ut, consulto eodem Adelberto
	marchione, caeteri Italienses
(Gesta, IV, vv. 1-5)	principes propter eundem Hulodoicum,
	ut adueniret, transmitterent; qui,
	cupiditate regnandi iurisiurandi
	oblitus, concitus in Italiam uenit.
	(Ant, II, XXXVI)

Iamque ualens modicum inualidos Prouincia alumnos Legat in Ausonios inimico nomine campos. Non ductor, decus et Latii spes unica regni Tunc Veneti seruare solum de nomine dictum Quartanam paciens poterat nec tendere bellum	Videns itaque Berengarius quod Hulodoicus tam ab Italiensium quam a Tuscorum susiperetur principibus, Veronam profectus est. Hulodoicus uero, eum cum Italiensibus persequi non desistens, Verona illum etiam expulit totumque sibi regnum uiriliter subiugauit. (Ant, II, XXXVII)
Hostibus [...] Infaustus Verone etiam contendit ad arcem. (Gesta, IV, vv. 20-24; v. 35)	
-	His ita gestis, bonum Hulodoico est uisum ut, sicut circumcirca uiderat Italiam, uideret et Tusciam. Exiens denique Papia proficiscitur Lucam, ubi decenter moroque apparatu ab Adelberto suscipitur. (Ant, II, XXXVIII)
-	Cum Hulodoicus in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret, tantam etiam dignitatem totque npensas prospiceret, inuidiae zelo tactus suis clanculum inquit: «Hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est». Quae res Adelbertum latere non potuit; quod Berta, ut erat mulier non incallida, audiens, non solum uirum suum ab eius fidelitate amouit, uerum etiam caeteros Italiae principes ei infideles effecit. (Ant, II, XXXIX, 1,8)
Conualuit quia regnator tamen, undique lecti Conueniunt proceres laeti uexillaque castris	Vnde factum est dum Tuscia rediens Veronam pergeret, degeretque eodem nichil haesitans nochilque mali suspiciens, Berengarius dato pretio custodes ciuitatis corruperit, collectisque uiris fortissimis in ipso noctis conticinio ciuitatem ingressus fuerit. (Ant, II, XXXIX, 8-12)
Proripiunt celeresque Athesis ad moenia tendunt, Haec obiter comi <re>serantes famina regi: "Te petimus, pietatis honor, nec parua precatu Credimus haec: urbem propriis si coeperis armis, Membra uiros sine curtari, qui foedera regni	
Proturbant totiens, dampnum pietatis iniquae	
Ne patiamur!" Ad haec "Animis aduertite," ductor "O proceres", inquit; "monitus et crimina capto Ne conferte uiro, generis quia sanguine pollet Et forsitan facinus maturis deseret annis. Testetur pia iura poli, et dimissus abito". (Gesta, vv. 43-55)	

[...] Hi contra celeres cum murmure gressus
Intendunt, rabidas acuentes pectoris iras,
Nil moti dictis; potius fera murmura rodunt,

Non se posse malum posthac dimittere
inultum.

Talibus ad ueniunt urbem muroque
propinquant:

Ilicet admissi [...]
(Gesta, vv. 56-61)

Fluuius Athesis, sicut Tiberis
Romam, mediam ciuitatem Veronam
percurrit; super quem ingens
marmoreus miri operis miraeque
magnitudinis pons est fabricatus. A
laeua autem parte fluminis, quae est
aquilonem uersus posita, ciuitas est
difficili arduoque colle munita,
adeo ut, si ea pars ciuitatis quae
memoratus fluuius dexteram alluit ab
hostibus capiatur, ea tamen
uiriliter possit defendi. In huius
uero collis summitate preciosi
operis est ecclesia fabricata, in
honore beatissimi Petri
apostolicorum principis consecrata,
ubi et propter ecclesiae amoenitatem
locique munitionem Huludoicus.

(Ant, II, XL)

XLI. Berengarius denique, ut
praefati sumus, noctu ciuitatem
ingressus, clam Huludoico suis cum
militibus pontem pertransiens, in
ipso aurorae crepusculo hunc usque
aduenit. Qui clamore strepituque
militum exitatus scisciatusque quid
esset, in ecclesiam fugiit,
nullusque eum, praeter Berengarii
militum unum, ubi esset agnouit. Qui
misericordia motus noluit hunc
prodere, sed celare; timens uero
isdem ne ab aliis repertus
proderetur uitaque multaretur,
Berengarium adit eumque ita
conuenit: «Quoniam quidem tanti te
Deus habuit, ut tuum proprias in
manus traderet hostem, debes et tu
eius monita, immo praecepta, magni
facere. Inquit enim: Estote
misericordis, sicut et pater uester
misericors est. Nolite iudicare, et
non iudicabimini; nolite
condempnare, et non
condempnabimini». Intellexit itaque
Berengarius, ut uiro non incallidus,

	hunc, quo ipse lateret, scium esse, eumque sophistica hac responsione decepit: «Putasne me, insulse, quem Dominus tradidit hominem, immo regem, uelle occidere? Numquid et Dauid sanctus regem Sahulem a Deo sibi in manus datum non occidere potuit, sed noluit?».
	(Ant, II, XLI, 1-18)
[...] penetrant miserabile templum, Quo Ludouicus erat, subito rapiuntque ligantque Et pulchros adimunt oculos. Securus in aula Forte sedebat enim: idcirco pia munera lucis Perdidit, obsessus tenebris quoque solis in ortu. (Gesta, vv. 61-65)	His sermonibus miles inclinatus locum ostendit ad quem confugerat Hulodoicus. Qui captus et ante Berengarii præsentiam ductus, huiusmodi eum Berengarius sermonibus increpauit: «Quosque tandem abutere, Hulodoice, patientia nostra? Num infitiri potes te illo tempore meis periculis, mea diligentia circumclusum, commouere etiam te contra me non potuisse; meque misericordia inclinatum, quae nulla tibi debebatur, te dimisisse? Sensistine, inquam, te periurii institis esse uinctum? Confirmasti sane mihi te ipsum numquam Italiam ingressurum. Vitam tibi, sicut ei qui tete mihi prodidit promiseram, concedo; oculos uero tibi auferre non solum iubeo, sed compello».
	(Ant, II, XLI, 18-29)
Tu ponens etiam curtum femorale, Iohannes, Alta tenes turris, si forte resumere uitam Sit potis; hinc traheris tamen ad discrimina mortis Et miser in patria nudus truncaris harena. (Gesta, vv. 66-69)	—
Nuntius at postquam sociorum allabatur aures Praelatum iuuenem communi lumine cassum, Consilii fugiunt inopes passimque recedunt [...] (Gesta, vv. 70-75)	His expletis, Hulodoicus lumine priuatur, et Berengarius regno potitur. (Ant, II, XLI, 29-30)

Come si può osservare da un confronto relativo alle modalità con cui tale episodio viene narrato, nel racconto di Liutprando emergono non pochi richiami al testo dei *Gesta*. È interessante notare come il motivo dell'accecamento di un sovrano per iniziativa di un altro re sia presente tanto nell'*Antapodosis* quanto nei *Gesta*, e, tuttavia, sia inserito in episodi diversi: nei *Gesta* si esplicita la contrarietà di Berengario riguardo alla possibilità di fare del male a Ludovico III, mentre nell'*Antapodosis* la decisione è attribuita a Berengario in persona, il quale si fa gioco di uno dei suoi uomini che l'aveva tradito passando tra i sostenitori di Ludovico.

Nell'opera del vescovo di Cremona, invece, una ripresa quasi puntuale del motivo della tubanza nel privare della vista un sovrano si ritrova all'altezza del capitolo XXXIV del primo

libro. Anche il particolare di Arnolfo gravemente ammalato sembra richiamare i *Gesta* quando descrivono il sovrano malato di febbre quartana; inoltre, la decisione di accecare Berengario è presa *hoc suorum consilio*[295] (per consiglio dei suoi), come nel panegirico sono gli uomini di Berengario a prendere la decisione di accecare Ludovico. Vi è poi, in Liutprando, il particolare del parente di Berengario, vicino a re Arnolfo che gli aveva concesso la sua amicizia, e che, tuttavia, appena saputo della decisione presa, avverte immediatamente Berengario che fugge di corsa a Verona lasciando la lucerna che aveva in mano a un altro uomo.

L'episodio si presta dunque all'inserimento di particolari sembrano ritornare nella stessa opera nella sezione relativa all'accecamento di Ludovico III, dal momento che in tale occasione Liutprando inserisce il particolare, non presente nei *Gesta*, del delatore veronese fedele di Berengario che tuttavia lo aveva tradito passando tra i sostenitori di Ludovico. Costui, mosso da pietà, non voleva tradire Ludovico, e lo tenne nascosto; temeva, tuttavia, che venisse scoperto da qualcun altro e condannato a morte e, recatosi da Berengario, decide di rivelare al suo signore il luogo in cui si trova nascosto il suo avversario a patto che gli si risparmi la vita. Berengario con un gioco di parole acconsente a non uccidere il rivale, infatti, si limita ad accecarlo. Nel racconto dei *Gesta*, tale personaggio non compare, a meno che non sia possibile identificarlo con quel *Iohannes curtum femorale* che si macchia di tradimento verso il suo signore e viene, in seguito, condannato a morte mentre i suoi beni vengono confiscati.

L'esortazione da parte degli uomini affinché il sovrano decida di uccidere l'avversario ha derivazioni bibliche, sottolineato, in particolare, dalla citazione dal primo libro di Samuele[296]. Nel passo veterotestamentario, Davide sorprende Saul, con cui era in guerra, mentre era immerso nel sonno, e viene esortato dai suoi uomini a ucciderlo. Tuttavia decide di risparmiargli la vita e di non infliggere a Saul alcun danno, e, allo stesso modo, anche a Ludovico si concede salva la vita, anche se lo si priva della vista. Oltre ai riferimenti biblici, l'episodio offre a Liutprando la possibilità di sfoggiare la sua cultura e le sue doti letterarie facendo ricorso, inoltre, alla ripresa dei testi della classicità latina; Berengario di fronte a Ludovico gli si rivolge, infatti, con le stesse parole di Cicerone nella prima orazione contro Catilina[297], accusato di alto tradimento

Per quanto riguarda, invece, la punizione inflitta a Ludovico va tenuto presente il significato che tale condanna rivestiva all'epoca. Punire qualcuno mediante accecamento non è un fatto casuale, soprattutto nell'ambito del *Penitential State* promosso da Ludovico il Pio che lascerà il segno indelebile nella percezione della regalità dei secoli successivi.[298] L'età di Ludovico il Pio, costellata da sedizioni di vario tipo e grande violenza, perpetrata spesso ai danni dell'imperatore come anche del suo *entourage*, permette di comprendere «the frequent recourse to the theory of lèse-majesté, even though this theory had already been present in Carolingian legislation since the imperial coronation of Charlemagne»[299]. È in occasione del crimine di lesa maestà che il colpevole, macchiatosi di alto tradimento, veniva solitamente condannato a morte; tuttavia, tale pena poteva essere commutata nell'accecamento. Privare qualcuno della vista era un atto di grande levatura simbolica, riservato, in particolare, a chi si rivoltava contro il re o tentava di usurpare le sue funzioni. I colpevoli di tale crimine, venendo privati della vista, perdevano al contempo la capacità di partecipare al *ministerium* del sovrano; la punizione, che solo un sovrano legittimo poteva pronunciare, simboleggiava, inoltre, la condanna a entrare per sempre nel mondo delle tenebre, privando il condannato della possibilità di contemplare il re nel suo raggianti splendore, di cui un tempo poteva godere.

Non si trattava di una decisione presa alla leggera, sintomo di cieca "crudeltà medievale" e frutto di un utilizzo arbitrario del potere, ma di una scelta grave e ponderata attentamente. Essa era, piuttosto, percepita come una speciale manifestazione del potere imperiale, basato sulle

pratiche bizantine. Esempi a riguardo sono rintracciabili nei regni di Ludovico il Pio e di Carlo il Calvo e lo stesso Carlomanno è accusato da Incmaro di Reims per essere stato connivente con i Normanni, che stavano devastando il regno; si trattava, infatti, di una forma particolare di tradimento poiché Carlomanno risultava tradire il regno cristiano in favore dei pagani.

«Luminibus acclamatione cunctorum qui adfuerunt orbari, quatenus pernicioosa spes pacem odientium de illo frustaretur, et ecclesia Dei ac christianitas in regno eius cum infestatione paganorum seditione exitiabili perturbari non posset»[300]

(“per acclamazione di tutti i presenti [fu sentenziato] che venisse privato degli occhi così la pernicioosa speranza dei nemici della pace avrebbe potuto essere delusa in lui, e la chiesa di Dio e la Cristianità nel regno [di Carlo] non sarebbe più stata turbata da sedizioni in aggiunta agli attacchi dei pagani”)

Apostasia, tirannia, alto tradimento, lesa maestà erano le principali accuse che potevano condurre a tale pena e le stesse ragioni possono essere applicate anche al caso di Ludovico di Provenza. La competizione tra Berengario e Ludovico, infatti, «turned precisely on the imperial dignity as conceived within the Byzantine tradition»[301]. Tale aspetto sembra essere suggerito, da un lato, dal matrimonio di Ludovico con la figlia dell'imperatore bizantino Leone VI e dall'altro «by the Greek garb that Berengar assumed after 915, which recalled to some extent that worn by Charles the Bald»[302]. Condannare qualcuno ad essere accecato manifesta l'autorità di chi detiene il potere, significa compiere un gesto che solo il sovrano legittimo può compiere ostentando la piena maestà del suo ufficio. Solo a tali condizioni l'accecamento poteva essere considerato dai contemporanei una decisione giusta, e in tale prospettiva non pare, dunque, strano che la pratica fosse condannata dai detrattori del potere regio o imperiale quando la consideravano illegittima. La pena dell'accecamento era intimamente connessa con l'idea del potere legittimo e della tirannia, e servì spesso come linea di demarcazione. Quando un sovrano accecava qualcuno che aveva osato attaccare il suo *ministerium* nella speranza di usurparlo o di oltraggiarlo, non stava abusando del suo potere né stava commettendo un atto arbitrario ispirato da un'ira incontrollabile. Egli, piuttosto, agiva all'interno di un sistema di riferimenti e di idee che riconosceva il suo monopolio per quanto riguardava tale forma di violenza. In definitiva, l'accecamento era l'esatto opposto dell'uso barbaro di un potere arbitrario o innaturale. Esso veniva accettato dai contemporanei solo se inserito in un contesto di alta giustizia, e amministrato da qualcuno che era considerato come rivestito dello splendore e della luce divina. Scegliendo di agire in tal modo, Berengario si poneva quindi già in un'ottica imperiale; la prospettiva dell'incoronazione iniziava infatti a delinearsi, come testimoniano le lettere di Giovanni di Ravenna che di lì a poco avrebbe vergato preannunciando l'imminenza di una discesa a Roma da parte di Berengario. Tornato in Provenza Ludovico, sebbene non interferì più nella politica del *regnum*, continuò comunque a governare, almeno formalmente, fino alla morte (927-928); tale fatto permette di osservare come la condanna, pur con un alto valore simbolico, era uno dei tanti strumenti utilizzati nella partita giocata tra i pretendenti al trono, e la vediamo bene in tale vicenda dove a scontrarsi erano due candidati alla corona imperiale posti alla pari nella genealogia carolingia.

CAPITOLO V: MORTE E MEMORIA DI UN SOVRANO ALTOMEDIEVALE

Il 7 aprile 924 Berengario, tradito dai Veronesi capeggiati dallo sculdascio Flamberto, il quale era legato con l'anziano sovrano da un legame di parentela spirituale – Berengario aveva, infatti, tenuto a battesimo il figlio di Flamberto –, trova la morte dopo essere stato catturato, stando al racconto che ne dà Liutprando, davanti alla chiesa di San Pietro in Castro, sul colle che domina Verona. Con l'assassinio perpetrato ai danni dell'imperatore si conclude dunque la vicenda di Berengario I, iniziata all'incirca mezzo secolo prima quando succedette, alla guida della marca un tempo retta da suo padre Everardo, al fratello maggiore Unroch.

Secondo Liutprando,[303] due anni prima Berengario era stato costretto a trovare rifugio nella marca veneto-friulana dopo aver perso il controllo sulla capitale Pavia, passata nelle mani di Rodolfo II di Borgogna a cui gli oppositori di Berengario avevano deciso di rivolgersi. Tuttavia solo la parte occidentale del regno avrebbe aderito al nuovo re, mentre buona parte dell'Emilia, la Toscana, Spoleto e il Friuli rimasero fedeli all'imperatore. Lo scontro con Rodolfo si svolse nella primavera 923, quando una rivolta contro il nuovo sovrano fu promossa dall'arcivescovo Guido di Piacenza, offrendo a Berengario la possibilità di misurarsi in battaglia con il suo rivale.

I due eserciti si scontrarono a Fiorenzuola d'Arda, nel comitato piacentino, «quattuor ante kalendas / Quater Sextilis!»[304] (“sedici giorni prima delle calende di luglio”, il 17 luglio 923). Dopo una prima fase in cui Berengario sembrò primeggiare, irrompendo di persona in mezzo alla mischia *ceu fulgor ab alto*, come narra Liutprando, la battaglia si risolse, tuttavia, con una sanguinosa sconfitta per l'esercito dell'imperatore, perpetrata a opera di Bonifacio, cognato di Rodolfo, che era rimasto ad attendere nascosto il momento opportuno per piombare inatteso con il suo esercito sugli avversari; Berengario subì ingenti perdite e fu costretto a ripiegare su Verona.[305] A pochi mesi dalla vittoria conseguita, Rodolfo tornò in Borgogna (dicembre 923), mentre Berengario ricorse ai suoi alleati Ungari affinché muovessero su Pavia. Anche se questi ultimi non riuscirono a espugnare la capitale, tuttavia la città fu data alle fiamme (12 marzo 924) suscitando nei contemporanei grande indignazione, specie in Liutprando.[306]

A tale periodo risale, forse, il tentativo da parte di Ugo di Provenza di impadronirsi del regno italico, trovando però a ostacolarlo lo stesso Berengario che lo costrinse a non fare più ritorno in Italia finché Berengario fosse rimasto in vita.[307] Di lì a poco, tuttavia, il regicidio sarebbe stato compiuto aprendo la strada a una nuova fase dopo il lungo regno di Berengario I.

1. Da *miles Christi* alla “*Passio Berengarii*”: la morte di un “martire”

Già si sono visti nel precedente capitolo i numerosi punti di contatto tra due opere come l'*Antapodosis* e i *Gesta Berengarii*; due opere che per materia e intenti si inseriscono nello stesso contesto di diffusione. Un ulteriore e significativo punto di contatto lo si può, inoltre, ravvisare nell'accostamento operato dai due autori, tra Berengario e Cristo. Tale parallelismo si ritrova, per quanto riguarda i *Gesta*, nella sezione finale del libro IV, quando si descrive dettagliatamente la cerimonia di incoronazione imperiale a Roma.[308] In particolare è dopo l'unzione con l'olio santo che le allusioni a Cristo si infittiscono:

*Caelicolis qui mos olim succreuit Hebraeis
Lege sacra solitis reges atque ungere uates,
Venturus quod Christus erat dux atque sacerdos,
Omnia quem propter caelo reparentur et auro*
(*Gesta*, IV, vv. 179-182)

[L'uso che un tempo si affermò fra i santi ebrei / abituati a ungere per legge religiosa i re e i

profeti / perché doveva venire Cristo capo e sacerdote / per il quale ogni cosa, in cielo e in terra si sarebbe salvata]

A essere rimarcato è il parallelo con l'unzione veterotestamentaria di re e profeti interpretata in chiave cristologica con riferimento all'etimologia di Cristo "unto" secondo la definizione di Isidoro nelle *Etymologiae*[309]. Il popolo esulta poiché giunge il principe che avrebbe risollevato l'impero *diu graui sub pondere pressum* (a lungo schiacciato sotto un grave peso) e avrebbe abbattuto *supera uirtute* (con valore divino) i ribelli. Dal canto suo Liutprando recupera lo stesso parallelismo, che si fa evidente nella narrazione degli ultimi momenti di vita di Berengario. Il racconto richiama, infatti, una serie di riferimenti alla *Passio Christi*, tanto che la fine di Berengario appare come una sorta di *Passio Berengarii*, elevandolo al rango di martire. L'accostamento suona quanto mai curioso se si pensa alla modalità con cui Liutprando ha presentato nei capitoli precedenti il personaggio di Berengario, tanto che l'intero episodio della morte descritta come un martirio, sembra far trapelare una sorta di ironia sarcastica proprio per l'esagerazione e il netto distacco rispetto alla figura che aveva presentato in precedenza.

Sono i Veronesi capeggiati da Flamberto, *auctor et repertor saeui facinoris* (promotore e responsabile del malvagio progetto), che prendono la decisione di eliminare Berengario, il quale viene tuttavia a saperlo. *Pridie quam pateretur* (la vigilia della sua passione) Berengario manda a chiamare Flamberto, che era suo compare poiché il re ne aveva tenuto a battesimo il figlio. L'espressione utilizzata da Liutprando non è casuale, dal momento che tali parole, come osservato da François Bougard[310], altro non sono se non le parole del Canone romano della Messa con cui si apre la liturgia dell'Eucarestia narrando gli atti compiuti da Cristo durante l'Ultima Cena; i riferimenti, inoltre, si fanno ancora più evidenti nelle parole che Berengario rivolge a Flamberto, il traditore. Nell'accorato discorso che pronuncia, Berengario è incredulo che il suo fido compare possa tramare contro la sua vita, e di fronte a ciò ricorda al suo interlocutore i benefici che gli ha elargito: «Neque uero cuiquam salutem ac fortunas suas tantae curae fuisse umquam puto, quanti mihi fuit honos tuus, in quo mea omnia studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem huius ciuitatis omnem fixi» (A nessuno, credo, sono mai state tanto a cuore il tuo onore: a questo fine ho diretto tutti i miei sforzi, ogni azione, cura, opera, ogni pensiero di questa città). Il re gli offre, inoltre, una coppa d'oro e gli intima di berne il contenuto donandogli poi il prezioso recipiente; il richiamo alla gestualità eucaristica è evidente e sottolineato dallo stesso Liutprando che narra di come Satana sia entrato in Flamberto *post potum* (con la bevanda) allo stesso modo di come entrò nel traditore di Cristo, Giuda Iscariota, *post bucellam* (con il boccone).

Flamberto, dunque, immemore dei benefici ricevuti in passato e nel presente, passa la notte ad aizzare i Veronesi al regicidio, mentre Berengario si era ritirato in una casetta, un *tuguriolo amoenissimo*, presso una chiesa, di cui non si dice il nome ma che i commentatori identificano con quella di San Pietro in Castro, anziché nel suo palazzo dove avrebbe potuto essere difeso, e si era inoltre rifiutato di mettere di guardia delle sentinelle, dal momento che non sospettava nulla. La figura di Berengario si inserisce pertanto in un *climax* ascendente di ingenuità: dal perdono concesso a Flamberto, alla notte passata nella casetta senza istituire la guardia, fino alla sorpresa nel vedere giungere, al canto del gallo, Flamberto con gli uomini radunati durante la notte. All'alba, infatti, Berengario si reca nella chiesa per le *laudes* mentre Flamberto arriva di corsa con il gruppo di armati animati dall'intento malvagio.

Rex horum uigil inscius
Audit dum strepitum, nichil

Formidans properat citus,
Hoc quid uisere sit; uidet
Armatas militum manus.

[Il re si riscuote, ignaro ode il trambusto, e senza timore arriva di fretta a vedere che cosa fosse: e vede schiere di armati]

Dopo aver chiesto a cosa fosse dovuta quella *turba* ed essere stato rassicurato dalle parole falsamente benevole di Flamberto, che lo rassicura del fatto che gli armati lì presenti sono pronti a combattere “con questa parte, e subito vogliono elevare la tua anima”, pecca ulteriormente di ingenuità, non cogliendo, in uno dei tanti giochi di parole che Liutprando si diverte a inserire nell’opera, il doppio senso di quanto gli viene detto:

Deceptus properat fide
Rex hac in medios simul

[Ingannato dalla fiducia (delle parole), il re si affretta ad addentrarsi in mezzo a loro]

Fino all’ultimo momento Berengario viene presentato come un’innocente olocausto, una vittima sacrificale inerte che si consegna nelle mani dei carnefici. Quando il *pathos*, segnato anche dalla scelta di Liutprando di presentare tutto l’episodio in versi anziché in prosa, giunge al culmine, ecco la morte del sovrano, catturato e trascinato via:

A tergo hunc ferit impius
Romphaea; cadit – heu! – pius
Felicemque suum Deo
Commendat pie spiritum.

[L’empio lo colpisce alle spalle con una lancia. Cade – ahimè! – il pio sovrano, e piamente affida la sua anima, che sarà felice, a Dio]

L’innocenza della vittima sacrificata è ancora una volta sottolineata da Liutprando quando al capitolo successivo, tornando a un registro prosastico, racconta un fatto miracoloso:

Denique quam innocentem sanguinem fuderint quantumque peruersi peruersere egerint, nobis reticentibus lapis ante cuiusdam ecclesiae ianuam positus, sanguinem eius transeuntibus cunctis ostendens, insinuat: nullo quippe delibutus aspersusque liquore descedit.[311]

[Ma quanto fosse innocente il sangue versato da quegli sciagurati, e quanto sciagurato sia stato il loro atto, se anche tacessimo lo indicherebbe la pietra che si trova davanti alla porta di quella chiesa: essa mostra a chi passa il sangue di Berengario, ed esso non scompare per quanto si lavi o si bagni.]

Si conclude, dunque, la *Passio* di Berengario la cui innocenza è comprovata dalla traccia del suo martirio, il sangue sulla pietra davanti alla porta della chiesa, perenne reliquia di un

sovrano che sembrerebbe riscattarsi di tutte le colpe, tanto da essere accostato al Salvatore nel momento estremo della fine. Tuttavia, in precedenza Berengario non è stato affatto presentato da Liutprando come *pious*, e la *pietas* sarà dunque da attribuire alla figura simbolica che riveste nell'episodio finale incentrato nel presentare il traditore e i suoi seguaci come degli empi, lasciandone presagire la fine cruenta per mano di Flamberto. Il martirio del re potrebbe far pensare a un uomo che riscatti con una morte nobile una vita piena di ombre, ma tale interpretazione sembra piuttosto azzardata soprattutto nel caso di un autore come Liutprando che si concentra più sulla cura del singolo episodio, facendo sfoggio della sua bravura letteraria e della sua cultura, che sulla rappresentazione psicologica complessiva dei personaggi. «Bérenger a commis le péché de superbe (II, 10), pratique la simonie (II, 57), s'est allié aux Hongrois (II, 61); son martyre littéraire ne peut déboucher sur la santification, réservée à Otton au livre IV et dans l'*Histoire d'Otton*. Le parallèle filé avec la dernière Cène vise moins à exalter Bérenger qu'à annoncer l'assimilation de Flambert à la figure de Judas»[312].

Interessante, come notato dai commentatori, è il fatto che il discorso di Berengario a Flamberto altro non sia se non un abilissimo centone ricavato da tre lettere *familiares* di Cicerone (*Ad fam.* II, 1; II, 6; VI, 16) al cui interno trova posto anche una citazione virgiliana dalle Bucoliche (*Ecl.* IX, 34: *sed non ego credulus illis*). Si tratta di una sorta di manifesto dei valori vassallatico-beneficari messi in bocca a un personaggio che è in quel momento presentato come rappresentante purissimo del sistema politico fondato sulle signorie personali. Berengario ricorda, infatti, a Flamberto di aver adempiuto i suoi doveri di *senior* avendogli conferito innumerevoli benefici, aspettandosi in cambio *amicitia* e *fidelitas*, e gli promette ricompense ancora maggiori in futuro al fine di consolidare ulteriormente il patto di reciproca fedeltà. Come notato correttamente da Bougard[313], in una delle lettere di Cicerone cui si rifà Liutprando viene menzionato il console romano *Milo*, che reca lo stesso nome del nobile veronese Milone, che alla fine del secondo libro dell'*Antapodosis* vendicherà il suo re; si tratta di un richiamo molto probabilmente voluto, perlomeno come tributo a un personaggio verso cui l'autore mostrerà grande stima.[314]

Ad familiares VI, 16, 1:

Si mihi tecum non et multae et iustae causae amicitiae priuatim essent

Ant. II:

Si mihi tecum hactenus non et multae et iustae causae amoris priuatim essent

Ad familiares II, 1, 2:

te rogo ut memineris, quantaecumque tibi accessiones fient et fortunae et dignitatis, eas te non potuisse consequi nisi meis puer olim fidelissimis atque amantissimis consiliis paruissem. Quare hoc animo in nos esse debebis ut aetas nostra iam ingravescens in amore atque in adulescentia tua conquiescat.

[E come potrò mai dimenticare i servizi che mi hai reso, ti chiedo di ricordarti, quale grado di fortuna e di dignità tu hai potuto raggiungere, al quale non avresti potuto arrivare, se tu non avessi un tempo seguito i miei consigli, i consigli dell'amicizia la più leale e la più amorevole. Così ti permetterò di nutrire tale disposizione d'animo verso di me, poiché la mia età avanza, possa trovare sollievo nel tuo affetto e nella tua

giovinezza.]

Ad familiares II, 6, 3

Ego omnia mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis consulatu fixi et locavi statuique in eo me non officii solum fructum sed etiam pietatis laudem debere quaerere. Neque vero cuiquam salutem ac fortunas suas tantae curae fuisse umquam puto quantae mihi sit honos eius, in quo omnia mea posita esse decrevi. (Ad Familiares, II, 6, 3)

[Tutti i miei desideri, i miei sforzi, le mie attenzioni, la mia attività, i miei pensieri, fino alla mia stessa anima sono legati al consolato di Milone: in esso solo ho posto i miei pensieri, e ho scoperto che lì si devono cercare oltre alla ricompensa del mio dovere anche la lode per la mia devozione. In verità, io credo che mai persona abbia preso tanto a cuore la preservazione della propria vita e del proprio bene di quanto io ho fatto per Milone: tutto in me dipende da lui, ne sono convinto]

Ad familiares II, 6, 5

unum hoc sic habeto, si a te hanc rem impetraro, me paene plus tibi quam ipsi Miloni debiturum. non enim mihi tam mea salus cara fuit, in qua praecipue sum ab illo adiutus, quam pietas erit in referenda gratia iucunda.

[Una cosa ti posso assicurare, se io avrò ottenuto da te questo favore, ti sarò debitore quasi più dello stesso Milone; infatti, non è per me più caro il mio benessere, di cui lui è il principale responsabile, quanta sarà la gioia per me nel restituire il favore.]

Liutprando poteva ben conoscere se non il testo dei *Gesta* per lo meno il tipo di racconto di Berengario associato alla figura di Cristo. I *Gesta* tramandati da due manoscritti, uno dei quali vergato, come si è visto, verso la metà del X secolo, sembrano confermare dunque l'ipotesi che un interesse relativo al recupero della figura di Berengario sussisteva, specie alla corte del nipote Berengario II contro il quale si scaglia invece Liutprando. L'*Antapodosis* è, infatti, un libro di vendetta, scritto contro Berengario II, che si interrompe non appena il personaggio contro cui è diretto viene tolto dalla scena politica, vinto da Ottone nel 951.

La morte da martire di Berengario può, tuttavia, destare stupore se si pensa alla sua alleanza con gli Ungari e alla sua mancata partecipazione nella spedizione contro i Saraceni del Garigliano, eppure viene accostato in punto di morte alla figura di Cristo, non più quindi solo *miles Christi* come suo padre Everardo ma vero Cristo, recuperando come un'eco l'immagine di re sacerdote posta in chiusura ai *Gesta Berengarii*.

2. Un obituario a S. Zeno

Per tracciare un quadro della memoria di Berengario dopo la violenta conclusione della sua vita, un valore particolare riveste la scoperta di una serie di graffiti rinvenuti all'interno della chiesa veronese di San Zeno.

Quando nel luglio 1963, durante i lavori atti a creare uno spazio sufficiente a installare una presa d'aria supplementare all'impianto di riscaldamento, si scoprì la prosecuzione degli affreschi sotto la pavimentazione dell'abside settentrionale, sull'intonaco parietale furono rinvenuti dei graffiti tracciati da varie mani databili nel complesso al primo quarto del secolo X. Di tali graffiti Massimiliano Bassetti ha fornito un parziale resoconto in uno studio pubblicato nel 2015, che desta particolare interesse per la presenza, tra i vari nomi che compaiono e appartenenti a individui allo stato degli studi del tutto ignoti, un nome emerge tra gli altri in un'iscrizione che recita: *vii id(us) AP(rilis) obiit BeRengaRius inperator*.

Nel suo studio sul vano dell'abside settentrionale della chiesa abbaziale di S. Zeno, collocata immediatamente al di fuori dell'antica cinta muraria urbana, Bassetti da conto della «natura di sistema 'complesso e integrato' di testimonianze»[315] costituito da tre livelli, dove un primo, più recente, è rappresentato dai graffiti, un secondo dalla decorazione pittorica e un terzo coincidente con la struttura muraria dell'abside. Dal secolo XVI al XIX l'abside settentrionale, al pari dell'abside meridionale della chiesa, rimase murato e utilizzato come ripostiglio; riaperte solo in occasione di un medesimo intervento nel 1873 quando Giacomo Franco promosse il restauro dell'intero edificio per riportarlo agli antichi fasti. Il restauro mise in luce l'antiorità delle due absidi, datate tra il secolo X e XI, rispetto all'edificio complessivo del secolo XII; da tale osservazione si dedusse che entrambe dovevano essere state i resti di un edificio più antico. La collocazione nel 1931 della statua duecentesca di *San Zen che ride* all'interno dell'abside settentrionale determinò un crescente interesse da parte degli studiosi verso tale ambiente, specie per le raffigurazioni pittoriche che esso presentava. Fu solo nel 1963 tuttavia che, durante i lavori per l'installazione di un impianto di riscaldamento, si scoprì casualmente la prosecuzione dell'abside al di sotto del piano di calpestio duecentesco, anch'essa affrescata, che tuttavia subì un danneggiamento dopo pochi mesi. Nell'estate dello stesso anno si procedette, infatti, con la demolizione della parte centrale dell'abside, con parziale adeguamento della muratura e con la conseguente distruzione dei tre strati affrescati collocati nelle strutture murarie abbattute. Il crollo totale dello strato più esterno, trecentesco, riportò tuttavia alla luce lo strato intermedio raffigurante i due cortei delle vergini savie e stolte di cui si narra nel Vangelo di Matteo (*Mt. 25, 1-13*), ed è precisamente in tale strato che nel 2009 è stato messo in evidenza il *corpus* di graffiti databili al primo quarto del secolo X, pur con la possibilità per alcuni graffiti di un «possibile sfondamento all'indietro, nel IX secolo» o di una «prosecuzione entro il primo scorcio dell'XI»[316].

Tale *corpus* sembra essere costituito da 130 unità di registrazione, pur considerando le possibili testimonianze andate perdute per sempre in seguito alla mutilazione inferta alla sezione centrale dell'affresco. Di fronte alle testimonianze parietali rinvenute pare che «ogni graffito di questo gruppuscolo corrisponde a una mano diversa, talché restano valide le due ipotesi sempre possibili in casi del genere: che si tratti del nome dell'estensore (nel qual caso occorre pensare a casi di autografia), ovvero che si tratti del nome tracciato da un delegato di scrittura per conto di terzi impossibilitati a farlo (defunti, malati, persone lontane e simili)»[317]. Si tratta di graffiti devozionali, dal momento che la collocazione in uno spazio sacro è strettamente connessa all'auspicata efficacia del gesto e alla funzione taumaturgica del luogo, e nel caso in questione, in

cui il nucleo è «tutto rappreso all'estremo margine destro del catino absidale, rivela un posizionamento non neutro, accostandosi quanto più possibile alla cripta e, dunque, 'orientandosi' verso la polarità attrattiva del corpo santificato del vescovo che ivi era stato inumato, secondo una consolidata tradizione, al principio del IX secolo»[318]. Una traslazione che secondo la tradizione, costituita dalla tarda *Vita beatissimi Zenonis* composta nel secolo XII, sarebbe avvenuta nel maggio 807, all'interno di un edificio rinnovato, o ricostruito, su iniziativa del re d'Italia Pipino e del vescovo di Verona Ratoldo. Per tale testimonianza, benché tarda, tuttavia è possibile individuare un riscontro documentario in un diploma di Ludovico II datato 24 agosto 853 in cui si ricorda il "rinnovamento" del monastero voluto da Pipino e da Ratoldo, benché tale termine non coincida necessariamente con opere di edilizia ma possa riguardare, ad esempio, l'introduzione di una nuova regola.[319] Tale fatto consentirebbe, secondo Bassetti, di individuare un *terminus a quo* per la datazione del nucleo di graffiti devozionali, riconducibili al secondo o terzo decennio del secolo IX, ipotesi che sembrerebbe confermata sulla base del confronto con il *corpus* di graffiti veronesi della chiesa di Santa Maria in Stelle.[320] Accanto ai graffiti risalenti alla prima metà del secolo IX, vi è un più vasto, organico e organizzato insieme di graffiti databili agli inizi del secolo successivo, che rappresenta la parte più consistente del *corpus* zenoniano e consiste in notizie obituarie, per lo più basate su uno schema fisso. In apertura vi è, infatti, una datazione minuta regolata secondo la calendazione romana, solo sporadicamente aperta da *signum crucis*, a seguire compare la forma verbale "obiit", talvolta degradata da un'*h* iniziale paraetimologica, o riportata in forma abbreviata. Infine è posta l'indicazione onomastica soggettiva, al nominativo, del defunto.

L'unico individuo non ecclesiastico cui sia attribuito un titolo, eccettuati il prebendario Ledolf e il monaco oblato Bonus è *Berengarius imperator*. Si tratta di un graffito sperso tra gli altri, privo di particolari cifre distintive, che tuttavia «infrange nel modo più fragoroso il generale anonimato cui sono costretti i 'protagonisti' delle altre notizie obituarie, rivelando uno dei personaggi più carichi di suggestione e *pathos* dell'intera storia medievale di Verona»[321]. Tale necrologio, breve e neutro, è in tal senso «l'asettico *pendant* (quasi da ufficio Anagrafe) del concitato racconto che Liutprando di Cremona fornisce dell'uccisione di Berengario»[322]. La datazione che il graffito riporta, *vii. Id(us) ap(rilis)*, coincide perfettamente con quella tradizionalmente accolta per la morte di Berengario (7 aprile 924), e di essa offre «una fonte diretta di primaria importanza e di impressionante 'prossimità'»[323]. Varie erano state le donazioni e conferme effettuate da Berengario per il monastero di S. Zeno, quali ad esempio la conferma di donazioni dei suoi predecessori e la donazione, per intercessione di Vitale vescovo di Vicenza il 23 agosto 901, di una corticella in Lazise con il relativo censo.[324] Risale al novembre 893, su richiesta del suo cancelliere *fidissimo*, la conferma al monastero di due '*manentes*' nella *curtis* di Albaredo, già donati dalla contessa Gisla, e l'uso di due imbarcazioni per la navigazione sul Po e sull'Adige libere da esazioni, già concesse da Lotario I, oltre alla donazione di otto iugeri della *curtis regia* di Meleto sul Garda. In un diploma del 4 aprile 904, su istanza dell'insigne e glorioso conte Anselmo, suo diletteissimo consigliere, aveva donato alcune terre situate nella città di Garda e appartenenti alle corti di Torri e al comitato veronese, tre delle quali *prope ripam lacu Benaci*, aggiungendovi *totum superiorem montem Gardae* con i rilievi a esso immediatamente adiacenti. Sempre S. Zeno beneficia della donazione del 2 agosto 905, quando Berengario assegna al monastero i beni che aveva confiscato a tale Giovanni Braccacurta che si era macchiato di infedeltà per aver sostenuto Ludovico III, quest'ultimo accecato una decina di giorni prima (21 luglio 905).

Nel vasto *corpus* obituario rinvenuto nell'abside, vi sono, tuttavia, altri nomi incisi sulla

parete affrescata che destano particolare interesse.[325] Una di tali iscrizioni riporta quanto segue: *viii kalendas februarii* [o]biit An[na]; non è certa l'identificazione di tale personaggio, sebbene non possa non richiamare alla mente l'imperatrice Anna, seconda moglie di Berengario, attestata solo in tre diplomi emessi dalla cancelleria del marito, due dei quali la vedono intercedere presso Berengario rispettivamente per Ervino, nipote del vescovo Dagiberto, e per la chiesa di Belluno.[326] Vi è poi un terzo diploma, datato 8 settembre 920, in cui essa stessa compare come beneficiaria della una donazione della corte di Pratopiano con le cappelle e le relative dipendenze nel comitato piacentino, su richiesta del vescovo Guido e del marchese Odelrico.[327] La presenza di Anna tra i personaggi commemorati dalla comunità monastica di San Zeno, andrebbe, pertanto, ad aggiungere un tassello alle riscate testimonianze relative all'imperatrice.

Anche altri nomi destano particolare attenzione e interesse per delineare la realtà veronese attiva nell'attività memoriale che aveva il proprio centro nel monastero di San Zeno, come un tale Boniperto di San Procolo (“*idus [octobris] hic obiit Bonipertu[s veronensis.....]sancto Proculo*”) e Ildevert (“*[.] vii VII kalendas februarii h°b[i]t Ildevertus de Fontes Vetlae [mr] + obit Stabilis d[e sanct]o Proculo*”). Per Boniperto di San Procolo sembra possibile proporre un'identificazione sicura, dal momento che costui coincide con quel Boniperto che figura in due diplomi di Berengario: Boniperto *presbiter ecclesiae Sancti Proculi* e *fidelissimus orator* del sovrano, beneficia, infatti, di una donazione di Berengario il 30 novembre 896 per intercessione del conte Alcherio; [328] inoltre il 23 agosto 901, su richiesta di Vitale vescovo di Vicenza, Berengario conferma al monastero di San Zeno i benefici concessi da Carlo III, dal conte Anselmo, dal prete Boniperto e dal vassallo Ingelfredo.[329]

Tra i nomi che spiccano vi è poi una certa Willa, che richiama alla mente la moglie di Berengario II descritta da Liutprando nell'*Antapodosis*,[330] e un tale Azo, di più probabile identificazione: *II kalendas aprilis obiit Az[o]*. Azo è, infatti, il soprannome con cui compare un tale “Marone (Maxone) detto Azo” a cui viene donata la villa Paderno, presso Verona, un tempo posseduta dall'infedele Adalberto detto “Beto”, in un diploma emanato da Berengario di incerta datazione ma collocato da Schiaparelli tra il dicembre 915 e il 924.[331]

Lo studio relativo a tale *corpus* è ancora in fase di lavorazione, tuttavia, dai primi aspetti che sembrano emergere, l'obituario di San Zeno pare venire a inserirsi nel novero delle fonti essenziali per poter disegnare la memoria di Berengario e del suo *entourage* a Verona nel periodo successivo alla sua scomparsa.

3. La memoria di Berengario a Brescia

1. *Il Liber Vitae di S. Giulia*

Un'altra fonte che viene ad affiancarsi alle precedenti come testimonianza della memoria di Berengario è, inoltre, il *Liber Vitae* del monastero bresciano di S. Giulia che inserisce in pieno la modalità del ricordo delle aristocrazie locali all'interno della più ampia memorialistica carolingia, all'interno di tutta una serie di altre fonti che tendono a rappresentare i monasteri come articolati non necessariamente nell'elenco dei monaci o monache ma anche nell'elenco degli amici del monastero, costituendo una più ampia famiglia monastica e rivelando il sostrato connettivo che amplia e sostiene i monasteri stessi. I monasteri tendono dunque a presentarsi come delle strutture che, sotto il controllo e la protezione dell'autorità pubblica, sono in grado di

convogliare e attivare delle reti aristocratiche, le quali si manifestano non soltanto con le donazioni di beni al monastero ma anche nella donazione di persone ai monasteri medesimi contribuendo in tal modo alla riproduzione della stessa comunità monastica. Si tratta di donazioni di *oblato*, bambini e bambine donati, che in particolare nel *Liber Vitae* di S. Giulia assumono un rilievo particolare per gli studiosi, dal momento che a fianco del nome dei bambini compare il nome del donatore e viene indicato rapporto di parentela grazie a quale sono a essi legati.

Il *Liber Vitae* pone di fronte ai nostri occhi ciò che alla fine degli anni '80 Rosamond McKitterick ha indicato come "ossessione per le liste", propria del periodo carolingio, dal momento che sostanzialmente si tratta di lunghe liste di nomi.[332]

In una raffigurazione contenuta nel *Salterio di Utrecht* (MS Bibl. Rhenotraiectinae I Nr 32), manoscritto carolingio di IX secolo, in cui ogni salmo è accompagnato da un'illustrazione stilizzata del contenuto del salmo stesso, ad accompagnare il salmo 69 (Salmi 69, 28), troviamo, in particolare, una raffigurazione in cui due angeli mostrano a Dio il *Liber Vitae*, vale a dire il libro in cui Dio scrive i nomi degli eletti salvati, che al momento della morte ascenderanno al Regno dei Cieli. Proprio sul modello del libro di Dio si basano i libri memoriali carolingi, costituiti da lunghe liste di nomi che una volta inseriti non sarebbero più stati cancellati, essi sarebbero i corrispondenti terreni dei *Libri* di cui parla il salmo 69. Recita, infatti, il salmista parlando dei nemici: «deleantur de libro viventium / et cum iustis non scribantur»[333]; in esso si parla dunque esplicitamente di un libro da cui sarebbero stati cancellati i nomi di coloro che non fossero stati giusti.

Si tratta di codici con un numero di fogli piuttosto consistente, basti pensare che il *Liber* di Reichenau ne contiene 150, e su di esso sono riportate liste di nomi relative a diverse categorie, per lo più membri di comunità monastiche o canonicali; vi sono, tuttavia, anche liste di individui esterni alle comunità ecclesiastiche con le quali erano legati da un qualche rapporto di amicizia, di collaborazione che di solito comportava una relazione sancita da una donazione all'ente monastico, il quale inserisce il nome del benefattore nel codice. Generalmente gli elenchi seguono un ordine gerarchico per individui citati, tuttavia nella maggior parte dei casi l'ordine non è facilmente individuabile, soprattutto per il fatto che le liste, pur derivando da nuclei originali, sono oggetto di continui aggiornamenti che nel caso di Reichenau o di S. Gallo si protraggono fino al XIV secolo. Viene, dunque, a crearsi una stratificazione di nomi che molto spesso comporta notevoli difficoltà nello studio e nell'individuazione dei nomi e delle motivazioni che hanno spinto al loro inserimento.

I *Libri Vitae* sono un prodotto fortemente carolingio per vari motivi, da un lato otto dei nove *libri* che ci sono pervenuti furono realizzati in un arco cronologico compreso tra la seconda metà del secolo VIII alla seconda metà del IX. Sono prodotti in un'area geograficamente ben definita, vale a dire l'area a nord delle Alpi, l'Alamannia, come ad esempio quelli prodotti nel monastero di Reichenau; a fianco dei libri realizzati in tali luoghi, ne troviamo, inoltre, alcuni in centri monastici fortemente legati con l'area alamanna. Oltre ai due libri di S. Gallo, il *Liber* di Reichenau, di Pfäfers, troviamo, infatti, il libro di Salisburgo, di S. Giulia a Brescia e infine il libro del monastero femminile di Remiremont in territorio burgundo. All'area anglosassone rinvia, invece, il *Liber* di Lindisfarne risalente agli anni quaranta del secolo IX, mentre risale al secolo XI il libro di Winchester, unico codice prodotto in un periodo successivo a quello di massima concentrazione di tali manoscritti.

Essi sono sostanzialmente frutto di un fenomeno relativo a tutto l'impero carolingio, vale a dire il fenomeno degli "affratellamenti di preghiere". La funzione dei *Libri memoriales* o "libri delle confraternite", fa sì che essi non contengano dei testi nel vero senso della parola, ma che

siano costituiti per la maggior parte da liste di nomi; in essi, infatti, sono stilati migliaia di nomi di persona più o meno disposti in colonne. A volte vi è una breve annotazione o un titolo che riferisce le origini di un gruppo di persone o dell'istituzione da cui provengono.

Tali codici erano percepiti come i corrispettivi terreni del Libro della Vita menzionato nelle Sacre Scritture, del quale, oltre al salmo di cui si è già parlato, troviamo menzione anche nel libro dell'Esodo quando Mosè si rivolge a Dio dicendo: «qui peccauerit mihi, delebo eum de libro meo»[334], nonché nella tradizione neotestamentaria all'interno delle lettere di S. Paolo, e nel libro dell'Apocalisse[335].

Si tratta dunque di un libro che racchiude i nomi degli eletti, un'idea che si lega alla recitazione dei dittici nella liturgia della Chiesa primitiva, anch'essi contenenti liste di coloro che avrebbero dovuto essere commemorati nelle preghiere della liturgia. Si credeva, infatti, che i nomi vergati nel Libro liturgico della Vita posto sull'altare, assieme alle preghiere offerte a Dio per coloro che in esso erano scritti, sarebbero stati inseriti allo stesso modo nel libro celeste di Dio. Sembra quindi condivisibile l'ipotesi avanzata da Eva-Maria Butz e da Alfons Zettler secondo i quali «the early Christian diptychs may be regarded as one of the main roots of the medieval *Libri memoriales*»[336]. Vi sono tuttavia altri elementi che hanno favorito la nascita di tali oggetti, come la creazione delle confraternite di preghiera monastiche o associazioni di preghiera, da cui deriva il termine “libro della confraternita” e che, come già ricordato, è un altro dei nomi con cui sono indicati tali codici; i rapporti che si creavano tra tali gruppi prevedevano la mutua recitazione di preghiere e lo scambio di liste di nomi.

Un ulteriore aspetto che portò alla realizzazione dei *Libri Vitae* fu l'obbligo per le abbazie regie di pregare per l'imperatore e per la sua famiglia, nonché per il benessere di tutto l'impero, decretata da Carlo Magno e da Ludovico il Pio[337].

Essi sono, pertanto, documenti di importanza non solo sociale ma anche politica e storica, dal momento che molti eventi storici hanno lasciato traccia al loro interno, e sono inoltre simbolo e parte della memoria collettiva e dell'identità delle dinastie regnanti del periodo. Originariamente l'inserimento all'interno del libro derivava solitamente da una lista preesistente, revisionata ed emendata nel momento in cui si procedeva all'inserimento nel codice; dobbiamo quindi supporre che alcune di esse furono sottoposte a una totale revisione. Nella maggior parte dei casi, l'inserimento non significava una semplice copia delle liste precedenti, anche se esse contenevano i nomi di individui che erano vissuti nel passato, e il fatto stesso che insieme di nomi e di liste fossero oggetto di tale attenzione nel momento in cui venivano inseriti nel libro memoriale getta nuova luce sull'interpretazione di tali oggetti. «They do not only preserve the names of the members, benefactors and fraternities of religious houses and social groups» dal momento che, ponendosi come ricettacolo di nomi di individui esistiti anche in un lontano passato, essi andavano a costituire una sorta di “memoria creativa”.[338] I compilatori, in particolare, riempivano ogni spazio libero a disposizione, sia per economizzare la pergamena, sia per una sorta di “*horror vacui*”, riadattandolo e modificandolo secondo ciò che loro stessi e i contemporanei ritenevano fosse necessario.

Una caratteristica che sembra contrastare con l'idea del *Liber Vitae* nelle Scritture, riguarda la totale assenza di interventi atti a cancellare i nomi contenuti nei corrispettivi terreni giunti fino a noi. Nell'osservare, infatti, il *Liber* di S. Giulia, non si riscontra alcuna traccia di rasatura, o di cancellazione per i nomi in esso contenuti, e tale constatazione contrasta con il dettato biblico, dove, invece, si fa esplicita menzione alla possibilità di essere cancellati dal libro di Dio.

Vi è tuttavia un testo, noto come *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, che può forse aiutare a far luce su questa caratteristica dei *Libri Vitae*, e di quello di santa Giulia più

direttamente connesso con la figura e la memoria di Berengario. Tale testo, composto agli inizi del secolo IX,[339] narra la visione avuta da una donna molto povera, che le permise di compiere un viaggio nel regno dell'aldilà, quando ancora il Purgatorio non era stato istituzionalizzato e gli inferi ne assumevano le caratteristiche, presentando aspetti che si richiamavano all'aldilà classico. La donna, guidata da un uomo in abito monacale, vede, infatti, le anime di vari protagonisti della vita politica dell'epoca quali Beggo (Pichonem) giacente supino tra i tormenti, mentre due spettri ripugnanti sono intenti a versare oro fuso nella bocca di costui dicendo: «hinc sitisti in saeculo nec saturari potuisti, modo bibe ad saturitatem»[340]. La stessa moglie dell'imperatore Ludovico il Pio si trova in tale luogo, condannata a sopportare il peso di tre massi posti uno sul capo, un altro sul petto, e un terzo sul dorso, mentre questi la trascinavano sempre più in basso. Ermengarda implora dunque la donna di riferire a suo marito, l'imperatore, che si degni di pregare per la sua anima, e di dirsi inviata da colei che sola, oltre a lui, è a conoscenza di "quelle parole", ignote a tutti, che si scambiarono un pomeriggio; l'allusione è probabilmente all'assassinio di Bernardo che il testo attribuirebbe dunque alla coppia imperiale. Nella prosecuzione del viaggio la donna e la sua guida giungono di fronte a un muro la cui sommità tende verso il cielo, seguito da un altro muro interamente scritto in lettere d'oro e posto davanti al paradiso terrestre.

La donna quindi «invenit nomen Bernharti quondam regis tam luculentis litteris exaratum sicut nullius ibidem fuit, postea Hlodouuici regis tam obscurum et oblitteratum, ut vix agnosci potuisset», e alla curiosità della donna sul perché il nome di Ludovico appaia sbiadito e solo con fatica distinguibile, la guida le rispose che prima dell'omicidio di Bernardo «nullius ibi nomen clarus erat»[341] e solo dopo l'assassinio di quest'ultimo il nome dell'imperatore aveva iniziato a sbiadire sempre di più.

Il testo ci restituisce quindi una sorta di variante del *Liber Vitae* descritto nelle Scritture, presentandoci un muro posto all'ingresso del paradiso che riporta i nomi di tutti gli uomini, di cui però non si dice nulla riguardo alla loro cancellazione, piuttosto si specifica la differenza tra nomi che risplendono e nomi che sono invece caduti nell'oblio per i peccati di chi li porta. Un'immagine che sembra molto simile alla situazione che il *Liber Vitae* di Santa Giulia dispiega davanti ai nostri occhi, rendendo difficoltosa la lettura e l'individuazione dei nomi stessi, presentando nomi che non sono passibili di eliminazione ma che possono però essere messi in ombra da altri nomi scritti ad esempio con caratteri più grandi.

Non a caso nel *Liber* di Santa Giulia, troviamo elencato senza alcuna traccia di rasura il nome di Liutvardo, lo stesso che aveva organizzato secondo gli *Annales Fuldenses*, il rapimento della figlia di Unroch, insieme al *dominus Liutbertus archiepiscopus* di Magonza e ad altri personaggi di primo piano al *folium* 18r; si tratterebbe di una probabile aggiunta che Schmidt data attorno agli anni 880, prima dell'episodio narrato dall'annalista di Fulda che parla di un conflitto aperto tra Liutvardo e il monastero bresciano.

Per stabilire un rapporto con gli Unrochingi, Liutvardo decide di intervenire nei riguardi del monastero di San Salvatore, perché con tale ente il gruppo familiare di Unroch e di Berengario era già da tempo fortemente legato, un legame che sembra risalire all'865-66 come sembra testimoniare un'altra lista al *folium* 8r dove il gruppo appare tra i benefattori del monastero.

La colonna di sinistra riporta, infatti, il nome *Eberardus*, posto in apertura della lista di grandi del *regnum* sotto la rubrica in rosso che recita: DOMNUS LODUICS IMPERATOR / DOMNA INGERB(ER)GA IMPERATRIX.

Oltre alla rubrica in onciale con il nome dell'imperatore Ludovico II e di sua moglie Angelberga, e il nome di *Eberardus* che apre l'elenco, seguono tutti personaggi molto vicini a Ludovico II. Nell'interstizio tra le due colonne, inoltre, si legge il nome di Gisla e a seguire sono

vergati i figli che sembrano essere stati inseriti in un secondo momento in una lista che dal punto di vista grafico sembra far capo non tanto a Everardo ma a Gisla stessa, che si fa collocare a fianco del marito; si tratta, dunque, di un'altra testimonianza dell'attività di Gisla volta a conservare la memoria del marito, che viene ad affiancarsi ad esempio alla stesura di un testo, quale la *Translatio Sancti Calixti*, di cui già si è trattato in precedenza.

Il *Liber Vitae* di Santa Giulia ci restituisce, quindi, una forma particolare del ricordo di Berengario e del suo gruppo familiare: il nome di Berengario e i nomi dei membri della sua parentela sono inseriti in una modalità del ricordo che è peculiare dell'età carolingia e la stessa creazione del *Liber* di S. Giulia si inserisce pienamente nelle modalità del ricordo e le strategie di inclusione delle aristocrazie locali all'interno della più ampia aristocrazia carolingia.

All'interno dei *Libri Vitae*, vi sono come si è visto non solo liste di nomi dei membri della comunità monastica o delle comunità affratellate, ma anche liste di benefattori del monastero solitamente aperte dai sovrani, i primi benefattori, coloro che sono in grado di dare ai monasteri doni che nessun altro può dare, ad esempio le immunità o beni fiscali. I monasteri, in cambio dei benefici ricevuti, avevano il compito di pregare per il sovrano e per la pace del regno. L'inserimento risponde, pertanto, a una duplice funzione: da un lato una funzione commemorativa, dall'altro consentiva la costruzione di un rapporto privilegiato tra monastero e potere regio; oltre al fatto che venendo collocati sull'altare, durante le funzioni religiose, il *Libri Vitae* fungono da preghiera in favore dei sovrani e dei vari benefattori.

Altra testimonianza memoriale contenuta nel *Liber* di Santa Giulia, è costituita da un gruppo di nomi al *folium* 25r tra i quali si legge *Eberardo, Unroch, Abba comitissa* (Ava); inoltre, l'unico nome che sembra particolarmente sottolineato è quello di Abba, la moglie di Unroch, definita *comitissa*, valorizzando il suo ruolo di *coniunx* di un *comes*. Non sappiamo se la decisione di sottolineare l'importanza di Ava come moglie di Unroch sia stata presa a seguito di una richiesta specifica della donna o si tratti piuttosto di una strategia di chi redige la lista o di chi la trascrive nel codice. Ciò che sembra chiaro è tuttavia il legame patrimoniale che lega i membri del gruppo familiare di Everardo e le donne che entrano a far parte di tale gruppo.

Nel *Liber* compaiono, inoltre, donne attraverso le quali si creano relazioni, in particolare con il monastero stesso, e tale aspetto è testimoniato dall'elenco delle *oblatae*. Al *folium* 42v, in particolare, abbiamo un elenco che si apre con l'oblazione di Gisla, figlia di Ludovico II. La registrazione di Gisla sembra, inoltre, un'aggiunta successiva al corpo originario della lista, che si apre con l'oblazione della figlia dell'imperatore Lotario I, anch'essa di nome Gisla, indicata nella rubrica in lettere capitali.

Sulla stessa scia si colloca lo stesso Everardo del Friuli il quale, come testimoniato al *folium* 43v, sua figlia Gisla; il fatto che Everardo sia inserito nel corpo originario della lista permette di desumere da un lato che il padre di Berengario faceva parte dei grandi legati al monastero già prima della composizione del codice, dall'altro che prima della confezione del *Liber* Everardo aveva donato una figlia.

Sembra utile, infine, riportare le altre occorrenze del nome di Berengario nel codice: al *folium* 25r, dove come si è visto compaiono anche suo padre Everardo e il fratello Unroch con sua moglie Ava, è riportato *Bernegerius*,[342] con probabile errore del copista che anticipa *n* a *e*; al *folium* 29v si legge *Berenger*, e *Beringerius* compare anche al *folium* 30r.[343]

Il *Liber* di Santa Giulia viene prodotto, in un monastero che vantava la fondazione da parte dei re longobardi Desiderio e Ansa, ma che durante il regno di Berengario, e per sua volontà, sceglie di cambiare nome valorizzando la presenza nel monastero delle reliquie della santa africana. La vicenda di questa figura ci è pervenuta in due *Passiones* (BHL 4516 e 4517) che nel

manoscritto che le tramanda sono assai vicine. Dalla narrazione che tali testi riportano, Giulia era una giovane cartaginese, che, quando la sua città venne presa dai pagani, venne condotta schiava dal siro Eusebio, il quale si affezionò molto a lei per l'impegno mostrato nello svolgimento delle sue mansioni. Durante un viaggio verso le Gallie, tuttavia, durante il quale il suo padrone aveva fatto scalo in Corsica, gli abitanti del luogo, erano venuti a sapere che a bordo della nave era rimasta una donna cristiana. Fu così che, mentre Eusebio dormiva, ne approfittarono per trascinare Giulia a terra dove la crocifissero dopo aver tentato inutilmente di convincerla ad abiurare alla sua fede. Tuttavia, i monaci che risiedevano nella vicina isola della Gorgona, informati da nunzi angelici del supplizio patito dalla giovane, fecero rotta per Capo Corso, dove Giulia era stata crocifissa, e dopo aver recuperato la salma la portarono nella loro isola, dopo aver miracolosamente viaggiato contro vento, e una volta giunti le diedero onorata sepoltura. Santa Giulia viene ricordata come martire in Corsica dal martirologio Geronimiano, tuttavia, per ordine della regina Ansa, moglie di Desiderio, avrebbe ordinato che il corpo della martire fosse portato a Brescia e collocato nel monastero costruito in suo onore. Il monastero in questione è lo stesso che si trova attestato, a partire dal 760, con l'intitolazione a San Salvatore e che sembra coincidere con quello che l'anno precedente compariva ancora dedicato ai Santi Michele e Pietro. Il monastero, tuttavia, solo a partire dal 915 inizia a comparire con il titolo di Santa Giulia, «interrompendo una serrata catena testimoniale nella quale, dal 760, la dedicazione al Signore e Salvatore Gesù Cristo si alternava o più spesso si accompagnava al predicato di “monasterium novum”»[344]. Tale discrepanza con il resoconto del trasporto del corpo della santa a Brescia appare poi in netta contraddizione in alcuni diplomi in cui «il monastero, che là si affermava edificato in onore della santa, è detto “constructum in honore Dei et Salvatoris nostri”»[345]. La spiegazione per tale aspetto è probabilmente rintracciabile «nell'eventualità che il corpo della martire sia giunto in realtà nella città lombarda solo al principio del X secolo, ma che per dare maggior lustro alla sua presenza si sia voluto anticipare il fatto agli anni di Desiderio»[346], andando in tal modo a testimoniare, implicitamente, il rilievo assunto dalla figura dell'ultimo re longobardo. Sembra, pertanto, che Berengario scegliendo di valorizzare la presenza della santa all'interno del monastero, avesse voluto segnare una svolta con la tradizione precedente, ponendo, inoltre, a capo del cenobio non più la regina, come avevano fatto i suoi predecessori, ma sua figlia Berta.

Per quanto riguarda il *Liber Vitae*, che testimonia l'attività memoriale svolta dal monastero, divenuto con Berengario un monastero “familiare”, se all'inizio si trattò di registrazioni commemorative provenienti dalla cerchia del vescovo Notingo di Verona (840-844) e Brescia (844-858/63)[347], in esso compaiono tra gli altri l'arcivescovo Liutberto di Magonza e il vescovo Liutwardo di Vercelli, le personalità più eminenti dell'impero al tempo di Ludovico il Giovane e di Carlo III, a prova di un affratellamento di preghiera connessa alla dieta di Ravenna dell'880. Come confermato da Uwe Ludwig nel suo studio sul codice bresciano, sembra certo, sulla base delle analisi codicologiche e paleografiche, il *Liber Vitae* di Santa Giulia fosse fin dall'inizio un'unica opera, e la stessa legatura, che ancora oggi ricopre il manoscritto, risale all'epoca dell'impostazione del manoscritto. Per quanto riguarda l'epoca di stesura del manoscritto dagli studi condotti da Karl Schmid, e confermati da Ludwig, sembra accertato che la formazione del codice risalga alla visita di Ludovico II al monastero di San Salvatore documentata nell'anno 856, che compare assieme ad aristocratici di alto rango tra cui Everardo del Friuli e il suo gruppo familiare. A favore di tale datazione vi sono, inoltre, «da un lato le parti più tarde del nucleo del libro memoriale, dall'altro le prime iscrizioni effettuate dopo la conclusione dell'impostazione», oltre a un «documento sinora sconosciuto proveniente dal “Fondo religione” dell'Archivio di Stato di Milano»[348]. Tutto ciò non significa che nel codice

non siano contenute registrazioni relative al periodo antecedente alla visita dell'imperatore Ludovico II nell'856; lo scriba ha, infatti, inserito nel libro più di 2500 nomi, raccolti da documenti a sua disposizione. Tuttavia, solo una minima parte delle registrazioni onomastiche sembra essere costituita da liste stilate al momento dell'impostazione del *Liber*. Tali sembrano essere solo l'elenco delle monache viventi di San Salvatore; l'elenco delle monache decedute del monastero; l'elenco dei grandi del *regnum Italiae*, che si apre con Ludovico II; l'elenco del clero di Brescia, preceduto dall'arcivescovo Angelberto II e da vari vescovi, tra cui Notingo di Brescia; l'elenco dei defunti del capitolo del Duomo di Brescia e, infine, l'elenco dei monaci viventi del monastero di Reichenau sul Lago di Costanza.

Va notato, inoltre, come la maggior parte del nucleo originario sia stata trascritta nel codice sotto forma di compilazione di documenti più antichi. Dall'analisi del nucleo primitivo del codice sembra che nessuna delle persone identificabili si raggiunga un'epoca anteriore al terzo decennio del secolo IX, tuttavia, alcuni dei nomi la cui memoria veniva conservata nel monastero di San Salvatore già prima dell'epoca della stesura del codice e che furono incorporati negli elenchi del nucleo primitivo documentano gli stretti rapporti intercorsi tra il monastero femminile lombardo e l'abbazia di Reichenau. Nel *Liber* compaiono, infatti più gruppi di monaci che attestano gli stretti legami tra i due monasteri prima della metà del secolo IX, e proprio a partire dall'830 la pratica commemorativa sembra mutare, poiché «le monache cominciarono a fissare per iscritto i nomi delle persone da commemorare per conservarli in modo più duraturo»[349]. Tale cesura, rispetto al periodo precedente, viene a coincidere con un momento in cui l'imperatore Lotario I entrò in rapporti sempre più stretti con l'Italia, e fu probabilmente nell'834 che consegnò il monastero bresciano alla moglie Ermengarda. È in tale frangente che le monache istituirono una fraternità di preghiere con il monastero alamanno di Reichenau., il quale fin dall'825 aveva sistemato la sua tradizione memoriale in un nuovo *liber vitae* che, probabilmente, andò a costituire un modello per la comunità monastica di San Salvatore, relativamente alla raccolta dei nomi a partire dall'830 e la compilazione del codice nell'856.[350]

2. Il monastero di San Salvatore/Santa Giulia

Nell'opera di costruzione della memoria di Berengario, assieme al *Liber Vitae*, si staglia il monastero di S. Salvatore/Santa Giulia a Brescia, in cui lo stesso codice venne realizzato, nella zona centrale del potere del gruppo parentale dei Supponidi, un monastero regio che funge da deposito della riserva patrimoniale e dotale delle regine d'Italia. La nascita del monastero coincide con la rifondazione di un'area ecclesiastica precedente, risalente al secolo VII, quando venne dotato di consistenti beni fondiari, in buona parte derivanti dal fisco regio, dall'ultimo sovrano longobardo Desiderio e da sua moglie Ansa, che ne affidarono la gestione alla figlia Anselperga. Alle terre fiscali si affiancarono le terre di provenienza privata, donate dal padre della regina Ansa, che in tal modo venivano a essere disponibili per la figlia Anselperga.

Come molti dei monasteri femminili, specie i monasteri regi, anche S. Salvatore gode di beni di provenienza "privata" mentre altri risultano di provenienza "pubblica" derivati dal fisco regio; ciò che vale per tutti i monasteri femminili, cioè l'aspetto di emanazione patrimoniale di un gruppo familiare, qualora tale gruppo sia la famiglia regia, vale anche per S. Salvatore viene ad acquisire in modo ancora più marcato una sorta di "sospensione" tra piano pubblico e privato.

Con la dominazione franca i nuovi sovrani si adoperarono, invece, per disporre dei beni

monastici come beni fiscali del *regnum*, come è riscontrabile da un diploma di Carlo Magno in cui affida il monastero di Sirmione, in precedenza parte del patrimonio di S. Salvatore, al monastero di S. Martino di Tours.

Come molti dei monasteri femminili, specie i monasteri regi, anche S. Salvatore gode di beni di provenienza “privata” mentre altri risultano di provenienza “pubblica” derivati dal fisco regio; ciò che vale per tutti i monasteri femminili, cioè l’aspetto di emanazione patrimoniale di un gruppo familiare, qualora tale gruppo sia la famiglia regia, anche S. Salvatore viene ad acquisire in modo ancora più marcato una sorta di “sospensione” tra piano pubblico e privato.

Alla morte di Carlo Magno (gennaio 814), tuttavia, con la conseguente ascesa al trono del figlio Ludovico il Pio, il monastero viene sottoposto a una profonda trasformazione, testimoniata da due documenti datati rispettivamente 813 e 814, allorché assume l’appellativo di “*monasterio novo*”. [351] Le ipotesi avanzate nel tentativo di spiegare tale mutamento nel nome del monastero hanno portato a escludere, in particolar modo grazie agli scavi archeologici, una rifondazione che avesse interessato le strutture architettoniche della chiesa e del monastero. Sembra dunque molto più probabile che il cambiamento vada ricercato altrove, e in particolare nel passaggio di gestione del monastero dalla badessa alla figura di un *rector*, che nei due atti in questione risulta essere tale *Rodulfus*, che agì per riorganizzare il patrimonio delle monache di S. Salvatore. Tale operazione fu probabilmente gestita con il consenso imperiale dato che, come osserva Lazzari, Ludovico il Pio un anno dopo la rifondazione, nella conferma dei beni al monastero, sembra confermarlo implicitamente, oltre al fatto che l’intera operazione fu svolta sotto la supervisione di Wala, abate di Corbie, cugino dell’imperatore. [352]

Tutto ciò si svolge negli anni in cui a ricoprire la carica comitale di Brescia vi è Suppone, primo esponente noto ed eponimo della discendenza, già conte palatino alla corte di Carlo Magno; [353] fu conte di Brescia fino al momento in cui, nell’822, fu inviato a Spoleto a svolgere il ruolo di marchese e al suo posto gli successe alla guida del *comitatus* il figlio Mauringo. Sempre una supponide, Cunegonda, è a fianco di Bernardo, nipote di Ludovico il Pio e re d’Italia a partire dall’813.

Per il monastero del Salvatore troviamo dunque una gestione di terre che in età carolingia vede una *rectrix* affiancata dalla badessa, due figure incarnate da una parte dalla regina e dall’altra dalla figlia della coppia regia, mentre con Ludovico il Pio troviamo unicamente la regina.

Passati dieci anni dalla rifondazione del monastero bresciano, tuttavia, scomparve la figura del *rector* e le rendite del cenobio vennero affidate a Giuditta, seconda moglie dell’imperatore, e tale periodo verrebbe a coincidere con l’affermazione di un nuovo statuto del monastero, dotato in tale occasione dell’immunità. Il tutto non dovette giovare al monastero per il quale si rese necessaria una nuova *inquisitio* voluta da Lotario I, il 15 dicembre 837 a Marengo [354], nel momento burrascoso della lotta con i fratelli quando era alla ricerca di consensi tra i *magnates* d’Italia. La nuova rifondazione, con l’eliminazione della figura della *rectrix*, sembra essere avvenuta sotto la supervisione dei Supponidi, presenti, come protagonisti, all’operazione che fu gestita da due abati e due vescovi, uno dei quali, di nome Adalgiso, pare essere membro della stessa discendenza. La conferma dei beni patrimoniali restituiva la piena autorità della badessa sui beni del monastero consegnandolo *de facto* al più influente gruppo aristocratico locale, i Supponidi.

Alcuni anni dopo, tuttavia, in un diploma emanato ad Aquisgrana il 16 marzo 848, Lotario I procedette all’assegnazione del monastero in usufrutto alla moglie Ermengarda, [355] il che comportò il ripristino della figura della *rectrix*, ruolo ricoperto già a suo tempo da Giuditta, spettante all’imperatrice e, al momento della sua dipartita, alla figlia della coppia imperiale; il

tutto nel tentativo di riprendere il controllo dei beni legati al monastero. L'8 settembre 851, dopo la morte di Ermengarda, Lotario ritornò sulla questione della gestione di S. Salvatore, questa volta congiuntamente al figlio Ludovico II che probabilmente nel frattempo si era unito in matrimonio con la figlia del conte di Parma Angelberga. Entrambi i diplomi lasciano trasparire un mutato atteggiamento nei confronti del cenobio rispetto al documento dell'837, un mutamento che Lazzari collega al nuovo legame tra Ludovico II e la supponide Angelberga, un legame che aveva dato alla luce una figlia, Gisla. Al 19 maggio 856 data un diploma con cui, quando Gisla sorella di Ludovico il Pio era ancora *rectrix* del monastero, l'imperatore confermò le disposizioni del padre Lotario. Con la morte di Gisla nell'861 vi insediò la figlia Gisla come oblata stabilendo, sulle orme di suo padre, che alla morte dell'imperatrice le sarebbe succeduta come *rectrix*.

Da tali dati sembra probabile che fossero stati i Supponidi a essere stati i promotori della rifondazione del monastero con il supporto, inizialmente, dell'imperatore Lotario I al fine di tutelare il patrimonio fondiario dell'ente. Nell'848, tuttavia, Lotario sembra agire nel tentativo di sottrarlo al controllo aristocratico locale ponendolo sotto la tutela della moglie e, alla morte di quest'ultima, della figlia Gisla, forse proprio per il motivo che avanza Lazzari, ovvero il matrimonio di Ludovico II con Angelberga. Tale matrimonio sembra, infatti, essere stato contratto contro i progetti di Lotario, che aveva auspicato per il figlio l'unione con una principessa bizantina.

Possiamo osservare, quindi, il tentativo di Lotario I di inserire una propria figlia nel monastero, ripresa poi da Ludovico II che per fronteggiare la morte di sua figlia Gisla pose Angelberga come *rectrix* nell'868. Tuttavia alla morte dell'imperatrice (23 marzo 890 o 891), non fu la nuova regina d'Italia, moglie di Guido di Spoleto, Ageltrude ad assumere il ruolo di rettrice del monastero, e tale aspetto premette di supporre «che il monastero bresciano si fosse legato durante il corso del secolo IX alla forte influenza e al controllo della discendenza dei Supponidi piuttosto che a quella del *regnum*»[356]. È, infatti, con Bertilla, nipote di Angelberga e moglie di Berengario, che il monastero torna alla ribalta ma anziché essere assegnato come da tradizione alla regina, Berengario scelse di imporre come badessa la propria figlia Berta.

La dinastia supponide si era legata, infatti, fin dalla metà del secolo IX, agli Unrochingi e avevano prestato costante supporto alle lotte di Berengario per la corona del *regnum* tanto che Suppone II era giunto a concedergli, o a offrirgli, in moglie la propria figlia Bertilla nipote dell'imperatrice Angelberga. Con Bertilla come *rectrix* e la figlia avuta con Berengario, Berta, come badessa, il monastero bresciano godette di una rinnovata fortuna legata a un'ulteriore rifondazione alla quale si accompagnò la nuova titolazione del monastero che da allora fu intitolato a S. Giulia, nome con cui il monastero compare per la prima volta in un documento dell'889[357]. Un tale mutamento nel nome, volto a valorizzare le reliquie della santa che erano state traslate tempo addietro nel monastero, potrebbe essere letta come la volontà di Berengario e dei Supponidi di radicarsi in modo incisivo nell'area dove ricoprivano funzioni pubbliche. Ad essa si accompagna, inoltre, la riproposizione del culto dei fondatori del monastero, Desiderio e Ansa, cercando quindi di utilizzare la memoria dei sovrani longobardi.

In tale frangente Berta, figlia di Berengario, si fa quindi destinataria non solo del patrimonio derivatogli dalla madre ma anche di quello che le giungeva dalla prozia Angelberga. Fin dal momento in cui il monastero bresciano è detto *novo*, secondo Tiziana Lazzari sarebbe possibile scorgere il segno di una politica familiare che tenta di radicarsi nel territorio attraverso un monastero femminile di fondazione regia, ponendovi a capo le donne della famiglia che attraverso la consistente donazione patrimoniale tenta di dinastizzare l'accesso femminile al *regnum* che sembra raggiungere l'apice con Angelberga. Tale strategia si sarebbe frantumata solo

con la morte di Berengario, nel ventennio di regno che vide sul trono d'Italia Ugo.

Va notato, tuttavia, come in tale supposta strategia vi sia un elemento estraneo costituito precisamente dalla moglie di Lotario I che non ha nulla a che vedere con i Supponidi, il che permette di constatare il fatto che ogni qualvolta vi sia un candidato alla corona del *regnum* tale gruppo parentale si faccia avanti mettendo le proprie donne a disposizione per la formazione della coppia regia. Lo si osserva bene nel caso di Angelberga che utilizza in modo dinamico il suo ruolo di *consors regni* in modo molto più accentuato rispetto alla moglie di Lotario I. Bertilla, moglie di Berengario, non riceve alcun tipo di dotazione fondiaria ma compare nei diplomi unicamente come intercedente.

La prima comparsa di Berta nella documentazione del padre Berengario, risale, invece, al marzo 915 quando figura come *religiosissimam monasterii Sancte Iulie abbatissam dilectamque filiam nostram*. Vi sono altre otto carte in cui la donna ritorna: la lettera di Giovanni arcivescovo di Ravenna, futuro papa Giovanni X, tre atti che seguono il diploma di Berengario del 915, emanati dalla cancelleria del sovrano, e infine quattro diplomi emessi dai successori al trono di Berengario che si protraggono fino al 951. Ne risulta un arco cronologico piuttosto ampio (915-951) «a testimonianza della lunga vita della donna e della sua costante presenza ai vertici della società contemporanea»[358].

Non ci è dato sapere se Berta avesse compiuto la sua formazione al monastero compiendo l'*iter* per diventare prima monaca e poi badessa, o se fosse stata invece posta al vertice della comunità di monache in virtù della sua condizione familiare regia. Non siamo nemmeno in grado di capire se per lei si fosse progettato un qualche matrimonio andato poi a monte o se, al contrario, fosse stata destinata alla vita monacale fin dalla nascita; tale ipotesi, tuttavia, non sembra convincere molto dal momento che la sorella Gisla era portatrice di un patrimonio onomastico considerevole, dal momento che numerose erano state le badesse di Santa Giulia a portare tale nome negli ultimi decenni. Gisla tuttavia fu data in sposa da Berengario al marchese Adalberto d'Ivrea, stringendo così un'alleanza con il potente gruppo degli Anscarici, «nella sua difficoltosa scalata al trono italiano, in modo da controllare la penisola a Nord degli Appennini»[359]. Poiché le alleanze matrimoniali si concludevano in tenera età è possibile che Berengario abbia anzitutto voluto assicurarsi un'alleanza con gli Anscarici, tuttavia, non sappiamo se Gisla fosse più vecchia o più giovane rispetto a Berta.

L'ingresso di Berta nella comunità monastica di San Salvatore/Santa Giulia sembra, tuttavia, poter essere ricollegato al progetto di Berengario di porsi quale erede legittimo di Ludovico II e dei suoi predecessori, dal momento che il monastero di San Salvatore era una delle fondazioni monastiche più influenti nell'Italia settentrionale, proprietario di ingenti possedimenti che si distribuivano in tutta l'area padana fino al Trentino, alla Tuscia e alla Sabina. La nomina di Berta a reggere, come badessa, il cenobio bresciano si presta a diversi livelli di lettura, come prosecuzione della tradizione precedente, che recuperava l'uso già longobardo di sistemare una delle figlie del re nel monastero regio per eccellenza, ma al tempo stesso come volontà da parte di Berengario di porre sua figlia a ricoprire il ruolo proprio della moglie di Ludovico II, e prozia di Berta, *consors regni* e *rectrix* del monastero. Va osservato, inoltre, come sia Berta e non la sorella Gisla, che pure portava un nome carico di significato, a ricoprire tale carica; non sappiamo, tuttavia, perché la scelta di Berengario andò in tale direzione, sebbene anche tale aspetto sembri andare in direzione di una svolta nella storia del monastero. Come notato da Cristina Sereno, Bertilla muore avvelenata nel 915, anno del definitivo successo di Berengario, ma anche l'anno che segna l'inizio della fase in cui si intensificano le attestazioni di Berta, come badessa del monastero; «i tre dati non possono essere casuali, ma tendono a suggerire un probabile

cambiamento di strategia da parte di Berengario»[360] e consentono inoltre di presumere che la violenta fine di Bertilla abbia fatto vacillare l'alleanza del sovrano con i parenti Supponidi. Si può supporre, dunque, che Berengario, ponendo la figlia a capo del monastero che vantava un immenso patrimonio fondiario oltre che una fitta rete di relazioni, tentasse di ricompattare le schiere dei suoi sostenitori cercando di legittimare la sua nuova posizione «sottolineando la presenza della figlia al vertice di un ente dalla chiarissima tradizione regia»[361].

Berta si distingue, inoltre, nel novero delle badesse altomedievali di San Salvatore/Santa Giulia per aver lasciato «tracce di attività concreta nel, e per il, suo cenobio» e ci si può, pertanto, domandare se tale azione non fosse «la conseguenza di un modo nuovo di intendere l'ente, meno politico-regale e più economico-familiare»[362].

La figura di Berta lascia trasparire un rapporto di tipo nuovo con il cenobio che si trova ora retto da una donna che riassume in sé le due figure, in precedenza disgiunte, della *rectrix* e della *abbatissa*, e che agisce direttamente nell'amministrazione dell'ente; una badessa, dunque, «fisicamente e costantemente presente nel monastero, a differenza delle regine caroline che invece, probabilmente, a Santa Giulia non si erano mai fermate o delle loro figlie, badesse della cui eventuale azione non rimane traccia»[363]. Tra Berta e il cenobio bresciano emerge dunque un rapporto di tipo nuovo, non più solo inteso come il dovuto omaggio di una Supponide con l'ente attraverso cui le donne del suo gruppo parentale hanno riconnesso la stirpe con il regno. La stessa lettera di Giovanni di Ravenna è indicativa di tale nuovo ruolo assunto dalla figlia di Berengario non solo per quanto riguarda Santa Giulia ma anche nella politica del genitore e in quella locale. La documentazione relativa a Berta sembra pertanto suggerire «un nuovo tipo di radicamento che passa attraverso un uso del cenobio di qualità molto differente dal passato, non più esclusivamente come ente regio»[364]. Lo stesso cambiamento dell'intitolazione del monastero va in questa direzione, dal momento che il titolo di Santa Giulia inizia a sostituire la denominazione precedente di San Salvatore proprio nelle attestazioni legate all'abbaziale di Berta. Inoltre, l'ente non viene più affidato alla regina del regno, ma alla figlia del sovrano, e tale fatto sembra offrire un altro «indizio per comprendere che la gestione di Santa Giulia tenda a diventare sempre meno regale e sempre più familiare»[365]. Cristina Sereno si spinge a supporre, quindi, una nuova modalità di intendere l'ente da parte della badessa Berta, vale a dire un monastero meno regale e più locale, più personale e privato, nella sua gestione del patrimonio immenso di uno dei monasteri più ricchi dell'Italia settentrionale; a lei si rivolgono le suppliche dei grandi del territorio, ha l'autorità per chiedere e ottenere conferme, strade, castelli e diritti di fortificazione, e al tempo stesso stringe contratti d'affitto e riceve donazioni dai piccoli proprietari della Pianura Padana. Si può, dunque, comprendere perché Berta abbia continuato a esercitare la sua autorità, anche dopo la morte del padre, occupando un importante ruolo di interlocutrice fino alla meta del secolo X.

4. Il fallimento di un sovrano?

Osservando la carriera di Berengario I, che da marchese del Friuli ascese al soglio imperiale, un aspetto in particolare sembra giocare un ruolo significativo, quella che François Bougard presenta come «l'ossessione della successione al trono»[366]. Si tratta di un'ossessione che, mentre in area francese traspare dall'esitazione che predomina nel periodo animato dalla competizione tra gli ultimi esponenti della dinastia carolingia e i primi di quella robertingia, è molto significativa se si pensa al valore inalterato di cui aveva goduto la legittimità fondata sul

diritto di sangue a vantaggio dei Carolingi. In Germania la questione della successione al trono fu risolta senza grandi difficoltà, in Italia, eccettuati Guido e Lamberto di Spoleto, tutti coloro che concorsero per il trono avevano potuto rivendicare legittimamente la propria ascendenza carolingia. Nello scacchiere italiano, tuttavia, la situazione si complica per la presenza di Roma e della sede papale, a tal punto che per tre quarti di secolo si susseguirono nello stesso torno di tempo (tra 888 e 962), sul trono del *regnum*, ben dieci sovrani, rispetto ai sei nel regno di Francia, cinque in Germania e tre in Borgogna, mentre sul soglio pontificio si succedettero ben ventidue pontefici. A differenza, però, della prima parte del secolo IX quando la corona italica veniva a essere assunta quasi fosse una naturale conseguenza dell'elezione imperiale, il regno d'Italia si trovava a essere ora utilizzato per accedere al trono imperiale, ponendosi come presupposto necessario per poter ambire a tale carica.

La situazione risultava quindi capovolta rispetto agli inizi del secolo IX, tanto che la conquista dell'ambito titolo veniva attesa anche per decenni come si può evincere dal caso esemplare di Berengario. «Si trova sempre una parte del regno o, per dirla con Liutprando da Cremona, degli *Italienses*, per considerare che il paese è una terra da prendere, da far prendere da 'stranieri' sollecitati in quanto potenziali salvatori dalle contingenze del momento ma attirati più che altro dalla possibilità di cingere la corona imperiale»[367]. Sembra dunque ritornare a più riprese il tema tipico dell'invito che Narsete avrebbe rivolto ai Longobardi, di giungere in Italia e impadronirsi del territorio, variamente ripreso dagli autori e adattato alle contingenze storiche.[368] Il succedersi stesso delle dominazioni determina, inoltre, un rilancio a più riprese della dimensione "straniera" delle *élites* dominanti, a tal punto che l'Italia risulta essere terra di immigrazione fino all'età ottoniana. Tale aspetto comporta non solo un cambiamento politico al vertice del potere di individui nuovi, ma anche di nuovi gruppi di seguaci che era necessario collocare, dando loro un incarico, un titolo, una terra, e data la difficoltà di creare un'offerta di cariche con la semplice eliminazione fisica delle precedenti *élites* durante le battaglie o negli scontri politici, veniva a porsi necessaria l'applicazione di ciò che Bougard chiama "*spoil-system*",[369] o la creazione di cariche minori. Tale mobilità sociale che caratterizza le *élites* viene a configurarsi innanzitutto come una mobilità geografica a livello internazionale, un sistema che altro non è se non il *Reichsadel* carolingio, e che in Italia dominerà più a lungo che altrove. Anche l'Italia fu investita dal fenomeno di regionalizzazione che si verificò negli altri regni, senza che il ricambio delle *élites* potesse impedire forme di radicamento territoriale, come dimostrano i casi, pur eccellenti, dei Supponidi e degli Unrochingi.

Gli Unrochingi, in particolare, nonostante la decisione di Everardo di farsi inumare nella fondazione monastica di Cysoing, rimangono comunque legati alle terre, dell'Italia nord orientale dove Everardo aveva svolto il suo incarico di ufficiale pubblico, con Unroch prima e con Berengario poi. Decisivi risultano essere, in questo senso, gli anni centrali del secolo IX, specie durante il regno di Ludovico II, per il radicamento dell'aristocrazia proveniente da Oltralpe, in quanto iniziava ad affermarsi una nuova generazione nata in territorio italiano e si erano venuti a creare rapporti di solidarietà durante la campagna militare nell'Italia meridionale (866-872/873), alla quale pressoché tutti gli appartenenti all'aristocrazia avevano preso parte. Sul finire del secolo IX e all'alba del X, il *regnum*, al pari degli altri regni dell'impero, si trova soggetto a un ridimensionamento con la focalizzazione della vita politica su circoscrizioni territoriali non più grandi dei ducati. L'Italia viene così a essere costituita da entità giurisdizionali che tuttavia non costituiscono elementi di novità, dal momento che la marca di Toscana, il ducato di Spoleto e la marca friulana altro non sono che territori la cui fisionomia fondamentale si articolò fin dal periodo longobardo, al pari dei principati di Aquitania e di Borgogna ereditati dal periodo

merovingio. Nulla di straordinario, quindi, se si parla del Friuli come della “marchia di Berengario”, del “regno di Guido” o del “regno di Tuscia”, «e non c’è da meravigliarsi se questi *regna* hanno, a turno, suscitato candidati al trono: Berengario ‘a nome’ del Friuli, Guido per il ducato di Spoleto, Ludovico III e Ugo di Provenza per la Toscana»[370].

Come notato da Bougard, è qui che il parallelismo con Francia e Germania si palesa in modo significativo, dal momento che ovunque i responsabili regionali vengono ad acquisire un peso nuovo rispetto all’autorità centrale.

A tale proposito, il fatto che Berengario risulti assente dalle carte stilate in Toscana tra il 905 e il 912, è indicativo della disciplina collettiva dei notai e la loro coscienza di appartenere a una stessa zona di produzione documentaria: la loro delimitazione rispondeva all’estensione geografica dell’autorità ducale, e permette di comprendere più chiaramente di una così lunga attesa per poter conquistare la corona imperiale. Ai principati italiani manca, tuttavia, con l’eccezione di Bobbio e del monastero del Monte Amiata, affidato al duca di Toscana a partire da Ludovico II, una base di potere di cui possono invece godere i principati francesi, vale a dire la disponibilità di grandi monasteri, capitali tanto simbolici quanto economici.

L’Italia sembra, inoltre, caratterizzata dall’assenza di un’identità regionale dal punto di vista politico, dal momento che la sorte del *regnum*, il cui fulcro si concentra nella Pianura Padana, è sempre legata a quella di chi occupa il trono, e l’alternarsi stesso dei sovrani pone un freno alla dinastizzazione delle cariche pubbliche, dal momento che gli equilibri politici si trovano ad essere messi in discussione ogni qualvolta vi sia un cambiamento di sovrano. La sub-regionalizzazione non comporta, tuttavia, la scomparsa della dimensione regia, né una totale dissoluzione della capacità di intervento da parte del sovrano; la regalità continua a rimanere infatti la meta agognata dai competitori nello scacchiere del *regnum*. Se significativi risultano gli elementi di somiglianza, di un certo rilievo lo sono anche quelli di divergenza, quale ad esempio i rituali di “fabbricazione” dei re. Laddove i Franchi valorizzano il valore legittimante dell’unzione e in Germania il rito d’incoronazione, in Italia si pone l’accento sull’importanza di Pavia. Non appena un competitor al trono riesce a prendere la città, l’avversario è costretto a riconoscerlo come vincitore della partita, a differenza dei regni d’Olttralpe dove ha scarsa rilevanza la presa di un luogo di potere dal momento che non vi è una tradizione consolidata di una capitale degna di tale nome. Il contesto italiano appare inoltre caratterizzato da una messa in rilievo delle figure appartenenti all’*entourage* del sovrano, e dal risalto fornito alla relazione con il potere pubblico attraverso le menzioni sempre più frequenti e sistematiche degli intercessori nei documenti emanati dalla cancelleria regia. Tali figure, rimaste in ombra nella produzione diplomatica fintanto che il re occupava un ruolo di primo piano, ha ora o spazio per venire alla luce, caratterizzando una fase in cui il potere governa avvalendosi di un consenso e di un consiglio che si premura di evidenziare negli atti ufficiali.

L’Italia si discosta rispetto ai regni transalpini, dove, specie in Francia, si verifica il fenomeno dell’“usurpazione di titoli” andando in contro a una sorta di inflazione degli stessi. Nel regno d’Italia tali fenomeni sono impensabili, e «l’unica vera novità è il titolo di *consiliarius regis*, vale a dire un onore conferito dal sovrano: a un re debole i nomi saranno imposti, mentre un re forte farà valere la sua autonomia di scelta oppure smetterà di conferire il titolo»[371]. L’Italia, inoltre, può contare sulla forza concreta della giustizia pubblica, tanto come struttura istituzionale quanto come ceto di professionisti legati in modo diretto al sovrano attraverso il titolo di *iudex domni regis* e la nomina a opera del re o del suo *missus*. Tali considerazioni lasciano trasparire come l’apparato giudiziario sia percepito nel *regnum* non solo un retaggio carolingio o longobardo, o un serbatoio di valori da conservare, ma anche come un valido strumento di potere.

Una simile percezione era assente in Francia e in Germania, e di ciò sembra esserne stato consapevole Ottone I, o chi per lui, nel momento in cui, dopo la 'tirannia' di Berengario II, prima *summus consiliarius* dal 945 poi re dal 950, caratterizzata dalla diserzione dal campo giudiziario da parte dell'autorità centrale, scelse di contrassegnare la sua presa di potere nel *regnum* con una consistente serie di placiti. Tale scelta sembra in linea con il monito mosso da Attone di Vercelli nel suo *Perpendiculum*, «secondo il quale l'usurpazione politica si dimentica presto, dal momento che viene seguita da un corretto esercizio del potere; in altre parole, passando dalla legittimità ereditata dal sangue alla legittimità costruita dall'azione politica»[372].

CONCLUSIONI

«Illo diu morante multi reguli in Europa vel in regno Karoli sui patruelis excrevere» (*Annales Fuldenses*, ed. F. Kurze, in *MGH, Script. rerum Germ. in usum schol.*, VII, Hannoverae, 1891, p. 116, a. 888)

All'indomani della dissoluzione dell'impero carolingio, una nuova era stava sorgendo, dipinta dalla tradizione come un'età oscura, segnata dall'anarchia politica; un'età in cui, dai frammenti del grande impero nato agli inizi del secolo IX, iniziavano ad affacciarsi re che non sarebbero stati all'altezza degli illustri predecessori carolingi.

La dinastia carolingia, tuttavia, non scomparve con la morte di Carlo III, lo stesso Arnolfo, infatti, era nato da un legittimo membro della dinastia, mentre altri di quei *reguli* indicati

dall'annalista di Fulda discendevano dai carolingi per parte di madre. Il sangue carolingio risultava ancora politicamente molto rilevante, e sarebbe stato tenuto in alta considerazione per quasi un secolo dopo l'888. Il mito politico della dinastia carolingia trovava, infatti, espressione nel linguaggio relativo alla legittimità di nascita, poiché solo i maschi legittimi della dinastia potevano essere percepiti come degni candidati al trono nel corso del secolo IX, motivo per cui le ribellioni dei vari gruppi aristocratici finivano per coalizzarsi attorno a un membro della dinastia.

Alla morte di Carlo il Grosso (888), tuttavia, non vi era nessuno che avrebbe potuto rispondere alle caratteristiche necessarie per aspirare al trono; Arnolfo, sebbene figlio di Carlomanno (876-880) ma non riconosciuto come erede legittimo del padre, non godeva di sufficiente credibilità per essere in grado di gestire l'intero impero dello zio, e il suo potere fu dunque limitato al regno collocato a est del Reno. Tuttavia, l'assunzione della corona da parte di Arnolfo gettò *de facto* le basi per una legittimità carolingia attraverso la discendenza matrilineare in tutti i *regna* dell'impero. Aveva, pertanto, fine il monopolio del potere regio della discendenza maschile per il regno, nel frattempo la strada per una moltitudine di potenziali pretendenti al trono era stata aperta.

In tale contesto viene a collocarsi la figura di Berengario, la cui vicenda biografica è emblematica per osservare il periodo successivo alla morte di Carlo il Grosso animato dai violenti contrasti tra i vari competitori per il potere che si sfidarono sullo scacchiere italiano. Poche figure hanno, infatti, segnato la storia d'Italia nel periodo compreso tra l'ultimo scorcio del secolo IX e l'inizio del X come Berengario I del Friuli.

Si è spesso voluto scorgere nella sua vicenda il fallimento di un re debole, incapace di vincere in battaglia, costretto a scendere a patti con gli Ungari, non riuscendo a difendere il suo regno dalle incursioni di questi ultimi e mancando quindi al ruolo di difensore del regno che spettava a un sovrano degno di tale nome. Berengario I, tuttavia, dopo avere retto per lungo tempo il trono del *regnum* (888-915) e aver conquistato la corona imperiale (915), è stato uno degli uomini più potenti d'Italia nel passaggio tra i secoli IX e X; osservando da vicino le fonti che sono giunte fino a noi, l'immagine di Berengario appare, infatti, ben diversa da quella che solitamente la storiografia ha tramandato.

Di fronte all'assurdità di uno sforzo volto a voler a tutti i costi catalogare tale sovrano come "debole" o "forte", ciò che si è voluto proporre in tale sede è stato piuttosto un ritratto basato su un approccio diretto alle fonti che lo riguardano, al fine di far emergere non tanto un giudizio sull'operato di Berengario I, ma osservare, piuttosto, attraverso la sua figura una delle modalità seguite, nell'arco di tempo compreso tra la seconda metà del secolo IX e i primi decenni del secolo successivo, per gestire il potere nel *regnum Italiae*.

Figlio di uno degli uomini di maggior rilievo della sua epoca, il marchese Everardo del Friuli, e della figlia di Ludovico il Pio e sorella di Carlo il Calvo, Gisla, Berengario è e si presenta come un carolingio a tutti gli effetti, ben consapevole del patrimonio dinastico a cui, tramite la madre, può accedere. Nell'arco della sua lunga vita, compie una carriera che lo porta da semplice figlio secondogenito all'apice del potere con l'assunzione della corona che un tempo fu portata dal suo illustre antenato Carlo Magno. Spesso, di Berengario si sono rimarcate le origini transalpine, dipingendolo come un rappresentante di una classe politica straniera imposta con la dominazione franca; tuttavia, è in Italia che Berengario passa quasi tutta la sua vita, qui probabilmente viene alla luce e qui stringe alleanze e si scontra con i suoi avversari fino a trovare la morte nella sua città prediletta, Verona.

Come carolingio per parte di madre, Berengario mette in atto una politica che viene a collocarsi in continuità con i suoi predecessori nella gestione del trono d'Italia, figurando come

interlocutore privilegiato di personaggi di primo piano quali pontefici, vescovi, conti, abati, badesse. La sua cancelleria emana un poderoso *corpus* diplomatico che visto nel suo complesso, fa emergere la figura di un sovrano ben consapevole delle sue azioni, in particolare dell'eredità che si trovava a gestire, tanto come re quanto come imperatore, e che ricorre a tutti i mezzi che la sua dignità regia gli fornisce per porsi come legittimo rappresentante e detentore dell'autorità. Si è visto come gli studi condotti da Barbara Rosenwein abbiano contribuito notevolmente a rivalutare la figura di Berengario collocandola nel contesto in cui tale re si trovò a operare, anziché osservarla secondo i parametri della modernità. In tale sede, tuttavia, si è tentato di sviluppare ulteriormente l'approccio della studiosa relativo all'azione politica di Berengario, non limitandone l'indagine alla figura di un *gift-giving king*, ma ampliandola e osservandola dal punto di vista di chi si rivolge all'autorità legittimata a concedere benefici, e ciò è stato possibile prendendo in considerazione non singole porzioni del *corpus* diplomatico della cancelleria di Berengario, ma osservando i diplomi nella loro totalità e confrontandoli con la produzione diplomatica dei sovrani che lo hanno preceduto sul trono d'Italia. Come si è visto, la stessa munificenza di Berengario non è espressione dell'affannosa ricerca di un sovrano debole che mira alla costruzione di reti di relazioni affinché il suo potere non crolli, e che, una volta ottenuta la corona imperiale, si illude di poter frenare la sua politica di *gift-giving* segnando, suo malgrado, il suo stesso fallimento e la sua stessa fine. Si è potuto vedere, infatti, come l'attività della cancelleria di Berengario e le richieste avanzate al sovrano non diminuiscano in proporzione rispetto al periodo precedente all'incoronazione del 915.

Un peso considerevole nell'opinione comune negativa su Berengario è stato determinato, in particolare, dal giudizio di Liutprando; tuttavia, si è potuto vedere come i suoi intenti siano diretti altrove, come il suo messaggio sia rivolto a un pubblico che non è quello degli inizi del secolo X. Il contesto gioca ancora un ruolo chiave nella comprensione degli avvenimenti di cui le fonti parlano. Se da un lato, infatti, il panegirico composto all'indomani dell'assunzione della corona imperiale, stende un velo d'ombra sulle sconfitte subite da Berengario, specie contro gli Ungari e sui rapporti che il sovrano intrattiene con loro, Liutprando sceglie di calcare la mano, o meglio la penna, sugli aspetti che potevano far apparire Berengario come uno dei tanti re dediti ai vizi che si muovono nella sua narrazione, lanciando attacchi e invettive dirette al contemporaneo Berengario II nell'ottica di un'opera propagandistica in favore di Ottone I al fine di esaltarne come sovrano perfetto.

La stessa morte di Berengario, trattata da Liutprando con una velata ironia e sfruttata come occasione per sfoggiare il suo talento letterario, è utilizzata per dipingere la figura dell'anziano sovrano ormai incapace di farsi interprete dello svolgersi degli eventi. Tuttavia, la vicenda biografica di Berengario ha segnato profondamente la storia del regno d'Italia; tra i vari contendenti che per quasi quarant'anni si scontrarono duramente, riuscì comunque a mantenere il potere e a rappresentare per enti monastici, ecclesiastici e privati un punto di riferimento quale autorità costituita cui rivolgersi. È significativo come siano stati alcuni membri del suo *entourage* veronese a rivoltarglisi contro preferendo appellarsi a Rodolfo II di Borgogna (922); sulle motivazioni di tale tradimento si possono avanzare solo ipotesi, tuttavia, la memoria di Berengario I coltivata a Verona e a Brescia sembra indicare che il sovrano continuò anche dopo la morte a essere riconosciuto quale figura di primo piano nella storia dell'Italia post-carolingia.

In conclusione, si è tentato in tale sede di proporre una prospettiva volta a esplorare un sovrano, quale Berengario I, che nei testi scolastici e nell'immaginario collettivo resta per lo più sconosciuto. Si è potuto osservare, tuttavia, come la figura di Berengario sia ben più complessa di quella che per molto tempo lo ha caratterizzato nella storiografia, quale uno dei tanti *reguli* emersi

dai frammenti dell'impero carolingio; osservandolo nelle sue varie sfaccettature, nei vari contesti in cui si trovò ad agire emergono, infatti, molteplici aspetti che consegnano allo storico la vicenda biografica di un uomo di cui ancora molto deve essere riportato alla luce.

Restano ancora molti aspetti da esplorare, e lo studio ancora embrionale su fonti straordinarie come i *Libri Vitae* o l'obituario graffito nell'abside nord di San Zeno ha potuto far scorgere un accenno su quanto esse ancora abbiano da rivelare riguardo a uno dei secoli dell'età medievale più trascurati dalla storiografia, specie italiana, ma ricco di spunti d'indagine e di grande fascino.

APPENDICE

TAB. 1: I DIPLOMI DI LOTARIO I (822-855)

città	diploma	beneficiari	intercedenti	Contenuto doc.	autenticità
Curte Aureola	1 (18 dicembre 822)	Ingoaldo abate del monastero di Farfa (Sanctae Mariae Sabinensi)	-	Concede l'utilizzo di una nave per commerciare e permette l'accesso di tale nave a qualunque città, castello o porto esentandola dalle tasse	Copia (Registrum Farfense, fine secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Rankweil	2 (4 giugno 823)	Leone vescovo di Como	-	Concede beni nel comitato di Como e nel territorio di Seprio	Copia (Cartolario di Como, fine secolo XIV, bibl. Ambrosiana, Milano)
Compiègne	3 (3 gennaio 824)	Chiesa di Como (Leone vescovo)	-	Conferma diplomi di Ludovico il Pio, di Carlo Magno e dei re longobardi	Copia (Cartolario di Como, fine secolo XIV, bibl. Ambrosiana, Milano)
Marengo	4 (14 febbraio 825)	Monastero della Novalesa	-	Conferma dei privilegi concessi da Ludovico il Pio, e dà licenza per la costruzione di un ospizio e concede il monastero di Pagno con le pertinenze	Originale (arch. di Stato, Torino)
Corteolona	5 (31 maggio 825)	Monastero di Farfa	-	Conferma la donazione del monastero di Bibiana fatta dal precedente papa Eugenio II	Copia (Registrum Farfense, fine secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Mantova	6 (12 marzo 830)	Monastero di Sesto (Friuli)	-	Conferma le concessioni di Carlo Magno e concede il diritto di immunità	Copia (a. 1426, bibl. Di Stato, Udine)
Mantova	7 (18 marzo 830)	Monastero di Nonantola	-	Conferma donazioni di Ludovico il Pio	Originale (arch. abbaziale, Nonantola)
Mantova	8 (20 febbraio 832)	Monastero di Farfa	-	Conferma donazioni di Ludovico il Pio, in particolare il monasterium di Santo Stefano in località "Lucana"	Copia (Registrum Farfense, fine secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Pavia	9 (30 novembre 832)	Chiesa di Aquileia	-	Conferma donazioni di Carlo Magno e di Ludovico il Pio	Copia (secolo X, arch. di Stato, Verona)
Gardina	10 (18 dicembre 832)	Wimaro vassallo e Rado suo fratello	-	Concessione di quanto Carlo Magno aveva donato al loro padre di costruire una villa presso	Copia (secolo XVII, Cartolario di Elne del secolo XIII, bibl. National, Parigi)

				l'eremo in Settimania, chiamata Villanova, in "Rossilione", ad oriente villa Tezanum, a meridione villa detta "seca", a occidente villa "Ratis" o "Tertrium" , a settentrione villa "Orla", con le relative adiacenze	
Mantova	11 (15 gennaio 833)	Monastero di S. Zeno (Verona), Ratoldo vescovo (cui ad regendum commissum erat)		Poiché Gorado occupa abusivamente parte della selva, detta Ostilia, e i pascoli pertinenti di proprietà del monastero, ordina che l'ente ne ritorni in possesso, e pone una sanzione di mille mancusi per chiunque usurperà tali terre in futuro	Copia (secolo XI, bibl. Di Stato, Verona)
Pavia	12 (17 aprile 833)	Monastero femminile di S. Maria Teodota (Pavia)		Concede l'immunità e regola l'elezione della badessa	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Soissons	13 (7 ottobre 833)	Monastero di S. Denis		Concede terre in località Haenohim, in Val Tellina presso il lago di Como	Originale (arch. Nazionale, Parigi)
Aquisgrana	14 (9 dicembre 833)	Chiesa di Arezzo (missos Uuinigildum clericum et Theodizium vassallum)		Conferma donazioni di Ludovico il Pio e di Carlo Magno, e la restituzione delle reliquie di S. Amsano sottratte al tempo di papa Leone e restituite per ordine di Carlo Magno	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Mainz	15 (18 dicembre 833)	Monastero di Hornbach		Conferma donazioni di Ludovico il Pio, Carlo Magno e Pipino	Copia (a. 1430, arch. di Stato, Speyer)
Mainz	16 (18 dicembre 833)	Monastero di Hornbach		Conferma donazione di Ludovico il Pio	Copia (a. 1430, arch. di Stato, Speyer)
Mainz	17 (18 dicembre 833)	Monastero di Hornbach		Conferma donazioni di Pipino, Carlo Magno e Ludovico il Pio	Copia (a. 1430, arch. di Stato, Speyer)
Aquisgrana	18 (6 febbraio 834)	Chiesa di S. Vittore (Marsiglia)		Conferma donazioni di Ludovico il Pio e Carlo Magno	Copia (secolo XII, arch. Dipartimentale, Marsiglia)
Aquisgrana	19 (6 febbraio	Chiesa di S.		Concede	Copia (secolo

	834)	Vittore (Marsiglia)		l'immunità	XII, arch. Dipartimentale, Marsiglia)
Cluny	20 (6 aprile 834)	Monastero Saint-Genis-des- Fontaines	-	Conferma privilegi concessi da Ludovico il Pio, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Cluny	21 (7 aprile 834)	Chiesa di Elne, Salomon vescovo di Elne	-	Dona la cella di S. Felice, nella villa Torrente, detta anche Alemanys, e la cella di S. Giuliano	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Pavia	22 (25 giugno 834)	Monastero femminile di S. Maria Teodota (Pavia)	-	Concede licenza di prendere legna nel bosco di Carbonaria, di pescare nel Po e nel Ticino	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	23 (24 gennaio 835)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	Ermengarda (dilecta coniux nostra)	Dona la corte tetta Lemunta (Limonta), con i possedimenti annessi	Originale (arch. di Stato, Milano)
Pavia	24 (21 febbraio 835)	Monastero di Monte Cassino	-	Concede varie terre nel territorio di Benevento, il prato detto Cervario	Originale (bibl. Abbaziale, Montecassino)
Sospiro	25 (7 marzo 835)	Preti della parrocchia di Cremona	-	Concede il diritto di ricoverare cavalli e carri nei magazzini	Copia (Codex Siccardianus, secolo XIII, bibl. Governativa, Cremona)
Pavia	26 (5 maggio 835)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	Engelberto arcivescovo di Milano	Conferma il possesso di varie corti	Originale (arch. di Stato, Milano)
Pavia	27 (8 maggio 835)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	Ermengarda (dilecta coniux nostra)	Donazione pro anima della terra fiscale di Limonta sul lago di Como, in memoria di Ugo fratello di Ermengarda sepolto in S. Ambrogio	Copia (secolo X, arch. di Stato, Milano)
Pavia	28 (6 ottobre 835)	Chiesa di Arezzo	-	Dona la chiesa di S. Pietro in Castello nel comitato di Arezzo	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Corteolona	29 (10 agosto 836)	Ava moglie di Ugone (obtimatis nostri)	-	Dona la corte del fisco regio detta Locada, nel territorio di Milano sul fiume Lambro, con le pertinenze e adiacenze	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Monza)
-	30 (13 gennaio 837)	Chiesa di Penne	-	Concede l'immunità	Copia (secolo XVII, arch. di Stato, Penne)
Corte Auriola	31 (27 gennaio 837)	Monastero di Nonantola	-	Dona l'isola di S. Biagio delle Vezzane tra il Po e Bondeno	Originale (arch. abbaziale, Nonantola)
Nonantola	32 (3 febbraio)	Monastero di	-	Regola	Originale (arch.

	837)	Nonantola		l'elezione dell'abate	abbaziale, Nonantola)
Pavia	33 (27 ottobre 837)	Monastero del Monte Amiata		Conferma i diplomi di Carlo Magno e Ludovico il Pio, concede l'immunità	Copia (secolo XIII, arch. di Stato, Siena)
Pavia	34 (9 novembre 837)	Sofredo vescovo di Piacenza		Concede il diritto di inquisitio al vescovo o al balivo	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Marengo	35 (15 dicembre 837)	Monastero femminile di S. Salvatore (Brescia)		Conferma il possesso di varie corti	Copia (secolo X, bibl. Queriniana, Brescia)
Corteolona	36 (4 febbraio 838)	Monastero di S. Cristina d'Olona		Conferma l'immunità e la protezione dell'autorità regia concessa da Carlo Magno e da Ludovico il Pio	Copia (secolo XVII, bibl. Nazionale, Parigi)
Pavia	37 (4 maggio 839)	Eremberto fedele		Dona la corte del fisco regio detta Eburla nel comitato di Asti	Originale (arch. di Stato, Parma)
Pavia	38 (6 maggio 839)	Monastero femminile di S. Maria Teodota (Pavia)		Dona terre all'interno delle mura e fuori dalla città	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia (falso del secolo XIV)	39 (8 maggio 839)	Monastero di S. Ilario (Venezia)		Dona la corticella detta Platanum con diritto di risquotere le decime dalle pertinenze e dai porti sulle rive dei fiumi (i fossi Tergola, Mauro, Caparia)	Copia (secolo XV, arch. di Stato, Venezia)
Corte Auriola	40 (17 agosto 839)	Chiesa di Reggio		Conferma le donazioni di Carlo Magno, Ludovico il Pio e dei re longobardi, concede l'immunità e il diritto di inquisitio	Copia (secolo X, da presunto originale, arch. Capitolare, Reggio-Emilia)
Pavia	41 (19 febbraio 840)	Chiesa di Novara		Dona l'abbazia di Lucedio	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
-	42 (-)	Chiesa di Novara		Invia i conti Leone e suo figlio Giovanni con il diritto di inquisizione	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
-	43 (840?)	Chiesa vescovile di Bergamo		Concede il diritto di inquisizione	Originale (bibl. di Stato, Bergamo)
Strasburgo	44 (24 luglio 840)	Monastero di Pfäfers		Conferma i beni, la protezione regia e l'immunità concessi da Carlo Magno e da Ludovico il Pio	Copia (secolo X, arch. abbaziale, S. Gallo)
Strasburgo	45 (25 luglio 840)	Monastero di Murbach		Conferma le donazioni di Ludovico il Pio e di Pipino	Originale (arch. Dipartimentale, Kolmar)

Mainz	46 (13 agosto 840)	Monastero di St. Arnulf di Metz	—	Dona la proprietà del fisco regio a Rémillly	Originale (arch. Dipartimentale, Metz)
Ver	47 (10 ottobre 840)	Monastero di Donzère	—	Concede il diritto di navigare sul Rodano senza pagare imposte	Copia (da originale scomparso, Chifflet Hist, de Tournus)
Ver	48 (10 ottobre 840)	Monastero di Saint-Amand	—	Conferma le concessioni di Childerico II e di Ludovico il Pio	Cartolario (a. 1300, Cartolario di S. Amand, arch. Dipartimentale, Lille)
—	49 (840)	Monastero di Gy-les-Nonains (nel comitato di Gâtinais), monastero femminile di Faremoutiers	—	Conferma l'affratellament o tra i due monasteri	Copia (secolo XVI, bibl. S. Geneviève, Parigi)
Lucenay-l'Évêque	50 (4 dicembre 840)	Monastero di Flavigny (comitato di Auxois)	—	Conferma il possesso dei beni concessi da Ludovico il Pio	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Chagny	51 (15 dicembre 840)	Monastero di Farfa	—	Conferma i beni in Italia, Tuscia, Romagna donati da Ludovico il Pio e da Carlo Magno	Copia (secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Grondeville	52 (20 gennaio 841)	Monastero di Saint-Mihiel	—	Concede i dazi e il diritto di passare con i carri, asini e navi liberi da imposte	Copia (secolo XII, Cartolario di S. Mihiel, arch. Dipartimentale, Bar-le-Duc)
Grondeville	53 (21 gennaio 841)	Monastero di Saint-Mihiel	—	Conferma il diritto di eleggere l'abate concesso da Ludovico il Pio	Copia (secolo XII, Cartolario di S. Mihiel, arch. Dipartimentale, Bar-le-Duc)
—	54 (gennaio 841)	Monastero di Saint-Mihiel	—	Prolunga le concessioni di Ludovico il Pio	Copia (secolo XII, Cartolario di S. Mihiel, arch. Dipartimentale, Bar-le-Duc)
Grondeville	55 (21 gennaio 841)	Verendario vescovo di Chur e il popolo di Chur	—	Registra quanto decretato da Carlo Magno e da Ludovico il Pio	Originale (arch. Vescovile, Chur)
Aquisgrana	56 (17 febbraio 841)	Monastero di Prüm	—	Conferma i beni, la protezione e l'immunità concesse da Ludovico il Pio	Copia (secolo X, bibl. di Stato, Treviri)
—	57 (? febbraio 841)	Monastero di Prüm	—	Ordina che i suoi vassalli ed esattori non riscuotano il censo dai possedimenti del monastero	Copia (secolo X, bibl. di Stato, Treviri)
Quincy	58 (12 maggio 841)	Chiesa di Cremona	—	Conferma i beni, la protezione e l'immunità concesse Carlo Magno e di Ludovico il Pio	Copia (secolo XIII, Codex Sicardianus, bibl. Governativa, Cremona)
Aquisgrana	59 (20 luglio 841)	Monastero di S. Maria Teodota (Pavia)	—	Concede la protezione regia e il diritto di inquisizione per i recenti	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)

Aquisgrana	60 (31 luglio 841)	Monastero di Fulda	-	soprusi "a pravis vel inuasoribus hominibus", e invia i conti Leone e Giovanni	Originale (arch. di Stato, Marburgo)
Mainz	61 (20 agosto 841)	Monastero di Fulda	-	Conferma l'immunità e la protezione regia concessa a Ludovico il Pio e dà licenza di eleggere l'abate	Originale (arch. di Stato, Marburgo)
Deidenhofen	62 (1 settembre 841)	Pietro doge di Venezia	Everardo fedele conte	Conferma i privilegi concessi da Carlo Magno	Copia (secolo XIV, Liber Blancus, arch. di Stato, Venezia)
Deidenhofen	63 (17 ottobre 841)	Verendario vescovo di Chur	-	Dona una cella nella valle Curualensae	Originale (arch. Vescovile, Chur)
Bonneuil	64 (21 ottobre 841)	Monastero di Saint-Maur-des-Fossés	-	Restituisce la villa di Dardeia nel comitato di Mérezais assieme ai beni nel comitato di Parigi	Originale (arch. Nazionale, Parigi)
-	65 (841)	Monastero di Nesle-la-Reposte	-	Conferma l'immunità, la protezione regia e di Ludovico il Pio e concede vari privilegi	Copia (secolo XV, Cartolario, arch. Dipartimentale, Troyes)
Aquisgrana	66 (5 febbraio 842)	Alpkar fedele	-	Dona 25 mansi con le relative pertinenze	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Motsch	67 (29 agosto 842)	Chiesa di Treviri	-	Restituisce il monastero di Mettlach	Originale (arch. di Stato, Koblenz)
Diedenhofen	68 (12 novembre 842)	Monastero di Prüm	Reinhardo prevosto	Conferma la donazione di Riccardo conte della villa Villance ad Ardenngau già confermata da Ludovico il Pio	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Aquisgrana	69 (17 febbraio 843)	Erchangario conte	-	Dona le terre del fiasco regio nel pago Helisacensi (Elsassgau)	Copia (a. 1348, Liber Salicus, monastero di Andlau)
Aquisgrana	70 (20 marzo 843)	Esich conte	-	Dona otto mansi nel pago Riboariense nel comitato Brunnense nella villa Castenicha	Originale (arch. di Stato, Munster)
Sospiro	71 (5 aprile 843)	Chiesa vescovile di Cremona	-	Conferma il diritto di inquisizione sui possedimenti	Copia (secolo XIII, Codex Sicardianus, bibl. Governativa, Cremona)
Aquisgrana	72 (18 aprile 843)	Monastero di Münster	-	Concede i proventi e il teloneo della patella in vico Mediano o	Copia (a. 1503, arch. Dipartimentale, Kolmar)

Aquisgrana	73 (26 maggio 843)	Monastero di Farfa	Pietro vescovo di Spoleto	Marsallo Conferma l'elezione di Ilderico abate, e stabilisce che alla sua morte i monaci abbiano licenza di eleggere il proprio abate tra di loro	Copia (secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Aquisgrana	74 (11 giugno 843)	Adalbaldo servo dell'imperatore	-	Concede la libertà dietro pagamento secondo la legge Salica e gli conferma il possesso di beni e servi	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Gondreville	75 (22 agosto 843)	Ortin vassallo del vescovo Notingo di Verona	Notingo vescovo di Verona	Conferma quanto il padre di Ortin gli ha assegnato con la chiesa di Lodi e stabilisce che venga poi ereditato dai figli di Ortin per tutta la loro vita	Originale (arch. di Stato, Bergamo)
Gondreville	76 (22 agosto 843)	Chiesa di Aquileia	Notingo vescovo di Verona	Conferma le donazioni de conte Alboino fatte nel testamento prima di cadere in disgrazia presso di Lotario	Copia (secolo XV, libro copia di Aquileia, Venezia)
Gondreville	77 (22 agosto 843)	Monastero di Bobbio	-	Conferma l'immunità e la protezione regia di Ludovico il Pio	Originale (arch. di Stato, Torino)
Remiremont	78 (28 agosto 843)	Chiesa arcivescovile di Arezzo	-	Conferma le concessioni di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, l'immunità e la protezione regia, e dona una terra nel Campus Fugianus	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Remiremont	79 (29 agosto 843)	Pietro vescovo di Arezzo	-	Dona tre ville con le pretinenze e il mercato	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Aquisgrana	80 (21 ottobre 843)	Monastero di Saint-Denis	-	Conferma i privilegi concessi da Clotario III, Pipino, Carlo Magno e Ludovico il Pio con tutte le proprietà, conferma inoltre l'immunità concessa dai re longobardi e la protezione regia	Originale (arch. Nazionale, Parigi)
Aquisgrana	81 (22 ottobre 843)	Chiesa di Vienne	Agilmaro arcivescovo di Vienne e arcicancelliere	Conferma le proprietà, l'immunità e la sua protezione	Copia (secolo XVII, Cartolario del Duomo, Vienne)
Aquisgrana	82 (22 ottobre 843)	Chiesa arcivescovile di Vienne	Agilmaro vescovo di Vienne e arcicancelliere	Restituisce la villa di Tullins	Copia (secolo XVII, Cartolario del Duomo, Vienne)

Düren	83 (15 dicembre 843)	Immone vassallo	Matfrido conte e ministeriale	Dona un manso dominicatum e una corte nel comitato di Lyon e altri sette mansi, con altre terre in altri territori	Copia (Chifflet Hist. de Tournus)
Aquisgrana	84 (17 febbraio 844)	Fulcardo fedele	Matfrido conte	Dona un manso nel pago detto Bettinga	Originale (bibl. Nationale, Parigi)
Thommen	85 (25 maggio 844)	Monastero di Prüm	-	Conferma i privilegi concessi da Carlo Magno e da Ludovico il Pio	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Longlier	86 (11 settembre 844)	Cella a Kievermunt	-	Conferma l'immunità e i possedimenti concessi da Carlo Magno e da Ludovico il Pio	Copia (fine secolo XII; Liber privilegiorum S. Mariae Aquensis, bibl. di Stato, Berlino)
Aquisgrana	87 (1 gennaio 845)	Marcuardo l'abate di Prüm, Hetti arcivescovo di Treviri	-	Conferma lo scambio tra	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Aquisgrana	88 (16 gennaio 845)	Berardo vescovo di Toul	-	Dona la chiesa di S. Amantius nel pago di Toul con un manso	Copia (secolo XVII, British Museum, Londra)
Aquisgrana	89 (21 marzo 845)	Chiesa di Utrecht	-	Conferma i benefici concessi da Ludovico il Pio, l'immunità e la protezione regia	Copia (secolo XI, British Museum, Londra)
Strasburgo	90 (15 maggio 845)	Convento di St. Stephan (Strasburgo)	-	Conferma i possedimenti nel territorio di Strasburgo e concede l'immunità	Originale (secolo XII, arch. Dipartimentale, Strasburgo)
Aquisgrana	91 (13 giugno 845)	Monastero della Novalesa	Ioseph vescovo della Chiesa Eporediense	Conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori longobardi, da Carlo magno e da Ludovico il Pio	Originale (arch. di Stato, Torino)
Aquisgrana	92 (10 ottobre 845)	Monastero della Novalesa	-	Conferma il possesso della vallata detta Bardonecchia con il castello di Diobia, l'immunità e la protezione regia concessa da Carlo Magno	Copia (arch. di Stato, Torino)
Aquisgrana	93 (30 dicembre 845)	Chiesa arcivescovile di Volterra	-	Conferma l'immunità concessa da Ludovico il Pio	Copia (secolo XII, arch. Vescovile, Volterra)
Aquisgrana	94 (30 dicembre 845)	Chiesa di Vienne	-	Conferma il possesso del monastero detto Romanus	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
-	95 (845)	Un arcivescovo, un vassallo	-	Conferma lo scambio tra un arcivescovo e un vassallo	Copia (secolo IX, bibl. Universitaria, Leiden)
Aquisgrana	96 (7 maggio 846)	Rotgar fedele e vassallo del	Matfrido conte, Hucherto abate	Dona a vita la cappella di	Copia (secolo X, Liber aureus di

		conte Matfrido		Güsten nel comitato di Jülich	Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Aquisgrana	97 (8 luglio 846)	Godeberto diacono di Pavia	Ioseph vescovo di Aeporedie	Concede due terreni del fisco regio in Italia	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
Weims	98 (21 ottobre 846)	Svitgario fedele	—	Dona terre del fisco regio nel pago Portinse nella villa Borbona	Originale (arch. Dipartimentale, Chaumont)
Vlatten	99 (6 dicembre 846)	Monastero di Prüm	—	Dona tre mansi e mezzo nel pago Eifla nella villa di Geslichestroph	Copia (secolo X, Liber aureus di P Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Aquisgrana	100 (3 gennaio 848)	Monastero di Saint-Denis	Ilduino arcivescovo e notaio di palazzo	Restituisce le proprietà nel regno d'Italia sottratte dal conte Matfrido	Originale (arch. Nazionale, Parigi)
Aquisgrana	101 (16 marzo 848)	Ermengarda imperatrice	—	Dona in usufrutto alla moglie il monastero di San Salvatore (Brescia)	Originale (bibl. Quiriniana, Brescia)
Aquisgrana	102 (20 marzo 848)	Ermengarda imperatrice	Due avvocati di Ermengarda	Concede il monastero di S. Salvatore in Agna con due cancellieri, e 12 uomini liberi	Originale (arch. di Stato, Parma)
Diedenhofen	103 (11 novembre 848)	Agilmaro vescovo di Vienne	—	Conferma le proprietà scambiate nel comitato di Lione, con Rostanio e Ugo con sua moglie Ingelwind	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Diedenhofen	104 (11 novembre 848)	Agilmaro vescovo di Vienne	—	Concede l'immunità e il diritto di tenere mercato nella villa di Pavezin nel comitato di Lione	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Remiremont	105 (25 agosto 849)	Monastero di Münstergranfelde n (con la cappella di S. Orso e un'altra detta Vertima)	Liutfrido conte	Conferma i possedimenti e i benefici concessi da Ludovico il Pio, l'immunità la protezione regia	Copia (secolo XI-XII, Museo Giurassico, Delsberg)
Remiremont	106 (6 settembre 849)	Ermengarda imperatrice	—	Dona il convento nella villa di Erstein assieme ad altre ville e mansi in quel territorio	Copia (secolo XI, arch. Dipartimentale, Strasburgo)
Gondreville	107 (18 ottobre 849)	Chiesa di Viviers	—	Conferma l'immunità la protezione concesse da suo padre Ludovico il Pio	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
— (Lotario e suo figlio Ludovico II)	108 (850)	Valperto fedele	—	Dà licenza di andare in pellegrinaggio a Roma sotto la loro protezione	Copia (secolo IX, Landes-bibl., Hannover)
—	109 (850)	Valperto legato imperiale	—	Ordina che il suo messo sia trattato nel	Copia (secolo IX, Landes-bibl.,

				migliore dei modi nel suo viaggio verso Roma	Hannover)
	110 (850)	Valperto legato imperiale		Chiede al papa Leone IV di consegnare al suo messo le reliquie di alcuni martiri	Copia (secolo IX, Landes-bibl., Hannover)
Köln	111 (1 luglio 850)	Monastero di Fulda		Conferma le concessioni di suo padre Ludovico il Pio	Originale (arch. di Stato, Marburg)
	112 (844-850)	Monastero di Corvey	Esich conte	Conferma i possedimenti nella villa di Kessenich a Ripuariergau (comitato di Bonn)	Originale (arch. di Stato, Münster)
Aquisgrana	113 (19 aprile 851)	Doda ancella		Dona la libertà secondo la legge Salica, risquotendo il denaro presentato, e le concede il manso di suo padre Ratberto nella villa Eralio con i servi di entrambi i sessi pertinenti allo stesso manso	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Aquisgrana	114 (20 maggio 851)	Monastero di Prüm		Conferma il possesso di 4 corti nella villa Borcido	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Gondreville (Lotario I e Ludovico II imperatori)	115 (8 settembre 851)	Ermengarda imperatrice e sua figlia Gisla		Conferma il possesso del monastero di S. Salvatore (Brescia)	Originale (bibl. Quiriniana, Brescia)
Gondreville	116 (8 settembre 851)	Chiesa di Cremona		Conferma i privilegi e i benefici concessi da Carlo Magno	Copia (secolo XIII, Codex Sicardianus, bibl. Governativa, Cremona)
	117 (841-852)	Chiesa arcivescovile di Lyon		Restituisce i beni nel comitato di Langres e nel comitato di Scutinga	Copia (secolo XVII, bibl. Nazionale, Parigi)
Estinnes	118 (7 maggio 852)	Ossardo chierico e medico	Berta figlia dell'imperatore e badessa	Concede i possedimenti nel pago Haynau	Copia (secolo XIV, arch. Dipartimentale, Lille)
	119 (842-852)	Monastero di Nantua		Concede vitto e alloggio agli abati forestieri in visita, e concede il diritto di eleggere l'abate	Copia (secolo XV, arch. Dipartimentale, Bourg-en-Bresse)
Aquisgrana	120 (25 luglio 852)	Chiesa di Lione		Dona il monastero di Nantes a Jura	Copia (secolo XVII, bibl. Nazionale, Parigi)
	121 (852)	Chiesa di Lione		Affida i proventi del monastero di Nantua	Copia (secolo XVII, bibl. Nazionale, Parigi)
Prüm	122 (fine giugno)	Monastero di		Dona vari	Copia (secolo

	- settembre? 852)	Prüm		manoscritti, reliquie e vari oggetti liturgici	XVI, bibl. di Stato, Treviri)
Gherniaco	123 (12 settembre 852)	Chiesa arcivescovile di Lione	-	Dona il monastero di Savigny	Copia (a. 1350, arch. Dipartimentale, Lyon)
-	124 (852)	Chiesa di Lione	Drogo arcivescovo e cappellano di palazzo, Betta figlia dell'imperatore, Ilduino abate e arcinotaio	Restituisce varie proprietà sottratte in precedenza	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
-	125 (852)	Chiesa di Lione	Ilduino abate e arcinotaio	Restituisce la villa Lent, una cappella nella villa Ambérieu e la villa Giana nel comitato di Lione	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
-	126 (852)	Chiesa di Lione	Gerardo conte e marchese	Restituisce la villa Luzinay nel comitato di Vienne e due chiese nel comitato di Lione	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Diedenhofen	127 (3 luglio 853)	Sigfredo vassallo di Adalardo conte	Adalardo conte	Dona due mansi	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Diedenhofen	128 (3 luglio 853)	Enrico vassallo di Adalardo conte	Ludovico re, fratello dell'imperatore	Concede quattro mansi	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Diedenhofen	129 (3 luglio 853)	Chiesa di Autun	Remigio arcivescovo di Lugdunum, Gisulfo vassallo dell'arcivescovo	Concede la villa Voltnaus	Copia (secolo XVII, Cartolario del duomo, Autun)
Luttich	130 (25 febbraio 854)	Monastero di Prüm	-	Concede le terre fiscali in Ardena che erano state prima di Rotmaro e poi di suo figlio Altmaro	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Manderfeld	131 (10 luglio 854)	Monastero di Prüm	-	Dona la villa Awans nel pago Hasbannio	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
-	132 (854)	Monastero di Prüm	-		Copia (secolo XII, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Verdun	133 (4 agosto 854)	Monastero di Saint-Denis	-	Conferma la donazione di una cella fatta da Carlo Magno	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Remiremont	134 (6 settembre 854)	Rolando arcivescovo di Arles	-	Dona il monastero di Cruas nel comitato Vivariensi sul fiume Rodano, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Dodiniaca	135 (21 settembre 854)	Monastero di Saint-Oyend-de-J oux	Remigio arcivescovo di Lugdunum	Restituisce al monastero di Saint-Oyend-de-J	Copia (secolo XI, arch. Dipartimentale,

					oux (Saint Claude) le terre usurpate dal conte Matfrido	Lons-le-Saunier)
Aquisgrana	136 (16 gennaio 855)	Cappella di Santa Maria (Aquisgrana)	-		Dona la cappella di S. Pietro in territorio del fisco regio	Copia 8fine secolo XII, Liber privilegiorum S. Mariae Aquensis, bibl. di Stato, Berlino)
Aquisgrana	137 (28 gennaio 855)	Monastero di Prüm	-		Dona due mansi nel comitato di Eifelgau	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Kievermunt	138 (9 luglio 855)	Ebroino vassallo	Doda (dilectissima ac familiarissima femina nostra)		Dona un manno nella villa Gundrinio in pago Hasbannio	Copia (Marteène-Durand Coll. 1, 138 ex cartario Walciodorensi)
Schuller	139 (19 settembre 855)	Monastero di Prüm	-		Dona la villa Elvenich	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)

TAB. 2: I DIPLOMI DI LUDOVICO II (851-874)

Città	diploma	beneficiario	intercedente	contenuto	autenticità
Cossirano	1 (10 gennaio 851)	Chiesa di Cremona (Benedetto vescovo di Cremona)	-	Conferma privilegi di Carlo Magno, Ludovico il Pio, Lotario I, le proprietà e l'immunità concessa da Carlo Magno, concede inoltre vari privilegi al popolo di Comacchio	Copia (Codice Sicardiano, bibl. Statale, Cremona)
Colonna	2 (22-27 giugno 851)	Chiesa di Volterra (Andrea vescovo di Volterra)	-	Conferma privilegi di Lotario I, concede licenza di mercato in S. Silvestro e S. Ottaviano, Concede Giseberga moglie di Isembaldo (suo servo)	Originale (Archivio Vescovile, Volterra)
Orba (Pavia)	3 (5 ottobre 851)	Seufredo vescovo di Piacenza	-	Conferma i privilegi concessi dal re longobardo Liutprando, da Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I	Originale (Archivio Capitolare, Piacenza)
Sospiro (Pavia)	4 (29 gennaio 852)	Chiesa di Cremona (Benedetto vescovo di Cremona)	-	Conferma i documenti precedenti e concede il diritto d'inquisizione, il diritto di scavare canali, di costruire mulini, il diritto di navigazione e concede la licenza di tenere mercato	Copia (Codice Sicardiano, bibl. Statale, Cremona)
Mantova	5 (22 febbraio 852)	Chiesa parrocchiale di Genivolta	-	Concede i	Copia (Codice Sicardiano, bibl. Statale, Cremona)
Curte Auriola	6 (3 ottobre	Geremia vescovo	-		Copia (a. 853,

	852)	di Lucca		diritti e le pertinenze concesse ai suoi predecessori	arch. Arcivescovile, Lucca)
	7 (aprile 853)	Episcopato di Lucca	Giovanni vescovo di Pisa, Adalberto marchese, Gausberto suo vassallo delegato	Concede l'immunità e il diritto di inquisitio anche nelle dipendenze	Originale (Archivio Arcivescovile, Lucca)
	8 (14 settembre - 15 ottobre, 852)	Monastero di Nonantola		Conferma concessioni fatte da Ludovico il Pio e Lotario I delle ville di Lizzano e Gabba, con altre ville e le relative dipendenze	Copia (secolo X, Archivio abbaziale, Nonantola)
Pavia	9 (17 novembre 852)	Felmo abate del monastero di S. Michele		Concede proprietà "in loco Diliano" e regola elezione dell'abate	Originale (arch. Capitolare, Udine)
Senna Lodigiana	10 (3 dicembre 852)	Amalrico vescovo di Como		Conferma concessioni di Lotario I che già a suo tempo, l'abate Pietro aveva ottenuto da Pipino (poi andate distrutte)	Copia (Cartolario secolo XIV, Como)
Pavia	11 (4 luglio 853)	Adalberto abate del monastero di S. Salvatore (monte Amiata)		Concede la cella di S. Benedetto in corte Palea, la cella di S. Stefano in Monticlo e la cella di S. Maria "in Lamulas", oltre a varie terre	Originale (arch. di Stato, Siena)
	12 (853)	Monastero di S. Salvatore		Stabilisce che si restituisca al monastero ogni bene mobile e immobile che è stato sottratto	Originale (arch. di Stato, Siena)
Curte Auriola	13 (24 agosto 853)	Monastero di S. Zeno (Verona)	Landerico vescovo	Conferma i diplomi di Carlo Magno, Pipino, Ludovico il Pio e Lotario I, concede l'immunità e conferma le terre concesse a Notingo da Lotario I a Piove di Sacco	Copia (secolo X, arch. di Stato, Verona)
Brescia	14 (5 giugno 854)	Chiesa di Novara		Conferma le donazioni di Ludovico il Pio e di Lotario I	Copia (Muratori, Ant. Italicae I, 925)
Scalarico (comitato di Pistoia)	15 (17 agosto 854)	Roderico cappellano	Dructemiro (suo ministro)	Conferma le concessioni fatte da Leone papa	Originale (arch. Capitolare, Firenze)
Mantova	16 (8 febbraio 855)	Rorigo vescovo di Padova		Conferma diplomi di Carlo Magno e di Lotario I, concede l'immunità	Originale (arch. Capitolare, Padova)

Pavia	17 (30 ottobre 855)	Teutmaro vescovo di Aquileia	Eurardum (illustrissimum comitem dilectumque compater noster)	Conferma donazioni di Ludovico il Pio e di Lotario I	Copia (bibl. Marciana, Giovanni Lupico 3 settembre 1261, Venezia)
Corteolona (Pavia)	18 (5 marzo 856)	Amalrico vescovo di Como	-	Conferma donazioni dei re longobardi	Copia (Cartolario, secolo XIV, Como)
Mantova	19 (23 marzo 856)	Pietro doge di Venezia	Everardo "ducem et familiarem nostrum", Deusdedit "missum suum"	Conferma donazioni di Carlo Magno	Copia (arch. di Stato, Liber blancus, Venezia)
Brescia	20 (14 maggio 856)	Ermealdo (suo fedele)	Gisla ("soror nostra"), Amalberga badessa del monastero Nuovo	Conferma i possessi mobili e immobili ereditati dai genitori	Originale (Arch. Storico Civico, Brescia)
Brescia	21 (19 maggio 856)	Gisla "soror nostra"	-	concede lo xenodochio e le ville dipendenti dal monastero di S. Salvatore	Originale (Arch. Storico Civico, Brescia)
Brescia	22 (19 maggio 856)	Amalberga badessa di S. Salvatore	Gisla	Conferma concessioni e regola l'elezione della badessa	Originale (Arch. Storico Civico, Brescia)
Mantova	23 (11 gennaio 857)	Sigifredo vescovo di Reggio Emilia	-	Concede ai canonici varie terre	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Mantova	24 (3 aprile 857)	Congregazione di S. Michele in Diliana	Dructemiro arcicancelliere, Ittone "dilecto vasso"	Concede l'immunità e il trasferimento delle reliquie dei santi Petronasio e Talasio	Originale (Arch. Storico Civico, Brescia)
Nagariola	25 (20 giugno 857)	Agilberto arcivescovo di Milano	Ansperto diacono	Conferma l'autorità	Originale (arch. di Stato, Milano)
Pavia	26 (29 novembre 857-859)	Monastero di Farfa	-	Conferma la donazione dei beni mobili e immobili del longobardo Pietro	Copia (Registro farfense, fine secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Pavia	27 (1 dicembre 857, 859)	Monastero di Farfa	-	Conferma donazioni di Carlo Magno, Ludovico il Pio, Lotario I e dei re longobardi	Copia (Registro farfense, fine secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Mantova	28 (858)	Chiesa di Cremona	-	Conferma la donazione fatta a suo tempo da Rotcherio per la sua anima	Copia (Codice Siccardiano, secolo XIII, bibl. Statale, Cremona)
Roma	29 (30 marzo 858)	Monastero di Nonantola	-	Conferma donazioni di Lotario I, di Carlo Magno nella disputa tra il monastero e il vescovado di Bologna sulla chiesa di Lizzano	Originale (arch. abbaziale, Nonantola)
Marengo (Pavia)	30 (5 ottobre 860)	Angelberga "sponsam nostram"	-	Dotaliciaum - Donazione alla sua nuova sposa della corte detta "campo Miliacio" (comitato di Modena) e quella	Originale (arch. di Stato, Parma)

Marengo (Pavia)	31 (7 ottobre 860)	Monastero di Bobbio	Amelrico vescovo di Como	detta "Curtis nova" (comitato di Reggio) Conferma le donazioni dei re longobardi e dei suoi antenati Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, concede l'immunità in particolare nelle foreste di Mons longus e di Adra	Originale (arch. di Stato, Torino)
Brescia	32 (10 gennaio 861)	Amalberga badessa di S. Salvatore (Brescia)	-	Concede licenza di tenere un mercato del mese correte di gennaio e riscuoterne le rendite	Originale (Arch. Storico Civico, Brescia)
Brescia	33 (12 gennaio 861)	Monastero di S. Salvatore	-	Concede, in memoria di Gisla defunta, la corte Turingam e Gabianum, Lauretum con le rispettive pertinenze	Copia (secolo XII, arch. di Stato, Modena)
Brescia	34 (13 gennaio 861)	Monastero di S. Salvatore	-	Donazione per la monacazione della figlia Gisla	Originale (Arch. Storico Civico, Brescia)
Mantova	35 (26 febbraio 861-862)	Monastero di Leno	Remigio arcicancelliere, l'abate del monastero	conferma donazioni di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I	Copia (Liber privilegiorum monasterii Leonensis, a. 1540, bibl. Nazionale, Firenze)
Mantova	36 (6 marzo 861-862)	Salamanno abate di S. Gallo	-	Prende il monastero e le pertinenze sotto il suo mundio	Originale (San Gallo)
Parma	37 (19 settembre 860-862-863)	Chiesa di Modena	-	Conferma l'immunità concessa da Carlo Magno	Originale (arch. Capitolare, Modena)
Città Leonina (Roma)	38 (23 febbraio 864)	Monastero di Farfa	Pietro vescovo di Spoleto	Dona terra del fisco regio in valle Turana	Copia (secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Roma	39 (febbraio 864)	Monastero di Farfa	Giovanni arcicancelliere	Conferma i possedimenti	Copia (secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Orcho	40 (3 novembre 864)	Angelberga "coniux augusta"	-	Dona la corte Guardestalla	Originale (arch. di Stato, Cremona)
-	41 (864-865)	Monastero di S. Maria di Gazo	-	Conferma donazioni dei re longobardi	Frammento di copia (secolo X, arch. di Stato, Verona)
Santa Sofia	42 (2 febbraio 865)	Monastero di Bobbio	Angelberga imperatrice	Conferma donazioni di Lotario I	Originale (arch. Doria Landi Pamphilj, Roma)
-	43 (12 agosto 858 - 4 luglio 866)	Monastero di S. Onorio (Brescia)	Amalberga badessa di S. Salvatore, Liutperga badessa di S. Onorio	Conferma quanto decretato da Notingo quando era vescovo di Brescia	Copia ?
San Canzian d'Isonzo	44 (13 luglio 865)	Monastero di Sesto (comitato di Cividale)	-	Conferma donazioni di Carlo Magno e Lotario I, concede l'immunità	Copia (secolo XI o XII, arch. di Stato, Venezia)

-	45 (17 maggio 866)	Angelberga imperatrice	-	Dona la corte "Ibernarn" a Corteolona	Copia (secolo IX o X, arch. di Stato, Parma)
Capua	46 (4 luglio 866)	Angelberga imperatrice	-	Dona la corte di Sesto (comitato di Cremona), Locarno (comitato Stazzona), Aticianum (comitato "Dianensim")	Copia (secolo IX o X, arch. di Stato, Parma)
Benevento	47 (marzo 867)	Monastero di Farfa	-	Concede licenza di venti "homines cartulati"	Copia (secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Venosa	48 (28 aprile 868)	Angelberga imperatrice, S. Salvatore	-	Stabilisce che alla morte di Angelberga succederà la figlia Ermengarda	Copia (secolo IX o X, arch. di Stato, Parma)
Venosa	49 (25 maggio 869)	Angelberga imperatrice	-	Dona varie corti nel comitato di Toresiano e nel comitato di Asti	Originale (arch. di Stato, Parma)
Venosa	50 (3 aprile 870)	Suppone vassallo e consigliere	Angelberga imperatrice	Dona vari possedimenti nel comitato di Parma, in particolare Felino e Maiatico	Originale presunto (secolo IX o X, arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Venosa	51 (3 giugno 870)	Angelberga imperatrice	-	Conferma e rafforza tutti i privilegi concessi	
Mantova	52 (8 settembre 870)	Chiesa di Reggio Emilia	Vifredo conte	Dona l'isopla di Suzzara (fiume Po) e Zara (comitato di Brescia)	Copia (22 maggio 1271, arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Benevento	53 (14 aprile 871)	Monastero di S. Maria Teodota (Pavia)	-	Conferma donazioni di Lotario I, concede l'immunità	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Benevento	54 (29 maggio 871)	Chiesa di Benevento	Angelberga imperatrice	Dona la chiesa di S. Michele sita sul monte Gargano e lo stesso castello in cui si trova la chiesa	Copia (a. 1464, arch. Capitolare, Benevento)
-	55 (18 dicembre 871)	Gerardo vescovo di Lucca	-	Concede il diritto di inquisizione nel territorio di Lucca	Originale ? (arch. Arcivescovile, Lucca)
Marengo	56 (6 gennaio 872)	Chiesa di Piacenza	Angelberga imperatrice	Rinnova le concessioni fatte a suo tempo al vescovo Paolo	Copia (Hist. eccl. di Piacenza, arch. Cathed. Placen.)
Roma	57 (28 maggio 872)	Monastero di Farfa, monastero di S. Salvatore (Rieti)	-	Restituisce le proprietà	Copia (secolo XI, bibl. Vaticana, Roma)
Capua	58 (26 maggio 873)	Monastero di Casauria (Ss. Trinità)	-	Concede la sua protezione, l'immunità e il diritto di inquisizione	Copia (Chronicon Casauriense, secolo XII, Bibliothèque Nationale, Parigi)
Capua	59 (31 maggio 873)	Monastero di Casauria	-	Concede l'autorità della chiesa e il	Copia (Chronicon Casauriense, secolo XII,

Capua	60 (12 giugno 873)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	Angelberga imperatrice, Pietro abate del monastero di S. Ambrogio	santuario di S. Mauro (colle Amitermino) Conferma possedimenti, l'immunità e diritto di inquisizione	Bibliothèque Nationale, Parigi) Copia (secolo X, arch. di Stato, Milano)
-	61 (settembre 873)	Chiesa di Verona, monastero di S. Zeno	-	Concede il diritto di inquisizione e il diritto ad aver un acquedotto	Copia (secolo XI, arch. di Stato, Verona)
San Apollinare in Classe (Ravenna)	62 (marzo 874)	Monastero di Monte Cassino	-	Comanda la restituzione della Cella S. Maria in Maurino	Copia (secolo XII, arch. abbaziale, Monte Cassino)
San Apollinare in Classe (Ravenna)	63 (29 aprile 874)	Monastero di Casauria	-	Concede i beni confiscati al gastaldo Ursone e a Itterio	Copia (Chronicon Casauriense, secolo XII, Bibliothèque Nationale, Parigi)
Corteolona (Pavia)	64 (1 settembre 874)	Monastero di Casauria	-	Donazione di varie corti in territorio toscano	Copia (Chronicon Casauriense, secolo XII, Bibliothèque Nationale, Parigi)
Corteolona	65 (9 ottobre 874)	Gumberto vassallo e gastaldo	Angelberga imperatrice	Conferma i possedimenti	Originale (arch. di Stato, Parma)
Corteolona	66 (13 ottobre 874)	Angelberga imperatrice	-	Conferma i possedimenti	Originale (arch. di Stato, Parma)
Corteolona	67 (13 ottobre 874)	Monastero di S. Sisto (Piacenza)	Angelberga imperatrice	Conferma le proprietà, dona strade pubbliche dentro e attorno la città, conferma il possesso dell'antico acquedotto	Originale (arch. di Stato, Parma)
Corteolona	68 (13 ottobre 874)	Monastero di Casauria	-	Concede i territori del fisco a Roma (sia all'interno della città sia all'esterno), nella Pentapoli, nella Toscana, nel ducato di Spoleto e nel comitato di Camerino, ordina che si celebrino funzioni religiose per il sovrano	Copia (Chronicon Casauriense, secolo XII, Bibliothèque Nationale, Parigi)
Coriano	69 (8 dicembre 874)	Gaugino vescovo di Volterra	-	Accoglie le richieste per la chiesa di Volterra e la prende sotto la sua protezione, conferma i possessori, dichiara confermate le donazioni fatte in precedenza al vescovo Andrea riguardo il diritto di immunità e la tuitio	Originale (arch. Vescovile, Volterra)

TAB 3: I DIPLOMI DI CARLO III (876-887)

città	diploma	beneficiari	intercedenti	Contenuto doc.	autenticità
Eschenz (Svizzera)	1 (agosto 876)	Monastero di Rheinau	Gozperto (fidelem comitem nostrum)	Dona al monastero di sua fondazione varie terre con i relativi diritti e pertinenze e i proventi derivati da tali beni	Copia (secolo XII, Cartolario di Rheinau, arch. di Stato, Zurigo)
-	2 (15 aprile 877)	Berteida	-	Concede terre e XI mansi con relative pertinenze	Copia (fine secolo IX-inizi X, arch. S. Gallo)
-	3 (7 luglio 877)	Monastero di Murbach	-	Conferma quanto concesso dal predecessore	Originale (arch. Dipartimentale, Kolmar)
-	4 (11 luglio 877)	Bernhoh (servo di Ricgarda)	Ricgarda conuiunx nostra	Concede la libertà al servo della regina	Copia (tabulario Andelaviensi, Schopflin, Alsazia)
-	5 (18 agosto 877)	Monastero di S. Gallo	-	Conferma i privilegi di Ludovico il Pio e Ludovico il Germanico, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
-	5a(-)	Monastero (non precisato)	-	Concede l'immunità al monastero e regola l'elezione dell'abate	Menzionato in un altro documento
-	6 (13 gennaio 878)	Monastero di Reichenau	-	Conferma privilegi di Carlo Magno e Ludovico il Pio, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Originale (Generallandar chiv, Karlsruhe)

7 (10 febbraio 878)	Ricgarda regina	Dona il monastero di Sechinga e dei Santi Felice e Regola	Copia (Cartolario dell'abbazia di Andlavien)
8 (24 marzo 878)	Berta (sorella di Carlo III)	Conferma le concessioni di Lotario I	Originale (Staatsarchiv, Zurigo)
9 (24 marzo 878)	Monastero di Grafelden	Conferma la donazione fatta da Engilgoz e le chiuse "Pracarie"	Originale (Staatsarchiv, Berna)
10 (-)	Monastero di Reichenau	Conferma (non precisata)	Originale (Generallandarchiv, Karlsruhe)
11 (17 luglio 878)	Monastero di S. Gallo	Dona una villa "Roholues" (comitato di Thurgau)	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
11a (ottobre-novembre 879)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	Conferma terre concesse da Carlo e Lotario	Copia (18 novembre 879)
12 (15 novembre 879)	Chiesa di Arezzo	Conferma privilegi di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, del papa, di Ludovico II e di Carlo II	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
13 (23 novembre 879)	Monastero di S. Gallo	Dona corte nel ducato di Alemannia	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
14 (9 dicembre 879)	Wolfher (suo fedele)	Concede a vita un manso in Uzwil e un manso in Zuckenried, alla sua morte sarebbero tornati a S. Gallo	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
15 (8 gennaio 880)	Vibodo vescovo di Parma, Amelrico	Conferma le concessioni di Carlomanno	Originale (arch. di Stato, Napoli)

		(nipote di Vibodo)			
Pavia	16 (8 gennaio 880)	Chiesa di Reggio	Valfredo "insignis dapifer", Pertholdus conte di palazzo e consigliere	Dona l'isola Suzzara (comitato di Brescia)	Originale (arch. vescovile, Reggio Emilia)
Ravenna	17 (11 gennaio 880)	Urso doge di Venezia	-	Rinnova il patto con i Veneziani	Copia (secolo XV, Codex Trevisianus arch. di Stato, Venezia)
-	18 (1 febbraio 880)	Leone chierico	-	Prende il chierico sotto la sua protezione	Originale (arch. di Stato, Parma)
-	19 (8 febbraio 880)	Ruodoberto prete e suo cappellano	-	Dona tre mansi nel comitato di Para (Baar) in "vila Ippigina)	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
-	20 (12 febbraio 880)	Monastero di S. Cristina d'Olona	-	Conferma i beni e concede il diritto d inquisizione e regola l'elezione dell'abate	Copia (secolo XVII, Biblioteque Nationale, Parigi)
-	21 (21 marzo 880)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	-	Conferma i beni delle precedenti donazioni e concede il diritto di inquisizione	Originale (arch. di Stato, Milano)
-	22 (23 marzo 880)	Angelberga imperatrice	-	Conferma donazioni di Ludovico II, di suo padre Ludovico e di suo fratello Carlomanno	Originale (arch. di Stato, Parma)
-	23 (30 marzo 880)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	-	Dona possedimenti nel comitato di Milano e concede l'immunit�	Originale (arch. di Stato, Milano)
-	23a (-)	Giovanni vescovo di Pavia	-	Stabilisce che i conti Adalberto e	Citato (17 maggio 880, Placito)

				Alberico vadano di luogo in luogo per mantenere l'ordine	
	24 (10 luglio 880)	Ricgarda regina		Conferma il possesso di Waltpurga, con suo marito Huto e la figlia Wulpirga, concede inoltre 2 mansi nella villa Meisterheim e un manso nella villa Bercheim	Copia (Cartolario, Abbazia di Andlav)
Pavia	25 (novembre 880)	Amblulfo abate del monastero della Novalesa		Placito (presenti Boderado conte palatino, , Giovanni vescovo della Chiesa di Pavia, Aicardo vescovo di Vicenza, i conti Suppone e Berengario, oltre ad altri giudici di palazzo)	Originale (arch. di Stato, Torino)
Piacenza	26 (21 dicembre 880)	Deusdedit abate	Liutvardo vescovo e arcicancelliere	Conferma le proprietà concesse agli abati precedenti	Originale (bibl. Vaticana, Roma)
Piacenza	27 (28 dicembre 880)	Monastero dei Santi Antonino e Vittore	Liutvardo vescovo e arcicancelliere	Donazione di terre per l'anima di Lotario	Copia (secolo XII, arch. di Piacenza)
Piacenza	28 (29 dicembre 880)	S. Salvatore (Brescia)	Liutvardo vescovo e arcicancelliere	Conferma i privilegi di Carlo Magno e di tutti i predecessori, pone il monastero sotto la sua protezione e	Originale (bibl. Quiriniana, Brescia)

				concede l'immunità, concede inoltre terre e una peschiera a Sirmione	
—	29 (-)	Gariberto diacono di Piacenza	—	Dona alcune terre nel territorio della città	Originale (inserito nell'agosto 885, arch. Capitolare, Piacenza)
Reggio Emilia	30 (4 gennaio 881)	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	—	Dona varie terre e pievi	Copia (secolo XV, Chartolarium magnum, arch. Vescovile, Chur)
Siena (imperator)	31 (marzo 881)	Giovanni vescovo di Arezzo, Suppone e Gumperto avvocati	—	Placito tenuto nel palazzo vescovile, al suo fianco anche Berengario marchese	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Pavia	32 (13 marzo 881)	Chiesa di Parma	Berengario e Valfredo conti (sublimium comitum dilectorumqu e fidelium et consiliarior um nostrum)	Dona varie terre nel comitato di Parma	Copia (inserito in die Gerichts-surkun de nel maggio 906)
Pavia	33 (13 marzo 881)	Chiesa di Parma	Liutvardo (summum consiliarium nostrum)	Dona l'abbazia detta "Mediana" (Mezzano)	Copia (secolo XVII, Privilegia eccl. Parm., arch. Vaticano, Roma)
Pavia	34 (2 aprile 881)	Monastero di Brugnato	—	Conferma la concessione della terra detta "Accolta" con la foresta, concessa da Carlo, Ludovico, Lotario	Copia (secolo XVII, in Ughelli Italia sacra)
Pavia	35 (9 aprile 881)	Chiesa di Piacenza	—	Conferma concessioni	Copia (secolo X, arch.)

				di Carlo, Ludovico, Lotario e Ludovico III, e dei re longobardi Liutprando, Ratchis e Desiderio	Capitolare, Piacenza)
Corteolona	36 (14 aprile 881)	Vibodo vescovo di Parma	Liutvardo presule e consigliere	Dona tre mansì appartenenti al fisco regio a Corteolona e nel comitato di Lodi	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Corteolona	37 (27 aprile 881)	Pietro cappellano di Berengario	Berengario	Dona delle masserizie nel territorio di Susinade	Originale (arch. di Stato, Parma)
Pavia	38 (9 maggio 881)	Ruotberto prete e ministeriale	Ricgarda, regina, Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Dona vari possedimenti	Originale (arch. Abbaziale di S. Gallo)
Pavia	39 (11 maggio 881)	Canonici della Chiesa di Piacenza	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Prende i canonici sotto la sua immunità e protezione	Copia (secolo XII, arch. di S. Antonino, Piacenza)
—	40	Canonici della Chiesa di Piacenza	Ubaldo conte	Conferma le concessioni fatte in precedenza e dona le terre a Vintiola e Casale con le adiacenze	Copia (secolo XI, arch. di S. Antonino, Piacenza)
—	41 (22 maggio 881)	Volfgrimo fedele	—	Concede terre del fisco regio in località Wipkinghen (quartiere di Zurigo), alla morte di Volfgrimo sarebbero passati al monastero femminile di Zurigo	Originale (arch. di Stato, Zurigo)
Bodman	42 (14	Ricgarda	—	Dona il	Copia (a.

(Germania)	ottobre 881)	imperatrice,		monastero di	1348, Liber
				S. Marino	salicus,
				(Pavia) per	Andlau)
				tutta la vita	
Bodman	43 (14	Ricgarda	—	Dona	Copia (secolo
	ottobre 881)	imperatrice		l'abbazia di	XVI, bibl.
				Zurzach	Universitaria,
					Friburgo)
Milano	44 (4	Risinda	Liutvardo	Concede	Originale
	dicembre	badessa del	vescovo di	l'immunità e	(bibl.
	881)	monastero di	Vercelli	il diritto di	Ambrosiana,
		S. Maria		inquisitio	Milano)
		Teodota			
		(Pavia)			
Milano	45 (4	Risinda	Liutvardo	Concede	Originale
	dicembre	badessa del	vescovo di	licenza di	(bibl.
	881)	monastero di	Vercelli	prendere la	Ambrosiana,
		S. Maria		legna per	Milano)
		Teodota		riparare il	
		(Pavia)		monastero	
				dalla selva	
				regia di	
				Carbonaria,	
				vari altri	
				diritti e	
				regola	
				l'elezione	
				della badessa	
Milano	46 (30	Canonici	Ricgarda	Conferma	Copia (arch.
	dicembre	della chiesa	imperatrice,	possedimenti	Capitolare,
	881)	di S.	Liutvardo	concessi da	Monza)
		Giovanni a	vescovo	suo nipote	
		Monza		Ludovico	
				nella corte	
				Leucade con	
				le dipendenze	
Ravenna	47 (13	Chiesa di	Liutvardo	Conferma	Originale
	febbraio	Reggio	vescovo di	concessioni	(arch. di
	882)		Vercelli e	di Carlo	Stato,
			arcicancelli	Magno,	Reggio-Emilia)
			ere, Vibodo	Ludovico il	
			vescovo di	Pio, Lotario	
			Parma	I e Ludovico	
				II	
—	48 (14	Chiesa di	Liutvardo	Conferma le	Copia (secolo
	febbraio	Belluno	vescovo,	donazioni di	XVI, arch.
	882)		Berengario	Aldo nella	Vaticano,
			conte e	valle	Roma)
			marchese	bellunese	
Ravenna	49 (14	Chiesa di	—	Concede	Copia (secolo
	febbraio	Verona		licenza di	XII, arch.
	882)			riscuotere	Capirtolare,
				tributi,	Verona)
				censo dai	
				massari del	
				distretto	

Ravenna	50 (15 febbraio 882)	Chiesa di Arezzo	-	Concede l'esonero da vari tributi, dà licenza di esigere le decime nei propri territori, concede il diritto di districtus	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Ravenna	51 (15 febbraio 882)	Chiesa di Cremona	-	Concede l'esonero da vari tributi, dà licenza di esigere le decime nei propri territori, concede il diritto di districtus	Originale (arch. Capitolare, Cremona)
Ravenna	52 (15 febbraio 882)	Chiesa di Bergamo	-	Concede l'esonero da vari tributi, dà licenza di esigere le decime nei propri territori, concede il diritto di districtus	Copia (CD. Longob.)
Ravenna	53 (15 febbraio 882)	Monastero di Brugnato	-	Concede l'esonero da vari tributi, dà licenza di esigere le decime nei propri territori, concede il diritto di districtus	Copia (arch. di Brugnato)
-	53a (-)	Chiesa di Luni	-	Concede l'esonero da vari tributi, dà licenza di esigere le decime nei propri territori, concede il diritto di districtus e di inquisitio	Copia (arch. Capitolare, Sarzana)

Pavia	54 (16 marzo 882)	Chiesa di Vercelli	Liutvardo vescovo	Dona vari possedimenti	Copia (secolo XIV, Liber Biscioni, arch. di Stato, Vercelli)
Pavia	55 (15 aprile 886)	Monastero di S. Cristina d'Olona	_	Concede licenza di tenere mercato	Copia (secolo XVII, Biblioteque Nationale, Parigi)
Pavia	56 (17 aprile 882)	Angelberga imperatrice	_	Conferma le donazioni di Ludovico II	Originale (arch. di Stato, Parma)
Worms	57 (17 maggio 882)	Monastero di Gorze	_	Concede la villa Moivron con la chiesa con le relative pertinenze	Copia (secolo XII, Cartolario di Gorze)
Worms	58 (22 maggio 882)	Monastero di Prüm	_	Dona, per le devastazioni dei Normanni, la corte Neckarau e la terza parte della foresta di Liudoluesheim	Copia (secolo X, Liber aureus, Prüm)
Esloo	59 (19 luglio 882)	Monastero di Metten	_	Conferma le donazioni di Carlo Magno e di Ludovico il Giovane concesse fra Bogen e Regen	Originale (arch. Principale, München)
_	60 (23 settembre 882)	Monastero di San Gallo	_	Dona il monte Viktor insieme ai pascoli e ai boschi e le decime della villa Venommia (Wein), e una vigna nella villa Rautena (Rötis)	Originale presunto (arch. abbaziale, San Gallo)
Worms	61 (4 novembre 882)	Otberto canonico	Guido conte	Concede a vita a Otberto e al suo erede le proprietà del monastero di Faverney	Originale (arch. Dipartimentale, Chaumont)

Worms	62 (4 novembre 882)	Monastero di Korvei	_	Concede l'immunità e lo pone sotto la sua protezione	Copia (secolo X, arch. di Stato, Münster)
Worms	63 (12 novembre 882)	Monastero di Weisenburg	Liutberto arcivescovo e arcicappella no	Regola l'elezione dell'abate	Copia (Schopflin Alsatia, ex chartulario Weissenburgens i)
Worms	64 (13 novembre 882)	Monastero di Stablo	Antonio vescovo, Liutberto arcivescovo di Magonza	Concede il fisco regio di Blandovium e una cappella a Bra	Copia (secolo XIII, arch. di Stato, Dusseldorf)
Francoforte	65 (2 dicembre 882)	Cappella del Salvatore (Francoforte)	_	Conferma le donazioni di suo padre	Originale (arch. di Stato, Francoforte)
Kolmar	66 (9 gennaio 883)	Chiesa di Würzburg	_	Dona 22 corti nella marca di Fahhedorf e 9 nella nel territorio di Shwabenhause	Originale (arch. principale, München)
Mindersdorf	67 (13 febbraio 883)	Monastero di San Gallo	_	Conferma le donazioni di Ludovico il Pio e di Ludovico il Germanico, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
Mindersdorf	68 (14 febbraio 883)	Monastero di San Gallo	_	Scambia con il monastero un manso nella villa Sundphorran con un altro manso nella villa detta Gutininga	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
_	69 (-)	Monastero di Fulda	_	Conferma le donazioni di suo fratello Ludovico il Giovane, concede l'immunità, lo pone sotto	Originale (arch. di Stato, Marburg)

				la sua protezione e regola l'elezione dell'abate	
Ulm	70 (25 febbraio 883)	Monastero di Lorsch	—	Conferma i diplomi dei suoi antenati e regola l'elezione dell'abate	Copia (secolo XII, arch. principale, München)
Ulm	71 (26 febbraio 883)	Monastero femminile dei Santi Felice e Regola (Zurigo)	—	Conferma le donazioni di Ludovico il Germanico, concede l'immunità e la sua protezione	Originale (arch. di Stato, Zurigo)
Regensburg	72 (23 marzo 883)	Euprando suo fedele	Engilmaro abate	Dona una cappella a Piering con le pertinenze	Originale (arch. principale, München)
Regensburg	73 (28 marzo 883)	Hunric chorepiscopus Ambricone venerabile vescovo	—	Consente lo scambio del monastero di S. Emmerano con le terre a Schambach con la basilica e altri edifici e a Litzelsdorf	Originale (arch. principale, München)
Regensburg	74 (2 aprile 883)	Rocho monaco del monastero detto Altaha, Riccardo prete	—	Dona varie proprietà nella villa Vuichilinga, Tuomthorf, Otilinga e Suueinaha	Originale (Seminario Storico dell'Università, Berlino)
Regensburg	75 (5 aprile 883)	Ittone abate di S. Emmerano, Ambrico vescovo di Regensburg	—	Consente il passaggio tra l'abate Ittone e il vescovo Ambrico di Regensburg del monastero di S. Emmerano con le pertinenze fino alla morte dell'abate	Originale (arch. principale, München)

Verona	76 (7 maggio 883)	Giovanni e Lubigio preti	—	Dona terre il località Paltena	Originale (arch. di Stato, Verona)
Mantova	77 (10 o 13 maggio 883)	Giovanni doge di Venezia	—	Conferma le proprietà nel ducato di Venezia e nei territori dell'Impero	Copia (secolo XIV, Liber blancus, arch. di Stato, Venezia)
Nonantola	78 (24 maggio 883)	Chiesa di Reggio	Liutvardo vescovo e arcicancelliere	Concede la corte e la cappella, i mansi, dell'isola detta "Suzzara" nel comitato di Brescia, concede inoltre la licenza di pesca, e l'utilizzo del bosco	Originale (arch. Capitolare, Reggio-Emilia)
Borgo di Fontana fredda	79 (5 giugno 883)	Canonici di S. Giustina (Piacenza)	—	Prende i canonici sotto la sua protezione	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
—	80 (15 giugno 883)	Giovanni prete	—	Dona una corte del fisco regio a Roma con la basilica dedicata ai santi Fermo e Rustico con i territori annessi	Originale presunto (arch. di Stato, Venezia)
Nonantola	81 (20 giugno 883)	Chiesa di Piacenza	—	Conferma i privilegi concessi da Giovanni VIII papa e Maurino II	Originale (arch. Capitolare Piacenza)
Nonantola	82 (20 giugno 883)	Monastero di Casauria	Liutvardo vescovo e arcicancelliere	Dona sei servi nel pago di Amiterno e nel pago di Casale con le mogli e i figli e le loro proprietà	Copia (secolo XII, Chronicon Casauriense, Biblioteque Nationale, Parigi)
Nonantola	83 (24 giugno 883)	Monastero di Farfa	Liutvardo presule e	Prende il monastero con	Copia (fine secolo XI,

			arcicappella no di palazzo	le varie pertinenze sotto la sua protezione	bibl. Vaticana, Roma)
Nonantola	84 (24 giugno 883)	Monastero di S. Croce (Chienti)	Liutvardo presule e arcicappella no di palazzo	Consente l'utilizzo della selva di proprietà del fisco regio nel comitato Firmano e pertinente alla corte del fisco a Monteliano detta Orreum, dona varie terre a Castagneto di Chienti con il porto	Copia (a. 1413 compendio, arch. di Stato, S. Elpidio a mare)
Nonantola	85 (30 giugno 883)	Canonici della Chiesa di Reggio	Aronne vescovo di Reggio	Conferma le donazioni del vescovo Sigefredo e concede l'immunità	Originale (arch. Capitolare, Reggio-Emilia)
Murgula	86 (23 luglio 883)	Giovanni gastaldo	—	Dona la corte regia di Murgula presso la località Fontana nel comitato di Brescia	Originale (arch. di Stato, Parma)
Murgula	87 (30 luglio 883)	Chiesa di Bergamo	Liutvardo vescovo di Vercelli e arcicancelli ere	Conferma donazioni del re longobardo Grimoaldo e di Cuniperto	Copia (secolo XV, arch. della Curia vescovile, Bergamo)
Murgula	88 (30 luglio 883)	Autprando	—	Concede il monastero di S. Michele arcangelo a Cerreto	Originale (bibl. Di Stato, Bergamo)
Murgela	89 (30 luglio 883)	Chiesa di Bergamo	—	Conferma le disposizioni dei suoi predecessori	Originale (arch. di Stato, Bergamo)
Murgela	90 (1 agosto 883)	Chiesa di Cremona	—	Conferma le donazioni dei suoi antenati, concede l'immunità e	Copia (secolo XVIII, Codex Sicardianus, bibl. Governativa, Cremona)

				la pone sotto la sua protezione	
Pavia	91 (5 ottobre 883)	Monastero di S. Gallo	_	Dona le terre del fisco a Roholueariuti e a Stamhein	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)
Pavia	92 (9 ottobre 883)	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	_	Concede la cappella chiamata Birninga in Alamannia con le pertinenze	Originale (fustl. Furstenbergisc hen Archiv, Donaueschingen)
_	92a (883)	Monastero di S. Gallo	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Concede le vigne e gli uliveti in località Massino alla sua morte	Copia (Ratperti Casus S. Galli)
Pavia	93 (23 ottobre 883)	Cristoforo di Parma	_	Prende sotto la sua protezione le terre perché erano state usurpate da altri uomini	Originale (aech. Vescovile, Parma)
Kolmar	94 (14 febbraio 884)	Fulberto abate del monastero di S. Mansueto di Toul	Ugo consanguineu s noster, Liutvardo vescovo	Dona tre mansì	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Kolmar	95 (15 febbraio 886)	Otperto fedele	_	Dona due mansì nella villa Marlenheim e alla sua morte stabilisce che passino al monastero di Andelaha	Copia (Grandidier Hist. de l'église de Strasbourg)
Schlettstadt	96 (19 febbraio 884)	Monastero femminile di Andlau (fondato dall'imperat rice)	Rigarda imperatrice	Dona il monastero di Botone	Copia (secolo X, arch. Dipartimentale , Strasburgo)
_	97 (7 aprile 884)	Monastero di Farfa	_	Dona otto mansì a Rosbach	Copia (secolo XII, arch. di Stato, Marburg)
Bodman	98 (15 aprile 885)	Monastero di San Gallo	_	Dona la villa Rautinis nel pago Retia con altre terre	Originale (arch. abbaziale, S. Gallo)

Reichenau	99 (22 aprile 884)	Monastero di Reichenau	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Conferma le concessioni e le donazioni dei suoi antenati	Originale presunto (arch. Generale, Karlsruhe)
Worms	100 (22 maggio 884)	Monastero di Prüm	_	Conferma le donazioni di Pipino, Carlo Magno, Ludovico il Pio e Ludovico il Germanico, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Copia (secolo X, Liber aureus di Prüm, bibl. di Stato, Treviri)
Worms	101 (23 maggio 884)	Monastero di Honau	Adalberto conte	Conferma le proprietà del monastero e concede piena autorità nell'elezione del priore	Copia (a. 1157, Chronicle von Jacob von Königshoven)
_	102 (9 giugno 884)	Chiesa di Treviri	_	Conferma la donazione dei suoi predecessori l'abbazia di Mettlach	Copia (secolo XIV, arch. di Stato, Koblenz)
Worms	103 (11 giugno 884)	Monastero di Lorsch	_	Dona la villa Alsheim	Copia (secolo XIII, Codex Lauresham, arch. principale, München)
Metz	104 (26 giugno 884)	Chiesa di Lüttich	_	Dona la villa Maidières	Copia (secolo XIII, Liber chartarum eccl. Leodien, arch. di Stato, Luttich)
_	105 (-)	Sanctione fedele di Rotbertus	Rotbertus conte, Francone Tongrensi episcopo	Dona un manso nella villa Maredret	Copia (secolo XII, arch. di Stato, Namur)
Metz	106 (30 giugno 884)	Chiesa di Reims	_	Dona terre nel ducato di Turingia	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Regensburg	107 (19 settembre 884)	Cappella di S. Maria (Regensburg)	_	Dona una chiesa a Marlingon con	Originale (arch. principale,

				una casa e una corte con perenne fornitura di candele	München)
Regensburg	108 (20 settembre 884)	Monastero di Granfelden	_	Conferma donazioni di Lotario II	Originale (proprietà della parrocchia cattolica, Francoforte)
Regensburg	109 (884?)	Cappella di S. Maria (Aquisgrana)	Riccarda imperatrice, Liudberto arcivescovo di Magonza	Dona la villa Bastogne nel pago Arduensi con il mercato e le pertinenze	Copia (fine secolo XII, Liber privilegiorum S. Mariae Aquensis, bibl. di Stato, Berlino)
_	110 (16 novembre 884)	Chiesa di Trieste	_	_	Originale (arch. di Stato, Venezia)
Murgula	111 (11 gennaio 885)	Chiesa di Asti	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Conferma il contenuto dei diplomi bruciati nell'incendio , concede l'immunità	Copia (Libro verde d'Asti, arch. di Stato, Torino)
_	112 (15 febbraio 885)	Vodelgiso marchese	Rodolfo vassallo	Dona varie terre, una cappella e sei mansi nel comitato Valdese	Copia (secolo XVIII, Chartularium Lausanense, bibl. Di Stato, Berna)
_	113 (-)	Witigowo fedele	_	Dona possedimenti nella corte detta Grunzwita	Copia (fine secolo XIII, arch. di Stato, Vienna)
Pavia	114 (11 aprile 885)	Gariberto diacono di Piacenza	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Dona terre terre del fisco regio nella città di Piacenza	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Pavia	115 (16 aprile 885)	Chiesa di Parma (Vibodo vescovo)	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Conferma le donazioni di suo fratello Carlomanno (l'abbazia di Berceto sul monte Bardone)	Copia (secolo XVII, in Ughelli Italia sacra)
Granges	116 (20	Dodone	Anscherio	Conferma le	Originale

	maggio 885)	fedele	vescovo,, Rodolfo conte, pipino	proprietà nel comitato di Lassois	(arch. Dipartimentale , Chaumont)
Granges	117 (20 maggio 885)	Monastero di S. Bénigne (Dijon)	Geilo vescovo di Langres	Dona 12 mansi nella villa di Plombières	Originale (arch. Dipartimentale , Dijon)
Granges	118 (20 maggio 885)	Canonici della Chiesa di S. Stefano (St. Etienne, Dijon)	Geilo vescovo di Langres	Dona beni nel comitato di Dijon	Copia (secolo XII, Chartularium primum s. Stephani Divionensis, arch. Dipartimentale , Dijon)
Gondreville	119 (12 giugno 885)	Chiesa di Chalon-sur-S aône	_	Concede ai canonici il diritto di eleggere il proprio vescovo	Copia (secolo XVII, bibl. di Stato, Lyon)
Gondreville	120 (12 giugno 885)	Canonici della Chiesa di St. Marcel (-lès-Chalon -sur-Saône)	Aledranno conte, Varnulfo vescovo	Concede una proprietà nel villaggio detto Hubiliacus, conferma le donazioni del re fondatore Guntramno, concede l'immunità	Copia (secolo XII, Cartulario prioratus s. Marcelli Cabilonensisbi bl. Nationale, Parigi)
Toul	121 (12 giugno 885)	Chiesa di Toul, Arnaldo vescovo	Liutvardo vescovo di Vercelli	Dona la villa di Vicherey nel pago Xaintois, alla morte di Arnaldo sarebbe passata ai canonici di Toul	Copia da originale (11 settembre 1561, arch. Dipartimentale , Nancy)
Ponthion	122 (16 giugno 885)	Monastero di S. Martino (Autun)	_	Conferma donazioni di Carlo II, Ludovico il Balbo e suo figlio Carlomanno, e concede l'immunità	Copia (secolo XV, arch. Dipartimentale , Mâcon)
Etrepy	123 (20	Chiesa di	Liutvardo	Concede le	Copia (secolo

	giugno 885)	Lyon	vescovo, Bernardo conte	chiese e le ville nel pago di Lyon con le relative pertinenze, conferma le donazioni dell'imperato re Lotario I, di suo figlio Lotario II, di Carlo, dell'imperato re Carlo II e di suo figlio Ludovico il Balbo, concede inoltre l'immunità	XII, Cartolario di Grenoble, bibl. Nationale, Parigi)
Etrepy	124 (21 giugno 885)	Canonici della Chiesa di Toul	—	Conferma il possesso delle ville e dei servi	Originale (arch. Dipartimentale , Nancy)
Etrepy	125 (21 giugno 885)	Monastero di S. Aper (St. Evre, Toul)	Arnoldo vescovo di Toul	Rinnova i privilegi concessi dal pontefice	copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Etrepy	126 (22 giugno 885)	Vibodo vescovo di Parma	Liutvardo vescovo e arcicancelli ere	Dona la corte detta Evoriano nel comitato di Parma con 15 mansi	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Waiblingen	127 (23 agosto 885)	Engilmaro abate	—	Dona la cappella regia a Regensburg, il monastero a Berg con tutte le sue proprietà, il monastero di Wessobrunn, la cappella di S. Cassiano e la cappella sulla Mosa	Originale (arch. Principale, München)
Waiblingen	128 (25 agosto 885)	Cappella regia (nella villa di Otinga)	—	Dona nove corti del fisco regio e tutte le pertinenze	Copia (secolo XII, arch. Principale, München)
Lorsch	129 (28	Chiesa di	Liutvardo	Conferma le	Originale

	agosto 885)	Langres	vescovo di Vercelli	abbazie e restituisce quanto sottratto da qualsiasi tiranno	(arch. Dipartimentale , Chaumont)
Francoforte	130 (6 settembre 885)	Teodone fedele di Giselberto	Giselberto conte	Concede proprietà del fisco regio	Copia (secolo XIII, Cartolario di Stablo, arch. di Stato, Düsseldorf)
Francoforte	131 (8 settembre 885)	Clero della Chiesa di paderborn	_	Concede piena autonomia sull'elezione del vescovo	Copia (secolo XV, arch. di Stato, Münster)
Francoforte	132 (23 settembre 885)	Monastero di Fulda	_	Dona la villa Pechstat con le pertinenze, che era stata del vassallo Meginvardo, in cambio delle preghiere a ogni anniversario dell'incorona zione e nel giorno dell'Epifania	Originale (arch. di Stato, Marburg)
Worms	133 (1 ottobre 885)	Monastero di S. Massimino (Treviri)	_	Restituisce i privilegi al monastero, regola l'elezione dell'abate, e lo pone sotto la sua protezione	Originale (bibl. Nazionale, Parigi)
Regensburg	134 (7 gennaio 886)	Chiesa di Passau	_	Concede l'immunità e la pone sotto la sua protezione	Copia (secolo X, arch. Principale, München)
Regensburg	135 (10 gennaio 886)	Chiesa di Passau	_	Conferma le proprietà e le pone sotto la sua tutela	Originale (arch. Principale, München)
Sasbach	136 (9 giugno 886)	Monastero di San Gallo	_	Dona la villa di Löffingen	Originale (arch. abbaziale, San Gallo)
Metz	137 (30	Giacomo	Rodolfo	Dona un manso	Originale

	luglio 886)	fedele	conte		nel comitato Barrinse e nella villa detta Autreville dove scorre il fiume Aderen, e un altro manso nello stesso comitato e nella villa di Grinaldicurt	(arch. Dipartimentale , Chaumont)
Metz	137a (-)	Canonici di S. Arnolfo di Metz	_		Conferma i privilegi di suo padre Ludovico e del vescovo Ruodberto di Metz	Menzionato nei documenti del vescovo Ruotbeto di Metz (a. 886, arch, di St. Arnulf, Metz)
Attigny	138 (16 agosto 886)	Monastero femminile di Cusset (in villa S. Martino, comitato Arvernensi)	Emmeno vescovo di Nevers		Conferma la fondazione del monastero femminile e concede l'immunità	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Servais	139 (22 agosto 886)	Canonici di S. Martino di Tours	_		Conferma le donazioni dell'imperato re Carlo II e di suo figlio Ludovico il Balbo, concede l'immunità e la protezione regia, dà licenza di costruire un hospitale	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Quierzy	140 (4 settembre 886)	Monastero di St. Seine	_		Conferma le donazioni di Ludovico il Pio	Copia (secolo XVIII, Cartolario di St. Seine, arch Dipartimentale , Dijon)
Quierzy	141 (12 settembre 886)	Monastero di Montiéramey	_		_	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Parigi	142 (24 ottobre 886)	Germundo homo	_		Conferma il possesso della villa	Copia (secolo XVIII, bibl. Nationale,

				detta	Parigi)
				"Judeis" nel	
				pago	
				Carnotino	
				concessa da	
				Carlo II	
Parigi	143 (27 ottobre 886)	Ugo abate di St. Aignan	Odo conte, Adalardo arcivescovo di Tours, Raino vescovo di Angers	Dona la villa Aschères nel comitato di Orléans, 7 mansì nel comitato di Blésois	Copia (secolo 0 XVII, bibl. di Stato, Angers)
Parigi	144 (28 ottobre 886)	Bernilo fedele	—	Dona un manso nella villa di Préhy nel comitato di Sens	Originale (arch. Dipartimentale , Auxerre)
Parigi	145 (28 ottobre 886)	Monastero di S. Germano (St. Germain, Auxerre)	—	Conferma le concessioni di papa Nicolò I, dell'imperato re Carlo II, di re Carlomanno e l'immunità concessa da Carlo II	Copia (secolo XVIII, Cartolario di St. Germain, Auxerre)
Parigi	146 (29 ottobre 886)	Canonici della Chiesa di S. Moritz (Tours)	—	Conferma i privilegi e l'immunità concessi da Carlo II e da suo figlio Ludovico il Balbo	Copia (secolo XVII, bibl. Nationale, Parigi)
Parigi	147 (29 ottobre 886)	Chiesa di Langres	—	Dona la villa di L'Ormeau nel comitato di Troyes	Originale (arch. Dipartimentale , Chaumont)
Parigi	148 (1 novembre 886)	Chiesa di Gerona	—	Conferma l'immunità e i privilegi concessi da Carlo II e da suo figlio Ludovico il Balbo	Copia (secolo XVIII, Cartolario di Gerona, arch. Vescovile, Gerona)
Parigi	149 (6 novembre 886)	Monastero di St-Maur-des- Fossés	—	Conferma i privilegi concessi da Carlomanno	Originale (arch. Nazionale, Parigi)
Iouilla nova	150 (22 novembre 886)	Chiesa di Châlons-sur- Marne	—	Dona la villa di Fleurigny	Copia (secolo XII, Chartularium

					s. Stephani Catalaunen, arch. Dipartimentale , Châlons-sur-Ma rne)
_	151 (-)	Canonici di St. Vincent di Mâcon	Leduardo arcivescovo e arcicancelli ere	Dona la villa di St. Gengoux	Copia (a. 1721, Liber cathenatus di Mâcon, bibl. Nationale, Parigi)
Schlecttstad t	152 (15 gennaio 887)	Chiesa di Langres	Wichardo vescovo e arcicancelli ere	Consente il completamento delle mura citadine e rinnova i privilegi di Carlo II	Originale (arch. Dipartimentale , Chaumont)
Schlecttstad t	153 (15 gennaio 887)	Chiesa di Langres	Liutvardo vescovo di Vercelli	Conferma il possesso di varie proprietà e abbazie	Originale (bibl. Nationale, Parigi)
Schlecttstad t	154 (15 gennaio 887)	Dodone fedele e sua moglie Wandelmoda	Ricgarda imperatrice	Dona vari possedimenti	Originale (arch. Dipartimentale , Chaumont)
Schlecttstad t	155 (15 gennaio 887)	Otberto di Langres fedele	Milone conte, Anscario conte	Dona possedimenti nel comitato di Langres	Originale (arch. Dipartimentale , Chaumont)
_	155 a (887)	Chiesa di Langres	_	Concede l'immunità	Menzionato naei documenti del vescovo Geilo di langres
Rottweil	156 (10 febbraio 887)	Angelberga, Monastero di S. Salvatore (Brescia)	Liutvardo vescovo	Dona un terreno nel comitato di Verona	Originale (bibl. Quiriniana, Brescia)
Rottweil	157 (16 febbraio 887)	Monastero di S. Maria (Regensburg)	_	Concede alle monache il diritto di eleggere la badessa (nel monastero è sepolta sua madre Emma)	Copia (secolo XI o XII, arch. Principale, München)
Waiblingen	158 (7 maggio 887)	Monastero di Korvei	_	Conferma i privilegi concessi da Ludovico il Pio	Originale (arch. di Stato, Münster)
Kirchen	159 (30	Monastero di	_	Conferma	Originale

	maggio 887)	San Gallo			l'immunità i privilegi concessi da Ludovic il Pio e Ludovico il Germanico	(arch. abbaziale, San Gallo)
Kirchen	160 (16 giugno 887)	Canonici di S. Martino di Tours	—		Conferma i privilegi di Carlo Magno in Italia (la corte Solero, Liana e le terre in Val Camonica)	Copia (secolo XVIII, bibl. Nazionale, Parigi)
Kirchen	161 (17 giugno 887)	Canonici si S. Martino di Tours	—		Conferma il possesso di alcuni servi concessi da Adelgario	Copia (secolo XVIII, bibl. Nazionale, Parigi)
Kirchen	162 (887)	Blitgerio abate di Tournous	Geilone vescovo di Langres		Dona il monastero di Donzère	Copia (Regest bei Chifflet Hist. de Tournus)
—	163 (23 giugno 887)	Monastero di St. Médard (Soissons)	—		Dona la villa di Donchery del fisco regio	Copia (secolo XV, arch. Nazionale, Parigi)
Lustenau	164 (24 luglio 887)	Udalberto vassallo di Bernardo abate	Liutperto arcivescovo e arcicancelli ere		Concede a lui e ai suoi discendenti i il censo regio e lo pone sotto la sua protezione	Originale (arch. abbaziale, San Gallo)
—	165 (23 giugno 887)	Monastero di S. Médard (Soissons)	—		Dona la villa Donchery sul fiume Mosa con i beni mobili e immobili	Copia (secolo XV, arch. Nazionale, Parigi)
Lustenau	164 (24 luglio 887)	Udalberto vassallo dell'abate Bernardo di San Gallo	Liutperto arcivescovo e arcicancelli ere		Dona parte del censo regio e lo prende sotto la sua tutela	Originale (arch. abbaziale, San Gallo)
Lustenau	165 (11 agosto 887)	Ermengarda nipote	Vuinigiso fedele di Ermengarda		Restituisce e conferma tutte le proprietà e le terre spettanti al figlio di Ermengarda Ludovico (di	Originale (arch. di Stato, Parma)

				Provenza) e lasciate dal padre di lei Ludovico II imperatore in Italia, Burgundia e Francia	
Lustenau	166 (11 agosto 887)	Angelberga imperatrice	Gisulfo abate e medico	Conferma le donazioni di Ludovico II, Ludovico il germanico, Carlo il Calvo, Carlomanno, e tutte le sue proprietà	Originale (arch. di Stato, Parma)
Lustenau	167 (11 agosto 887)	Hrotmundo fedele	Liutperto arcivescovo e arcicancelliere	Dona vari mansi	Copia (Liber supernumerarius, arch. di Stato, Lüttich)
Lustenau	168 (21 settembre 887)	Chiesa di Paderborn	—	Conferma l'immunità, i privilegi e i possedimenti concessi dai suoi antenati	Originale (arch. di Stato, Münster)
Lustenau	169 (21 settembre 887)	Monastero femminile di Heerse (Neuenhersee)	Liutberto arcivescovo	Dona dieci corti nella villa Nadri con tutte le pertinenze che erano state concesse a Liutvardo (caduto in disgrazia)	Originale (arch. di Stato, Düren)
Waiblingen	170 (887)	Adalberto nipote di Liutvardo	—	Restituisce le terre confiscate a Liutvardo	Originale (arch. Vescovile, Chur)
—	171 (887)	Vibodo vescovo di Parma, Vulgunda monaca	Liutberto arcivescovo	Conferma le terre donate dal papa, dall'arcivescovo di Ravenna, dal vescovo di Bologna e dal monastero di Nonantola nella Pentapoli e	Originale (arch. Capitolare, Parma)

				in Romagna, le prende inoltre sotto la sua protezione	
Francoforte	172 (17 novembre 887)	Monastero di Reichenau	Keroldus conte, Ildegarda coniuge nostra	Conferma donazioni di Carlo Magno e Pipino	Originale (arch. Generale, Karlsruhe)

TAB 4: I DIPLOMI DI BERENGARIO I RE (888-915)

Città	diploma	beneficiari	intercedenti	Contenuto doc.	autenticità
Verona	1 (Cortalta, 2-5 marzo?, 888)	Bobbio	-	Conferma privilegi, e possedimenti, concede diritto di inquisizione e immunità	Copia (secolo IX-X, arch. di Stato, Torino)
Mantova	2 (21 marzo 888)	Monastero di S. Maria di Sesto (Friuli)	-	Conferma le donazioni anteriori, concede l'immunità e regola l'elezione dell'abate	Copia (secolo XV, bibl. Comunale, Udine)
Olona	3 (7 maggio 888, 11 maggio, Salò sul Garda)	Pietro doge di Venezia	-	Patto con il doge di Venezia Pietro e con i popoli vicini	Copia (metà secolo XIV, Liber Blancus, bibl. Marciana, Venezia)
Pavia	4 (8 maggio 888)	Angelberga	Adelardo e Antonio vescovi, Vilfredo marchese	Conferma abbazia di Cotrebbia, corti di Guastalla, Luzzara, Paludano, Campo Miliacio, Sesto, Inverno, Massino e Locarno (già donate da	Originale (arch. di Stato, Parma)

Cremona	5 (18 agosto 889)	Monastero di S. Salvatore di Brescia	Adelardo vescovo	Ludovico II e Carlo III) Concede una "mansiuacula" con l'orto nella corte Muciana	Originale (bibl. Queriniana, Brescia)
Verona	6 (10 settembre 889)	Attone	Valfredo	Donazione orto e fondaco a Verona	Originale (arch. Comunali, Verona)
Verona	7 (28 febbraio 890)	S Maria di Garzo	_	Conferma donazioni dei predecessori	Copia (secolo XI, arch. Comunali, Verona)
Verona	8 (12 maggio 890)	Unroch	Adelardo, Valfredo	Conferma donazioni di Ludovico II, Carlomanno e Carlo III fatte al padre	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Verona	9 (20 ottobre 890)	Roperto (vassallo di Adelgiso)	Adelardo	Suppone sei feudi a Rovereto che spettavano alla corte	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Verona	10 (3 novembre 890)	Giovanni prete	Bertilla, Adelardo	Mercuriatico Corte Mercuriatico (Reggio Emilia)	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Verona	11 (9 novembre 893)	S. Zeno	Pietro cancelliere	Corte di Meleto (sul Garda), conferma di due "manentes", conferma privilegio di Lotario per l'uso di due navi sul Po e sull'Adige	Originale (arch. Comunali, Verona)
_	12 (21 novembre 894)	Egilulfo vescovo di Mantova	Ingelfredo conte	Conferma diplomi e carte distrutti in un incendio, concede l'isola di Revere, la moneta pubblica, i mercati annuali nel comitato, il diritto di inquisitio e l'immunità	Copia (fine secolo XV, Collectanea Prisciani, arch. di Stato, Modena)
Milano	13 (2 dicembre 894)	S. Ambrogio	Ermenulfo conte della milizia	Concede ai preti e agli ufficiali un manso in Cornaredo (nel comitato di Stazona, Angera)	Originale (arch. Capitolare di S. Ambrogio, Milano)
Verona	14 (30 aprile 896)	Ingelfredo vassallo	Bertilla	Orto presso Cortalta (Verona)	Originale (arch. Comunali, Verona)
Coriano (Brescia)	15 (29 luglio 896)	Aginone vassallo	Pietro arcicancelliere, Egilulfo vescovo	Dona cinque "sortes" nel comitato di Mantova	Originale (arch. Abbaziale, Nonantola)
Corte "Aquis"	16 (30 novembre 896)	Boniperto prete della chiesa di S. Procolo	Alcherio conte	Concede manso nella villa Ronco (Verona)	Originale (arch. Comunali, Verona)
Ceneda	17 (6 gennaio 897)	Monastero dei SS. Pietro e Teonisto (comitato di Treviso)	_	Conferma le concessioni di Lotario e i redditi che gli spettano dagli abitanti di Caliniano	Originale (arch. Comunali, Verona)
Pordenone	18 (5 maggio 897)	Episcopio di Padova	Pietro arcicancelliere	Dona la corte di Sacco con le relative dipendenze	Originale (arch. Capitolare, Padova)

Milano	19 (15 febbraio 898)	Ermenulfo	Landolfo arcivescovo di Milano	Concede alcuni servi e aldi	Originale (bibl. Comunale, Bergamo)
Pavia	20 (6 novembre 898)	Chiesa di Reggio-Emilia	Bertilla	Conferma le donazioni fatte dal vescovo Sigifredo e da altri	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Pavia	21 (10 novembre 898)	chiesa di Belluno	Aimone vescovo	Dona terre regie nel comitato di Ceneda (luogo detto "Longoves")	Copia (secolo XVIII, Documenta varia ecclesiae Bellunensis, museo Civico, Belluno)
Reggio-Emilia	22 (1 dicembre 898)	Ageltrude	Pietro arcicancelliere	Conferma monasteri di Rambona (Camerino), di Fiume (Assisi), le donazioni di re e imperatori precedenti (Guido e Lamberto) e pone tutto sotto l'immunità regia	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Reggio-Emilia	23 (1 dicembre 898)	Monastero di S. Cristina (Corteolona)	Pietro vescovo, Restaldo e Ascherio marchese suoi consiglieri	Dona la corte di Bellamio e altre terre preso il monastero	Copia (7 ottobre 1337, Registrum magnum, arch. Comunale, Piacenza)
Bologna	24 (7 dicembre 898)	Chiesa di Modena	Gamenolfo vescovo	Conferma possedimenti e diritti vari tra cui innalzare mura e difendere la città	Originale (srch. Capitolare, Modena)
Lupatina (Lovadina)	25 (6 gennaio 899)	Vulferio	Pietro arcicancelliere, Sigefredo conte	Dona tre terre nel comitato piacentino	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Pavia	26 (8 marzo 899)	Chiesa di S. Nicomede in Fontana Broccola	Amolone vescovo di Torino, Sigefredo conte	Conferma donazione, fatta da Carlo imperatore, di due corti (Salussola ed Evoriano)	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Pavia	27 (28 marzo 899)	Monastero di S. Teodota	—	Conferma donazioni anteriori e diritti	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
—	28 (25 aprile 899)	Chiesa di Firenze	Zenobio vescovo di Fiesole	Dona Campo detto del Re	Copia (secolo XVII, Ughelli, Italia sacra, I ed. III, 37)
—	29 (896-899)	Leopoldo abate di Nonantola	—	Conferma le donazioni precedenti fatte da pontefici, re e imperatori e da fedeli al monastero, concede l'immunità, regola l'elezione dell'abate	Copia (fine secolo X, arch. Abbaziale, Nonantola)
Pavia	30 (11 marzo 900)	Risinda badessa si S. Teodota	Andrea arcivescovo di Milano	Conferma le concessioni fatte alla zia Ricsinda (badessa sempre di S. Teodota)	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	31 (24 maggio 900)	Chiesa di Luni	—	Conferma donazioni di Carlo III e di altri sovrani	Copia (12 dicembre 1287, Codice Pelavicino,

Pavia	32 (7 giugno 900)	Folcoino detto Vasignone	Bertilla	Dona corte di Gropello e relative dipendenze	arch. Capitolare, Sarzana) Copia (Pessani, Dei palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia,
Trieste	33 (10 novembre 900)	Chiesa di Aquileia	-	Concede l'acqua Natisso (gastaldato di Ampliano)	Copia (due copie, fine secolo XV, Consultori in iure, arch di Stato, Venezia)
Verona	34 (23 agosto 901)	S. Zeno	Vitale vescovo di Vicenza	Conferma possessi e censi già donati da Carlo III, e dal conte Anselmo, dal prete Boniperto, e dal vassallo Ingelfredo	Originale (arch. Comunali, Verona)
Pavia	35 (17 luglio 902)	Vescovo di Reggio-Emilia	-	Conferma corte di Rivalta donata dall'imperatore Lamberto a Ingelberto e acquisita dagli eredi di costui dal vescovo	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Pavia	36 (1 agosto 902)	Monastero di S. Cristina (Corteolona)	-	Dona corte di Salussola e dipendenze, e diritto di caccia	Copia (secolo XVIII, da copia del 4 febbraio 1494 a sua volta da copia notarile 19 ottobre 1305, bibl. Ambrosiana)
Piacenza	37 (gennaio 903)	Samburga badessa del monastero di S. Sisto e Fabiano	Adalberga (badessa del monastero di Santa Resurrezione), Madelberto avvocato	Presentazione di cartola del 30 novembre 891 con cui Irmengarda figlia dell'imperatore Ludovico dona alla badessa del monastero di S. Sisto e Fabiano le corti di Felina e Luzzara, una cappella in onore di San Giorgio e un'altra di San Pietro, più altre terre	Copia (prima metà secolo XII, arch, Segreto, Cremona)
Parma	38 (19 gennaio 903)	Monastero di S. Salvatore di Tolla	Bertilla	Concessione del castello di Sperlonga e di vari diritti	Copia (Campi, R. bibl. Palatina, Parma)
Agrabona	39 (5 febbraio 903)	Prete Giovanni	-	donazione	Copia (fine secolo XV, Consultori in iure, arch di Stato, Venezia)
Sulcia	40 (11 settembre 903)	Monastero di Bobbio	Bertilla	Conferma dei diplomi dei re longobardi, degli imperatori carolingi, dei pontefici;	Copia (secolo X-XI, arch. di Stato, Torino)

Pavia	41 (19 ottobre 903)	Monastero di Bobbio	-	concessione di possedimenti, il diritto dell'inquisitio e il mundium Concede diritto di inquisitio, e conferma il mundium	Originale (arch. di Stato, Torino)
	42 (4 gennaio 904)	Chiesa di Reggio	Bertilla, Ildegario vescovo, Sigefredo conte	Concede il monte Cervario (Crovara) per le devastazioni subite dagli Ungari	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Monza	43 (21 febbraio 904)	Chiesa di S. Alessandro di Bergamo	Ildegario vescovo, Sigefredo conte	Donazione di parte della corte Murgula	Copia (estratto da copia secolo XI-XII, bibl. Civica, Bergamo)
Verona	44 (4 aprile 904)	S. Zeno	Anselmo	Terra entro la città di Garda dipendente dalla corte Torri e dal comitato Veronese	Copia i (secolo XI-XII, arch. Comunali, Verona)
Pavia	45 (1 giugno 904)	Monastero di S. Gallo	Sigefredo conte	Dona Abbazia detta Masino nel comitato di Stazzona (Angera)	Copia (secolo XV-XVI, arch. di Stato, Lucerna)
Villa Stazzano	46 (14 giugno 904)	Chiesa di Modena	Pietro vescovo di Reggio-Emilia, Goffredo vescovo di Modena	Conferma di un castello presso la città Nova, costruito e donato dal vescovo Goffredo	Originale (arch. Capitolare Modena)
Monza	47 (23 giugno 904)	Bergamo	Ildegario vescovo, Sigefredo conte	concede licenza di riedificare mura, torri e altre opere difensive per difendersi contro gli Ungari	Originale (bibl. Comunale, Bergamo)
Pavia	48 (24 giugno 904)	Chiesa di Modena	Pietro vescovo di Reggio-Emilia	Dona la terra di Quarantola con la peschiera e alcuni campi	Originale (arch. Capitolare, Modena)
-	49 (904?)	Chiesa di Aquileia	Bertilla, Federico patriarca	Concede casa di Gumone e di Milone a Cividale, la porta S. Pietro, conferma inoltre i privilegi distrutti negli incendi o distrutti dai pagani	Copia (fine secolo XV, Consultori in iure, arch di Stato, Venezia)
Pavia	50 (giugno ?, 904)	Chiesa di Aquileia	Bertilla, Federico patriarca	Donazione di una "mansione" di tale Gumone e Milone a Cividale, i loro possessi, la porta di S. Pietro in Cividale, conferma diritti acquisiti con privilegi distrutti da incendio o da devastazioni di pagani	Copia (fine secolo XV, Consultori in iure, arch di Stato, Venezia)
S. Martino "in Solaria"	51 (15 luglio 904)	Chiesa di Asti	Pietro di Reggio-Emilia	Conferma delle donazioni	Copia (1 luglio 1353, Libro

				anteriori, concede l'immunità e l'esenzione dalle tasse di mercati, castelli e altri possedimenti	Verde d'Asti, arch. di Stato, Torino)
Verona	52 (9 gennaio 905)	Chiesa di Treviso	Bertilla	Due parti del teloneo e del mercato del porto di Treviso, due parti della moneta pubblica e il teloneo fuori e dentro la città che spettavano al fisco regio	Originale (arch. della Mensa Vescovile, Treviso)
Verona	53 (Castelrotto, 23 gennaio 905)	Adiberto diacono (chiesa di Verona)	Anselmo conte	Cappella dedicata a San Pietro (nel luogo detto "Duos Robores")	Originale (arch. Capitolare, Verona)
Verona	54 (S. Floriano di Valpolicella, 26 maggio 905)		Grimaldo	Dona vigne e terra arabile della villa Canzago in Valpolicella, la selva Lamola e Panego con le dipendenze	Originale, arch. Comunali, Verona)
Corteolona	55 (17 giugno 905)	Monastero di S. Resurrezione (Piacenza)	Bertilla	Conferma diritti e possessi ottenuti con privilegi persi a causa delle devastazioni ungare	Originale (arch. Segreto, Cremona)
Verona	56 (Torri, 31 luglio 905)	Fontegio detto Amezo (suo fedele)	Bertilla	Concede due "manentes" nella villa "Ruveriones" e uno in Aspe (comitato di Verona)	Originale (arch. Comunali, Verona)
Verona	57 (Torri, 1 agosto 905)	Audo diacono della chiesa di Verona	Ambrogio cancelliere	Dona terra con prato in Valpolicella, il servo Ursiverto e due edifici a Verona presso l'Arena detti "artovalva"	Originale (arch. Comunali, Verona)
Verona	58 (Torri, 1 agosto 905)	Chierico Giovanni	Egilrico vassallo	Dona tre arali nel fiume Adige, spettanti al comitato di Verona, e i servi Valtari e Lupone con la loro madre Lupola	Originale (arch. Comunali, Verona)
Verona	59 (Torri, 1 agosto 905)	Odelberto prete	Ardingo vescovo e arcicancelliere	Dona un massariolo nel comitato di Verona nella valle Veriaco (Val d'Illasi), luogo detto Sortiago spettante alla corte Lazise, e il mulino Spicolo in Prüm	Originale (J. P. Richter, Vienna)
Verona	60 (Torri, 1	Monastero di S.	Bertilla	Concede teloneo,	Originale

	agosto 905)	Maria di Gazo		ripatico, palifittura in Rovescello, una "posta" detta Pontaria nel fiume Gavo e l'isola Brandigo nell'Adige	(framm. Presso i conti Giulio e Vettore Giusti, Padova)
Verona	61 (Torri, 1 agosto 905)	Odelberto prete di Verona	Ardingo arcicancelliere	Concede alcuni massarioli , il censo che il fisco regio percepiva dai mulini detti Spicolo e un campo in Vigomondone	Originale (British Museum, Londra)
Verona	62 (Peschiera, 2 agosto 905)	Monastero di S. Zeno	Bertilla	Dona la corte Dominatoria e la selva Carpeneda (passate al fisco per l'infedeltà di Giovanni detto Braccacurta)	Copia (secolo XII, arch. di Stato, Venezia)
-	63 (circa 905)	Chiesa di Bologna	-	Concede il porto "ubi fuit catabulum navium" nel fiume Reno e assicura il libero transito dal fiume Po al Reno a chi si reca al nuovo mercato nella selva detta Piscariola, spettante alla medesima chiesa	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
-	64 (circa 905)	Chiesa di Novara	Adalberto vescovo di Bergamo	Conferma la badia di Lucedio e le donazioni precedenti	Copia (Coleti, Emendationes Ughelli, bibl. Marciana, Venezia)
Verona	65 (24 agosto 906)	Audeberto diacono	Ardingo vescovo e arcicancelliere	Licenza di edificare e munire di difese un castello a Nogara	Originale (arch. Capitolare, Verona)
Brescia	66 (24 aprile 908)	Adlegida di Capodistria	Beato cappellano, Grimaldo	Concede la sua protezione estesa a cose e persone dipendenti	Originale (arch. di Stato, Venezia)
"Summo lacu"	67 (5 agosto 908)	Chiesa di Ceneda	Bertilla	Dona porto della Livenza detto Settimo con diritto di palifittura, ripatico, teloneo, mercato, e la selva di Gaio e Girano	Copia (19 novembre 1282, notaio "Petrus da Cavexano, arch. Vaticano, Roma)
Pavia	68 (14 agosto 908)	S. Sebastiano monastero (Fontaneto)	-	Conferma di beni acquistati e a esso donati dal fondatore (visconte Gariardo, fedele del marchese Adalberto)	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
Pavia	69 (23 giugno 909)	Chiesa di S. Giovanni Domnarum (Pavia)	Adelardo marchese	Conferma di possessi e regola l'elezione	Copia (1648, ottavio Ballada, bibl. del Seminario,

Pavia	70 (906-910)	Monastero di S. Ambrogio (Milano)	Gaidolfo abate e Boniprando giudice e avvocato del monastero	dell'arciprete Riconoscimento degli abitanti di Limonta come servi e non come aldi	Pavia) Originale (arch. di Stato, Milano)
Pavia	71 (13 giugno 910)	Gariardo visconte	Ageltrude, Adalberto marchese	Conferma delle corti di Caddo, Premosello, Longomiso (comitato di Ossola)	Copia (secolo X, arch, Capitolare, Novara)
Rodengo	72 (27 luglio 910)	Anselmo conte di Verona	Bertilla	Donazione della corte "Duas Roveres", terre in Rovescello e la cappella di S. Zeno	Copia (fine secolo XI, arch. Abbaziale, Nonantola)
Cremona	73 (novembre 910)	Episcopio di Cremona	Lando vescovo, Adalberto avvocato	Rivendicano i diritti dell'episcopio su vari luoghi. Si presentano in giudizio quattro diplomi (di Carlo Magno, Lotario I, Ludovico II, placito del conte Adelgiso)	Copia (inizi secolo XIII, Codice Sicardiano, arch. Vescovile, Cremona)
Cremona	74 (novembre 910)	Chiesa di Cremona	Lando vescovo, Adelberto avvocato	Placito tenuto a Cremona, la chiesa di Cremona non è tenuta a pagare il censo annuo di sette soldi e mezzo per le selve e le terre delle corti Aucia Maggiore (Cortomaggiore) e Castenedolo contro le pretese dell'avvocato Lupo	Copia (inizi secolo XIII, Codice Sicardiano, bibl. Comunale, Cremona)
Senna (Sinna)	75 (911)	Pietro vescovo di Reggio-Emilia	Ardingo vescovo, Ingelfredo	Concede licenza di edificare un castello nella pieve di Vicolongo (pieve di S. Stefano), e concede l'immunità	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Novara	76 (19 luglio 911)	Leone vicedomino della chiesa di Novara e ad altri uomini della città	—	Concessione di innalzare, a difesa contro gli Ungari, un castello	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
—	77 (15 agosto 911)	Valperto vescovo di Como	Grimaldo conte	Concede licenza di mercato ogni mese nella pieve di S. Abbondio e di esigerne i diritti spettanti al fisco regio	Copia (secolo XIV, Privilegia Cumanae ecclesiae, bibl. Ambrosiana, Milano)
Novara	78 (19 agosto 911)	Leone vicedomino	Grimoaldo conte	Conferma dei possessi e proprietà varie che Leone ha avuto in eredità dai genitori	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
Pavia	79 (28 ottobre 911)	Monastero di Nonantola	—	Conferma donazione del	Originale (arch. Abbaziale,

				conte Anselmo di castelli in Rovescello e della cappella di S. Zeno	Nonantola)
	80 (902-911)	Vitaliano diacono della chiesa di Aquileia	Egilulfo vescovo, Ingelfredo vassallo	Dona un manso detto Iammolesso presso il fiume Similiano (comitato di Cividale)	Copia (fine secolo XV, Consultori in iure, arch di Stato, Venezia)
	81 (907-911)	Monastero di Nonantola		Concede la sua protezione al monastero e alle chiese e cappelle dipendenti, vieta a Pavesi, Cremonesi, Ferraresi, agli abitanti di Comacchio e ai Veneti di navigare e pescare nelle paludi e peschiere del monastero senza licenza dell'abate e del preposto di S. Maria	Copia (Gennari Brunacci, Codex diplomaticus, bibl. Comunale, Padova)
Verona	82 (25 marzo 912)	Chiesa di Padova		Conferma tutti i privilegi anteriori perduti nell'incendio della chiesa e durante l'invasione degli Ungari, concede al vescovo licenza di costruire castelli nel suo vescovado	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Pavia	83 (9 giugno 912)	Berengario, chiesa di Reggio	Aicone arcivescovo di Milano, Giovanni vescovo di Pavia	Prende sotto il suo mundio la Cappella di S. Maria in Torricella, aggiudicata alla chiesa di Reggio in un placito	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	84 (23 luglio 912)	Risinda bedessa di S. Teodota	Giovanni vescovo di Pavia	Concede l'edificazione di castelli in difesa contro gli Ungari, e la pone sotto la sua protezione	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Corteolona	85 (9 agosto 912)	Chiesa di S. Croce e di S. Bartolomeo		Annulamento carta del luglio 900 (dichiarava che Ageltrude aveva fatto ampie donazioni nel comitato di Piacenza e Parma alla chiesa di S. Croce e di S. Bartolomeo da lei edificata); Ageltrude e Guido vescovo di Piacenza confermano	Originale (arch. Capitolare, Parma)

Pavia	86 (28 settembre 912)	Aregiso	-	Dona libertà al suo servo Aregiso, alla moglie Adelina e ai figli Adelardo e Ingeza	Originale (arch. Comunali, Verona)
Monza	87 (26 gennaio 913)	chiesa di Vercelli	Adalberto marchese e genero, Grimoaldo conte	Donazione della corte Regia, di due mulini, della licenza di mercato nelle calende di agosto, e di mercato settimanale ogni sabato	Copia (16 agosto 1292, arch. Capitolare, Vercelli)
Verona	88 (aprile 913)	Monastero di Nonantola, Gariberta	-	Placito tenuto a Verona per una causa sul possesso di metà del castello di Nogara	Originale (arch. Abbaziale, Nonantola)
Verona	89 (25 maggio 913)	Giovanni chierico, suo cancelliere	Grimaldo conte	Dona una terra presso l'Arena di Verona	Originale (British Museum, Londra)
Pavia	90 (10 agosto 913)	Risinda badessa di S. Teodota	Giovanni vescovo di Pavia	Concede parte delle mura pubbliche con il permesso di aprirvi porte e fabbricarvi edifici	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	91 (19 settembre 913)	Meingauso	Grimaldo conte	Dona possedimenti degli infedeli Adelardo, Imone e Ingelberto "Plantaduro"	Originale (arch. Comunale, Verona)
Pavia	92 (8 ottobre 913)	Chiesa di S. Maria Vergine e di S. Prospero di Reggio	Adalberto vescovo di Bergamo	Concede una "braida" detta "Prato Pauli"	Originale (arch. Vescovile, Reggio Emilia)
-	93 (circa 913)	Autberto viceconte	Adalberto marchese e genero, Grimaldo marchese	Concede un manso nella corte Cairo	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
-	94 (circa 902-913)	Lupo (suo fedele)	Pietro vescovo, Alboino conte	Concede licenza di innalzare un castello nella villa Gurgo presso il fiume Bondeno in difesa contro gli Ungari	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
Coriano	95 (1 febbraio 915)	Pieve di S. Lorenzo di Voghera (Tortona)	-	Concede il teloneo, il districtus e ogni diritto pubblico, permette di far passare l'acquedotto di Staffora che servirà per alimentare i mulini della chiesa, ordina che nessuno, senza consenso del vescovo di Tortona, possa costruire mulini presso tale acquedotto	Copia (13 novembre 1514, arch. Capitolare, Tortona)
Verona	96 (4 marzo 915)	Berta badessa del monastero di	-	Dona una strada pubblica presso	Originale (bibl. Queriniana,

		S. Giulia a Brescia (sua figlia)		il castello Sendali nel pago Temoline, licenza di innalzare edifici, aprire altre vie e disporre liberamente	Brescia)
Verona	97 (31 marzo 915)	Chiesa di S. Salvatore (fatta costruire da lui a Verona)	-	Dona un massaricio nel vico Variano, una nel vico Porcile e un terreno appartenente al comitato vicentino nel luogo detto Porcile, da servire in usufrutto al prete della chiesa che pagherà censo annuale all'episcopio due ceri il giorno di Natale	Copia (Ludovico Perini, † 20 febbraio 1731, bibl. Comunale, Verona)
Pavia	98 (aprile 915)	Monastero di Bobbio (Abate di Bobbio e Simperto avvocato del monastero presenti)	Olderico messo e vari giudici	Conferma del possesto della corte Barbada e delle relative dipendenze	Copia (secolo XI, arch. di Stato, Torino)
Sinna	99 (26 luglio 915)	Clero della chiesa di S. Giustina, canonici di S. Antonio	Guido vescovo di Piacenza	Conferma di donazione di tre corti, e di una mansione nella città di Pavia fatta da Odeberto	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Coriano	100 (1 settembre 915)	Adalberto vescovo di Bergamo	-	Concede licenza di innalzare qualsiasi edificio nel luogo detto Faramania sopra il muro della città di Pavia poiché la sua casa era stata distrutta dai cittadini nell'imminenza dell'invasione ungara, e avevano costruito sopra la sua terra e la sua chiesa	Originale (bibl. Comunale, Bergamo)
-	101 (...-915)	Chiesa di Padova	-	Concede alcune vie pubbliche presso la chiesa di S. Giustina vicina al fiume Brenta nella valle Solagna con le relative terre e giurisdizioni	Copia (fine secolo XVIII, Codex diplomaticus Patavinus, bibl. Comunale, Padova)
-	102 (circa 911-915)	Leone vicedomino della chiesa di Novara	Giovanni vescovo di Pavia, Odelrico marchese	Licenza di costruire castelli a Pernate, Terdobbiate,	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)

103 (circa 911-915)	Giovanni vescovo di Pavia		Cameri e Galliate Dona strada pubblica perché possa innalzare una difesa contro gli Ungari presso la pieve di "Celavinnio"	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
104 (circa 911-915)	Grimaldo conte	Bertilla, Odone (suo fedele)	Dona la corte di Ronco (comitato di Lodi) con il servo Pietro e parte del mercato di Vimercate	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
105 (circa 911-915)	Canonici di S. Maria e di S. Gaudenzio di Novara	Giovanni vescovo di Pavia, Grimaldo conte	Conferma donazioni di Ludovico II, Carlomanno e Carlo III, dona alla canonica di S. Maria due mansi in Nibbiole (comitato di Pombia)	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
106 (circa 912-915)	Girolamo suddiacono di Pavia	Vifredo conte	Concede licenza di mercato nel proprio castello nella villa Figaria e di esigere ciò che spetta al fisco regio	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
107 (circa 915)	Ervino nipote del vescovo Dagiberto	Anna regina	Dona un manso nella villa Evorio (comitato d'Ossola e della corticella Beura)	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)

TAB 5: DIPLOMI DI BERENGARIO IMPERATORE (915-924)

Città	diploma	beneficiari	intercedenti	Contenuto doc.	autenticità
Roma	108 (8 dicembre 915)	Monastero di Monte Amiata		Conferma tutti i possedimenti e i diritti	Originale (arch. di Stato, Siena)
Mugello	109 (2 gennaio 916)	Pietro III vescovo di Arezzo		Dona la chiesa di S. Marino, Piunta e Graticciata	Copia (secolo XI, arch. Capitolare, Arezzo)

Sinna	110 (25 maggio 916)	Berta (figlia) badessa di S. Giulia a Brescia	-	con pertinenze nel comitato di Arezzo Licenza di edificare castello sulla riva del Ticino presso il porto Sclavaria	Originale (bibl. Queriniana, Brescia)
Ravenna	111 (22 giugno 916)	Chiesa di Arezzo	-	Conferma possedimenti e dipendenze	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Pavia (tot. 10)	112 (1 settembre 916)	Chiesa di Cremona	Ardingo vescovo, Grimaldo conte	Concessione dei diritti del fisco regio nel comitato di Brescia e nella corte di Sospiro, l'immunità, il mercato di S. Nazario sul Po, conferma vari diritti (pesca, macinatura transito da Vulpariolo all'Adda), prende sotto la sua tutela tutti i castelli del vescovado	Copia (inizi secolo XIII, Codice Sicardiano, bibl. Governativa, Cremona)
-	113 (916?)	Canonici di S. Maria di Verona	Bertilla, Noterio vescovo	Conferma donazione del vescovo di tre ville nel comitato di Trento	Copia (secolo XIII, arch. Capitolare, Verona)
Pavia	114 (916-...)	Ingelfredo conte	Grimaldo conte, Odelrico marchese	Concede la corte di Zerpa con la cappella di S. Salvatore (Verona)	Originale (conte Milone di San Bonifacio, Padova)
Sinna	115 (27 agosto 917)	Berta (figlia)	Odelrico marchese	Conferma del monastero di S. Sisto con varie corti e	Copia (secolo XIII, arch. Capitolare, Parma)

Verona	116 (Peschiera, 21 ottobre 917)	Monastero di Casauria	-	dipendenze Conferma delle donazioni fatte da Ludovico II	Copia (fine secolo XII, Chronicon Casauriense, Biblioteque Nationale, Parigi)
Verona	117 (gennaio 918)	Monastero di Nonantola	Ingelfredo conte, Adalberto vescovo di Treviso, Ambrogio di Mantova, Noterio di Verona, conti, scavini, notai, vassalli	Placito tenuto a Verona dal conte Odelrico, conferma di possesso di metà del castello di Nogara	Originale (arch. Abbaziale, Nonantola)
Pavia	118 (20 aprile 918)	Chiesa di Padova	-	Conferma le donazioni precedenti, concessioni varie ai canonici	Originale (arch. Capitolare, Padova)
-	119 (13 novembre 918)	Rotgerio diacono di Pavia	Odelrico marchese	Licenza di edificare sopra una via pubblica della città presso la chiesa di S. Tecla e il monastero del Senatore	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)
Verona	120 (18 dicembre 917 o 918)	Giovanni vescovo cancelliere	Grimaldo conte, Odelrico marchese	Donazione di un prato nel comitato di Verona	Copia (secolo XVII, Liber privilegiorum , arch. Comunali, Verona)
Monza	121 (26 dicembre 918)	Chiesa di Cremona	Grimaldo conte, Odelrico marchese	Donazione di terreno	Copia (inizi secolo XIII, Codice Sicardiano, bibl. Governativa, Cremona)
Ivrea	122 (14 ottobre 919)	Rotcherio diacono di Pavia	Odelrico marchese	Donazione di un manso, di un prato, del diritto di caccia e di pesca	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)

Pavia	123 (17 novembre 919)	Dagiberto vescovo di Novara	Grimaldo e Odelrico marchesi	Concessione della licenza di mercato annuale e settimanale	Originale (bibl. Civica, Novara)
Corteolona	124 (30 giugno 920)	Monastero di Farfa	_	Conferma donazioni precedenti di imperatori e pontefici	Copia (fine secolo XI, Regestum Farfense, bibl. Vaticana, Roma)
Corteolona	125 (1 luglio 920)	Canonici della badia di S. Giovanni Battista in Monza	Guido vescovo di Piacenza, Odelrico marchese	Concessione di tre corti	Originale (arch. Capitolare, Monza)
Pavia	126 (4 settembre 920)	Suddiacono e cappellano Ermenfredo	Odelrico marchese, Guntari conte	Tre mansi presso la palude Zevedana (Verona)	Originale (arch. Capitolare, Verona)
Pavia	127 (6 settembre 920)	Barctelo suo fedele	Odelrico marchese	Donazione della corte di Breone con le dipendenze	Copia (secolo XVIII, bibl. Capitolare, Verona)
Pavia	128 (7 settembre 920)	Monastero di S. Teodota di Pavia	Agimone vescovo, Valberto	Donazione di terreni	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	129 (8 settembre 920)	Anna imperatrice	Guido vescovo, Odelrico marchese	Donazione della corte di Pratopiano con cappella e dipendenze nel territorio piacentino	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	130 (26 ottobre 920)	Chiesa di Parma	Odelrico marchese, Aicardo vescovo	Conferma di donazioni precedenti, concede l'inquisitio per vicinos essendo distrutti alcuni documenti nell'incendio della città	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Mantova	131 (ottobre 920)	Chiesa di Parma	Aicardo vescovo, Grimaldo e Odelrico	Conferma di concessioni precedenti i cui documenti	Originale (arch. Capitolare, Parma)

			conti	sono stati distrutti in un incendio della città, che possa difendersi con l'inquisitio e giuramento	
Verona	132 (20 dicembre 920)	Chiesa di S. Antonino e di S. Giustina di Piacenza	Grimaldo conte	Concessione dell'abbazia di S. Cristina	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
-	133 (circa 915-920)	Chiesa di Piacenza	-	Nomina Guido messo imperiale per le controversie della chiesa di Piacenza	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Mantova	134 (19 febbraio 921)	Canonici di Parma	-	Conferma degli antichi privilegi, per i documenti distrutti nell'incendio della città	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Mantova	135 (20 febbraio 921)	Canonici di Parma	-	dispone una inquisitio per vicinos Concessione di immunità e riconferma documenti distrutti nell'incendio	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Pavia	136 (3 ottobre 921)	Federico patriarca di Aquileia	Grimaldo marchese	Concessione del castello di Pozzuolo (Cividale), conferma privilegi dei documenti distrutti in qualche incendio o invasione degli Ungari	Copia (secolo XVI, A. Belloni, Memorialia, bibl. Comunale, Udine)
Verona	137 (25 marzo 922)	Pietro prete della chiesa di Aquileia	Grimaldo marchese	Licenza di fortificazione e del castello di Savorgnano, ordina che i	Copia (secolo XVI, A. Belloni, Memorialia, bibl. Comunale,

				residenti nella proprietà si presentino al placito del marchese tre volte l'anno	Udine)
Verona	138 (28 luglio 922)	Inone chierico (detto Azone)	Grimaldo marchese, Uberto conte	Concede la corte di Musestre con la selva Valda e la villa Barbarano, con diritto di pesca sul fiume Sile	Copia (1574, Angelo de Vicari, Antich i documenti Collalciani, arch. del conte Ottaviano, Collalto)
Verona	139 (settembre-di cembre ?)	Chiesa di Belluno	Anna imperatrice	Donazione della corte Docale con la cappella di S. Salvatore con dipendenze e decime di Cadubrio e Agodo, le chiuse di Avenzone, due masserizie e due decanie	Copia (1564, Informatione della città de Cividale, di Belluno et de territorio, arch. Vaticano, Roma)
-	140 (915 dicembre- 924)	Marone (Maxone) detto Azo	-	Villa Paderno (Verona) dell'infedele Adalberto (Beto)	Copia (1216, Gennari, Brunacci, Codex diplom., bibl. Comunale, Padova)

TAB. 6: I DIPLOMI DI GUIDO RE (889-890)

Città	diploma	beneficiario	intercedente	contenuto	autenticità
Torino (comitato) Guido re	1 (27 maggio 889)	Zenobio vescovo di Fiesole	Adalberto marchese	Donazione delle corti Saletta e Buiano e delle terre e selve di Montereggi	Copia (originale perduto)
Piacenza	2 (23 aprile 890)	Chiesa di S. Nicomede in "Fontana Berocoli"	Vibodo vescovo di Parma	Donazione di un'isola presso il Po con alcune terre in Copezzato e Coltaro	Originale (Parma)
Marmirolo	3 (20 dicembre 890)	Aupaldo arciprete	Anselmo arcivescovo di Milano	Concede pezza di terra e parte di muro della città per innalzarne edifici e disporne come possesto proprio	Copia (secolo X, Novara)

TAB. 7: I DIPLOMI DI GUIDO IMPERATORE (891-894)

Città	diploma	beneficiario	intercedente	contenuto	autenticità
Roma Guido imperatore	4 (21 febbraio 891)	Ageltrude imperatrice	Vibodo vescovo di Parma e arcicappellano	Conferma le donazioni precedenti, gli acquisti, tutti i possessi e diritti	Originale (Parma)
Roma	5 (21 febbraio 891)	Ageltrude imperatrice	Vibodo vescovo di Parma e arcicappellano , Anscario marchese	Dona la badia di S. Marino in Pavia	Originale (Parma)
Roma	6 (21 febbraio 891)	Ageltrude imperatrice	Vibodo vescovo di Parma e arcicappellano	Conferma donazione precedente del monastero di S. Agata in Pavia	Copia (secolo XVII, arch. Segreto Vaticano)
Roma	7 (21 febbraio 891)	Ageltrude imperatrice	Vibodo vescovo di Parma e arcicappellano , Anscario marchese	Dona il monastero della Regina in Pavia	Originale (Parma)
Pavia	8 (14 maggio 891)	Vescovado di Acqui	Manfredi conte	Dona la chiesa di S Virgilio (in Rocca Grimalda) con le dipendenze	Copia (secolo XVI, Acqui)
Pavia	9 (20 giugno 891)	Doge di Venezia e popolo veneto	-	Conferma i possessi secondo il decreto di Carlo Magno con i Greci, concede l'immunità, la libertà di esercitare negozi e regola le contese	Copia (metà secolo XIV, bibl. Marciana)
Pavia	10 (28 luglio 891)	Monastero di S. Teodota	Elbunco arcicancellier e	Conferma i possessi e i diritti	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Legnago	11 (22 novembre 891)	Chiesa di Modena	-	Conferma le anteriori donazioni di re e imperatori, concede diritti vari e le prende sotto la sua protezione	Originale (Modena)
Ferrara	12 (24 novembre 891)	Thietelmo	Adalberto marchese	Conferma la donazione di "Parcis" n el comitato fiorentino fatta da Carlo III al padre di costui, concede nuovi possessi nei pagi di "Monte Celeri,	Originale (Verona)

Ravenna -Guido e Lamberto imperatori	13 (1 maggio 892)	Corrado marchese	Angeltrude imperatrice	Brento, Gixo e Barbarorum) Concedono la corte di Almenno	Copia (secolo XI, arch. di Stato, Milano)
Milano	14 (giugno 892)	Monastero di S. Pietro di Lodi Vecchio	-	Conferma donazione di un campo nel comitato di Lodi fatta da Carlo III	Copia (Milano bibl. Ambrosiana, secolo XV)
Pavia	15 (29 giugno 892)	Monastero di S. Cristina (Corteolona)	Ageltrude imperatrice	Conferma possessi e diritti, prende il monastero sotto la sua protezione	Copia (secolo XVII)
Pavia	16 (11 luglio 892)	Martino figlio di Mauro di Vercelli	Amolo vescovo di Torino, Anscario marchese	Dona la libertà e concede i possessi a Vercelli del padre Mauro	Copia (nel placito originale del 9 maggio 902, Nonantola)
Parma	17 (18 luglio 892)	Fulcrodo	Vibodo vescovo di parma	Dona le corticelle di Marnate, Mozzate e Rodeni in Pavia con le dipendenze	Originale (bibl. Quiriniana, Brescia)
Roselle	18 (14 settembre 892)	Monastero del Monte Amiata	-	Conferma concessioni precedenti e concede diritti, tra cui diritto di tenere mercato il sabato o un mercato annuale	Originale (Arch. Di Stato, Siena)
Roma	19 (fine sett.-dic. 892)	Chiesa di Parma	-	Conferma donazione di Carlo III della badia di S. Mazzano di Scotto	Frammento di originale (Arch. Capitolare, Parma)
Pavia	20 (11 aprile 892, o 895)	Monastero di Bobbio	-	Conferma privilegi, possessi e diritti	Copia (secolo X)
"in Petroniano corte Liutaldi"	21 (aprile 894)	Ageltrude imperatrice	Livulfo conte	Concede la corte "Murgola" (comitato di Bergamo), corte Sparavera (comitato di Piacenza)	Originale (Arch. Capitolare di Parma)

TAB. 8: I DIPLOMI DI LAMBERTO IMPERATORE (895-898)

Città	diploma	beneficiario	intercedente	contenuto	autenticità
Vimercate	1 (gennaio 895)	Amalgiso (suo fedele)	Everardo conte	Dona quattro masserizie (comitato di Piacenza)	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Parma	2 (febbraio 895)	Chiesa di Piacenza	Sigifredo e Amedeo conti	Conferma i beni, concessi dall'imperatore Guido, nella villa Sparavera, nella corte Ripalta, nell'isola Mezzano e in Centenaro	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Reggio Emilia	3 (6 dicembre 895)	Ingelberto visconte di Parma	Ageltrude imperatrice, Liutaldo vassallo	Dona corticella Rivalta nel comitato di Reggio	Originale (arch. Capitolare, Reggio Emilia)
Pavia	4 (4 maggi 896)	Ageltrude imperatrice	-	Dona la corte Corana (comitato di Tortona)	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Marengo	5 (25 luglio 896)	Monastero di Bobbio	-	Conferma di privilegi, possessi e diritti	Copia (secolo IX-X, arch. Di Stato, Torino)
Milano	6 (ottobre 896)	Monastero di S. Ambrogio	-	Concede l'investitura di sei mansi in Limonta già donati dall'imperatore Lotario e confermati	Originale (arch. Di Stato, Milano)

				da Carlo III, ma dei i messi di re Arnolfo avevano investito "salva querela" il monastero di Richenau	
Pavia	7 (24 novembre 896)	Everardo vassallo di Everardo conte	-	Dona le corticelle di Viguzzolo col mercato annuale, e di Dernice	Copia (secolo XVII, Curia vescovile di Tortona)
Ravenna	8 (21 maggio 898)	Chiesa di S. Giovanni di Firenze	Ageltrude imperatrice	Dona la terra detta "Campus Regis" e pezza di terra spettante alla corte "Beneventana"	Originale (arch. Capitolare, Firenze)
Pavia	9 (27 luglio 898)	Canonici di Parma	-	Conferma le donazioni fatte dal vescovo Guibodo e da Vulgunda	Originale (arch. Capitolare, Parma)
Marengo	10 (2 settembre 898)	Chiesa di Arezzo	Ageltrude imperatrice, Amolo arcicancellie re	Conferma corte di Cacciano con le dipendenze	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Marengo	11 (30 settembre 898)	Chiesa di Modena	Amolo vescovo arcicancellie re	Conferma i possessi e i diritti	Originale (arch. Capitolare, Modena)

TAB. 9: I DIPLOMI DI LUDOVICO III RE (900-901)

Città	diploma	beneficiario	intercedente	contenuto	autenticità
Pavia	1 (11 ottobre 900)	Ageltrude ex imperatrice	-	Donazione di Cortemaggiore (Fiorenzuola d'Arda)	Originale frammentario (arch. Capitolare, Parma)
Pavia	2 (12 ottobre 900)	Chiesa di Arezzo	Adalberto marchese di Toscana, Sigefredo e Adelelmo conti	Conferma le antiche donazioni di re, imperatori e pontefici, e le prende sotto la sua protezione	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Corteolona	3 (14 ottobre 900)	Giovanni prete	Adelelmo e Raterio conti	Conferma la corte Mercuriatico (Reggio-Emilia)	Originale (arch. Capitolare, Reggio-Emilia)
Piacenza	4 (31 ottobre 900)	Vescovado di Reggio-Emilia	Liutardo arcicancelliere, Sigifredo conte	Conferma antiche donazioni di sovrani e di privati, in particolare l'isola Suzzara concessa da Carlo III	Originale (arch. Capitolare, Reggio-Emilia)
Bologna	5 (19 gennaio 901)	Monastero di S. Resurrezione e dei Ss. Bartolomeo, Sisto e Fabiano in Piacenza	Vescovo di Concordia (Portogruaro)	concede la corte Guastalla nel Reggiano	Originale (arch. Segreto, Cremona)

TAB. 10: I DIPLOMI DI LUDOVICO III IMPERATORE (901-905)

Città	diploma	beneficiario	intercedente	contenuto	autenticità
Roma	6 (febbraio 901)	Pietro vescovo di	-	Ottiene in giudizio	Originale (arch-

		Lucca		l'investitura "salva querela" dei beni della sua chiesa il cui possesso era contrastato da Lamberto figlio del fu Rodelando di Lucca	Arcivescovile , Lucca)
Roma	7 (2 marzo 901)	Chiesa di Arezzo	Benedetto IV papa	Conferma i privilegi, i possessi e i diritti vari	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
-	8 (901, verso la metà di marzo)	Grippe figlio di Lupo	Guinigiso (suo fedele)	Prende lui, la moglie, i figli e i beni mobili e immobili sotto il suo mundio	Originale (arch. Capitolare, Arezzo)
Pavia	9 (11 marzo 901)	Monastero di Teodota	Adalberto marchese, Sigefredo conte	Conferma i privilegi, gli strumenti, tutti i possessi e i vari diritti, concede il guado detto "Furcas"press o Pavia nel fiume Ticino	Copia (secolo X ?, bibl. Ambrosiana, Milano)
Piacenza	10 (23 marzo 901)	Chiesa di Vercelli	Adelelmo conte	Permette di recuperare tutti i possessi i cui documenti andarono perduti durante l'invasione degli Ungari	Copia (secolo XV-XVI, ms. Privilegia comunitatis Vercellarum in eius favorem exibita, arch. di Stato, Torino)
Pavia	11 (25 marzo 901)	Chiesa di Bergamo	Adelelmo conte	Conferma privilegi dei suoi antecessori, in particolare la chiesa di S. Alessandro in Fara, iul monastero di	Copia (Liber Censualis, arch. della Curia vescovile, Bergamo)

				S. Salvatore in Bergamo e il monastero di S Michele in Cerreto e tutto ciò che possedeva al tempo dell'invasion e degli Ungari	
Pavia	12 (1 giugno 901)	Adalrico vassallo di Attone fedele del marchese Adalberto	Adalberto marchese	Concede la corticella Climentiana (contado di Chiusi)	Originale (arch. di Stato, Siena)
Pavia	13 (18 giugno 901)	Chiesa di Asti	-	Donazioni, concede in particolare la corte di Bene Vagienna	Copia (1 luglio 1351, Libro Verde d'Asti, arch. di Stato, Torino)
Pavia	14 (25 settembre 901)	Errado vassallo	Liutardo arcicancellie re	Dona la villa Lavaggio con la cappella di S. Maria Vergine (contado di Tortona)	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	15 (7 dicembre 901)	Chiesa di Como	Garibaldo vescovo di Novara, Sigifredo marchese	Dona l'abbazia di Cornate sull'Adda	Copia (Privilegia Cumanae Ecclesiae, ms. membr. Sec. XIV)
Pavia	16 (12 febbraio 902)	Riccardo vassallo di Bertaldo	Liutfredo e Ailolfo conti	Dona una braida (comitato di Reggio-Emilia) , un prato e tre pezze di terra nella città di Reggio-Emilia	Originale (arch. Capitolare, Reggio-Emilia)
Pavia	17 (13 aprile 902)	Chiesa di S. Abbondio di Como	Alberico conte, Arnolfo cancelliere	Dona un prato dell'Isola Maggiore tra Po e Ticino, una braida presso Pavia e un orto sulla sponda della roggia Caronna	Originale (arch. Capitolare, Piacenza)
Vercelli	18 (21 aprile 902)	Ildigerio vassallo del	Adalberto marchese,	Dona corticella in	Originale (arch.

		visconte Gaddo	Liutfredo, Rodolfo conti, e Unaldo	Cusiningo con le dipendenze	Capitolare, Vercelli)
Pavia	19 (12 maggio 902)	Chiesa di Cremona	_	Conferma gli anichi privilegi di re e imperatori, concede due torri e alcuni diritti spettanti al fisco	Copia (Codice Sicardiano, inizio secolo XIII, bibl. Governativa, Cremona
Pavia	20 (4 giugno 905)	Monastero di Teodota	Isacco vescovo di Grenoble, Leo Greco e Airrado	Dona l'isola Orto della corte Marengo	Originale (bibl. Ambrosiana, Milano)
Pavia	21 (14 giugno 905)	Chiesa di Novara	_	Conferma le concessioni anteriori e la prende sotto la sua protezione	Copia (secolo X, arch. Capitolare, Novara)

TAB: 11: ITINERANZA DEI SOVRANI D'ITALIA (822-926)

Lotario I	Ludovico II	Carlo III	Guido	Lamberto	Berengario	Ludovico III	Rodolfo II	Agrabona					39			Benevento		47, 53, 54																						
Bologna					24	5			Borgo di Fontana Fredda		79						Brescia		14, 20, 21, 22, 32, 33, 34 (tot. 7)			66				Capua		46, 58, 59, 60												
Ceneda					17				Colonna		2						Coriano (Brescia)		69			15, 95, 100				Cossirano		1						Cremona					5, 73, 74	
Corte "Aquis"					16				Corteolona	5, 29, 36	18, 64, 65, 66, 67, 68 (tot. 6)	36, 37		55, 85, 124, 125 (tot. 4)	3			Curte Auriola	1, 31, 40																					
6, 13						Ferrara			12						Gardina	10						Legnago				11					"in Pratis de Grannis"					5		"in Petroniano corte Liutaldi"		
		21						Ivrea					122				Marengo (Pavia)	4, 35	30, 31, 56		5, 10, 11					Lupatina (Lovadina, Treviso)					25				Mantova	6, 7, 8,				
11 (tot. 4)	5, 16, 19, 23, 24, 28, 35, 36, 52 (tot. 9)			2, 131, 134, 135				Marmiolo			3						Milano		44, 45, 46	14	6	13, 19				Monza														
	47	43, 87, 121				Mugello					109				Murgula		86, 87, 88, 89, 90, 111 (tot. 6)						Nagariola		25						Nonantola	32		83, 84, 85						
			Novara					76, 78				Olona					3				Orba (Pavia)		3						Orco		40						Parma		37	

26, 27, 28, 33, 34, 37, 38, 41 (tot. 13) | 9, 11, 17, 26, 27 (tot. 5) | 16, 25, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 54, 55, 56, 91, 92, 93, 114, 115 (tot. 14) | 8, 9, 10, 15, 16, 17, 20 (tot. 7) | 4, 7, 9 | 4, 20, 21, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 35, 36, 41, 42, 45, 48, 50, 68, 69, 70, 71, 79, 83, 84, 86, 90, 91, 91, 98, 112, 114, 118, 123, 126, 127, 128, 129, 130, 136 (tot. 38) | 1, 2, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21 (tot. 13) | 1, 2, 3, 4, 6, 10, 12 (tot. 7) | | Piacenza | | 26, 27, 28 | 2 | | 37 | 10 | | | Pordenone | | | | 18 | | | | Ravenna | | | 17, 47, 49, 50, 51, 52, 53 (tot. 7) | 13 (assieme a Lamberto) | 8 | 111 | | | Reggio-Emilia | | 30 | 3 | 22, 23 | | | Rodengo | | | | 72 | | | | Roma | | 29, 38, 39, 57 (tot. 4) | 4, 5, 6, 7, 19 (tot. 5) | 108 | 6, 7 | | Roselle | | | 18 | | | | Siena | | 31 | | | | S. Canzian d'Isonzo | 44 | | | | | S. Apollinare in Classe (Ravenna) | 62, 63 | | | | | S. Martino "in Solaria" | | | | 51 | | | | S. Sofia | 42 | | | | | Scalarico (Pistoia) | 15 | | | | | Senna (Lodigiana) | 10 | | | 75, 99, 110, 115 (tot. 4) | | | | Sospiro (Pavia) | 25, 71 | 4 | | | | | "Summo lacu" | | | | 67 | | | | Sulcia (Sciolze) | | | | 40 | | | | Torino | | | | 1 | | | | Trieste | | | | 33 | | | | Venosa | 48, 49, 50, 51 (tot. 4) | | | | | Vercelli | | | | 18 | | | | Verona | | | | 1, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 34, 44, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 65, 82, 88, 89, 96, 97, 116, 117, 120, 132, 137, 138, 139 (tot. 33) | 7, 8, 9 | | Villa Stazzano | | | | 46 | | | | Vimercate | | | | 1 | | | |

TAB. 12: Percentuali relative ai diplomi dei sovrani d'Italia calcolate sul totale dei diplomi autentici

| Lotario I | Ludovico II | Carlo III | Guido | Lamberto | Berengario | Ludovico III | Rodolfo II | | Agrabona | | | | 0,71% | | | Benevento | 4,34% | | | | | Bologna | | | | 0,71% | 5,26% | | | Borgo di Fontana Fredda | 2,56% | | | | Brescia | 10,14% | | 0,71% | | Capua | 5,79% | | | | | Ceneda | | | | 0,71% | | | Colonna | 1,44% | | | | | Coriano (Brescia) | 1,44% | | 2,14% | | Cossirano | 1,44% | | | | | Cremona | | | | 2,14% | | Corte "Aquis" | | | | 0,71% | | | Cortelona | 10,34% | 8,69% | 5,12% | | 2,85% | 5,26% | | Corte Auriola | 10,34% | 2,89% | | | | Ferrara | | 4,76% | | | | Gardina | 3,44% | | | | | Legnago | | 4,76% | | | | "in Pratis de Grannis" | | | | 9,09% | | "in Petroniano corte Liutaldi" | | 4,76% | | | | Ivrea | | | | 0,71% | | | Lupatina (Lovadina, Treviso) | | | | 0,71% | | | Mantova | 13,79% | 13,04% | | 2,85% | | Marengo (Pavia) | 6,89% | 4,34% | | 27,27% | | | Marmirolo | | 4,76% | | | | Milano | 7,69% | 4,76% | 9,09% | 1,42% | | Monza | | | 9,09% | 2,14% | | Mugello | | | | 0,71% | | | Murgula | | 15,38% | | | | | Nagariola | 1,44% | | | | | Nonantola | 3,44% | 7,69% | | | | Novara | | | | 1,42% | | Olona | | | | 0,71% | | | Orba (Pavia) | 1,44% | | | | | Orco | 1,44% | | | | | Parma | 1,44% | | 9,09% | 0,71% | | Pavia | 44,82% | 7,24% | 35,89% | 33,33% | 27,27% | 27,14% | 68,42% | 63,63% | | Piacenza | | 7,69% | 4,76% | 0,71% | 5,26% | | Pordenone | | | | 0,71% | | Ravenna | | 17,94% | 4,76% | 9,09% | 0,71% | | Reggio-Emilia | 2,56% | 9,09% | 1,42% | | Rodengo | | | | 0,71% | | Roma | 5,79% | 23,80% | 0,71% | 10,52% | | Roselle | 2,56% | 4,76% | | | | Siena | 2,56% | | | | | S. Canzian d'Isonzo | 1,44% | | | | | S. Apollinare in Classe (Ravenna) | 1,44% | | | | | S. Martino "in Solaria" | | 0,71% | | | | | S. Sofia | 1,44% | | | | | Scalarico (Pistoia) | 1,44% | | | | | Senna (Lodigiana) | 1,44% | | 2,85% | | Sospiro (Pavia) | 6,89% | 1,44% | | | | | "Summo lacu" | | | | 0,71% | | Sulcia (Sciolze) | | | | 0,71% | | Torino | | 4,76% | | | | Trieste | | | | 0,71% | | Venosa | 5,79% | | | | | Vercelli | | | | 5,26% | | Verona | | | | 23,57% | 27,27% | | Villa Stazzano | | | | 0,71% | | Vimercate | | | | 9,09% | | |

TAB. 13: Confronto tra i beni monastici beneficiati dai sovrani in Italia

Enti monastici | Lotario I | Carlo III | Ludovico II | Guido | Lamberto | Ludovico III | Berengario | Rodolfo II | | Monastero di Bobbio | 77 | 31, 42 | 20 | 5 | 1, 40, 41, 98 | | | Monastero di Farfa | 1, 5, 8, 51, 73 | 83 | 26, 27, 38, 39, 47, 57 | | | 124 | | | Monastero di Monte Cassino | 24 | | | | | | Monastero di Nonantola | 7, 31, 32 | 8, 29 | | | 29 (abate Leopoldo), 79, 81, 88, 117 | | | Monastero della Novalesa | 4, 91, 92 | | | | | Monastero di S. Ambrogio (Milano) | 23, 26, 27 | 11a, 21, 23 | 60 | 6 | 13, 70 | | | Monastero di Casauria (Ss. Trinità) | 82 | 58, 59, 63, 64, 68 | | | 116 | | | Monastero S. Cristina (Corteolona) | 36 | 20, 55 | 15 | | 23, 36 | | | Monastero di S. Gallo | 5, 11, 13, 91, 92a | | | 45 | | | Monastero di S. Maria di Gazo | 41 | | | 60 | | | Monastero di S. Maria di Sesto (Friuli) | | | | 2 | | | Monastero di S. Maria Teodota (Pavia) | 112, 22, 38, 59 | 44, 45 (Risinda badessa) | 53 | 10 | 9, 20 | 27, 30, 84, 90, 128 | | | Monastero di S. Pietro e Teonisto (Treviso) | | | | 17 | | | Monastero di S. Resurrezione (Piacenza) | | | | 5 | 55 | | | Monastero di S. Salvatore – S. Giulia (Brescia) | 35 | 28 | 22, 32, 33, 34, 48 | | | 5, 96, 110 | | | Monastero di S. Salvatore di Tolla | | | | 38 | | | Monastero di S. Salvatore (Monte Amiata) | 33 | 11, 12 | 18 | | 108 | | | Monastero di S. Salvatore (Rieti) | 57 | | | | | Monastero di S. Sebastiano (Fontaneto) | | | | 68 | | | Monastero di S. Sisto e Fabiano (Piacenza) | 67 | | 5 | 37, 115 | 8 | | Monastero di S. Zeno (Verona) | 11 | 13, 61 | | | 11, 34, 44, 62 | 7 | |

TAB. 14: Confronto tra gli enti ecclesiastici beneficiati dai sovrani in Italia

Enti ecclesiastici |Lotario I |Carlo III |Ludovico II |Guido |Lamberto |Ludovico III |Berengario |Rodolfo II | |Chiesa di Aquileia |9, 76 |17 |33, 49, 50, 80, 136, 137 | |Chiesa di Arezzo |28, 78, 79 |12, 31 (?), 50 |10 |7 |109 (Pietro III vescovo), 111 | |Chiesa di Asti |111 |13 |51 | |Chiesa di Belluno |48 |21, 139 | |Chiesa di Bergamo |43 |52, 87, 89 |11 (dona la chiesa di S. Alessandro in Fara) |47, 100 (Adalberto vescovo) | |S. Alessandro (Bergamo) |43 | |Chiesa di Ceneda |67 | |Chiesa di Cremona |25 (preti della parrocchia), 58, 71, 116 |51, 90 |1, 4, 28 |19 |73, 74, 112, 121 |5 | |Chiesa di Firenze |8 (chiesa di S. Giovanni di Firenze) |28 | |Chiesa di Luni |53a |31 | |Chiesa di Mantova |12 | |Chiesa di Modena |37 |11 |24, 46, 48 | |Chiesa di Novara |41, 42 |14 |21 |123 (Dagiberto vescovo) | |Chiesa di Padova |16 |8, 82, 101, 118 |9 | |Chiesa di Parma |15 (Vibodo vescovo e suo nipote Amelrico), 32, 33, 36, 93 (?), 115 |19 |9 (Canonici di Parma) |130, 131 |1, 3, 6 | |Chiesa di Pavia |23a |103, 106 (Girolamo suddiacono di Pavia) | |Chiesa di Piacenza |34 |35, 39, 40 (canonici), 81 |3, 56 |2 |133 |11 | |Chiesa di Reggio |40 |16, 47, 78, 85 (canonici) |23, 52 |4 |20, 35, 42, 75, 83 | |Chiesa di S. Antonino e di S. Giustina (Piacenza) |132 | |Chiesa di S. Croce e di S. Bartolomeo |84 (?) |85 | |Chiesa di S. Giovanni *Domnarum* (Pavia) |69 |4 | |Chiesa di S. Maria Vergine e di S. Prospero (Reggio) |92 | |Chiesa di S. Nicomede in Fontana Broccola |2 (in "Fontana Berocoli") |26 | |Chiesa di S. Salvatore (Verona) |97 | |Chiesa di Treviso |52 | |Chiesa di Vercelli |54 |87 | |Pieve di S. Lorenzo di Voghera |95 | |Canonici di S. Maria e di S. Gaudenzio (Novara) |105 | |Clero della chiesa di S. Giustina, canonici di S. Antonio (Piacenza) |79 (canonici di S. Giustina, Piacenza) |99 | |Canonici di S. Maria (Verona) |49 (Chiesa di Verona) |113 | |Canonici della badia di S. Giovanni Battista (Monza) |46 |125 | |Canonici di Parma |9 |135 |3 |

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Ad epistolas variorum supplementum, ed. P. Ewald-L. Hartmann, in *MGH, Epistolae Karolini aevi*, 3, Berolini, 1891 (MGH, *Epistolae*, V), pp. 615-640

ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, ed. G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae, 1878, pp. 220-230

Annales Bertiniani, ed. G. Waitz, Hannoverae, 1883 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, V)

Annales regni Francorum, ed. F. Kurze, Hannoverae, 1895 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 6)

Annales Fuldenses, ed. F. Kurze, Hannoverae, 1891 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum* VII)

Annales Laureshamenses, Alamannici, Guelferbytani et Nazariani, ed. G. H. Pertz, Hannoverae, 1826 (MGH, *Scriptores*, 1), pp. 19-60

Annales Vedastini, ed. B. von Simson, Hannoverae, 1909 (MGH, *Annales Xantenses et Annales Vedastini*, 1), pp. 40-82

ANONYMI VALESIANI *Pars Prior, Origo Costantini imperatoris*, ed. Th. Mommsen, in *MGH, Chronica Minora*, IX, 1, Berolini, 1892 (MGH, *Auctores antiquissimi*, 9), pp. 7-11

ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior, Theodericiana*, ed. Th. Mommsen, in *MGH, Chronica Minora*, IX, 1, Berolini, 1892 (MGH, *Auctores antiquissimi*, 9), pp. 306-328

ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, ed. E. Tremp, Hannoverae, 1995 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usus scholarum*, 64), pp. 279-555

ATTONIS *qui fertur Polipticum quod appellatur Perpendiculum*, ed. G. Goetz, in *Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der sächsischen Akademie der Wissenschaften*, 37, Leipzig, 1922, pp. 14-54

Biblia sacra iuxta vulgatam versionem, ed. R. Weber-R. Gryson, Stuttgart, 2007

Capitularia regum Francorum, II, ed. A. Boretius-V. Krause, Hannoverae, 1890-1897 (MGH, *Leges*, II/2), pp. 65-68

Carmina mutinensia, ed. L. Traube, in *MGH, Poetae latini aevi Carolini III*, Berolini, 1896, pp. 702-706

Cartulaire de l'abbaye de Cysoing et de ses dépendences, ed. I. de Coussernaker, Lille, 1884

Codex diplomaticus Langobardiae, ed. G. P. Lambertenghi, in *Historia Patria Monumenta*, XIII, Augustae Taurinorum, 1873

Codice diplomatico veronese, ed. V. Fainelli, II, Padova, 1963

COSTANTINI PORPHYROGENITI *De administrando imperio*, ed. G. Moravcsik, Budapest, 1946

Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia, ed. D. Geuenich-U. Ludwig, Hannoverae, 2000 (MGH, *Libri memoriales et Necrologia, Nova series*, 4)

EINHARDI *Vita Karoli Magni*, ed. G. Waitz, O. Holder-Egger, Hannover 1911 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usus scholarum*, 25)

ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae, 1878, pp. 231-264

Gesta Berengarii, ed. P. de Winterfeld, in *MGH, Poetae Latini Medii Aevi IV*, 1, Berolini, 1899

Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo, ed. F. Stella, Pisa, 2009

HOUBEN Hubert, *Visio cuiusdam pauperulae mulieris, Überlieferung und Herkunft eines frühmittelalterlichen Visionstextes (mit Neuedition)*, in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, Stuttgart, 1976, pp. 31-42

HRABANI MAURI *Epistolae*, IX, ed. E. Dummler, in *MGH, Epistolae Karolini aevi*, 3, Berolini, 1899 (MGH, *Epistolae*, V), pp. 379-525

I diplomi di Berengario I, ed. L. Schiaparelli, Roma, 1903 (*Fonti per la storia d'Italia*)

I diplomi di Guido e Lamberto, ed. L. Schiaparelli, Roma, 1906 (*Fonti per la storia d'Italia*)

I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, ed. L. Schiaparelli, Roma, 1910 (*Fonti per la storia d'Italia*)

IOHANNIS DIACONI, *Chronicon Venetum*, ed. G. H. Pertz, in *MGH, Scriptores VII*, Hannoverae, 1846, pp. 1-38

IOHANNIS VIII. *papae registrum*, ed. E. Caspar, Berolini, Berolini, 1928 (MGH, *Epistolae Karolini aevi*, V)

- I placiti del Regnum Italiae*, ed. C. Manaresi, Roma, 1955 (*Fonti per la Storia d'Italia*)
- ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. W. M. Lindsay, Oxford 1911
- Karoli III. diplomata*, ed. P. Kehr, Berolini, 1937 (MGH, *Diplomata regnum Germaniae ex Stirpe Karolinorum, II*)
- Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, Paris, t. I-II, 1886
- Liutprand de Crémone. *Œuvres*, ed. F. Bougard, Paris, CNRS éditions (Sources d'histoire médiévale, 41), 2015
- LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, ed. J. Becker, Hannoverae-Lipsiae, 1915 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 41)
- LIUTPRANDO *Antapodosis*, ed. Paolo Chiesa, Trento, 2015
- LOEWENFELD Samuel, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars gedruckt und erläutert*, in Ceriani-Porro, *Il rotolo epistografo del principe Antonio Pio di Savoia = "Neues Archiv"*, IX, 1883, pp. 515-539
- Lotharii I. et Lotharii II. *diplomata*, ed. Th. Schieffer, Berolini-Turici, 1966 (MGH, *Diplomatum Karolinorum, III*)
- Ludovici II. diplomata*, ed. K. Wanner, München, 1994, (MGH, *Diplomata Karolinorum, IV*)
- MARCI TULLI CICERONIS *Orationes*, 1, ed. A. C. Clark, Oxford, 1905
- MARCI TULLI CICERONIS *Epistulae*, 1, ed. W. S. Watt, Oxford, 1982
- PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, ed. E. Berthmann-G. Waiz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae, 1878, pp. 12-192
- PIGHI Giovanni Battista, *Traslazione e miracoli di san Zeno. Storia scritta da un monaco zenoniano nel XII secolo*, Verona, 1977
- Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, ed. A. Dopsch-J. Lechner-M. Tangl, Hannoverae, 1906 (MGH, *Diplomatum Karolinorum, I*)
- REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS, *Chronicon cum continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, Hannoverae, 1890 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 50)
- Rythmus de captivitate Ludovici imperatoris*, ed. L. Traube, in MGH, *Poetae latini aevi carolini III*, Berolini, 1896, pp. 403-405
- Rythmus de vita sancti Zenonis (BHL 9009)*, ed. G. Sala, in *Il culto di san Zeno nei secoli VIII e IX = "Annuario Storico Zenoniano"*, VII, 1990, pp. 19-36
- SEDULII SCOTTI *Carmina*, ed. L. Traube, in MGH, *Poetae latini aevi Carolini III*, Berolini, 1896, pp. 151-237
- Sermo de vita sancti Zenonis (BHL 9001)*, in *Il culto di san Zeno nel Veronese*, ed. G. P. Marchi-A. Orlandi-M. Brenzoni, Verona, 1972, pp. 18-23.
- THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, ed. E. Tremp, Hannover, 1995 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 64), pp. 168-277
- Translatio s. Calixi Cisionium*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores XV, I*, Hannoverae, 1887, pp. 418-422
- Versus Lupi Ferrariensis*, ed. K. Strecker, in MGH, *Poetae latini aevi Carolini IV*, Berolini, 1923, p. 1059

Versus de Verona, ed. E. Dümmler, in *MGH, Poetae latini aevi Carolini I*, Berolini, 1881, pp. 118-122

Visio Wettini, ed. E. Dümmler, in *MGH, Poetae latini aevi Carolini II*, Berolini, 1881, pp. 267-275

Vita sancti Zenonis II (BHL 9010-9011), ed. G. Sala, in *Il culto di san Zeno dal X al XII secolo* = "Annuario Storico Zenoniano", 8, 1991, pp. 15-32

Studi

ALBERTONI Giuseppe, *Berengario I e la sua rappresentazione nei Gesta Berengarii*, in *Gesta Berengarii: scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, ed. F. Stella, Pisa, 2009, pp. 25-47

ARNALDI Girolamo, *Berengario I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma, 1967, pp. 1-26

BASSETTI Massimiliano, *I graffiti dell'abside nord di S. Zeno: uno spaccato della società veronese dei secoli IX e X*, in *Urban Identities in Northern Italy 800-110 ca.*, ed. M. C. La Rocca-P. Majocchi, Turnhout, 2015, pp. 307-336

BOUGARD François, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, Turnhout, 2006

BOUGARD François, *Ludovico II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Treccani, 2006
(http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ii-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario_Biografico%29/)

BOUGARD François, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence: Action politique et production documentaire dans les diplômes à destination de l'Italie*, In *Zwischen Pragmatik und Performanz*, Turnhout, 2011, pp. 57-83

BOUGARD François, *Le couronnement impérial de Bérenger I" (915) d'après les Gesta Berengarii imperatoris*, in *Rerum gestarum scriptor. Histoire et historiographie au Moyen Âge. Hommage à Michel Sot*, Paris, 2012

BOUGARD François, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto (breve considerazioni)*, in *Italy, 888-962: a turning point*, IV Seminario Internazionale, Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009, ed. M. Valenti-C. Wickham, Turnhout, 2013, pp. 77-84

BOUGARD François, *Du centre à la périphérie: le « ventre mou » du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avènement d'Otton Ier*, a stampa in *Urban identities in Northern Italy, 800-110 ca.*, a cura di M. C. La Rocca-P. Majocchi, Turnhout, 2015, pp. 15-31

BUC Philippe, *Italian Hussies and German Matrons. Liutprand of Cremona on Dynastic Legitimacy*, in *Frühmittelalterliche Studien*, 29, 1995, pp. 207-225

BÜRER-THIERRY Geneviève, "Just Anger" or Vengeful Anger"? *The Punishment of Blinding in the Early Medieval West*, in *Anger's Past, The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, a cura di Barbara Rosenwein, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1998, pp. 75-91

BUTZ Eva Maria- ZETTLER Alfons, *The Making of the Carolingian Libri Memoriales: Exploring or Constructing the Past?*, in *Memory and Commemoration in Medieval Culture*, ed. E. Brenner-M. Cohen-M. Franklin-Brown, Aldershot, 2013, pp. 79-92

CASTAGNETTI Andrea, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo*, in *Studi sul medioevo veneto*, ed. G. Cracco, Torino, 1981, pp. 43-93

DE JONG Mayke, *The Penitential State: Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*,

Cambridge, 2009

DE RUBEIS Flavia, *Il corpus di Santa Maria in Stelle (Verona)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del convegno di studio dell'AIPD (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006), ed. L. Pani-C. Scalon, Spoleto, 2009, pp. 213-231

DUPLESSIS Frédéric, *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IXer-Xers.): autour des Gesta Berengarii imperatoris et de leurs gloses*, École doctorale de l'École Pratique des Hautes Études, Tesi di dottorato sostenuta il 12 settembre 2015

FALCONI Ettore, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, I*, Cremona, 1979-1988

FASOLI Gina, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, Sansoni, Firenze, 1945

FASOLI Gina, *I re d'Italia (888-962)*, Civelli, Firenze, 1949

GASPARRI Stefano, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso, II, (Il Medioevo)*, ed. D. Rando e G. M. Varanini, Venezia, 1991, pp. 3-39

GEARY Patrick, *Phantoms of Remembrance: Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton, 1994

HLAWITSCHA Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, Freiburg im Breisgau, 1960

KERSHAW Paul, *Eberhard of Friuli, a Carolingian lay intellectual*, in *Lay Intellectuals in the Carolingian World*, ed. P. Wormald-J. L. Nelson, Cambridge, 2007, pp. 77-105

LA ROCCA Cristina-PROVERO Luigi, *The Dead and their Gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and his Wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, ed. F. Theuvs-J. L. Nelson, Leiden, 2000, pp. 225-280

LA ROCCA Cristina, *Perception of an Early Medieval Urban Landscape*, in *The Medieval World*, ed. P. A. Linehan-J. L. Nelson, London, 2003, pp. 416-431

LA ROCCA Cristina, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione*, ed. C. La Rocca, Tunhout, 2007, pp. 291-308

LAZZARI Tiziana, *Le donne del regno italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli: atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*, ed. Francesca Bocchi-G. M. Varanini, Roma, 2005, pp. 209-217

LAZZARI Tiziana, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in *"C'era una volta un re..." Aspetti e momenti della regalità*, ed. Isabella Giovanni, Bologna, 2005, pp. 41-57

LUDWIG Uwe, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, ed. G. Andenna, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia, 2001, 103-119

MACLEAN Simon, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century. Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge, 2003

MCKITTERICK Rosamond, *The Carolingian and the written word*, Cambridge, 1989

NELSON Janet L., *Rituals of Power: by Way of Conclusion*, in *Rituals of Power: from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, ed. F. Theuvs-J. L. Nelson, Leiden, 2000, pp. 477-486

ROSENWEIN Barbara, *The Family and Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in *Speculum*, 71, n. 2, 1996, pp. 247-289

ROSENWEIN Barbara, *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester, 1999

SARTOR Ivano, *Musestre civica e cristiana. Storia civile e cronologia ecclesiale*, Silea (TV), 2009

SERENO Cristina, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di piacenza nel regno di Berengario I*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, a cura di Tiziana Lazzari, Firenze University Press, Firenze, 2012

SERGI Giuseppe, *The Kingdom of Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, 3, ed. T. Reuter, Cambridge, 1999, pp. 346-371

SETTIA Aldo A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984

SETTIA Aldo A., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, 1991

SETTIA Aldo A., *Barbari e infedeli nell'alto medioevo. Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011

STELLA Francesco, *Scontri per il regno nell'Italia del X secolo*, in *Gesta Berengarii: scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, ed. F. Stella, Pisa, 2009, pp. 1-23

TOMEA Paolo, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, ed. G. Andenna, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia, 2001, pp. 29-101

TONDINI Giovanna, *Un modello per il regno dei Carolingi in Italia. L'Epitome Phillipsiana e l'identità urbana di Verona dopo il 774*, Tesi di dottorato, relatore M. C. La Rocca, Università degli Studi di Padova, 2011

VIGNODELLI Giacomo, *Il Perpendicularum di Attone vescovo di Vercelli*, Tesi di dottorato, relatore G. M. Cantarella, *Alma Mater Studiorum* (Università di Bologna), 2010

VIGNODELLI Giacomo, *Il filo a piombo: il Perpendicularum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto, 2011

VOCINO Giorgia, *Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia (774-877). Vitae e passiones del regno italico nel contesto europeo*, tesi di dottorato non pubblicata, relatori S. Gasparri e F. Dolbeau, Università di Venezia – Ca' Foscari, 2010

VOCINO Giorgia, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo). Uno studio comparativo*, in *Del visibile credere. Pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, ed. D. Scotto, Firenze, 2011, 217-264

VOCINO Giorgia, *Les saints en lice: hagiographie et reliques entre Cividale et Grado à l'époque carolingienne*, in *Compétition et sacré au haut Moyen Âge. Entre médiation et exclusion*, ed. P. Depreux-F. Bougard-R. Le Jan, Turnhout, 2015, pp. 273-294

[1] G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, p. V

[2] G. SERGI, *The Kingdom of Italy*, p. 346

[3] G. TABACCO, *Egemonie sociali*, p. 189

[4] *Ibidem*, p. 191

[5] *Ibidem*, p. 193

[6] *Ibidem*, p. 194

[7] G. FASOLI, *Le incursioni ungare*, 1945

- [8] G. TABACCO, *Egemonie sociali*, p. 195
- [9] *Ibidem*, p. 196
- [10] *Ibidem*, p. 197
- [11] *Ibidem*, p. 351
- [12] *Ibidem*, p. 351
- [13] S. MACLEAN, *Kingship and Politics*, p. 74
- [14] *Ibidem*, p. 75
- [15] *Ibidem*, pp. 75-76
- [16] *Ibidem*, p. 79
- [17] G. ARNALDI, *Berengario I*, pp. 1-26
- [18] *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing*, I
- [19] C. LA ROCCA-L. PROVERO, *The Dead and their Gifts*, p. 240
- [20] *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing*, I, p. 1
- [21] EINHARDI *Vita Karoli*
- [22] SEDULII SCOTTI, *Carmina*, p. 201, n. XXXVII
- [23] *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing*, VI, p. 11
- [24] *Ibidem*, p. 1
- [25] *Ibidem*, p. 2
- [26] *Ibidem*, p. 3
- [27] R. MCKITTERICK, *The Carolingian and the Written Word*
- [28] SEDULII SCOTTI, *Carmina*, p. 212, n. LIII, vv. 17-18
- [29] *Ad Epistola variorum supplementum*, n. 4, pp. 618-619
- [30] *Diplomatum Karolinorum*, p. 158, n. 112
- [31] *Annales regni Francorum*, p. 174
- [32] P. KERSHAW, *Eberhard of Friuli*, p. 82
- [33] *Ibidem*, p. 82
- [34] SEDULII SCOTTI, *Carmina*, p. 212, n. LIII
- [35] *Ibidem*, *Carmina*, p. 201, n. XXXVII, vv. 17-20
- [36] *Versus Lupi Ferrariensis*, n. VIII, p. 1059, vv. 1-2
- [37] *Ibidem*, vv. 3-4
- [38] P. KERSHAW, *Eberhard of Friuli*, p. 87
- [39] *Ibidem*, p. 87
- [40] *Ibidem*, p. 103
- [41] *Ibidem*, p. 104
- [42] *Ibidem*, p. 105
- [43] P. KERSHAW, *Eberhard of Friuli*, p. 78-79
- [44] *Translatio s. Calixi*
- [45] *Capitularia regum Francorum*, pp. 65-68
- [46] HRABANI MAURI, *Epistulae*, pp. 481-487
- [47] P. KERSHAW, *Eberhard of Friuli*, p. 91-92
- [48] *Ibidem*, p. 419, 25-30
- [49] *Ibidem*, p. 420, 30-37
- [50] *Translatio s. Calixi*, p. 419-420 (p. 419, 39-48, p. 420, 1-10)
- [51] *Ibidem*, p. 420, 10-13
- [52] *Ibidem*, pp. 420-421 (p. 420, 51-52, p. 421, 1-6)
- [53] *Ibidem*, p. 421, 6-10
- [54] *Andrea Bergomatis Historia*, XV, p. 228
- [55] *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing*, p. 10
- [56] F. BOUGARD, *Ludovico II* (http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ii-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario_Biografico%29/)
- [57] *Ibidem*; *Carmina de Ludovico II imperatore*, pp. 403-405
- [58] F. BOUGARD, *Ludovico II* (<http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ii-re-d-italia->

imperatore_%28Dizionario_Biografico%29/)

[59] *Andrae Bergomatis Historia*, p. 228

[60] *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148 (f. 8r1)

[61] *Annales Fuldenses*, pp. 105-106 (a. 887)

[62] *Iohannis VIII. papae registrum*, n. 255 (a. 880, indirizzata a Svatopluk, capo dei Moravi definito *quasi unicus filius*)

[63] Si vedano le lettere di Giovanni VIII a Lamberto di Spoleto e Adalberto di Toscana: *Iohannis VIII. papae registrum*, nn. 23; 24; 25

[64] *Ibidem*, n. 122 (inviata a Berengario *dilecto filio e illustri comiti* in cui si parla di Lamberto *maledictus*)

[65] Si veda: *Hlotarii capitulare de expeditione contra sarracenos facienda*, ed. A. Boretius-V. Krause, in *MGH*, in *Capitularia regnum Francorum II*, XV pp. 65-68

[66] *Iohannis VIII. papae registrum*, ed. Erich Casper, in *MGH, Epistolae Karolini aevi (VII)*, V, Berolini, 1928, p. 101-102 (n. 109)

[67] *Ibidem*, p. 70, 2-5 (n. 74)

[68] *Ibidem*, p. 111, 21-22

[69] *Ibidem*, p. 111 (n. 122)

[70] *Ibidem*, pp. 101-102 (n. 109)

[71] *Ibidem*, pp. 140-141 (n. 175)

[72] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 2

[73] *Ibidem*, p. 4

[74] *Annales Bertiniani*, p. 128

[75] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 4

[76] *Ibidem*, p. 5

[77] *Iohannis VIII. papae registrum*, n. 175, p. 141, 9

[78] *Ibidem*, p. 212 (n. 241)

[79] PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*

[80] *Andrae Bergomatis Historia*, p. 229

[81] J. NELSON, *Rituals of Power*, pp. 477-486

[82] G. VOCINO, *Santi e luoghi santi*

[83] *Andrae Bergomatis Historia*, pp. 229-230

[84] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 3

[85] *Iohannis VIII. papae registrum*, n. 43, p. 41

[86] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 4

[87] *Iohannis VIII. papae registrum*, n. 44, p. 43, 2

[88] *Andrae Bergomatis Historia*, p. 230

[89] *Karoli III. diplomata*, p. 51 (n. 31); p. 79 (n. 48)

[90] *Ibidem*, n. 37

[91] *Annales Fuldenses*

[92] *Karoli III. diplomata*, n. 25, p. 63

[93] *Ibidem*, nn. 31; 37; 48

[94] *Ibidem*, n. 32

[95] *Karoli III. diplomata*, n. 37, p. 63

[96] *Annales Vedastini*, p. 52; *Gesta*, II, p. 376

[97] E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder*, pp. 175-176

[98] *I diplomati di Berengario I*, nn. 4; 6; 8

[99] *Karoli III. diplomata*, n. 32

[100] S. MACLEAN, *Kingship and Politics*, p. 71

[101] *Karoli III. diplomata*, nn. 48; 49

[102] *Iohannis VIII. papae registrum*, n. 7

[103] *Annales Fuldenses*, p. 110; *Karoli III. diplomata*, nn. 160; 161

[104] *Annales Fuldenses*, p. 114

[105] *Ibidem*, p.114

- [106] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 8; *Annales Fuldenses*, pp. 105-106
- [107] *Annales Fuldenses*, p. 114 (a. 886)
- [108] *Ibidem*, pp. 105-106
- [109] *Annales Fuldenses*, p. 115; *Ibidem*, p. 105
- [110] Per Lotario I si veda: SEDULII SCOTTI, *Carmina*, II, 25 p. 192; per Everardo: *Ibidem*, II, 53, p. 212
- [111] *Carmina mutinensia*, III, 1, p. 704, vv. 25-29
- [112] *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing*, VI, p. 4
- [113] B. ROSENWEIN, *Negotiating Space*, p. 155
- [114] *Gesta*, p. 358, vv. 11-15
- [115] Si vedano in appendice: TAB. 1, 2, 3, 4, 5
- [116] Desidero ringraziare il dottor Francesco Veronese dell'Università degli Studi di Padova per l'aiuto che mi ha fornito nella realizzazione dei grafici
- [117] Si veda in appendice: TAB. 4, 5
- [118] Si vedano le tabelle in appendice: TAB. 2, 3
- [119] *I diplomi di Berengario I*, n. 108 (8 dicembre 915); n. 116 (21 ottobre 917)
- [120] Si veda: TAB. 1, 3
- [121] Lotario I emana, come si è visto, solo 29 diplomi in Italia contro i 139 del suo *corpus* diplomatico (21,01% del totale); Carlo III, su un totale di 172 diplomi, ne emana in Italia 39 (22,67% del totale)
- [122] *I diplomi di Berengario I*, nn. 10, 14, 20, 32, 38, 40, 42, 49, 50, 52, 55, 56, 60, 62, 67, 72
- [123] *Ibidem*, p. 292
- [124] *Ibidem*, n. 96 (4 marzo 915); n. 115 (27 agosto 917)
- [125] B. ROSENWEIN, *The Family and Politics*, p. 254
- [126] *I diplomi di Berengario I*, n. 88, p. 236; n. 53, pp. 151-153
- [127] E. FALCONI, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, pp. 115-117
- [128] *I diplomi di Berengario I*, n. 82, pp. 220-222
- [129] *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, p. 178 (f. 37r)
- [130] *I diplomi di Berengario I*, n. 139, pp. 356-361
- [131] *Ibidem*, n. 107, pp. 275-276
- [132] F. BOUGARD, *Du centre à la périphérie*
- [133] F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, pp. 57-83
- [134] *Ibidem*, p. 58
- [135] *I diplomi di Berengario I*, nn. 1, 2, 8, 124
- [136] *Ibidem*, nn. 1, 8, 26, 34, 40, 116
- [137] *Ibidem*, n. 27
- [138] Diploma ritenuto un falso da Schiaparelli: *I diplomi di Berengario I*, † I, p. 366
- [139] *Reginonis Chronicon*, p. 128
- [140] *I diplomi di Berengario I*, n. 105
- [141] *I diplomi di Guido e di Lamberto*, nn. 4-7
- [142] F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, p. 68
- [143] *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 1, pp. 71-72
- [144] *I diplomi di Berengario I*, n. 16
- [145] F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, p. 69
- [146] *Antapodosis*, II, XXXII, p. 52
- [147] *I diplomi italiani di Lodovico III*, n. 2
- [148] *I diplomi italiani di Lodovico III*, n. 5
- [149] F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, p. 72
- [150] *I diplomi di Berengario I*, n. 33
- [151] F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, p. 73
- [152] *I diplomi di Berengario I*, n. 34
- [153] *Ibidem*, n. 10
- [154] *Ibidem*, n. 35
- [155] F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*
- [156] Su Teodorico e Verona si veda: G. TONDINI, *Un modello per il regno dei Carolingi in Italia*, pp. 333-339

- [157] *Ibidem*, p. 338
- [158] *Ibidem*, p. 337
- [159] *Ibidem*, p. 430
- [160] C. LA ROCCA, *Perception of an Early Medieval Urban Landscape*, p. 429
- [161] *Laudes Veronensis civitatis*, in M.G.H., *Poetae latini aevi Carolini*, I, ed. Ernst Dümmler, Berlin 1881, pp. 118-122, 2-7
- [162] *Ibidem*, 15-18
- [163] *Ibidem*, 19-29
- [164] G. TONDINI, *Un modello per il regno dei Carolingi in Italia*
- [165] *Versus de Verona*, pp. 119-122
- [166] G. TONDINI, *Un modello per il regno dei Carolingi in Italia*, p. 508
- [167] *Antapodosis*, II, *XLI*, pp. 55-56
- [168] M. BASSETTI, *I graffiti dell'abside nord di S. Zeno*, pp. 307-336
- [169] GIOVANNA TONDINI, *Un modello per il regno dei Carolingi in Italia. L'Epitome Phillipsiana e l'identità urbana di Verona dopo il 774*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, 2011, p. 510
- [170] *Ibidem*, p. 511
- [171] *I diplomi di Berengario I*, n. 57, p. 161
- [172] *Ibidem*, n. 57, p. 161
- [173] *Ibidem*, n. 89
- [174] *Antapodosis*, I, *XIII*, pp. 15-16
- [175] *Ibidem*, II, *II*, pp. 36-37
- [176] *Annales Fuldenses*, p. 125 (a. 894)
- [177] *Antapodosis*, II, *III*, p. 37
- [178] *Ibidem*, II, *VII*, pp. 41-42
- [179] *Ibidem*, II, *IX*, p. 42
- [180] LIUTPRANDO, *Antapodosis* (ed. P. Chiesa), IX, 1, p. 431
- [181] *Ap.*, 20, 7-8
- [182] A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 73-74
- [183] IOHANNIS DIACONI, *Chronicon Venetum*, p. 22, 34-38
- [184] S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, p. 17
- [185] A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 74
- [186] S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, p. 17
- [187] *Gesta*, II, v. 49
- [188] F. DUPLESSIS, *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IXer-Xers.)*, II, p. 568
- [189] *Ibidem*, p. 75
- [190] *Ibidem*, p. 76
- [191] *Antapodosis*, II, *XLII*, p. 56
- [192] ALDO SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 76
- [193] IOHANNIS DIACONI, *Chronicon Venetum*, p. 22, 40
- [194] *Annales Bertiniani*, pp. 80-81 (a. 866)
- [195] *Ibidem*, p. 81
- [196] *I diplomi di Berengario I*, n. 35
- [197] *I diplomi di Lodovico III*, n. 10 (23 marzo 901); *I diplomi di Berengario I*, n. 42 (4 gennaio 904); n. 47 (23 giugno 904)
- [198] A. SETTIA, *Barbari e infedeli*, p. 197
- [199] *Ibidem*, p. 197
- [200] Si veda lo spoglio condotto sui diplomi di Berengario: A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, Appendice 2, p. 99; e B. ROSENWEIN, *The Family Politics*, pp. 252-253
- [201] A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 77
- [202] *I diplomi di Berengario I*, n. 32
- [203] A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze*, p. 27
- [204] *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 11, p. 31
- [205] *I diplomi italiani di Lodovico III*, n. 4, p. 13

- [206] *I diplomi di Berengario I*, n. 75, p. 207; n. 103, pp. 268-269
- [207] *Ibidem*, n. 82, p. 221
- [208] *Ibidem*, n. 101, p. 265-266
- [209] A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze*, p. 82
- [210] *Ibidem*, p. 83
- [211] F. STELLA, *Scontri per il regno nell'Italia del X secolo*, p. 1
- [212] *Ibidem*, p. 2
- [213] Venezia, Bibl. Naz. Marciana, lat. XII, 45 (4165)
- [214] F. STELLA, *Scontri per il regno nell'Italia del X secolo*, p. 2
- [215] *Gesta*, p. 357 (*Glossae*, I)
- [216] ISIDORI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, VI, VIII, 7
- [217] *Gesta*, p. 356, I, v. 24
- [218] F. STELLA, *Scontri per il regno nell'Italia del X secolo*, p. 6
- [219] *Ibidem*, p. 12
- [220] Un riferimento alla "guerra simulata" si trova anche nel secondo libro quando l'autore accenna a «Francigenis olim duris exercita ludis» (*Gesta*, II, v. 92)
- [221] ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, p. 264, cap. 82
- [222] *Gesta*, II, vv. 77-80
- [223] T. LAZZARI, *Le donne del regno italico*, p. 214
- [224] *Gesta*, p. 375 (*Glossae*, 80)
- [225] T. LAZZARI, *Le donne del regno italico*, p. 215
- [226] F. DUPLESSIS, *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IXer-Xers.)*, II, p. 643
- [227] *Ibidem*, p. 643
- [228] *Ibidem*, p. 643
- [229] *Antapodosis*, I, XX, p. 19
- [230] F. STELLA, *Scontri per il regno nell'Italia del X secolo*, p. 9
- [231] *Ibidem*, p. 11
- [232] *I diplomi di Berengario I*, pp. 170-171
- [233] *Gesta*, IV, vv. 118-119
- [234] *Ibidem*, IV, vv. 201-202
- [235] *Ibidem*, IV, vv. 207-208
- [236] F. DUPLESSIS, *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IXer-Xers.)*, p. 128
- [237] *Ibidem*, p. 128
- [238] *Gesta*, IV, 107-108
- [239] *Gesta*, IV, vv. 181-182
- [240] *Gesta*, III, vv. 181-183
- [241] F. DUPLESSIS, *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IXer-Xers.)*, p. 132
- [242] Per un confronto puntuale: *Ibidem*, 54-60
- [243] *Ibidem*, p. 60
- [244] *Ibidem*, p. 61
- [245] *Ibidem*, p. 398
- [246] *Ibidem*, p. 400
- [247] S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars gedrucht und erläutert*, pp. 515-539
- [248] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 22
- [249] S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars gedrucht und erläutert*, pp. 515-539; *Ibidem*, p. 537-538
- [250] *Ibidem*, p. 539
- [251] *Ibidem*, p. 539
- [252] *Ibidem*, p. 528
- [253] *Ibidem*, pp. 527-528
- [254] *Ibidem*, pp. 524-525
- [255] G. ARNALDI, *Berengario I*, p. 23
- [256] S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars gedrucht und erläutert*, pp. 129-132

- [257] sui rapporti tra Lamberto e Formoso si veda ad esempio: *I diplomi di Guido e Lamberto*, p. 66, n. 9; *Ibidem*, n. 6, p. 108 (redatti entrambi a Ravenna nel periodo 892-898)
- [258] S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars gedrucht und erläutert*, pp. 529-532
- [259] *Iohannis VIII papae registrum*, p.136 (n. 168); si veda anche: *Ibidem*, pp. 29-31 (n. 64) e pp. 207-208 (n. 234)
- [260] S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars gedrucht und erläutert*, pp. 537-538
- [261] Per le incoronazioni di Carlo Magno e di Ludovico II: *Liber pontificalis*, I, pp. 496-497; *Ibidem*, II, p. 88
- [262] F. BOUGARD, *Le couronnement impérial de Bérenger I" (915)*, p. 336
- [263] *Ibidem*, p. 339
- [264] *Ibidem*, p. 340
- [265] *Annales Laureshamenses*, p. 56 (a. 921)
- [266] ISIDORI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, VII, 12, 15
- [267] F. BOUGARD, *Le couronnement impérial de Bérenger I" (915)*, p. 342
- [268] *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing*, p. 2
- [269] F. BOUGARD, *Le couronnement impérial de Bérenger I" (915)*, p. 343
- [270] B. ROSENWEIN, *The Family and Politics*, p. 250
- [271] *Ibidem*, p. 277
- [272] F. BOUGARD, *Du centre à la périphérie*
- [273] *Antapodosis*, I, I, 20-21, p. 4
- [274] *Ibidem*, III, I, p. 173
- [275] *Ibidem*, I, V, p. 7
- [276] *Ibidem*, I, XX, p. 19
- [277] E. HLAWITSCHA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder*, p. 78
- [278] *Antapodosis*, I, XXXII, p. 24
- [279] *Antapodosis*, II, XLII, p. 56
- [280] *Ibidem*, II, LVII, pp. 63-64
- [281] *Ibidem*, II, LXIV, p. 66
- [282] C. LA ROCCA, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile*, pp. 291-308
- [283] G. VIGNODELLI, *Il Perpendicularum di Attone vescovo di Vercelli*, p. 88
- [284] Per la datazione si veda: F. DUPLESSIS, *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IXer-Xers.)*, pp. 10-13
- [285] ATTONIS, *Perpendicularum*, pp. 14-54; per un'analisi approfondita dell'opera si rinvia a: G. VIGNODELLI, *Il Perpendicularum di Attone vescovo di Vercelli*
- [286] G. VIGNODELLI, p. 84
- [287] *Gesta*, vv. 76-123, *Antapodosis*, I, XVI-XVII, p. 18
- [288] *Antapodosis*, I, XXVII, p. 22; *Gesta*, III, vv. 142-144
- [289] *Antapodosis*, I, XXIX-XXX, pp. 23-24
- [290] *Ez.*, 18, 20
- [291] *Antapodosis*, I, XXXVI, p. 27
- [292] Si veda il commento ai *Gesta*, a cura di F. Stella in: *Gesta (Scontro per il regno)*, p. 148
- [293] Per l'elogio di Lamberto si veda: *Antapodosis*, I, XLIV, pp. 31-32; e *Gesta*, III, vv. 283-286
- [294] *Antapodosis*, II, XLI, pp. 55-56
- [295] *Antapodosis*, I, XXXIV, p. 26
- [296] *Sam.* 26, 1-12
- [297] M. T. CICERONE, *Catilinarie*, I, 7
- [298] M. DE JONG, *The Penitential State*
- [299] G. BÜRER-THIERRY, "Just Anger" or Vengeful Anger"?, p. 81
- [300] *Annales Bertiniani*, p. 122 (a. 873)
- [301] G. BÜRER-THIERRY, "Just Anger" or Vengeful Anger"?, p. 88
- [302] *Ibidem*, pp. 88-89
- [303] *Antapodosis*, II, LXIV, p. 66
- [304] *Ibidem*, II, LXV, p. 66
- [305] *Ibidem*, II, LXV, p. 67
- [306] *Ibidem*, III, III, p. 75

- [307] COSTANTINI PORPHIROGENITI *De administrando imperio*, p. 110, 41-53
- [308] *Gesta*, vv. 161-186
- [309] ISIDORI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, VII, XII, 15
- [310] Liudprand de Crémone. *Œuvres (ed. Bougard)*, p. 467
- [311] *Antapodosis*, II, LXXII, p. 69
- [312] Liudprand de Crémone. *Œuvres (ed. Bougard)*, p. 467
- [313] *Ibidem*, p. 467
- [314] *Antapodosis*, II, LXXIII, pp. 69-70
- [315] M. BASSETTI, *I graffiti dell'abside nord di S. Zeno*, p. 307
- [316] *Ibidem*, p. 310
- [317] *Ibidem*, p. 312
- [318] *Ibidem*, p. 312
- [319] *Ludovici II. diplomata*, n. 13
- [320] F. DE RUBEIS, *Il corpus di Santa Maria in Stelle*, pp. 213-231
- [321] M. BASSETTI, *I graffiti dell'abside nord di S. Zeno*, p. 318
- [322] *Ibidem*, p. 318-320
- [323] *Ibidem*, p. 322
- [324] *I diplomi di Berengario I*, nn. 11; 34; 44; 62
- [325] Desidero ringraziare il prof. Massimiliano Bassetti dell'Università degli Studi di Verona per il materiale che mi ha gentilmente fornito relativo a un primo abbozzo di trascrizione del *corpus* di graffiti nell'abside nord di San Zeno
- [326] *I diplomi di Berengario I*, nn. 107 (ca. 915); 139 (settembre-dicembre 923?)
- [327] *Ibidem*, n. 129
- [328] *Ibidem*, n. 16
- [329] *Ibidem*, n. 34
- [330] *Antapodosis*, V, X, p. 135
- [331] *I diplomi di Berengario I*, n. 140
- [332] R. MCKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*
- [333] *Ps.*, 69, 29
- [334] *Ex* 32, 32
- [335] *Flp* 4, 2-3; *Ap* 13, 5-8; 3, 4-5; 20, 11-15; 21, 27
- [336] E. M. BUTZ-A. ZETTLER, *The Making of the Carolingian Libri Memoriales*, p. 81
- [337] *Ibidem*, pp. 79-92
- [338] P. GEARY, *Phantoms of Rememberance*
- [339] Per il ms. che tramanda il testo: Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Cod. Aug. Perg. 111, fol. 91v
- [340] *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, p. 41
- [341] *Ibidem*, p. 42
- [342] U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia*, p. 164 (f. 25r)
- [343] *Ibidem*, p. 170 (f. 30r)
- [344] P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia*, p. 48; per il diploma di Berengario in cui in cui il monastero compare con il titolo di Santa Giulia si veda: *I diplomi di Berengario I*, n. 96 (Verona, 4 marzo 915)
- [345] P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia*, p. 48; per i si veda inoltre: *Codex diplomaticus Langobardiae*, n. 91, coll. 171-172 (per il diploma di Ludovico il Pio: Aquisgrana, 1 agosto 814); Lotharii I. et Lotharii II. diplomata, n. 101, pp. 240-242; n. 115, pp. 265-266 (per Lotario I: Aquisgrana, 16 marzo 848; e Gondreville, 8 settembre 851); *Ludovici II. diplomata*, n. 21, pp. 105-106; n. 22, pp. 107-108 (per Ludovico II: Brescia, 19 maggio 856)
- [346] P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia*, pp. 48-49
- [347] *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, pp. 148 (8r1/8r3/8r4) e 163 (24v1)
- [348] U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia*, p. 106
- [349] *Ibidem*, p. 110
- [350] *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, p. 83
- [351] *Codice Diplomatico Bresciano*, II, pp. 10-14 (n. 4); pp. 16-18 (n. 6)
- [352] T. LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide*, pp. 41-57
- [353] E. HLAWITSCHA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder*, pp. 268-269
- [354] Lotharii I. et Lotharii II. diplomata, n. 35
- [355] Lotharii I. et Lotharii II. diplomata, pp. 241-242

- [356] T. LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide*, p. 54
[357] *Ibidem*, p. 55
[358] C. SERENO, *Bertilla e Berta*, p. 187
[359] *Ibidem*, p. 190
[360] *Ibidem*, p. 192
[361] *Ibidem*, p. 193
[362] *Ibidem*, p. 195
[363] *Ibidem*, p. 198
[364] *Ibidem*, p. 198
[365] *Ibidem*, p. 198
[366] F. BOUGARD, *Lo stato e le élites fra 888 e 962*, p. 78
[367] *Ibidem*, p. 79
[368] PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*
[369] F. BOUGARD, *Lo stato e le élites fra 888 e 962*, p. 79
[370] *Ibidem*, p. 81
[371] *Ibidem*, p. 83
[372] *Ibidem*, p. 84
-

Laureando
Manuel Fauliri
n° matr. 1084761 / LMFIM

Relatore
Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Anno Accademico 2015 / 2016